ELIZABETH PETERS
AMELIA PEABODY E IL SEGRETO DEL SARCOFAGO
(The Mummy Case, 1985)

Prologo

Dopo la morte dell'autrice di queste memorie (di cui questo è il terzo volume a essere dato alle stampe) i suoi eredi hanno ritenuto che le sue vivaci, seppur preconcette, descrizioni delle prime esperienze di scavi archeologici in Egitto dovessero essere messe a disposizione degli storici del periodo. Dal momento che certi episodi riportano avvenimenti che potrebbero mettere in imbarazzo gli eredi di coloro che presero parte a quegli scavi (e persino rendere editore e curatore passibili di azioni legali) è stato deciso che le memorie avrebbero dovuto apparire in forma di romanzo. Sono state apportate le opportune modifiche, e molti nomi sono stati cambiati, compreso quello della signora "Emerson". Tuttavia, negli anni più recenti, hanno cominciato a circolare delle voci riguardanti l'accuratezza di queste memorie e l'identità dell'autrice, voci diffuse, sospettiamo, da alcuni membri disamorati della famiglia della signora "Emerson", risentiti per essere stati esclusi dai proventi finanziari (per quanto modesti) derivati dalla pubblicazione delle memorie in questione. Il curatore, quindi, desidera declinare ogni responsabilità, innanzitutto, per le opinioni espresse nelle memorie stesse, che appartengono esclusivamente alla compianta signora "Emerson" e, in secondo luogo, per alcuni piccoli errori oggettivi dovuti in parte alla memoria imperfetta della signora "Emerson" e, in misura più ampia, alle sue personali eccentricità e ai suoi personali pregiudizi.

Il curatore desidera anche scusarsi per le peculiarità linguistiche di codesto prologo, che sembra essere stato influenzato dallo stile letterario della signora "Emerson". La signora sarebbe stata senza dubbio felice di una tale dimostrazione dell'influenza che continua a esercitare su coloro che già ne hanno potuto beneficiare durante la sua lunga e proficua esistenza.

1

Non avevo mai avuto intenzione di sposarmi. A mio parere, una donna nata nella seconda metà del Diciannovesimo secolo dell'era cristiana doveva già sottostare a sufficienti svantaggi senza assumerne volontariamente un altro. Questo non significa che io non indulgessi a sogni a occhi aperti

VISIT…

di romantici incontri; ero sensibile come ogni altro essere di sesso femminile alle visibili attrazioni del sesso opposto. Ma non mi sarei mai aspettata di incontrare un uomo che fosse mio uguale, e non desideravo dominare mio marito più di quanto non desideravo esserne dominata. Il matrimonio, secondo la mia opinione, dovrebbe essere una ben equilibrata situazione di stallo nello scontro tra avversari di pari forze.

Mi ero quindi rassegnata a una vita da zitella quando, a un'età ormai piuttosto avanzata, incontrai Radcliffe Emerson. Il nostro primo incontro fu tutt'altro che romantico. Non dimenticherò mai la mia prima impressione, quando ci trovammo faccia a faccia nell'atrio cupo del Boulaq Museum: la ispida barba nera, gli occhi azzurri fiammeggianti, i pugni serrati, la profonda voce baritonale che inveiva contro di me. Benché avessi risposto alle sue critiche nello stesso tono, sapevo già, nel profondo del mio cuore, che le nostre vite sarebbero state indissolubilmente legate.

Vi erano diverse ragioni, logiche e sensate, che mi spingevano ad accettare l'offerta di matrimonio di Emerson. Emerson era un egittologo, e la mia prima visita nel regno dei faraoni aveva fatto attecchire in profondità i semi di una passione per quella antica terra che sarebbero ben presto sbocciati in fiori lussureggianti. La sua acuta intelligenza e la sua lingua pungente, che gli avevano valso l'appellativo di "Padre di tutte le Maledizioni" da parte dei suoi devoti uomini egiziani, lo rendevano un avversario degno di me. E tuttavia, caro lettore, non erano queste le vere ragioni che mi fecero cedere alla corte di Emerson. Io deploro i cliché, ma in questo caso rendono perfettamente l'idea. Emerson mi fece perdere la testa. Ho deciso di essere assolutamente sincera, in queste pagine, dal momento che mi sono assicurata che non verranno pubblicate, almeno non finché sarò in vita. Si tratta perciò di riflessioni assolutamente personali e, a meno che i miei eredi decidano che il mondo accademico non può essere privato delle osservazioni qui contenute (come potrebbe facilmente accadere), nessuno sguardo, tranne il mio, si poserà mai su queste parole.

E allora perché, ti starai chiedendo, gentile lettore, mi sto rivolgendo a te? La risposta dovrebbe essere ovvia. Un'opera d'arte non può esistere in astratto. Lo spirito creativo deve avere un pubblico. È impossibile, per una scrittrice come me, dare il meglio di sé rivolgendosi solo a se stessa.

Avendo chiarito questo punto di fondamentale importanza, ritorno ora alla mia narrazione.

Non solo Emerson mi aveva fatto perdere la testa, ma anch'io l'avevo fatta perdere a lui (metaforicamente parlando, naturalmente). Secondo gli

standard comuni, io non sono bella. Per mia fortuna, i gusti di Emerson in questo campo, come in molti altri, sono assolutamente originali. La mia carnagione, che gli altri descrivono come scura e olivastra, è stata da lui paragonata (in una memorabile occasione) al miele prodotto dalle api del monte Imeto; i miei capelli, indomabili e neri come la pece, che rifiutano di lasciarsi confinare in trecce, chignon e acconciature varie, suscitano in lui un sentimento di gioia profonda al semplice tatto; e le sue osservazioni sulla mia figura, che è troppo magra in alcuni punti e troppo abbondante in altri, non possono essere riprodotte, neppure sulle pagine del mio diario.

Secondo tutti gli standard, invece, Emerson è decisamente un uomo di bell'aspetto. È alto più di un metro e ottanta, e il suo corpo robusto mantiene l'elasticità e la struttura muscolare della giovinezza, grazie a un'attiva vita all'aperto. Sotto i raggi del benevolo sole egiziano, le sue braccia abbronzate e il suo volto segnato dalle rughe assumono il colore dell'oro, mettendo in risalto la brillantezza dei suoi occhi di zaffiro. L'eliminazione della barba, su mia richiesta, ha rivelato una fossetta sul mento particolarmente attraente. I suoi capelli scuri, folti e setosi, sono illuminati da riflessi tizianeschi sotto la luce del sole...

Ma adesso, basta così. Resta solo da dire che il matrimonio si rivelò uno stato a me particolarmente congeniale e che in particolare i primi anni non delusero mai le mie aspettative. Trascorrevamo gli inverni in Egitto, scavando, di giorno, e dividendo la deliziosa privacy di una altrimenti non occupata tomba di notte; e le estati in Inghilterra, con il fratello di Emerson, Walter, un eminente filologo, che aveva sposato la mia amica Evelyn. Era un'esistenza particolarmente soddisfacente. Non riesco a immaginare perché proprio io, che di solito sono molto lungimirante e pratica come gran parte delle donne, non avessi previsto che lo stato matrimoniale spesso ne determina un altro, a esso collegato. Mi riferisco alla maternità, ovviamente.

Quando si manifestò la possibilità di questa interessante condizione, non ne fui eccessivamente turbata. Secondo i miei calcoli, il bambino sarebbe nato in estate, dopo la fine della stagione di lavoro, e tutto sarebbe stato concluso prima dell'autunno, quando avrei potuto riprendere il mio posto al fianco di mio marito. In effetti, le cose andarono così, e lasciammo il neonato, che avevamo chiamato Walter come lo zio, affidato alle cure di quest'ultimo e di sua moglie, quando ripartimmo per l'Egitto in ottobre.

Quello che successe in seguito, non fu interamente colpa del bambino. Non avevo immaginato che nella successiva occasione in cui avrebbe visto

il figlio, in primavera, Emerson sarebbe stato colto da un attacco di idiozia adorante che si manifestò in balbettii infantili e nel rifiuto a separarsi ancora dalla sua creatura. Ramses, come avevamo cominciato a chiamare il bambino, meritava pienamente il soprannome; era imperioso nelle sue richieste e dominante nella sua presenza quanto doveva esserlo stato il più arrogante degli antichi re egiziani. Era anche precoce in modo allarmante. *Catastroficamente precoce*, sarebbe stata la definizione più adatta.

Nonostante il suo attaccamento al bambino, Emerson languiva sotto il tetro clima inglese. Mi riferisco non solo al clima meteorologico, ma anche alla sterile monotonia della vita accademica a cui Emerson era stato destinato dopo la sua decisione di abbandonare gli scavi in Egitto. Non aveva intenzione di tornare là senza Ramses, e non intendeva mettere a rischio la vita del bambino in quella parte del mondo infestata di germi e batteri. Solo le implorazioni di una signora in difficoltà (che alla fine si rivelò essere, come io avevo sospettato fin dall'inizio, una perfetta canaglia) avevano potuto allontanarlo dal figlio; e vedendolo rinascere e riacquistare tutta la sua vitalità tra le sue adorate antichità avevo deciso che non avrei mai più permesso che si sacrificasse sull'altare del dovere familiare.

L'anno seguente, decidemmo di portare Ramses con noi in Egitto, ma una serie di imprevisti ci obbligarono a rimandare quella gioia. La mia amica e amata cognata, Evelyn, che aveva dato alla luce quattro robusti bambini senza sforzo apparente, soffrì due successive delusioni (come le chiamava lei). Il secondo aborto la gettò in uno stato di profonda depressione. Per qualche ragione (da imputare probabilmente al suo confuso stato mentale) trovava la compagnia di Ramses di conforto, e scoppiò in lacrime amare quando le annunciammo la nostra intenzione di portarlo con noi. Walter aggiunse le sue implorazioni, sostenendo che i piccoli scherzi architettati dal bambino impedivano alla moglie di pensare a ciò che le era successo. Non avevo alcuna difficoltà a crederlo, dal momento che era necessaria tutta la vigile attenzione di ogni adulto presente nella casa per porre un freno al desiderio di autoimmolazione di Ramses e ai suoi ripetuti tentativi di distruggere la proprietà. Cedemmo perciò alle suppliche degli zii, io con cortese acquiescenza, ed Emerson con penosa riluttanza.

Quando ritornammo dall'Egitto, la primavera seguente, Ramses sembrava ormai perfettamente integrato a Chalfont, e non vidi alcuna ragione per mutare quello stato di cose. Sapevo tuttavia che quella eccellente sistemazione (eccellente per Evelyn, ovviamente) non avrebbe potuto durare per sempre. Ma decisi di non preoccuparmene, finché non fosse giunto il mo-

mento.

Quel giorno puntualmente arrivò. Fu durante la terza settimana di giugno. Stavo lavorando in biblioteca, cercando di riordinare gli appunti di Emerson prima che ritornasse da Londra con il capitolo successivo. Senza dubbio, qualche cupa premonizione dovette mettermi in allarme, dal momento che non mi lascio distrarre con facilità, particolarmente se sono immersa in un soggetto che mi affascina come le tombe della Diciottesima Dinastia scavate nella montagna; mi ritrovai seduta con le mani in grembo, e lo sguardo fisso sul giardino fuori della finestra. Ramses aveva cominciato a camminare un mese dopo che ci eravamo trasferiti in quella casa. Mi sentii pervadere da una dolce nostalgia, e rimasi a meditare in tranquillità, finché le mie meditazioni furono interrotte da qualcuno che bussava alla porta.

Avevamo abituato la nostra servitù a bussare prima di entrare in una stanza. Questa abitudine era servita solo a confermare i sospetti dei nostri vicini sul fatto che fossimo strani ed eccentrici, ma io non vedevo alcuna ragione per cui le persone agiate non dovessero godere della stessa privacy di cui godono i poveri. A me e a Emerson non piace essere interrotti quando stiamo lavorando, o quando siamo nell'intimità della nostra camera da letto. Un colpo alla porta è più che sufficiente. Se non c'è risposta, i nostri domestici capiscono di doversi allontanare senza disturbarci.

«Entrate» invitai.

«C'è un telegramma, signora» disse Wilkins. «Spero che non si tratti di brutte notizie, signora.»

Scorsi il telegramma. «No» risposi. «Al contrario, sembra si tratti di buone notizie. Andremo a Chalfont, domani, Wilkins. Fate tutti i preparativi necessari, per favore.»

«Sì, signora. Chiedo scusa, signora...»

«Sì, Wilkins?»

«Il signorino Ramses tornerà a casa con voi?»

«È possibile.»

Un'ombra di intensa emozione attraversò rapidamente il volto di Wilkins. Wilkins non le permise di indugiare; sapeva cosa era appropriato al suo ruolo.

«Questo è tutto, Wilkins» lo congedai, con partecipazione.

«Sì, signora. Grazie, signora.» Si mosse con passo incerto verso la porta.

Con un ultimo sguardo malinconico al mio bellissimo giardino, ritornai alle mie fatiche. Emerson mi trovò ancora impegnata, quando ritornò. In-

vece di abbracciarmi appassionatamente come era solito, brontolò un saluto, gettò una manciata di carte verso di me e sedette alla sua scrivania, accanto alla mia.

Una moglie comune ed egoista avrebbe fatto un commento scherzoso sulla sua evidente preoccupazione e avrebbe preteso ciò che le spettava di diritto sotto forma di saluto non verbale. Io lanciai un'occhiata ai nuovi appunti, e osservai tranquillamente: «La tua datazione delle ceramiche coincide con quella di Petrie, allora? Questo dovrebbe farci risparmiare tempo al momento della...»

«Non abbastanza tempo» brontolò Emerson, mentre la sua penna correva furiosamente sul foglio. «Siamo terribilmente in ritardo sul programma, Peabody. D'ora in avanti, dovremo lavorare giorno e notte. Basta passeggiate in giardino, basta impegni sociali finché il manoscritto non sarà terminato.»

Esitavo a rivelargli la notizia secondo cui, con ogni probabilità, avremmo ben presto avuto una distrazione molto più onerosa degli impegni sociali e delle passeggiate in giardino. E, dal momento che gli archeologi si considerano molto diligenti se pubblicano i risultati del loro lavoro in un periodo massimo di tempo di dieci anni, sapevo che doveva essere successo qualcosa per spingere mio marito a quella fretta senza precedenti. Non era difficile immaginare di che cosa potesse trattarsi.

«Hai visto il signor Petrie, oggi?» chiesi.

«Mmmph» sbuffò Emerson, continuando a scrivere.

«Immagino che stia lavorando per preparare la pubblicazione del suo libro.»

Emerson fece volare la sua penna attraverso la stanza. I suoi occhi sprizzavano fiamme. «Lo ha già finito! Lo dà alle stampe la prossima settimana. Chi poteva immaginare una cosa del genere?»

Petrie, un brillante giovane archeologo, era la *bête noire* di Emerson. Avevano molte cose in comune: il loro amore per l'ordine e il metodo nel campo dell'archeologia, il disprezzo per la mancanza di ordine e metodo mostrata invece dalla maggior parte degli archeologi, e l'abitudine di esprimerlo pubblicamente. Ma questa comunità d'intenti, invece di renderli amici li aveva resi accaniti rivali. L'abitudine di pubblicare i risultati del loro lavoro nel giro di un anno era una loro peculiarità esclusiva, e si era trasformata in una assurda competizione, una dimostrazione di superiorità mascolina a livello intellettuale. Era un'abitudine non solo assurda, ma anche inefficace, che risultava, almeno nel caso di Petrie, in lavori piuttosto

sciatti e trascurati.

Espressi la mia opinione, sperando che sarebbe stata di conforto per il mio afflitto coniuge. «Non può aver fatto un buon lavoro in così breve tempo, Emerson. Cosa è più importante, la qualità del lavoro o la data di pubblicazione?»

Quella ragionevole osservazione inspiegabilmente non servì a consolare Emerson. «Sono ugualmente importanti» ruggì. «Dove accidenti è finita la mia penna? Non posso permettermi di sprecare tempo.»

«L'hai lanciata contro il muro. Dubito che sarà possibile cancellare le macchie d'inchiostro da quel busto. Sembra che Socrate abbia il morbillo.»

«Il tuo senso dell'umorismo, se così si può chiamare, è assolutamente fuori luogo, Peabody. Non c'è nulla di divertente in questa situazione.»

Abbandonai ogni tentativo di sollevargli il morale. Tanto valeva che mi decidessi a comunicargli le ultime notizie.

«Ho ricevuto un telegramma da Evelyn, questo pomeriggio» dissi. «Dobbiamo andare a Chalfont al più presto.»

Tutto il colore svanì dal volto di Emerson, lasciandolo con le labbra livide. Mi resi conto, con rimorso, dell'effetto che la mia sconsiderata comunicazione poteva avere sul più affezionato dei padri e dei fratelli. «Va tutto bene» mi affrettai a rassicurarlo. «Si tratta di buone notizie, non di cattive. Senti cosa dice Evelyn.» Presi il telegramma e lo lessi ad alta voce. «"Notizie meravigliose. Venite a condividerle con noi. È troppo tempo che non ci vediamo." Ecco, sei tranquillo, ora?»

«Buone notizie, eh? Una laurea ad honorem per Walter, forse. O forse qualcuno gli ha offerto una cattedra di Egittologia.»

«Come sei sciocco» ribattei, con un sorriso. «Sei completamente fuori strada. Credo invece che Evelyn sia di nuovo incinta.»

«È ridicolo, Peabody. Non ho nessuna obiezione al fatto che mio fratello e sua moglie continuino a incrementare la loro prole, ma definirla una notizia meravigliosa...»

«Sono assolutamente d'accordo con te, Emerson, ma non siamo stati noi a scrivere questo telegramma. Conosci le opinioni di Evelyn riguardo ai bambini.»

«È vero.» Emerson rimase assorto, a riflettere sulle opinioni particolari della cognata. Poi, la sua espressione si fece radiosa. «Peabody! Ti rendi conto di ciò che significa questo? Se Evelyn è uscita dalla sua depressione, non avrà più bisogno che Ramses le tenga compagnia. Possiamo riportarlo a casa con noi!»

«Anch'io ero arrivata a questa conclusione.»

Emerson balzò in piedi. Io mi alzai per andargli incontro; mi strinse tra le braccia e mi fece volteggiare per la stanza, ridendo felice. «Quanto mi è mancato il suono della sua voce, il rumore dei suoi piedini! La possibilità di leggergli la mia *Storia dell'antico Egitto,* di ammirare le ossa che recuperava dalle aiuole di rose del giardino... non mi sono mai lamentato, Peabody, sai che non mi lamento mai, ma ho sentito molto la mancanza di Ramses. Quest'anno lo porteremo con noi. Sarà meraviglioso, Peabody; noi tre, a lavorare insieme in Egitto...»

«Baciami, Emerson» risposi, con voce flebile.

La nostra servitù sapeva sempre dei nostri affari più di quanto sarebbe stato opportuno, ma ciò era dovuto all'incorreggibile abitudine di Emerson di discutere a voce troppo alta, senza curarsi di chi avrebbe potuto essere in ascolto. Era possibile che uno dei camerieri avesse udito le sue grida di gioia al pensiero di riunirsi a suo figlio, o forse Wilkins aveva tratto le sue conclusioni. Comunque fosse, le notizie si diffusero in fretta. Quando scendemmo per la cena, compresi che l'imminente ritorno di Ramses era ormai considerato un dato di fatto. Sul volto di Wilkins si leggeva l'espressione di sdegnosa rassegnazione che rappresentava la sua personale versione di broncio, mentre John, il cameriere, era raggiante. Come Rose, la cameriera, egli era ciecamente devoto a Ramses.

Mi ero da lungo tempo rassegnata all'impossibilità di insegnare a Emerson gli appropriati argomenti di conversazione di fronte ai domestici. Wilkins non si è ancora adattato, ma non c'è nulla che possa fare. Non solo Emerson continua a strepitare a proposito di questioni personali all'ora dei pasti, ma spesso consulta anche Wilkins e John. Wilkins ha una sola risposta per qualsiasi domanda: "Davvero non saprei dire, signore", ma John, che non è mai stato a servizio prima di venire da noi, si è adeguato molto facilmente alle abitudini di Emerson.

Quella sera, tuttavia, mio marito si limitò a sorbire la sua zuppa e a fare alcune osservazioni piuttosto banali riguardo al tempo e alla bellezza delle rose del nostro giardino. Sospettavo che stesse architettando qualcosa; e non appena John scomparve in cucina per prendere la portata successiva, Emerson cominciò a dire, in tono apparentemente indifferente: «Dobbiamo fare i programmi per la nostra campagna d'inverno, Peabody; hai intenzione di portare una cameriera personale con te?»

Nessuno di noi aveva mai portato un cameriere personale nelle nostre

spedizioni.

«Puoi fare come desideri, naturalmente» continuò «ma io penso che quest'anno potrei avvalermi dei servigi di un valletto. John» il giovane nel frattempo era ritornato portando il roast beef «ti piacerebbe venire con noi in Egitto, quest'anno?»

Wilkins riuscì a raddrizzare il vassoio prima che tutto il sugo gocciolasse sul pavimento. John si strinse le mani nervosamente. «Che cosa, signore? Io, signore? Oh, signore, mi piacerebbe più di qualsiasi altra cosa. Sta parlando sul serio, signore?»

«Io parlo sempre sul serio» replicò Emerson, indignato.

«Sei forse uscito di senno?» intervenni.

«Su, su, signora Emerson... *pas devant les domestiques*» mi riprese mio marito con un sorriso ironico.

Ovviamente, non prestai alcuna attenzione alla sua osservazione, che era evidentemente intesa soltanto a indispettirmi. Emerson aveva esposto le sue idee e io ero decisa a fargli cambiare opinione senza por tempo in mezzo.

«Tu, con un valletto? Non ne hai uno neppure qui; di quale utilità potrebbe esserti a Luxor?»

«Pensavo...» cominciò mio marito.

Fu interrotto da John. «Oh, per favore, signore e signora, posso esservi sicuramente utile, ne sono certo. Posso tenere pulite le tombe, e lucidare i vostri stivali... sono sicuro che sarà molto utile, con tutta la sabbia che c'è là...»

«Splendido, splendido» intervenne Emerson. «È deciso, dunque. Cosa pensi di fare, Wilkins? Perché non servi il secondo? Sto morendo di fame.»

Emerson attaccò il suo roast beef con coltello e forchetta. Stava evitando il mio sguardo, ma l'increspatura ironica all'angolo della sua bocca testimoniava una compiaciuta soddisfazione che trovavo decisamente irritante.

«Se credi che l'argomento sia chiuso, ti sbagli» gli dissi. «Davvero, Emerson, dovresti vergognarti di te stesso. Non imparerai mai? Il tuo comportamento sconsiderato ha suscitato in John delle speranze che non potranno mai realizzarsi. È stato molto crudele da parte tua.»

«Sono sorpreso di te, Amelia» mi interruppe mio marito. «Pensi davvero che io voglia servirmi di John in qualità di valletto? Stavo pensando a un altro ruolo, per lui.»

«Ramses» dissi.

«Ovviamente. Per quanto io adori quel bambino, lo conosco fin troppo bene. Non potrei concentrarmi sul mio lavoro, se dovessi occuparmi di lui.»

«Io avevo, naturalmente, pensato di assumere una donna che si prendesse cura di lui quando fossimo arrivati al Cairo...»

«Una donna!» Emerson lasciò cadere il coltello e piantò saldamente entrambi i gomiti sul tavolo. «Nessuna donna egiziana riuscirebbe a occuparsi di Ramses; gli egiziani viziano i loro figli, e quelli che lavorano per gli inglesi sono stati abituati a pensare di dover assecondare ogni desiderio della cosiddetta razza superiore. Superiore! Mi fa ribollire il sangue sentire tali...»

«Stai divagando» lo avvisai, conoscendo la sua propensione a lasciarsi trasportare su quel particolare argomento. «Troveremo un uomo, allora. Un uomo giovane, forte, in buona salute...»

«Come John, quindi. Usa la testa, Amelia. Anche ammesso che riuscissimo a trovare la persona adatta in Egitto... che mi dici del viaggio?»

«È vero» dovetti ammettere.

«Il solo pensiero di Ramses che corre liberamente in giro per la nave mi fa gelare il sangue nelle vene» continuò Emerson, e in effetti la sua carnagione abbronzata era impallidita visibilmente mentre parlava. «A parte la possibilità che possa cadere fuori bordo, vi sono gli altri passeggeri, l'equipaggio, e i motori della nave da prendere in considerazione.»

«Mi sembra che tu stia esagerando» lo interruppi.

«Forse.» Emerson mi rivolse uno sguardo d'intesa. «Ma ci sono altre difficoltà, Amelia. Se Ramses non avrà un accompagnatore, dovrà dividere la cabina con noi. Accidenti, mia cara, il viaggio dura due settimane! Se ti aspetti che io rinunci...»

Sollevai una mano per farlo tacere, dal momento che John era ritornato portando un vassoio di cavolini di Bruxelles e con un'espressione radiosa sul volto paragonabile alla luce del sole sulle piramidi di Giza. «Hai chiarito il problema, Emerson. Devo confessare di non aver preso in considerazione quell'aspetto particolare della situazione.»

«Davvero?» Mio marito continuò a fissarmi con espressione significativa. «Forse, allora sarebbe meglio che ti rinfrescassi le idee.»

E lo fece, più tardi quella sera, in modo assolutamente efficace, come al solito.

Quando arrivammo a Chalfont, il pomeriggio seguente, fummo accolti

da Evelyn in persona. Uno sguardo al suo viso radioso mi rassicurò circa la correttezza della mia supposizione, e mentre la abbracciavo le mormorai: «Sono veramente felice per te, Evelyn.»

Il saluto di Emerson fu molto meno convenzionale. «Amelia mi dice che ci siamo di nuovo, Evelyn. Pensavo che avessi intenzione di smettere; mi avevi promesso che saresti venuta con noi dopo averla fatta finita con questa storia dei figli. Da quando ci hai lasciato, non siamo più riusciti a trovare un disegnatore decente, e a me sembra...»

Scoppiando a ridere, Walter lo interruppe. «Andiamo, Radcliffe, dovresti sapere che Evelyn non è la sola responsabile di questa situazione. Smettila di tormentare mia moglie, per favore, e vieni a vedere la mia ultima scoperta.»

«Il papiro demotico?» È possibile distrarre Emerson da qualsiasi argomento: basta mettersi a parlare di antichità. Lasciò Evelyn e seguì immediatamente suo fratello.

Evelyn mi rivolse un sorriso divertito. Gli anni erano stati clementi con lei; aveva la stessa bellezza serena che aveva quando la incontrai la prima volta, e le diverse maternità avevano solo leggermente appesantito la sua figura. Il suo aspetto fiorente mi rassicurò, ma non potevo fare a meno di provare una sensazione di ansia; non appena gli uomini si furono allontanati, le chiesi: «Sei certa che questa volta andrà tutto bene? Forse sarebbe meglio se restassi qui con te per il resto dell'estate. Se fossi stata qui l'ultima volta...»

Avevo pensato che Emerson non avrebbe potuto sentirmi, ma a volte il suo udito era straordinariamente acuto. Si voltò immediatamente verso di me. «Stai ricominciando, Amelia? Gli egiziani possono anche chiamarti Sitt Hakim, ma questo non ti dà la laurea in medicina. Evelyn starà molto meglio senza di te a farle da infermiera.»

Emessa la sua sentenza, svanì lungo il corridoio che portava alla biblioteca.

«Tuo marito non può rinunciare a te per lasciarti a curare me, Amelia, ma ti assicuro che non ce n'è bisogno. Ho superato il momento in cui... Vale a dire, il periodo critico...»

Evelyn è assurdamente riservata riguardo a queste cose. Dal momento che io consideravo la maternità un evento perfettamente naturale e spontaneo, non capivo la ragione di tutta quella reticenza. La interruppi bruscamente. «Sì, i primi tre mesi erano il periodo a rischio. Ne deduco che il bambino nascerà a dicembre o gennaio. Parlando di bambini...»

«Sì, naturalmente. Sarai ansiosa di vedere Ramses.»

Parlava in tono esitante, e stava evitando il mio sguardo. La sollecitai, piuttosto rigidamente: «Gli è successo qualcosa?»

«No, no, naturalmente no. Almeno... La verità è che è scomparso.»

Prima che potessi farle altre domande, Emerson si precipitò nell'atrio dove ci trovavamo. «Scomparso!» ruggì. «Peabody... Ramses è scomparso! Non lo vedono dall'ora di colazione. Maledizione, cosa state facendo ancora qui? Dobbiamo uscire immediatamente a cercarlo.»

Mi aggrappai a una delle colonne di marmo e riuscii a resistere ai tentativi di mio marito di trascinarmi verso l'uscita.

«Calmati, Emerson. Non ho dubbi che le ricerche siano già incominciate. Non puoi fare niente che non sia già stato fatto. In effetti, probabilmente ti perderesti, e allora tutti dovrebbero mettersi alla tua ricerca. Non è insolito che Ramses si allontani per periodi di tempo piuttosto lunghi; ritornerà quando ne avrà voglia.»

L'ultima parte di questo discorso tranquillo e ragionevole andò perso per Emerson. Scoprendo di non riuscire a smuovermi, abbandonò la presa e corse fuori dalla porta, lasciandola spalancata.

«Non c'è ragione di preoccuparsi» mi rassicurò Evelyn. «Come hai detto, Ramses non è nuovo a queste imprese.»

«Ra-a-amses!» La voce di Emerson si distingueva per la sua capacità di percorrere grandi distanze. «Papà è arrivato, Ramses... dove sei? Ramses...»

Come avevo previsto, Emerson ricomparve pochi minuti più tardi, con Ramses rannicchiato tra le sue braccia. Osservai quel quadro commovente con disapprovazione. Ramses era, come al solito, incredibilmente sporco, e il vestito di Emerson era appena stato pulito e stirato.

Trotterellando dietro di loro arrivò anche la grossa gatta pezzata che avevamo portato dall'Egitto al ritorno dalla nostra penultima spedizione. Era l'amica fedele di Ramses, ma sfortunatamente poche delle ammirevoli qualità del felino si erano trasmesse al suo giovane padroncino. La gatta si distese sul tappeto e cominciò a leccarsi accuratamente. Ramses si liberò dell'abbraccio del padre e corse verso di me senza neppure pensare a pulirsi i piedi.

Il suo piccolo corpo appiccicoso puzzava di cane, cioccolato, paglia (paglia già usata, proveniente dalle stalle) e acqua stagnante. Dopo avermi abbracciato, lasciando abbondanti tracce del suo passaggio sulla mia gonna, si allontanò e mi sorrise. «Ciao, mamma.»

Ramses aveva un sorriso particolarmente simpatico. Per il resto, non poteva definirsi un bel bambino. I suoi lineamenti erano troppo marcati per la sua giovane età, specialmente il naso, che prometteva di diventare prominente quanto quello del suo omonimo egizio. Il mento, sproporzionato rispetto al resto del viso, era caratterizzato dalla stessa fossetta di quello paterno. Devo confessare che il mento di Ramses mi intenerisce sempre. Ricambiai il suo sorriso.

«Dove sei stato, ragazzaccio?»

«A liberare gli animali dalle trappole» replicò. «Pensavo che arrivaste più tardi.»

Su mio suggerimento, Ramses si ritirò per fare un bagno e cambiarsi. Quando ritornò, dopo poco, era accompagnato dai suoi cugini. Sarebbe stato difficile indovinare la relazione di parentela tra di loro. Le guance scure di Ramses e la folta zazzera di capelli neri e ricciuti lo facevano assomigliare a un abitante delle regioni mediterranee orientali, mentre i suoi cugini avevano ereditato i capelli biondi della madre e la dolcezza dell'espressione di entrambi i genitori.

Evelyn circondò i bambini di premure, rimpinzandoli di dolci e incoraggiandoli a parlare di quello che avevano fatto; io mi unii alla discussione tra i due uomini, che verteva sui nostri progetti per la campagna d'autunno.

«Non ve ne ritornerete a Tebe, allora?» domandò Walter.

Era una novità, per me, e stavo per dirlo quando Emerson esclamò, esasperato: «Accidenti, Walter, doveva essere una sorpresa per Amelia.»

«Non mi piacciono le sorprese» replicai. «Non in materia di lavoro, comunque.»

«Questa ti piacerà, Peabody. Indovina dove scaveremo quest'inverno.»

L'uso del nome con cui Emerson di solito mi si rivolgeva servì a reprimere la protesta che avevo già sulla punta della lingua. Quell'abitudine risale ai primi tempi della nostra conoscenza, quando Emerson mi apostrofava usando il mio cognome per indispettirmi. In seguito, accompagnato da teneri ricordi, era diventato il simbolo della relazione unica esistente tra di noi. Anche Emerson preferisce che io lo chiami con il suo cognome, per le stesse ragioni sentimentali.

Quindi io risposi, per compiacerlo: «Non è possibile che io indovini, mio caro Emerson. Ci sono dozzine di siti archeologici in Egitto dove adorerei fare i nostri scavi.»

«Ma qual è quello che ti attira di più? Qual è la tua vera passione, nel campo dell'egittologia, finora insoddisfatta? Che cosa muori dalla voglia di

fare?»

«Oh, Emerson!» ribattei, battendo le mani come una bambina eccitata. «Le piramidi! Hai trovato una piramide tutta per noi?»

«No, non una, ma cinque» replicò mio marito, mentre la mia gioia si rifletteva nei suoi occhi azzurri. «Dahshoor, Peabody, le piramidi di Dahshoor, è là che intendo scavare. Era questa la sorpresa che intendevo farti.»

«È là che intendi scavare» ripetei, mentre il mio entusiasmo cominciava a svanire. «Hai già ottenuto l'autorizzazione?»

«Sai che non chiedo mai l'autorizzazione in anticipo al Dipartimento delle Antichità, tesoro. Se certi altri archeologi di cui non faccio il nome, ma che tu conosci molto bene, venissero a sapere che intendo scavare là, presenterebbero immediatamente a loro volta la richiesta, solo per farmi dispetto.»

Non presi in considerazione quell'accusa ingiustificata contro il signor Petrie. «Ma, Emerson, M. de Morgan ha scavato a Dahshoor, la scorsa stagione. Come direttore del Dipartimento delle Antichità ha il diritto di scegliere per primo; cosa ti fa pensare che sarà disposto a cederti quegli scavi?»

«Ritengo che M. de Morgan sia più ragionevole del suo predecessore» intervenne Walter, il pacificatore. «Grebaut è stato una scelta infelice, per quella carica.»

«Grebaut era un idiota» affermò categoricamente Emerson. «Ma non ha mai osato interferire con i miei piani.»

«Era terrorizzato da te» esclamai. «Ricordo che in un'occasione hai persino minacciato di ucciderlo. Può darsi che M. de Morgan non sia così timoroso.»

«Non riesco a capire da dove prendi certe idee» ribatté mio marito, sorpreso. «Sono un uomo assolutamente tranquillo, e supporre che io possa osare minacciare il direttore generale del Dipartimento delle Antichità di violenza fisica, anche se è l'idiota più idiota di tutto l'universo... davvero, Amelia, mi lasci senza parole.»

«Non importa» intervenne di nuovo Walter, con gli occhi che gli brillavano per il divertimento. «Speriamo che non si verifichino episodi di violenza di nessun tipo, la prossima stagione. Soprattutto omicidi!»

«Speriamo sinceramente di no» concordò Emerson. «Distrazioni del genere interferiscono con il nostro lavoro. Amelia è preda dell'illusione, derivata non so da dove, di possedere talento per le investigazioni criminali...»

Intuendo che stava per nascere un'accesa discussione, Walter si affrettò a cambiare argomento.

«Radcliffe, hai sentito qualcosa di nuovo a proposito della recente apparizione di quell'enorme quantità di reperti archeologici trafugati illegalmente? Si dice che oggetti molto preziosi siano finiti sul mercato, compresi dei gioielli. È possibile che i predatori di Tebe abbiano trovato un altro sito di mummie reali?»

«Hmph» brontolò Emerson. «Per rispondere alla tua domanda, Walter... è possibile che gli oggetti a cui ti riferisci provengano da un gruppo di mummie reali. Tuttavia, da quello che ho sentito, appartengono a periodi molto diversi; il pezzo più notevole dovrebbe essere un pettorale in oro, lapislazzuli e turchesi della Dodicesima Dinastia, con un cartiglio di Senusret II. Mi sembra probabile che una nuova banda di trafficanti si sia inserita nel commercio di antichità, saccheggiando diversi siti. Quelli sono dei veri e propri avvoltoi! Come vorrei che mi capitassero tra le mani!»

«Hai appena dichiarato che non hai intenzione di giocare a fare il detective» ribatté Walter con un sorriso. «Nessun omicidio per Amelia, e nessun ladro di reperti archeologici per te, Radcliffe. Solo scavi puri e semplici. Non dimenticare che hai promesso di cercarmi dei papiri, papiri demotici, per favore. Ho bisogno di altri esempi di quella forma di scrittura, se voglio riuscire a completare il mio dizionario.»

2

John si rivelò purtroppo un vaso di coccio. Sulla nave aveva cominciato a starnutire, e quando arrivammo al Cairo aveva sviluppato un caso da manuale di costipazione, con tutti gli inconvenienti connessi. Quando lo interrogai, ammise debolmente di non aver indossato la maglia di flanella di cui lo avevo provvisto, ordinandogli di portarla giorno e notte proprio al fine di evitare un'infreddatura.

«Sciocco!» lo rimproverai mentre gli rimboccavo le coperte e preparavo le medicine appropriate. «Sei stato incredibilmente sciocco, ragazzo! Non hai seguito le mie istruzioni, e adesso guarda le conseguenze! Perché non hai messo la maglia? Dov'è?»

Il volto di John si era fatto color porpora dalla base del collo taurino fino all'attaccatura dei capelli. Gli versai un cucchiaio del blando sciroppo che uso sempre per quel tipo di disturbo, lo afferrai per il naso e, mentre apriva la bocca alla ricerca d'aria, gli versai la medicina in gola. Lo sciroppo fu

seguito da una dose di bismuto, dopo di che ripetei la mia domanda. «Dov'è la tua maglia, John? Devi indossarla immediatamente.»

John sembrava incapace di pronunciare parola. Tuttavia, il veloce lampo che gli comparve negli occhi mentre si voltava verso Ramses mi diede la risposta che cercavo. Il bambino stava ai piedi del letto, studiando la situazione con fredda curiosità, ma non appena mi volsi verso di lui rispose prontamente: «È colpa mia, mamma. Avevo bisogno della maglia per fare un guinzaglio per Bastet.»

L'animale in questione stava in equilibrio sulla sponda del letto, e studiava la zanzariera appesa lì sopra con un'espressione che suscitò i miei più profondi sospetti. Avevo già notato, con approvazione, il guinzaglio intrecciato di cui la gatta era stata provvista. Era un articolo che non avevo pensato di portare, dal momento che Bastet aveva sempre seguito ogni passo di Ramses come un guardiano fedele; ma in una città nuova, in circostanze particolari, dovevo riconoscere che si trattava di una precauzione molto sensata. Fino a quel momento, tuttavia, non avevo compreso che il materiale di cui il guinzaglio era costituito era la flanella.

Decidendo di occuparmi in primo luogo del problema più urgente, mi rivolsi severamente a Bastet: «Non devi assolutamente arrampicarti sulla zanzariera. È troppo fragile per reggere il tuo peso, e crollerebbe sicuramente.» La gatta si volse a fissarmi negli occhi ed emise un sordo brontolio, mentre io continuavo, rivolgendomi a mio figlio: «Perché non hai usato la tua maglia, per fare il guinzaglio?»

«Perché ti saresti accorta subito che non la portavo» ribatté Ramses, con il candore che costituisce una delle sue caratteristiche più ammirevoli.

«A cosa serve quella maledetta maglia, Amelia?» intervenne Emerson, che aveva continuato per tutto il tempo a percorrere nervosamente la stanza avanti e indietro, come una tigre in gabbia. «Io non l'ho mai portata. Andiamo, Amelia, hai perso anche troppo tempo giocando a fare la dottoressa. È solo un malanno passeggero; la maggior parte dei turisti ne soffre, e John migliorerà più in fretta, se lo lasci in pace. Andiamo; abbiamo un sacco di cose da fare, e mi serve il tuo aiuto.»

Non potevo fare altro che acconsentire. Ci ritirammo nella nostra camera, situata di fianco a quella del malato, portando Ramses (e naturalmente la gatta) con noi. Mentre mi stavo voltando verso il baule che conteneva tutti i nostri libri e i nostri appunti, Emerson mi afferrò per il braccio e mi condusse alla finestra.

La nostra camera si trovava al terzo piano dell'hotel, e disponeva di un

piccolo balcone, dotato di una ringhiera in ferro, che sovrastava i giardini di piazza Ezbekieh. Gli alberi di mimosa erano in piena fioritura; i crisantemi e le stelle di Natale si mescolavano in sregolata profusione; le rose famose in tutto il mondo formavano masse vellutate color cremisi, oro e bianco candido. Ma per una volta i fiori (di cui sono profondamente appassionata) non riuscirono a catturare la mia attenzione. I miei occhi scrutavano il cielo, dove tetti e cupole, minareti e guglie svettavano nel nebuloso splendore della luce.

Emerson inspirò profondamente, mentre un sorriso soddisfatto gli illuminava il volto. Con l'altro braccio, trasse a sé Ramses. Conoscevo, e condividevo, la gioia che gli riempiva il cuore, mentre per la prima volta introduceva suo figlio alla vita che per lui era tutto. Fu un momento gravido di emozione.

Mio marito e mio figlio rimasero alla finestra. Emerson gli stava indicando i punti più significativi della città. Decisi di non disturbarli, e di lasciare che Emerson si godesse quel momento; la cruda realtà avrebbe ben presto preso il sopravvento, quando si sarebbe reso conto di essere destinato a trascorrere diversi giorni, e notti, in compagnia di suo figlio. Ramses non poteva dividere la camera con John ammalato, e John ovviamente non era in grado di sorvegliarlo. Riusciva a malapena a svolgere il suo compito quando era in piena salute.

Quell'onere sarebbe ricaduto principalmente sulle mie spalle, naturalmente. Dovevo rassegnarmi. Battendo le mani per chiamare il *safragi* dell'hotel, mi accinsi con il suo aiuto a disfare i bagagli.

Quella sera avevamo in programma di cenare con un vecchio amico, lo sceicco Mohammed Bahsoor. Era di pura stirpe beduina, con i lineamenti aquilini e il portamento virile di quella splendida razza. Avevamo deciso di portare Ramses con noi (non era neppure possibile pensare di lasciarlo solo in hotel, affidato alle sole cure del debole John), ma i miei timori riguardo al suo comportamento fortunatamente non si realizzarono. Il buon vecchio gli diede il benvenuto con la cortesia tipica dei veri figli del deserto; e Ramses, insolitamente, rimase seduto per tutta la sera senza pronunciare una parola.

Ero l'unica donna presente alla cena. Le mogli dello sceicco, ovviamente, erano rimaste nell'harem poiché, sebbene egli ricevesse sempre con cortesia le visitatrici europee, non riteneva opportuno invitare la sua famiglia alle cene con gli amici, in cui si dissertava di argomenti politici e scientifi-

ci. "Le donne" era solito dire "non sono in grado di discutere di certi argomenti." Non c'è bisogno di dire che io mi ritenevo estremamente lusingata per il fatto che non mi includesse in quel giudizio, anzi, penso che gli piacesse lo spirito con cui difendevo il sesso di cui mi ritenevo onorata di far parte.

La riunione di quella sera era cosmopolita. Oltre a personalità egiziane e beduine, erano presenti M. Naville, l'archeologo svizzero, Insinger, che era olandese, e l'assistente di M. Naville, un giovane simpatico di nome Howard Carter. Un gentiluomo si distingueva tra tutti gli altri per la magnificenza del suo abbigliamento. I diamanti risplendevano sul davanti della sua camicia e ai polsi, e un'ampia fascia color cremisi di qualche Ordine straniero gli attraversava il petto. Era di media statura, ma appariva più alto a causa della straordinaria snellezza della sua figura. Portava i capelli neri più corti di quanto dettasse la moda e lucidi di brillantina, come i suoi baffi sottili. Un monocolo ingrandiva a dismisura l'occhio destro, con effetti sinistri, dando a tutto il volto un aspetto curiosamente asimmetrico.

Quando si accorse di quest'uomo, Emerson aggrottò le sopracciglia e brontolò qualcosa sottovoce; ma teneva troppo all'amicizia dello sceicco Mohammed per fare una scenata. Quando lo sceicco ce lo presentò, "Il principe Kalenischeff", mio marito gli rivolse un sorriso assolutamente non convincente, limitandosi a dire: «Ho già incontrato il... ehm... signore.»

Io non lo avevo mai conosciuto, ma avevo sentito parlare di lui. Mentre si chinava sulla mia mano, portandola alle labbra per un tempo più lungo di quanto stabilissero le convenzioni sociali, mi ricordai delle osservazioni critiche di Emerson. "Ha lavorato ad Abido con Amelineau; tra tutti e due, sono riusciti solo a fare una gran confusione. Si definisce un archeologo, ma questa definizione è usurpata, così come il suo titolo. Se lui è un principe russo, allora io sono l'imperatrice della Cina."

Dal momento che Emerson era critico nei confronti di tutti gli altri archeologi, avevo preso quelle osservazioni con le molle; ma devo ammettere che gli audaci occhi scuri del principe e il suo sorriso beffardo non mi avevano fatto una buona impressione.

La conversazione, quella sera, era limitata a soggetti archeologici. Ricordo che l'argomento principale era costituito dalla diga di File, che secondo il progetto originale avrebbe dovuto sommergere i templi tolemaici dell'isola. Emerson, che aborrisce i monumenti di quel periodo decadente, aveva indispettito un buon numero dei suoi colleghi affermando che non valeva assolutamente la pena di salvaguardare quei templi, nonostante

mantenessero la colorazione originale. Alla fine, ovviamente, aveva aggiunto il suo nome alla petizione inviata al Foreign Office, e non ho dubbi che il nome di Emerson abbia pesato notevolmente sulla decisione finale di abbassare l'altezza della diga e risparmiare i templi.

Con gli occhi che gli brillavano maliziosamente, lo sceicco si abbandonò alle sue consuete affermazioni provocatorie sul sesso femminile. Io ribattei, come al solito, e impartii a tutti gli uomini una lezione sui diritti delle donne. Un solo piccolo incidente turbò la tranquillità della serata, e si verificò quando Naville chiese a Emerson dove avrebbe effettuato i suoi scavi durante quella stagione. La domanda fu posta in tutta innocenza, ma Emerson replicò con le sopracciglia aggrottate e il netto rifiuto di discutere dei suoi progetti. L'impasse sarebbe stata superata se Kalenischeff non fosse intervenuto, con la sua pronuncia strascicata: «I siti più promettenti sono già stati assegnati, sapete. Non dovreste rimandare ancora, professore.»

La risposta di Emerson sarebbe stata senz'altro molto rude. Riuscii a evitarla infilandogli un pezzetto di agnello in bocca. Stavamo mangiando secondo lo stile arabo, seduti a gambe incrociate attorno a un tavolo basso, passandoci l'un l'altro bocconcini scelti, una moda che in quel momento si rivelò particolarmente utile.

Per tutta la cena Ramses era rimasto seduto immobile come una statua, parlando solo se interrogato e mangiando educatamente quanto lo permettevano le circostanze. Quando stavamo per andarcene, rivolse un saluto impeccabile allo sceicco e lo ringraziò in un arabo assolutamente perfetto. Il vecchio signore ne fu deliziato. Stringendosi Ramses al petto, lo chiamò *figlio*, proclamandolo membro onorario della sua tribù.

Quando finalmente risalimmo in carrozza, Emerson si abbandonò contro lo schienale con un lamento, stringendosi lo stomaco tra le mani. «Il solo difetto che trovo nell'ospitalità araba è l'esagerazione. Ho mangiato troppo, Amelia. So che non chiuderò occhio, stanotte.»

Dal momento che la portata principale era consistita in una intera pecora arrostita, ripiena di polli, ripieni a loro volta di quaglie, condividevo pienamente i sentimenti di Emerson. Ma naturalmente sarebbe stata una imperdonabile scortesia rifiutare un piatto.

Quando raggiungemmo l'hotel, Ramses volò ad abbracciare la sua gatta, ed Emerson spalancò le persiane della camera. Si soffocava, ma non avevamo osato lasciare le finestre aperte per timore che Bastet si allontanasse.

Lasciando Emerson a preparare Ramses per la notte, andai a vedere come stava John. Mi assicurò che si sentiva meglio, e si dichiarò pronto a ri-

assumere immediatamente i suoi doveri; ma le mie domande (che sprofondarono John nel più totale imbarazzo) rivelarono che i disturbi intestinali non erano ancora scomparsi. Gli dissi di rimanere a letto, gli diedi la sua medicina (mi disse di averla già presa, ma naturalmente non gli prestai attenzione), controllai per assicurarmi che la nuova maglia di flanella che gli avevo dato fosse al suo posto, e gli augurai la buona notte.

Di ritorno nella mia camera, trovai Emerson, Ramses e la gatta adagiati in un groviglio sul letto, tutti profondamente addormentati e, nel caso di Emerson, almeno, intenti a russare. Contrariamente alle sue supposizioni, il troppo cibo non influenzava la capacità di mio marito di addormentarsi; lo faceva solamente russare. Misi Ramses nel suo lettino senza svegliarlo, e sistemai la zanzariera. La gatta voleva andare a letto con lui (dorme sempre con Ramses, a casa) ma io le feci notare il problema della zanzariera, e il fatto che sarebbe stata di ostacolo ai suoi vagabondaggi notturni, e la convinsi a sistemarsi ai piedi del letto. Era un quadretto che avrebbe toccato il cuore di qualsiasi madre. Il tessuto trasparente addolciva i lineamenti decisi di mio figlio, e con la sua leggera camicia da notte bianca, sotto la folta capigliatura nera, lo faceva rassomigliare a un piccolo santo semitico con un leone ai suoi piedi.

Può darsi che sia stata quell'immagine a farmi abbassare la guardia, o forse il fatto che ero veramente stanca dopo la lunga giornata; fatto sta che mi svegliai quando il sole era già sorto per trovare il lettino di Ramses vuoto e quella piccola canaglia scomparsa. Non ne fui sorpresa, ma ne rimasi turbata. Emerson stava ancora russando nella sua beata ignoranza. Mi vestii in fretta, non perché fossi preoccupata per Ramses, ma perché preferivo risolvere la questione senza l'assistenza agitata e vociferante di mio marito. Ricordando una cosa che Ramses aveva detto la sera precedente, e a cui non avevo prestato la dovuta attenzione, fui in grado di ritrovarlo quasi immediatamente.

La via di fronte all'hotel pullulava come al solito di mendicanti, guide, asini e relativi conducenti, in attesa dei turisti. Sicuramente, Ramses si trovava tra loro. Ma sebbene mi fossi aspettata di trovarlo là, impiegai diversi minuti a riconoscerlo. Scalzo, e senza alcun copricapo in testa, con la camicia da notte bianca simile, per disegno e, a quel punto, anche per sporcizia agli abiti indossati dai conducenti di asini, si confondeva in modo stupefacente con coloro che gli stavano intorno, grazie anche alla sua carnagione scura e agli arruffati riccioli neri. Devo ammettere che provai qualcosa di simile a uno shock. Per un attimo, fui incapace di muovermi; e du-

rante quell'attimo uno dei ragazzi più grandi, scoprendo che Ramses gli stava impedendo il passaggio, si rivolse a lui con un fiume di parole prese dal gergo dei bassifondi. Lo shock che avevo provato poco prima svanì di fronte alla sensazione che mi afferrò quando sentii il mio erede rispondere con una battuta del cui significato non ero sicura, ma che per i riferimenti a certi animali e alle loro abitudini mi divenne ben presto dolorosamente chiara.

Non ero la sola europea a essere uscita dall'albergo. Diverse altre persone mattiniere avevano fatto la loro comparsa, pronte a incominciare i loro giri turistici. Sebbene fossi di solito refrattaria alle opinioni altrui, non ero ansiosa di ammettere la mia relazione con quel bambino impolverato nella sudicia camicia da notte; ma, vedendo che Ramses stava rischiando di essere mandato al tappeto dal ragazzo infuriato che aveva appena definito "figlio bastardo di un'inglese e di un cammello", ritenni che fosse giunto il momento di intervenire.

«Ramses!» gridai.

Tutti coloro che si trovavano in strada si voltarono a guardarmi. Suppongo fossero rimasti sbigottiti nel sentire un'aristocratica inglese gridare il nome di un antico faraone egiziano, all'alba, sulla strada di fronte allo Shepheard Hotel.

Ramses, che stava cercando di nascondersi dietro a un piccolo asino malnutrito, balzò immediatamente in piedi. Il suo aggressore si fermò, con i pugni sollevati, e Bastet, sbucando dal nulla, andò ad atterrargli sulla schiena. Bastet è grossa, pesa circa sei chili. Lo sfortunato conduttore di asini cadde a terra, con il rumore di una palla di cannone che colpisca un muro, un effetto rafforzato dalla nuvola di polvere che sollevò. Emergendo dalla nube, Bastet starnutì e si posizionò alle spalle di Ramses, che stava avanzando verso di me. La afferrai per il collare. In silenzio, ci ritirammo nell'hotel.

Trovammo Emerson che stava tranquillamente sorseggiando il suo tè. «Buon giorno, miei cari» ci salutò, con un sorriso. «Come mai oggi vi siete alzati così presto?»

Bastet si distese a terra e cominciò le sue pulizie mattutine. Mi sembrava un'idea eccellente. Spinsi Ramses tra le braccia del padre. «Lavalo» gli ordinai, seccamente.

Mentre uscivano dalla stanza, sentii Ramses che iniziava a spiegare: «Stavo cercando di migliorare la mia padronanza della lingua, papà.»

Al che, Emerson rispose: «Splendido, bambino mio, splendido.»

Dopo colazione uscimmo per le nostre commissioni: Emerson per recarsi da M. de Morgan, per ottenere l'autorizzazione a scavare a Dahshoor, e io per fare alcune compere. Normalmente, avrei dovuto accompagnare Emerson, ma ciò avrebbe significato portare anche Ramses, e dopo aver udito le sue ultime acquisizioni in fatto di vocabolario arabo, non ritenevo saggio esporre de Morgan agli imprevedibili exploit linguistici di mio figlio, per non parlare delle performance della gatta, dal momento che Ramses si rifiutava di muovere un passo senza di lei. Acconsentii a questa richiesta, dal momento che una delle mie commissioni consisteva appunto nell'acquisto di un collare appropriato per Bastet.

La Muski, la via principale della parte vecchia del Cairo, aveva ormai perso il suo carattere orientale; negozi ed edifici moderni sorgevano su entrambi i lati. Lasciammo la carrozza presa a nolo all'entrata del bazar, dal momento che gli stretti vicoli non ne consentivano il passaggio. Su mio suggerimento, Ramses decise di portare Bastet in braccio, per timore che venisse schiacciata. La gatta assunse la sua posizione preferita, con la testa su una spalla di Ramses, le zampe posteriori sull'altra, e la coda che penzolava sul petto di mio figlio. Per prima cosa, ci recammo in un negozio di articoli in pelle, dove acquistammo non uno ma due collari per Bastet. Il primo, che scelsi io, era semplice e solido, l'altro era di un rosso brillante, adorno di scarabei sacri e turchesi falsi. Ero sorpresa dai gusti così pacchiani di Ramses, ma decisi che non valeva la pena di mettersi a discutere. Ramses mise immediatamente il collare tutto decorato al collo di Bastet, e vi attaccò il guinzaglio color cremisi abbinato. Costituivano una coppia davvero singolare, Ramses con la giacca di tweed e con i pantaloni che suo padre gli aveva fatto fare sul modello dei suoi calzoni da lavoro, e il grosso felino, che rassomigliava esattamente ai gatti rappresentati sui dipinti che adornavano le tombe egizie. Ero sollevata per il fatto che Ramses non aveva pensato a chiedere di metterle un orecchino d'oro, come gli antichi padroni di questi animali erano soliti fare.

Procedetti metodicamente con i miei acquisti: medicinali, corde e altri attrezzi del mestiere. Quanto finii, la mattinata era già avanzata, dal momento che neppure la transazione più semplice poteva essere conclusa senza contrattare, accettare il caffè che veniva offerto e senza scambiarsi complimenti artificiosi. Ma prima di ritornare all'hotel intendevo portare a termine una piccola indagine.

«Dove andiamo, adesso?» si informò Ramses.

«Al negozio di antichità. Ho promesso a tuo zio Walter che avrei cercato di trovargli dei papiri.»

Ramses non perse tempo. «Papà dice che tutti i commercianti di antichità sono delle canaglie matricolate che...»

«Conosco l'opinione di tuo padre al riguardo. Tuttavia, a volte è necessario ricorrere a queste persone. Ti proibisco di ripetere i commenti di tuo padre all'uomo che stiamo per incontrare. Non devi assolutamente parlare, a meno che qualcuno non ti rivolga espressamente delle domande. Non allontanarti dal negozio. Non toccare nulla. E non permettere alla gatta di allontanarsi.»

«Sì, mamma» rispose obbediente mio figlio.

Il Khan el Khaleel, il bazar degli artigiani dei metalli preziosi, è, se possibile, persino più affollato degli altri. Ci facemmo strada a fatica oltre i minuscoli negozi delle dimensioni di un armadio e le strette panchine in pietra, chiamate *mastabas*, situate di fronte a essi. Molte delle *mastabas* erano occupate dai compratori; i commercianti, sulla porta dei negozi, mostravano la loro luccicante mercanzia che estraevano di volta in volta dai cassetti chiusi a chiave.

Il negozio di Abd el Atti si trovava al limitare del Khan el Khaleel. La parte anteriore del negozio consisteva solo in un microscopico ingresso; i clienti affezionati venivano invitati in una stanza più grande sul retro, dove la vecchia canaglia esponeva la sua collezione di oggetti antichi.

Sin dai tempi di M. Manette, l'insigne fondatore del Dipartimento delle Antichità, gli scavi in Egitto erano stati, almeno in teoria, severamente controllati. Le autorizzazioni venivano concesse solo agli archeologi di fama. I risultati del loro lavoro venivano esaminati da un funzionario del dipartimento, che selezionava gli oggetti più interessanti da destinare al museo. L'archeologo poteva tenere il resto. Chiunque desiderasse esportare antichità doveva munirsi di un permesso speciale, che però non era difficile da ottenere, soprattutto se l'oggetto da esportare non aveva un particolare valore monetario o storico.

Il sistema avrebbe potuto funzionare se le leggi fossero state rispettate. Sfortunatamente, era impossibile sorvegliare ogni acro del paese, e gli scavi illegali divennero ben presto molto comuni. Lavorando in fretta e con la paura di essere scoperti, gli scavatori inesperti distruggono i siti archeologici, e soprattutto non tengono alcuna registrazione dei luoghi in cui gli oggetti vengono ritrovati. I *fellahin* egiziani hanno un buon fiuto per i tesori nascosti; spesso riescono a localizzare tombe sconosciute agli stessi ar-

cheologi. Ma i locali non sono gli unici trafficanti di antichità. Per Wallis Budge del British Museum era diventata una vera e propria sfida riuscire a mettere nel sacco le autorità preposte alla sorveglianza delle antichità. L'*archivio* di Amarna, i papiri di Ani e il grande manoscritto greco delle *Odi* di Bacchilide sono tra i reperti più preziosi trafugati dall'Egitto da questo cosiddetto studioso.

In questo ambiente moralmente ambiguo, i commercianti di antichità hanno prosperato. Alcuni hanno meno scrupoli di altri, ma praticamente nessuno di loro opera entro i confini della legge. Un commerciante onesto non avrebbe alcuna possibilità di riuscita al confronto dei suoi colleghi disonesti, dal momento che i pezzi di maggior valore provengono proprio dagli scavi illegali. La reputazione di Abd el Atti costituiva una via di mezzo, peggiore di quella di alcuni mercanti ma non così brutta come quella di altri, il che significava che avrebbe potuto avere il tipo di papiri che stavo cercando per Walter.

La *mastaba* di fronte al suo negozio era libera. Sbirciai all'interno. La stanza era fiocamente illuminata e traboccante di mercanzia. Lo scarso spazio rimanente era occupato da Abd el Atti stesso. Era basso come me, e largo il doppio della sua altezza. Prima che il benessere gli rovinasse la figura, doveva essere stato un bell'uomo, con dolci occhi color nocciola e lineamenti regolari. Ricordava ancora un dandy, nell'aspetto. Portava un abito in cashmere color salmone, e un imponente turbante verde, forse nella speranza di camuffare la sua vera statura. Vedendolo di spalle, come lo stavo vedendo io, l'effetto era quello di una grande mongolfiera arancione sormontata da un cavolo.

Il suo corpo nascondeva quasi completamente l'altro uomo, che stava sulla soglia protetta da una tenda della porta che conduceva alla stanza sul retro. Riuscii a vederlo in volto, e aveva un'espressione davvero sinistra: era scuro come un nubiano, e modellato in sacche di carne tremolante e sformata che suggerivano l'idea della dissipazione, piuttosto che dell'età avanzata. Quando mi vide, arricciò le labbra in una smorfia, sotto gli ispidi baffi neri, e interruppe Abd el Atti con un avvertimento secco: «*Gaft - ha'at iggaft...*» seguito da un altro commento di cui riuscii a cogliere solo poche parole.

Voltandosi con uno scatto repentino, assolutamente sorprendente in un uomo della sua mole, Abd el Atti interruppe le parole dell'altro con un gesto perentorio. La sua faccia scura era luccicante di sudore. «Ma è Sitt Hakim» disse «la moglie di Emerson. È un onore per la mia casa, Sitt.»

Dal momento che io dovevo ben sapere chi ero, e Abd el Atti mi conosceva bene, potevo solo supporre che quella sorta di identificazione fosse stata fatta a favore dell'altro uomo. Ma non era una presentazione, dal momento che, sentendo quelle parole, la creatura svanì, così silenziosamente e improvvisamente che la tenda a malapena si mosse. Era stato un avvertimento, quindi? Ne ero certa. Quando mi aveva salutato, Abd el Atti mi aveva parlato in arabo. Ma avevo colto alcune parole bisbigliate in un'altra lingua.

Abd el Atti si inchinò, o cercò di farlo: non riusciva a piegarsi facilmente. «Benvenuta, onorevole signora! E questo giovane gentiluomo... chi può essere se non il figlio del grande Emerson! Come è bello, e come è grande l'intelligenza che brilla nei suoi occhi!»

Si trattava di un insulto mortale, poiché nessun arabo loderebbe mai un bambino per timore di attrarre l'invidia degli spiriti maligni. Sapevo che Abd el Atti doveva essere assolutamente sconvolto, per commettere un errore del genere.

Ramses non disse una parola, e si limitò a inchinarsi. La gatta, osservai, con una sensazione di disagio, era sparita.

«Andiamo» continuò Abd el Atti «sedete sulla *mastaba*; prenderemo il caffè; poi mi direte in cosa posso servirvi.»

Mi lasciai guidare fuori del negozio. Il mercante si sedette accanto a me sulla *mastaba* e batté le mani per chiamare un servitore. Sotto l'abito color salmone indossava una lunga tunica a strisce in seta siriana, legata in vita con una fascia decorata di perle e fili d'oro. Sembrava non si fosse reso conto che Ramses era rimasto all'interno del negozio. Con le mani ostentatamente allacciate dietro la schiena, nel rispetto delle mie istruzioni, Ramses sembrava essere intento a studiare la mercanzia in esposizione. Decisi di lasciarlo dove si trovava. Anche se avesse rotto qualcosa, non sarebbe importato; la maggior parte degli oggetti erano dei falsi.

Abd el Atti e io sorbimmo il nostro caffè e ci scambiammo complimenti assolutamente insinceri per un po' di tempo. Poi, lui disse, senza alcun apparente filo logico: «Spero che il discorso di quel vile mendicante non vi abbia offesa. Stava cercando di vendermi delle antichità. Tuttavia, avevo il sospetto che fossero rubate, e come voi e il mio buon amico Emerson sapete bene, io non tratto con le persone disoneste.»

Annuii come si conveniva. Sapevo che stava mentendo, e lui sapeva che io sapevo; stavamo giocando il venerando gioco della duplicità mercantile, in cui entrambe le parti professano i più nobili sentimenti mentre cercano

di truffarsi l'un l'altra nel modo più soddisfacente possibile.

Abd el Atti sorrise. Aveva un volto allenato all'imperturbabilità, ma io conoscevo bene quella vecchia canaglia; la sua osservazione non era stata un modo per scusarsi, bensì una implicita domanda. Aveva un disperato bisogno di sapere se avevo compreso quelle parole bisbigliate.

Molti commerci e professioni, e specialmente i traffici illegali, sviluppano un gergo particolare, così che i membri della banda possano parlare tra di loro senza essere compresi dagli estranei. Lo speciale linguaggio dei ladri nella Londra del Diciassettesimo secolo è uno degli esempi di un tale *argot*, come viene chiamato. Abd el Atti e il suo compagno avevano usato il *siim issaagha*, il gergo dei commercianti in metalli preziosi del Cairo. È un linguaggio basato sull'antico ebraico, una lingua che avevo studiato con mio padre. Purtroppo, i due uomini avevano parlato a voce così bassa e così rapidamente che ero riuscita a captare solo poche parole.

Abd el Atti aveva detto: "Il padrone ci strapperà il cuore se...". Quindi, l'altro uomo lo aveva avvisato di fare attenzione a quello che diceva, dal momento che erano entrati degli estranei.

Non avevo alcuna intenzione di divulgare il fatto che conoscevo il *siim issaagha.* Avrei lasciato che la vecchia canaglia si interrogasse e si preoccupasse.

In effetti, era molto preoccupato. Invece di spettegolare per il tempo usuale, passò bruscamente agli affari, chiedendomi cosa potesse fare per me.

«Sono venuta per il fratello di Emerson» spiegai. «Sta studiando la lingua dell'antico Egitto, e gli ho promesso che avrei cercato di portargli dei papiri.»

Abd el Atti rimase seduto immobile come una statua luccicante di sudore, con le mani ferme come se fossero state di pietra, ma uno strano colorito grigiastro cominciò a diffondersi sul suo volto. La parola *papiri*, apparentemente innocua, aveva prodotto in lui un mutamento radicale; poteva essere, mi chiesi, che ne fosse stato ritrovato uno scrigno? Mi immaginavo già mentre smascheravo i criminali, li facevo arrestare, e tornavo da Walter con cesti colmi di papiri.

Abd el Atti si schiarì la gola. «Mi addolora non poter servire una persona che con tutto il mio cuore desidererei ossequiare. Ahimè, ahimè, non ho nessun papiro.»

Non potevo dire di non essermelo aspettata. Abd el Atti non aveva mai l'oggetto che uno cercava, e se i miei sospetti erano giusti (ma ero sicura

che lo fossero) aveva delle ragioni impellenti per negare di aver mai posseduto proprio quegli oggetti in particolare. Non dubitavo, tuttavia, che l'avidità avrebbe ben presto avuto ragione della sua cautela. Doveva pur vendere la refurtiva a qualcuno; perché non a me?

Procedetti quindi verso lo stadio successivo delle negoziazioni, che di solito si concludeva con Abd el Atti che all'improvviso ricordava di aver sentito parlare di un reperto del genere... "non che avesse l'abitudine di trattare con i ladri, ma, per fare un favore a un amico, sarebbe stato disposto ad agire in qualità di intermediario...". Con mia sorpresa, però, Abd el Atti rimase fermo sulle sue posizioni. Mi offrì degli altri oggetti antichi, ma nessun papiro.

A quel punto, mi decisi a concludere: «È un peccato, amico mio. Dovrò andare da un altro commerciante. Mi dispiace; avrei preferito concludere qui i miei acquisti.» E finsi di essere pronta ad andarmene.

Quel gesto rappresentava l'ultima fase dei negoziati, e di solito produceva i risultati sperati. Un'espressione di profonda agonia attraversò la faccia tondeggiante di Abd el Atti, ma scosse il capo. «Dispiace anche a me, onorevole Sitt. Ma purtroppo non ho papiri.»

Il suo corpo straripante riempiva tutto lo spazio della porta d'ingresso. Al di sopra della sua spalla comparve in quel momento una strana appendice, che assomigliava a un terzo braccio, un piccolo braccio sottile rivestito di tweed marrone. La voce di Ramses pigolò: «Mamma, posso parlare ora?»

Abd el Atti scattò freneticamente in avanti nel tentativo di afferrare l'oggetto che Ramses stringeva tra le mani. Il suo tentativo fallì. Prima che potesse provare di nuovo, un peso si abbatté sulla sua spalla, facendolo barcollare all'indietro. Lanciò un grido e cominciò ad agitare le mani pesantemente inanellate in aria. Bastet spiccò un altro balzo, atterrando questa volta sulla *mastaba* al mio fianco, e Ramses si infilò nel varco che la gatta aveva liberato per lui. Teneva ancora stretto in mano il frammento di papiro.

Lo afferrai immediatamente. «Dove lo hai trovato?» gli chiesi, in inglese.

«Nella stanza oltre la tenda» mi rispose. Si accovacciò accanto a me, incrociando le gambe secondo lo stile egiziano. Indicando la gatta con un cenno, aggiunse: «Stavo cercando Bastet. Mi avevi detto di non lasciarla allontanare.»

Abd el Atti riuscì a risollevarsi in posizione eretta. Mi aspettavo che sarebbe stato in collera (aveva tutte le ragioni di esserlo), ma lo sguardo che

rivolse al grosso felino al guinzaglio e al bambino era colmo solo di terrore. Lo vidi compiere un gesto veloce con la mano, l'antica forma di scongiuro contro il malocchio e le forze del Male. «Non so nulla di quella cosa» protestò. «Non l'ho mai visto prima.»

Il frammento era stato strappato da un manoscritto evidentemente più grande. Era di forma grossolanamente rettangolare, di circa quindici centimetri per dieci. Il papiro era ingiallito dal tempo, ma apparentemente meno fragile di quanto tali oggetti sono di solito, e i caratteri risaltavano scuri e ben delineati.

«Non è né ieratico né demotico» osservai. «Sono caratteri greci.»

«Vi ho detto la verità» balbettò Abd el Atti. «Avete chiesto dei papiri egizi; questo non è ciò che volete.»

«Penso che i caratteri siano copti» intervenne Ramses, con le gambe incrociate e le braccia conserte. «Quindi *è* egiziano, la forma più recente della lingua.»

«Penso che tu abbia ragione» confermai, esaminando il frammento con maggior attenzione. «Lo prendo, Abd el Atti, dal momento che non c'è niente di meglio. Quanto vuoi?»

Il commerciante fece uno strano gesto tremolante di rassegnazione. «Non voglio denaro. Ma vi avverto, Sitt...»

«Mi stai minacciando, Abd el Atti?»

«Allah non voglia!» Per una volta, la sua esclamazione suonava assolutamente sincera. Fissò di nuovo nervosamente la gatta, e Ramses, che ricambiò il suo sguardo senza batter ciglio, poi lo posò su di me. E dietro di me, ne ero certa, vedeva l'ombra di Emerson, che gli egiziani chiamavano il Padre di tutte le Maledizioni. Quella combinazione avrebbe terrorizzato un uomo ben più coraggioso del povero, grasso Abd el Atti. Deglutì a fatica. «Io non minaccio, avverto. Lasciatelo a me. Se lo farete, non ne avrete alcun danno, ve lo prometto.»

Come avrebbe detto mio marito, quello non era certo il modo giusto per ottenere qualcosa da me. (In effetti, Emerson avrebbe usato parole molto più eloquenti, usando espressioni come *drappo rosso di fronte agli occhi di un toro*.) Infilai il frammento con cura dentro la mia borsa. «Grazie per l'avvertimento, Abd el Atti. Adesso, ascolta me: se può essere pericoloso per me essere venuta in possesso di questo frammento, è pericoloso anche per te. Ho il sospetto che tu ci sia dentro fino al collo, amico mio. Hai bisogno di aiuto? Dimmi la verità. Emerson e io ti proteggeremo, puoi fidarti della parola di un'inglese.»

Abd el Atti sembrò esitare. In quel momento, Bastet si alzò sulle zampe posteriori e posò quelle anteriori sulle spalle di Ramses, urtando con la testa quella di mio figlio. Era un'abitudine a cui ricorreva quando era inquieta e desiderosa di muoversi, ed era una pura coincidenza che avesse scelto proprio quel momento per alzarsi; ma quello scatto sembrò riempire di orrore l'animo ambiguo di Abd el Atti.

«È la volontà di Allah» bisbigliò. «Venite stasera, con Emerson, quando il muezzin innalza la sua preghiera dal minareto, a mezzanotte.»

Non disse altro. Mentre tornavamo sui nostri passi, gli gettai un'occhiata da sopra la spalla e lo vidi accovacciato sulla *mastaba*, ancora una volta l'immagine di una statua luccicante di sudore. Teneva lo sguardo fisso davanti a sé.

Ci accostammo a un muro per lasciar passare un asino. Ramses osservò: «Quel vecchio stava mentendo, vero mamma?»

«A che proposito, bambino mio?» gli chiesi, distrattamente.

«A proposito di ogni cosa che ha detto, mamma.»

«Penso proprio che tu abbia ragione, Ramses.»

Stavo bruciando dall'impazienza di raccontare a Emerson che ci veniva offerta l'opportunità di smascherare la banda di trafficanti di antichità. Quando raggiungemmo l'hotel fui sorpresa nell'apprendere che non era ancora ritornato. Sapevo che de Morgan non gli piaceva al punto di indurlo a trattenersi per fare quattro chiacchiere, tuttavia aveva molti amici al Cairo e immaginai che si fosse fermato a salutare uno di loro, come faceva spesso, perdendo la nozione del tempo.

Dopo essere andata a controllare John, trovandolo addormentato come un bambino, ordinai un bagno in camera. Ramses ne aveva bisogno. Era necessario lavarlo tre o quattro volte al giorno in circostanze normali, e la polvere dei bazar produceva sempre effetti orribili. Ramses si ritirò obbediente dietro il paravento che nascondeva tutta l'attrezzatura per il bagno. Per un po' lo sentii sguazzare e spruzzare acqua in silenzio, poi cominciò a canticchiare a bocca chiusa, un'altra deplorevole abitudine che aveva acquisito durante la permanenza presso gli zii. Come suo padre, Ramses è assolutamente stonato. Il piatto, persistente mugolio della sua voce era estremamente penoso per orecchie sensibili come le mie, e sembrava che avesse acquistato anche una certa cadenza orientale, un andamento tremolante di alti e di bassi che ricordava i cantori di strada del Cairo. Ascoltai finché riuscii a sopportarlo, poi gli chiesi di smettere.

Ramses aveva finito di lavarsi e quasi anche di vestirsi prima che i miei sensi, tesi a cogliere i rumori che annunciassero il ritorno di mio marito, registrassero un boato sordo come di tuono lontano. Il boato si faceva più forte e terrificante man mano che si avvicinava alla porta. Mi volsi verso Ramses. Ramses si volse verso di me. Bastet si alzò dal tappeto e si ritirò, con dignità ma molto in fretta, sotto il letto. La porta vibrò, oscillò e fu finalmente spalancata e mandata a sbattere contro la parete con un tonfo sinistro. Frammenti di intonaco volarono sul pavimento.

Emerson era in piedi sulla soglia. Il suo volto era color rosso mattone. Le arterie della gola gli sporgevano in rilievo come corde tese. Cercò di parlare, ma non gli fu possibile; soltanto un sordo brontolio uscì dalle sue labbra frementi. Il brontolio si tramutò dapprima in un ringhio, e poi finalmente le parole riuscirono a prendere forma.

Mi coprii le orecchie con entrambe le mani, poi ne staccai una per fare un cenno imperativo a Ramses. Emerson stava imprecando in arabo, e io ero sicura che il bambino stesse prendendo mentalmente nota del *linguaggio colloquiale.*

Gli occhi infuocati di Emerson si concentrarono sul volto affascinato di suo figlio. Con uno sforzo sovrumano riuscì a controllare la sua collera. Si concesse solamente la consolazione finale di chiudere la porta con un calcio. Un'altra cascata di intonaco andò a incrementare il mucchietto già sul pavimento. Emerson inspirò profondamente, mentre il suo petto si espandeva al punto che temetti di veder volare in aria tutti i bottoni della sua camicia. «Er... ehm» cominciò. «Ciao, bambino mio. Ciao Amelia. Avete avuto una piacevole mattinata?»

«Sorvoliamo sui convenevoli di rito» lo interruppi. «Lascia uscire il fiato, prima che tu esploda. Cerca solo di evitare le oscenità, se ti è possibile.»

«Non è possibile!» gridò mio marito con voce angosciata. «Non posso parlare senza inveire contro quel lurido... quel verme... quel... quel... de Morgan!»

«Ti ha rifiutato l'autorizzazione per Dahshoor.»

Emerson, con un altro calcio, fece volare uno sgabello attraverso la stanza. La testa di Bastet, che si era sporta cautamente da sotto il letto, scomparve di nuovo precipitosamente.

«Intende scavare lui stesso a Dahshoor» riuscì ad articolare Emerson con voce strozzata. «Ha avuto la sfrontatezza di dirmi che ho presentato domanda troppo tardi.»

Aprii le labbra. Prima che potessi pronunciare una sola parola, Emerson rivolse su di me uno sguardo inceneritore. «Se solo osi dire "Te lo avevo detto", Peabody, io... io... prenderò a calci il letto fino a ridurlo in pezzi!»

«Fallo, se può servire a sfogarti, Emerson. Sono profondamente ferita dalla tua accusa, che sono sicura non mi avresti rivolto se avessi avuto il pieno controllo delle tue emozioni. Sai che detesto la frase che hai menzionato, e che io mai, in tutti gli anni del nostro matrimonio...»

«Un accidente non l'hai pronunciata» mi rimbeccò mio marito.

Il silenzio che seguì fu come la quiete dopo la tempesta, quando le foglie pendono molli nell'aria immobile e la natura tutta sembra trattenere il respiro. Emerson si lasciò cadere sul letto e si asciugò la fronte. Sul suo volto, il rosso della collera aveva lasciato il posto al colorito ambrato che per lui è normale quando si trova in Egitto, mentre un tenero sorriso gli stava trasformando i lineamenti. «Mi stavate aspettando per andare a pranzo, miei cari? Scendiamo subito.»

«Dobbiamo discutere della situazione, Emerson.»

«Certamente, Amelia. Ne discuteremo a pranzo.»

«Non ne discuteremo, se hai intenzione di perdere di nuovo la calma. Lo Shepheard è un hotel rispettabile. Gli ospiti che gridano oscenità e lanciano il vasellame attraverso la sala da pranzo...»

«Non riesco a capire dove tu vada a prendere certe idee, Amelia» ribatté Emerson con espressione ferita. «Io non perdo mai la calma. Ah... ecco Bastet. Che bel collare nuovo! Perché era andata a nascondersi sotto il letto?»

Bastet rifiutò l'invito di Emerson per il pranzo, quindi scendemmo solo noi tre. Non mi lasciavo ingannare dall'apparente tranquillità di mio marito; il colpo era stato crudele, la delusione profonda, e non solamente per lui. Naturalmente, era solo colpa di Emerson per non aver voluto seguire i miei consigli, ma per nulla al mondo glielo avrei ricordato. Dopo che avemmo preso posto, e i camerieri si furono allontanati con le nostre ordinazioni, gli dissi: «Forse, potrei fare io una piccola chiacchierata con M. de Morgan. È francese, dopotutto, e anche giovane; la sua reputazione per la galanteria...»

«È fin troppo meritata» ringhiò Emerson. «Ti proibisco di avvicinarti a lui, Amelia. Pensi che abbia dimenticato il modo abominevole in cui si è comportato l'ultima volta che ti ha incontrata?»

Il comportamento abominevole di M. de Morgan era consistito nell'aver baciato la mia mano e nell'avermi rivolto alcuni complimenti fioriti alla

francese. Tuttavia, mi sentii commossa dal sospetto di Emerson che qualunque uomo io incontrassi potesse nutrire dei progetti galanti su di me. Era solo una sua supposizione, ma era senz'altro lusinghiera, per me.

«Che cosa ha fatto?» si intromise Ramses, palesemente molto interessato.

«Non è importante, figliolo» rispose Emerson. «È un francese, e i francesi sono tutti uguali. Non c'è da fidarsi di loro, per quanto riguarda le signore e le antichità. Non conosco un solo francese che abbia la minima idea del modo in cui bisogna condurre uno scavo.»

Sapendo che Emerson era capace di dissertare su quell'argomento per ore e ore, e che Ramses era pronto a chiedere informazioni più dettagliate riguardo all'inaffidabilità dei francesi nei confronti delle signore, cercai di riportare la conversazione all'argomento che mi interessava.

«Molto bene, Emerson, se tu preferisci che non gli parli, non gli parlerò. Ma cosa faremo? Ti ha offerto un altro sito archeologico?»

Le guance di Emerson si imporporarono. «Controllati» lo implorai. «Parla lentamente e inspira a fondo, Emerson. Non può trattarsi di un tale disastro.»

«È ancora peggio, Peabody. Sai che sito quel bas..., quella canaglia ha avuto la sfrontatezza di offrirmi? "Voi desiderate le piramidi" mi ha detto, con quel suo ghigno beffardo alla francese "e allora vi darò le piramidi, mio povero amico. Mazghunah. Vi va bene Mazghunah?"»

Diede alla *g* quell'intonazione gutturale che fa assomigliare quella parola a un'imprecazione in qualche lingua esotica. «Mazghunah» gli feci eco. «Emerson, devo confessare che il nome non mi dice assolutamente nulla. Dove si trova?»

La mia ammissione di ignoranza ebbe l'effetto desiderato di lenire la dignità ferita di Emerson. Raramente gli capita l'occasione di potermi tenere una lezione nel campo dell'egittologia. Tuttavia, in quel caso non mi stavo curando solo dei suoi sentimenti. Non avevo riconosciuto quel nome, e quando Emerson mi ebbe fornito la spiegazione, compresi perché non significasse nulla per me, e perché il mio povero marito si fosse sentito così indignato.

Mazghunah si trova a pochi chilometri da Dahshoor, dove avremmo desiderato fare i nostri scavi. Dahshoor, Sakkara, Giza e Mazghunah stessa sono gli antichi luoghi di sepoltura di Menfi, la gloriosa capitale dell'antico Egitto, di cui ora rimangono solo pochi cumuli di rovine. Si trovano tutti nelle vicinanze del Cairo, e tutti vantano delle piramidi; ma delle due pi-

ramidi di Mazghunah restano solo dei frammenti calcarei sparsi sulla superficie del deserto. Nessuno si è mai preoccupato di studiarli, dal momento che c'è ben poco da studiare.

«A Mazghunah si trovano anche cimiteri più recenti» continuò Emerson con una smorfia. «De Morgan si è premurato di farmelo notare, come se si trattasse di un ulteriore incentivo per noi, invece che di uno svantaggio.»

Aveva pronunciato la parola *recenti* come se si trattasse di un insulto, dal momento che per Emerson lo era veramente. Il suo interesse per l'Egitto cominciava 4000 anni prima della nascita di Cristo e terminava 2500 anni più tardi. Nulla che si situasse dopo il 1500 avanti Cristo aveva il minimo interesse, per lui, e i cimiteri più recenti che risalivano ai periodi romano e tolemaico... per lui non erano altro che robaccia.

Sebbene anch'io mi sentissi depressa, cercai di risollevare lo spirito del mio amareggiato consorte. «Potremmo trovare dei papiri» dissi, con ben simulata allegria. «Ricordi i papiri che il signor Petrie ha trovato a Hawara?»

Mi resi conto solo troppo tardi del fatto che menzionare Petrie non era la soluzione più adatta per migliorare l'umore di Emerson. Attaccò il pesce che il cameriere gli aveva posato davanti con espressione battagliera, come se la forchetta fosse una lancia e il pesce il signor Petrie, bollito, spellato e completamente alla sua mercé.

«Mi ha mentito» brontolò. «Il suo libro non è ancora pronto per la pubblicazione. Lo sarà solo entro la fine dell'anno. Lo sapevi, Amelia?»

Lo sapevo. Era almeno la quindicesima volta che me lo diceva. Emerson continuò a rimuginare cupamente sulle iniquità commesse nei suoi confronti da Petrie e de Morgan. «Lo ha fatto deliberatamente, Amelia. Mazghunah è vicina a Dahshoor; si assicurerà di farci avere rapporti giornalieri sui progressi che sta compiendo, mentre noi staremo dissotterrando mummie del periodo romano e terrecotte insignificanti.»

«E allora non accettare Mazghunah. Chiedi un altro sito.»

Emerson continuò a mangiare in silenzio per un momento. Gradualmente, la sua espressione si rasserenò, mentre un sorriso incurvava le sue labbra sensuali. Conoscevo quel sorriso. Non lasciava presagire nulla di buono per qualcuno... e io pensavo di sapere per chi, esattamente.

Finalmente, mio marito disse, adagio: «No, accetterò Mazghunah. Non ti dispiace, vero, Peabody? Quando ho avuto occasione di visitare quel luogo alcuni anni fa ero riuscito a stabilire che le rovine sono veramente quelle delle piramidi. Le sovrastrutture sono completamente scomparse, ma ri-

mangono sicuramente passaggi sotterranei e camere ancora da scoprire. Non potremmo avere opportunità migliore; Firth si è preso Saqqara, e le piramidi di Giza sono così popolari tra i turisti che non è possibile lavorare là.»

«Non mi dispiace. Ovunque tu vada... con tutto quello che segue, Emerson; ma spero sinceramente che tu non stia progettando nulla di avventato contro M. de Morgan.»

«Non capisco proprio cosa tu intenda dire» rispose Emerson. «Naturalmente, ho intenzione di offrire a quel gentiluomo i benefici della mia esperienza e delle mie superiori conoscenze ogni qualvolta se ne presenterà l'occasione. Ma sono deciso a porgere l'altra guancia e...»

Si interruppe, mentre io continuavo a fissarlo con sguardo scettico; e dopo un attimo la sua profonda risata risuonò per tutta la sala da pranzo, troncando le conversazioni e facendo tintinnare i cristalli. La risata di Emerson è irresistibile. Mi unii a lui, mentre Ramses ci fissava con un sorrisino di sufficienza, come un vecchio filosofo tollerante di fronte alle stravaganze dei giovani. Fu solo quando ritornammo nella nostra camera che scoprii che Ramses aveva approfittato della nostra distrazione per nascondere il suo pesce sotto la giacca per farne dono a Bastet. Devo dire che la gatta lo gradì molto.

3

Sfogliai tutti i libri che avevamo portato con noi nel vano tentativo di trovare qualcosa riguardo a Mazghunah. Solo alcune delle massime autorità del nostro campo arrivavano a menzionare quel sito, e se vi erano veramente delle rovine di piramidi nessuno sembrava esserne al corrente. Se non fosse stato Emerson stesso a confermarmi la loro esistenza, avrei sospettato che de Morgan le avesse inventate, per prendersi gioco di mio marito.

Emerson esagera, nel suo particolare stile ironico, quando dice che ho una vera e propria passione per le piramidi. Tuttavia, devo ammettere di nutrire un interesse particolare per quelle costruzioni. Durante la mia prima visita in Egitto come turista ero stata catturata dal fascino dei loro bui e soffocanti passaggi sotterranei, i cui pavimenti erano ricoperti di detriti e di escrementi di ragno. Da quando mi ero dedicata all'archeologia, però, non ero mai riuscita a studiare una piramide da professionista. I nostri interessi ci avevano sempre condotti altrove. Non mi ero resa conto di quanto

desiderassi esaminare una piramide fino a quando non avevo saputo che non sarebbe stato possibile.

«Abusir» dissi. «Emerson, che ne pensi di Abusir? Là le piramidi sono molto deteriorate, ma almeno sono ancora piramidi.»

«Andremo a scavare a Mazghunah» ribadì Emerson. Aveva parlato con voce tranquilla, ma aveva sporto il mento in un modo che conoscevo bene. Il mento di Emerson è uno dei suoi tratti più seducenti. Quando lo fa sporgere in quel modo particolare, tuttavia, devo sempre reprimere la tentazione di colpirlo con un pugno.

«Le rovine delle piramidi di Zawaiet el Aryân, allora» insistetti. «Maspero non ha potuto trovare l'entrata dieci anni fa. Potremmo riuscire a scoprire la via di accesso che lui non ha individuato.»

Era evidente che Emerson era tentato. Adorava dimostrare di essere più bravo di Maspero, e di qualsiasi altro archeologo. Ma dopo un attimo scosse il capo. «Andremo a scavare a Mazghunah» ripeté. «Ho le mie ragioni, Amelia.»

«E io le conosco fin troppo bene. Non ti fanno credito, Emerson. Se intendi...»

Attraversando la stanza con poche falcate, venne a chiudermi la bocca con la sua. «Non lo rimpiangerai, Peabody» mormorò. «Ti ho promesso le piramidi e avrai le piramidi. Nel frattempo, forse potresti accontentarti di questo...»

Del tutto impossibilitata a parlare, iniziai a gesticolare freneticamente verso la porta che metteva in comunicazione la nostra camera con quella di Ramses. Il bambino vi si era ritirato dichiarando di dover dare lezione di arabo a John. Il mormorio delle loro voci, interrotto di tanto in tanto da una risatina sciocca del nostro domestico, confermava la sua asserzione.

Dopo aver lanciato uno sguardo sofferente verso la porta, mio marito mi lasciò andare. «Quando finirà questo tormento?» si lamentò, passandosi entrambe le mani tra i folti capelli.

La voce di Ramses si interruppe per un attimo, poi continuò.

«John dovrebbe essere in grado di riprendere i suoi doveri domani» rispose.

«Perché non stasera?» si informò Emerson con un sorriso allusivo.

«Ecco... Buon Dio» esclamai «avevo dimenticato! Abbiamo un appuntamento, questa notte, Emerson. Le notizie che tu hai portato me lo avevano fatto uscire di mente.»

Emerson si lasciò cadere sul letto. «Ancora?» gemette. «Mi avevi pro-

messo, Amelia... Cosa stai combinando, questa volta?»

Gli raccontai quello che era successo al bazar. Piccoli mugolii e brevi singulti gli sfuggirono dalle labbra mentre procedevo con la narrazione, ma alzai la voce e continuai, determinata a presentargli un resoconto logico ed esauriente. Alla fine, gli mostrai il frammento di papiro.

«È ovvio che Abd el Atti stava mentendo quando mi ha detto di non avere papiri» dissi. «Sicuramente, questo è copto, ma...»

Emerson spinse da parte il frammento. «Precisamente. Walter non è interessato ai papiri in lingua copta; è la lingua dell'Egitto cristiano.»

«Lo so bene, Emerson. Questo frammento prova...»

«Non devi avere nulla a che fare con quella canaglia. Sai cosa penso di...»

«E tu sai che è probabile che proprio i mercanti come lui abbiano i manoscritti migliori. Ho promesso a Walter...»

«Ma questo non è...»

«Dove c'è un frammento ci deve essere un papiro. Io...»

«Ti ho detto...»

«Sono convinta...»

«Tu...»

«Tu...»

Eravamo ormai entrambi in piedi, e il tono delle nostre voci era salito considerevolmente. Non mi scusai per essermi lasciata prendere così dall'esasperazione. Emerson metterebbe alla prova la pazienza di un santo. E dal canto suo perde la calma alla minima provocazione.

Smettemmo di parlare nello stesso momento, e lui cominciò a percorrere la stanza a grandi passi, avanti e indietro. Nel silenzio che ne seguì, potevo sentire la voce di Ramses che continuava nella sua cantilena.

Finalmente, Emerson smise di passeggiare. Il movimento di solito riesce a calmarlo e, se voglio essere giusta, devo ammettere che, nonostante sia sempre pronto a esplodere, è altrettanto veloce a riacquistare il suo buonumore. Gli accarezzai i riccioli arruffati. «Ho detto ad Abd el Atti che saremmo andati da lui al negozio, stanotte.»

«Così hai detto. Ma hai dimenticato di spiegarmi perché diavolo dovrei disturbarmi per quella vecchia canaglia. Ci sono altre cose che farei molto più volentieri, questa notte.»

I suoi occhi luccicavano in modo significativo mentre si posavano su di me, ma io seppi resistere alla tentazione. «È assolutamente terrorizzato da qualcosa o da qualcuno, Emerson. Credo che sia coinvolto nel traffico di

antichità rubate.»

«Naturale che lo è, Peabody. Lo sono tutti.»

«Mi sto riferendo, Emerson, al recente afflusso senza precedenti, sul mercato, di oggetti rubati, di cui avete parlato tu e Walter. Tu stesso hai detto che deve essersi inserito nella partita qualche nuovo giocatore, qualche maestro del crimine ancora sconosciuto che è riuscito a riunire tutti i ladri indipendenti in un'unica grande organizzazione.»

«Io non ho mai detto una cosa del genere! Ho solo suggerito...»

«Abd el Atti è un membro della banda. Il riferimento che ha fatto al *padrone* che strapperebbe loro il cuore...»

«Pittoresco, ma non molto convincente» decretò Emerson. Il suo tono, tuttavia, era meno veemente, e potevo vedere che i miei argomenti avevano prodotto una certa impressione. Mio marito continuò: «Sei certa di aver capito bene? Non riesco a credere che possa aver fatto un'affermazione così compromettente in tua presenza.»

«Non sapeva che mi trovassi là. Inoltre... non mi ascolti quando parlo, Emerson? Stava parlando in *siim issaagha*.»

«Molto bene» ammise Emerson. «Sono d'accordo con te che Abd el Atti può essere coinvolto in qualcosa di più serio delle sue solite attività illecite. Ma la tua ipotesi che possa essere un membro di qualche banda immaginaria è una pura supposizione. Hai la straordinaria capacità di costruire castelli basandoti su un unico fatto. I castelli senza fondamenta crollano, mia cara Peabody. Controlla la tua immaginazione galoppante e risparmiami, ti prego.»

Sapevo che se avessi insistito ancora, mio marito sarebbe caduto preda di un altro attacco di collera, quindi mi limitai a osservare, con tranquillità: «Ma supponi che io abbia ragione, Emerson. Potremmo avere l'opportunità di fermare questo indegno traffico che entrambi aborriamo. Non ti sembra che per una possibilità di questo genere, per quanto remota, valga la pena di sobbarcarsi il piccolo disturbo che ti ho proposto?»

«Humph» fu la risposta di Emerson.

Sapevo che quel mugugno era quanto di più vicino a una concessione che io avrei mai potuto ottenere, quindi decisi di dare un taglio alla discussione, che sarebbe stata in ogni caso interrotta dall'arrivo di nostro figlio, con l'annuncio che aveva finito la sua lezione di arabo. Non era assolutamente il caso che Ramses venisse a sapere dei nostri progetti. Avrebbe insistito per accompagnarci, e suo padre avrebbe anche potuto essere abbastanza sciocco da acconsentire.

Stavo per riporre il frammento di papiro che avevo riportato dal negozio di Abd el Atti quando Ramses chiese se poteva esaminarlo. Glielo porsi, ammonendolo di fare attenzione; mi rispose con uno sguardo colmo di rimprovero e di scherno.

«So che sai come trattare i papiri» gli dissi «ma non capisco perché tu sia tanto interessato a questo. Lo zio Walter ti ha insegnato a leggere anche il copto, oltre che i geroglifici?»

«Lo zio Walter non conosce il copto» replicò Ramses altezzosamente. «Sono solo curioso di vedere cosa riesco a capire grazie alla mia conoscenza delle lingue antiche, dal momento che, a quanto mi risulta, il copto non è altro che una evoluzione dell'egizio, per quanto scritto in caratteri greci.»

Lo congedai all'istante; è già abbastanza umiliante dover ascoltare le conferenze del proprio marito in materia di egittologia, ma i compiaciuti e dogmatici pronunciamenti del mio bambino erano più di quanto i miei nervi potessero sopportare. Vidi che si era sistemato al tavolo della nostra camera con Bastet a fianco. Erano entrambi chini sul testo, e la gatta appariva interessata quanto mio figlio.

Alla porta della camera comunicante si sentirono una serie di tonfi sordi, il modo tipico di bussare di John. Ha delle mani estremamente grandi, e sembra non rendersi conto della loro forza. Tuttavia, devo ammettere che fu un piacere udire quel rumore, e gli ordinai di entrare. Emerson gli rivolse un'occhiata e scoppiò a ridere.

John indossava l'uniforme da valletto - pantaloni al ginocchio, bottoni in ottone e tutto il resto - che presumibilmente aveva portato con sé dall'Inghilterra, che in quell'ambiente appariva assolutamente ridicola. L'ilarità di Emerson fece apparire un lieve rossore sulle guance del ragazzo, sebbene fosse evidente che non aveva la minima idea del motivo per cui il suo padrone fosse così divertito. «Sono al vostro servizio, signora, signore» annunciò. «Desidero scusarmi per non aver potuto adempiere ai miei doveri nei giorni scorsi, e ringraziare la signora per le gentili attenzioni che ha avuto per me.»

«È tutto a posto, figliolo» rispose Emerson. «Sei sicuro di esserti rimesso completamente?»

«Si è rimesso» lo rassicurai io. «Quello che devi fare adesso, John, è ricordarti di indossare sempre la tua maglia, e di fare attenzione a quello che mangi e bevi.»

Mantenendo rigidamente la sua posizione, John chiese quali fossero i

nostri ordini. Gli risposi che per il momento non c'era nulla, e gli consigliai di uscire un po', dal momento che non aveva potuto vedere nulla della città, e neppure dell'hotel.

«Andrò con lui» annunciò Ramses, allontanando la sedia dal tavolo.

«Non so se sia una buona idea» cominciai.

«E il lavoro che avevi cominciato?» intervenne Emerson. Neppure questo tentativo, per quanto più sottile del mio, diede i frutti sperati.

Ramses prese il cappello e si avviò alla porta. «Sembra che il manoscritto fosse appartenuto a una persona di nome Didimo Tommaso» sentenziò, con freddezza. «È tutto quello che sono riuscito a scoprire finora, ma farò un altro tentativo quando mi sarò procurato un dizionario di copto. Andiamo, John.»

«Rimanete nell'hotel» insistetti. «O sulla terrazza. Non mangiate nulla. Non attaccate discorso con i conducenti degli asini. Non ripetete le parole che sentite da loro. Non entrate nelle cucine, o nei bagni, o nelle altre camere. Ramses, non allontanarti da John. Se intendi portare Bastet, mettile il guinzaglio. Non togliergli lo mai. Non lasciare che vada a caccia di topi, cani, altri gatti, o le gonne delle signore.»

Mi interruppi per prendere fiato. Ramses finse di credere che avevo finito con i miei ammonimenti. Con un sorriso angelico scivolò fuori della porta.

«Corri» implorai John. «Non perderlo mai di vista.»

«Potete contare su di me» rispose John, raddrizzando le spalle. «Sono pronto per adempiere il mio dovere. Io...»

«Corri!» Lo spinsi verso la porta. Poi mi voltai verso Emerson: «Ho dimenticato qualcosa?»

«Mi sembra di no» rispose mio marito. Mi trasse dentro la stanza e si affrettò a chiudere la porta.

«Non si può chiudere a chiave» gli feci notare, quando riuscii ad aprire di nuovo bocca.

«Mmmm» concesse Emerson.

«Non staranno via molto...»

«Quindi dobbiamo approfittare del tempo che abbiamo a disposizione» concluse mio marito.

Avevo dimenticato di raccomandare a Ramses di non arrampicarsi sulle palme del cortile. Mi spiegò, in tono offeso, che aveva solo voluto vedere i datteri da vicino, dal momento che fino a quel momento li conosceva solo

per sentito dire, ma che non ne aveva mangiato neppure uno. A testimonianza di ciò, me ne porse una manciata, che aveva estratto a fatica dal taschino della camicia.

Lo mandai a fare il bagno con l'aiuto di John e cominciai a preparare l'abito da sera di Emerson. Mio marito rimase lì a fissarmi con un'espressione di disgusto.

«Mi sembra di averti già detto, Amelia, che non ho la minima intenzione di indossare quegli indumenti. Cosa stai progettando?»

«Ho invitato degli ospiti a cenare con noi» gli risposi, togliendomi la vestaglia. «Vuoi aiutarmi a vestirmi, per favore?»

È così facile distrarre Emerson. Si affrettò a farmi passare l'abito sopra la testa, poi dedicò la sua attenzione ai bottoncini. «Chi hai invitato? Non Petrie; non accetta mai inviti a cena. È un uomo di profondo buon senso... Naville? Carter? Non...» Le mani che mi stavano accarezzando la schiena si bloccarono all'improvviso, mentre il volto di mio marito incombeva su di me, con uno sguardo da basilisco. «Non de Morgan! Peabody, se ti sei messa in mente...»

«Potrei mai fare una cosa del genere?» De Morgan aveva rifiutato educatamente l'invito, adducendo la scusa di impegni precedenti. «No» continuai, mentre Emerson tornava a dedicarsi ai bottoncini (ve ne erano a dozzine, tutti della grandezza di un pisello). «È stata una fortuna che la *Istar* e la *Seven Hathors* siano arrivate in porto.»

«Oh. Sayce e Wilberforce.» Sentivo il respiro di Emerson sul collo. «Non riesco a capire cosa trovi in quei due. Un dilettante, membro del clero, e un politico rinnegato...»

«Sono due importanti studiosi. Al reverendo Sayce è appena stata conferita la nuova cattedra di Assiriologia a Oxford.»

«Sono dei dilettanti» ribadì Emerson. «Non sanno fare altro che navigare su e giù per il Nilo con le loro *dahabeeyah*, invece di lavorare come tutti gli uomini onesti.»

Mi sfuggì un sospiro pieno di desiderio ed Emerson, il più sensibile degli uomini, interruppe di nuovo le sue occupazioni per gettarmi uno sguardo inquisitore. «Ti manca la *dahabeeyah*, Peabody? Se lo desideri...»

«No, no, mio caro Emerson. Ho un ricordo meraviglioso dei periodi di navigazione, ma non li scambierei mai con il nostro lavoro insieme.»

Quell'affermazione provocò un'interruzione più prolungata nel lavoro con i bottoni, ma finalmente riuscii a persuadere Emerson a portare a termine il suo compito. Voltandomi verso di lui, gli chiesi la sua opinione.

«Mi piace questo vestito, Peabody. Il cremisi è il colore adatto a te. Mi ricorda l'abito che indossavi la sera in cui mi hai proposto di sposarti.»

«Non scherzare, Emerson.» Mi esaminai con attenzione allo specchio. «Non è troppo vivace per una matrona come me, madre di un bambino già grande? No? Bene, come sempre, accetto il tuo giudizio, mio caro Emerson.»

Conservavo ricordi molto dolci del vestito a cui aveva fatto riferimento mio marito. Lo avevo indossato la sera in cui *lui* aveva proposto *a me* di sposarlo, e da allora mi ero sempre premurata di avere nell'armadio un abito di taglio e colore simili. Un abominio del passato, però, era scomparso: la crinolina. Avrei voluto che lo stesso *arbiter elegantiarum* che ne aveva decretato la fine avesse fatto lo stesso anche per il busto. Il mio non era mai stato stretto come decretava la moda, dal momento che nutrivo seri sospetti sugli effetti di tali costrizioni sugli organi interni, e non lo indossavo affatto sotto gli abiti da lavoro, ma alcune concessioni erano necessarie con gli abiti da sera, per ottenere la linea snella che era in voga.

Allacciai attorno al collo una catena d'oro con un ciondolo che rappresentava uno scarabeo di Thutmose III, dono di mio marito, e, completata la mia toeletta, andai ad assistere Emerson nella sua. John e Ramses ricomparvero in tempo per dare il loro contributo, che fu il benvenuto, dal momento che mio marito insisteva nelle sue solite abitudini, perdendo i bottoni del colletto, i polsini e i gemelli non appena decideva di dedicarsi a questi accessori. Ramses era diventato particolarmente abile nel recuperare i bottoni del colletto; era l'unico abbastanza piccolo da poter strisciare sotto il letto e sotto gli altri mobili.

Emerson era così affascinante in abito da sera, però, che non rimpiangevamo affatto i nostri sforzi. Il colorito acceso delle sue guance e l'azzurro profondo dei suoi occhi, fiammeggianti di irritazione, contribuivano ad aumentare il suo già notevole fascino. A differenza di molti altri uomini che conoscevo, non si lasciava più crescere la barba. Io lo preferivo senza ornamenti pelosi, ma supponevo che la sua scelta non fosse che un altro esempio del suo anticonformismo. Se le barbe fossero passate di moda, sicuramente avrebbe deciso di lasciarsela crescere.

«Sei molto affascinante, papà» lo adulò Ramses con tono ammirato. «Tuttavia a me non piacerebbe molto un vestito come quello. È troppo difficile da tenere pulito.»

Emerson si spazzò via dalla manica i peli della gatta che vi erano rimasti attaccati, e io mandai Ramses a farsi un altro bagno. Era evidente che nes-

suno pensava mai a pulire sotto il letto. Ordinammo la cena in camera per John e Ramses, e io scesi ad accogliere i nostri ospiti.

Non si può dire che la cena sia stata un successo. Ma non lo era mai, quando Emerson era di umore corrucciato, e lo era quasi sempre quando veniva obbligato ad apparire in pubblico in abbigliamento formale. Lo avevo visto comportarsi anche peggio di quella sera. Nutriva una sorta di riluttante rispetto nei confronti del signor Wilberforce, ma il reverendo Sayce faceva emergere tutti i suoi istinti peggiori. Non avevo mai visto contrasto più grande di quello che esisteva tra i due uomini: Emerson, alto, con le spalle ampie e vigoroso, Sayce piccolo e magro, con occhi sfuggenti che sparivano dietro gli occhiali dalla montatura in acciaio. Indossava l'abito talare persino durante gli scavi, e assomigliava a un grosso scarafaggio, in giacca nera con le falde a coda e il collare rigido.

Wilberforce, che gli arabi chiamavano *Padre di tutte le barbe*, era di temperamento più flemmatico, ed Emerson aveva rinunciato a stuzzicarlo, dal momento che quell'uomo rispondeva alla sue provocazioni con un semplice sorriso, lisciandosi la magnifica barba bianca. I nostri ospiti ci salutarono con la consueta affabilità, esprimendo il loro rincrescimento per non essere riuscito a incontrare nostro figlio Ramses, quella sera.

«Come al solito, siete *au courant* di tutte le ultime novità» rimarcai, con studiata gaiezza. «Siamo arrivati soltanto ieri, tuttavia voi siete già stati informati del fatto che abbiamo portato nostro figlio con noi, quest'anno.»

«La comunità degli egittologi e degli studiosi del nostro campo è molto ristretta» si scusò Wilberforce con un sorriso. «È naturale che ognuno di noi sia interessato a tutto ciò che riguarda gli altri.»

«Non ne vedo il motivo» intervenne Emerson, con l'espressione dell'uomo che ha deciso di essere sgradevole a ogni costo. «La vita privata di ognuno di noi è assolutamente noiosa. E le attività professionali della maggior parte degli archeologi di mia conoscenza non sono neppure degne di essere menzionate.»

Cercai di cambiare argomento, informandomi gentilmente della salute della signora Wilberforce, ma i miei sforzi, purtroppo, furono vani. Il reverendo Sayce, che era stato punzecchiato da Emerson in ben più di un'occasione, non era dotato di spirito cristiano al punto da ignorare un'occasione di vendicarsi. «Parlando di attività professionali» intervenne «ho saputo che il nostro amico de Morgan nutre grandi speranze per i suoi scavi a Dahshoor. Dove scaverete voi, quest'anno, professore?»

Comprendendo immediatamente dall'espressione di Emerson che mio

marito stava per lanciarsi in una diatriba contro de Morgan, decisi di zittirlo con un calcio sotto il tavolo. La sua espressione si mutò in una smorfia di profonda sofferenza, e si lasciò sfuggire un gemito. «Mazghunah» risposi, prima che mio marito potesse riprendersi. «Scaveremo a Mazghunah. Le piramidi, sapete.»

«Piramidi?» Wilberforce era troppo cortese per contraddire una signora, ma appariva estremamente scettico. «Devo confessare la mia ignoranza riguardo a quel sito, ma pensavo di conoscere tutte le piramidi esistenti.»

«Queste» sottolineai «non sono ancora note al grande pubblico.»

La conversazione si fece più generale. Fu solo quando lasciammo la sala da pranzo per concederci un brandy e un sigaro (nel caso degli uomini) che mi decisi a mostrare il mio frammento di papiro, e lo porsi al reverendo.

«L'ho avuto oggi da un mercante di antichità. Dal momento che voi siete un'autorità in questo campo, ho pensato che potreste ricavarne qualcosa in più di quello che ne ho ricavato io.»

Gli occhi infossati del reverendo si accesero immediatamente per la gioia della scoperta. Aggiustatosi gli occhiali, esaminò il frammento, mentre precisava: «Non sono un'autorità per quanto riguarda il copto, signora Emerson. Mi sembra che questo sia...» Si interruppe, chinandosi per esaminare il frammento con maggior attenzione, mentre Wilberforce interveniva, sorridendo: «Sono sorpreso, signora Amelia. Pensavo che voi e vostro marito rifiutaste di avere a che fare con i mercanti di antichità.»

«Io mi rifiuto» sottolineò Emerson, con espressione altezzosa. «Sfortunatamente, i principi di mia moglie sono più elastici dei miei.»

«Stavo cercando dei papiri per Walter» spiegai.

«Ah, sì, il giovane professor Emerson. Uno dei più grandi studiosi degli antichi linguaggi. Temo però che troverete una competizione feroce, signora Amelia. Ci sono così tante persone interessate a studiare l'egizio, e tutti sono a caccia di nuovi testi.»

«Anche voi?» chiesi, lanciando uno sguardo indagatore a Wilberforce.

«Certamente. Ma» sottolineò, mentre gli occhi gli brillavano «io gioco secondo le regole, signora. Se trovassi qualcosa di importante, non cercherei certo di tenerlo per me.»

«Il che è più di quanto si possa dire della maggior parte dei nostri colleghi» brontolò Emerson. «Se vi capita di incontrare Wallis Budge, avvisatelo che mi sono procurato un grosso randello, e che ho tutte le intenzioni di usarlo con chiunque pensi di potersela squagliare con le mie proprietà.»

Non sentii la risposta di Wilberforce. La mia attenzione era stata cattura-

ta da due persone che erano appena entrate nella sala.

Il giovane uomo aveva appena voltato la testa per rivolgersi alla sua compagna, mostrando un perfetto profilo greco, con i lineamenti finemente cesellati di un Apollo o un Ermes del quinto secolo. I suoi capelli, pettinati all'indietro sull'alta fronte classica, risplendevano come elettro, la lega d'oro e d'argento utilizzata dagli egizi per la maggior parte dei loro inestimabili monili. L'estremo pallore della sua carnagione, da cui dedussi che non doveva trovarsi da molto sotto il sole dell'Egitto, contribuiva a dare l'impressione di una scultura in alabastro. Ma poi sorrise, in risposta a un commento della sua compagna, e subì una trasformazione incredibile. La benevolenza irradiava da ogni tratto della sua espressione. La statua di alabastro aveva preso vita.

La signora che era con lui... non era una signora. L'abito di satin color porpora che indossava, nella foggia più moderna e stravagante, non indicava il mondo della moda, ma bensì il *demi-monde*. L'abito era ornato di zibellino e perle, gale e pizzi, fiocchi e piume, riuscendo allo stesso tempo a lasciare scoperta una porzione decisamente inappropriata del petto della donna. Le gemme risplendevano da ogni parte della sua imponente persona, e i cosmetici ricoprivano ogni centimetro quadrato del suo viso. Se il gentiluomo assomigliava a una statua di marmo classica, la sua compagna ricordava solo una maschera di carnevale tutta dipinta.

Emerson mi diede una gomitata. «Cosa stai fissando a bocca aperta, Amelia? Il signor Wilberforce ti ha rivolto una domanda.»

«Chiedo scusa» dissi. «Devo confessare che stavo fissando quel giovane uomo estremamente attraente.»

«Voi e tutte le altre signore presenti in questa sala» sottolineò Wilberforce. «Ha un viso davvero notevole, non è vero? Quando l'ho incontrato per la prima volta, ho pensato ai giovani cavalieri raffigurati sul fregio del Partenone.»

La coppia si stava dirigendo verso di noi, con la donna aggrappata al braccio del suo compagno, e io notai, sbigottita, che quel dio greco indossava un collare. «Un ecclesiastico!» esclamai.

«Questo spiega il motivo per cui tutte le signore ne sono affascinate» intervenne Emerson con un sorriso sprezzante. «Tutte le femmine senza cervello adorano i curati dall'aria così emaciata. Uno dei vostri colleghi, Sayce?»

Il reverendo sollevò lo sguardo dal frammento di papiro. Una ruga profonda gli attraversava la fronte. «No» rispose, piuttosto bruscamente.

«È americano» spiegò Wilberforce. «È membro di una di quelle curiose sette che proliferano nel mio paese. Penso che si definiscano I Fratelli della Santa Gerusalemme.»

«E la... ehm... signora?» chiesi.

«Non riesco a capire perché tu sia tanto interessata a quelle persone» brontolò Emerson. «Non c'è nulla di più tedioso di quell'ipocrita di un predicatore, se non quella sciocca femmina vestita in modo così stravagante. Sono profondamente felice di non aver nulla a che fare con persone del genere.»

Avevo rivolto la mia domanda a Wilberforce, e stavo aspettando che soddisfacesse la mia curiosità. «È la baronessa von Hohensteinbauergrünewald. Una famiglia bavarese, imparentata con i Wittelsbach, e ricca quasi quanto la famiglia reale.»

«Ah!» sentenziò Emerson. «Il giovane è un cacciatore di dote! Lo sapevo. Un cacciatore di dote morto di fame e ipocrita.»

«Oh, taci, Emerson» lo redarguii. «Sono fidanzati? La baronessa sembra essere in rapporti molto stretti con quel giovane.»

«Non penso proprio» rispose Wilberforce, trattenendo un sorriso. «La baronessa è vedova, ma la differenza d'età, per non menzionare altre incongruenze... E non è giusto definire quel giovane un cacciatore di dote. Tutto ciò che si sa di lui testimonia la più grande integrità morale.»

«Non voglio sapere niente di lui, né voglio parlargli» concluse mio marito. «Allora, Sayce, cosa ci dite del frammento della signora Emerson?»

«È un testo difficile» ammise Sayce lentamente. «Ho decifrato i nomi propri, sono greci...»

«Didimo Tommaso» intervenni.

«Mi congratulo con voi, signora Emerson. Sono certo che avrete notato anche questa legatura, che è l'abbreviazione per il nome di Gesù.»

Sorrisi con modestia. Emerson sbuffò. «Un testo biblico? È tutto quello che sapevano scrivere i copti, dannazione... copie delle Scritture e noiose bugie riguardo ai santi. Chi era Didimo Tommaso?»

«L'apostolo, si presume» rispose il reverendo.

«Tommaso l'incredulo?» sogghignò Emerson. «Il solo apostolo con un'oncia di buon senso. Mi è sempre piaciuto il vecchio Tommaso.»

Sayce aggrottò la fronte. «"Beati coloro che non hanno visto e hanno creduto"» citò.

«Be', cos'altro poteva dire?» chiese Emerson. «Ammetto che sapeva come rendere un'idea... se è davvero esistito, il che non è ancora certo.»

La barbetta a punta di Sayce cominciò a tremare per l'indignazione. «Se questa è la vostra opinione, professore, questo frammento non è di alcun interesse, per voi.»

«Niente affatto» rispose mio marito, strappando il frammento dalle mani del reverendo. «Lo terrò come ricordo del mio apostolo preferito. In realtà, Sayce, voi non vi siete dimostrato migliore di tutti gli altri banditi della mia professione, cercando di appropriarvi della mia scoperta.»

Il signor Wilberforce annunciò ad alta voce che era giunta l'ora di congedarsi. Emerson continuò a parlare, esprimendo una serie di opinioni calcolate per far infuriare il reverendo Sayce.

Wilberforce riuscì finalmente a trascinare via il suo indignato amico, ma non prima che il reverendo mettesse a segno un ultimo colpo. «Vi auguro buona fortuna con le vostre *piramidi*, professore. E sono sicuro che gradirete molto la compagnia dei vostri vicini, a Mazghunah.»

«Che cosa pensi che intendesse dire?» mi chiese Emerson mentre i due si allontanavano fianco a fianco, con Wilberforce che torreggiava sul suo esile compagno.

«Lo scopriremo a tempo debito, suppongo.»

Furono quelle le mie precise parole, lo ricordo bene. Se avessi potuto sapere in quali orrende circostanze mi sarebbero tornate alla mente, come il lento rintocco di una campana che suona a morto, sono sicura che i brividi mi avrebbero scosso tutto il corpo. Ma non fu così.

Dopo che fui andata a controllare Ramses, trovandolo immerso nel sonno innocente dei bambini, con la gatta accoccolata ai suoi piedi, Emerson propose che anche noi andassimo a goderci il meritato riposo.

«Hai già dimenticato il nostro impegno?» gli domandai.

«Speravo lo avessi dimenticato» replicò mio marito. «Abd el Atti non si aspetta che andiamo veramente da lui, Amelia. Lo ha detto soltanto per liberarsi di te.»

«Sciocchezze, Emerson. Quando sentiremo la preghiera del muezzin a mezzanotte...»

«Non sentiremo nulla, dovresti saperlo, Amelia. Non c'è nessuna preghiera a mezzanotte. All'alba, a mezzogiorno, a metà pomeriggio, al tramonto e al calar della notte: sono questi i momenti di *salah* prescritti per i musulmani osservanti.»

Dovetti ammettere che aveva ragione. Non riuscivo a capire come quel fatto mi fosse uscito di mente. Riscuotendomi dalla mia momentanea mortificazione, dissi: «Ma sono sicura di aver sentito il muezzin a mezzanotte,

qualche volta.»

«Sì, a volte capita. Sembra che il fervore religioso colga i devoti alle ore più strane. Ma non è possibile prevedere in quali occasioni capiterà. Credimi, Amelia, quella vecchia canaglia non sarà di certo nel suo negozio.»

«Non possiamo esserne sicuri.»

Emerson batté i piedi come un bambino che fa i capricci. «Maledizione, Amelia, sei la donna più testarda che io conosca. Cerchiamo di raggiungere un compromesso, se una parola del genere esiste nel tuo vocabolario.»

Incrociai le braccia. «Be', sentiamo questo compromesso.»

«Rimarremo seduti sulla terrazza ancora per un'ora circa. Se sentiamo la preghiera, da qualsiasi moschea a portata d'orecchio, andremo nel Khan el Khaleel. Se a mezzanotte e mezzo non avremo sentito nulla, andremo a letto.»

Mi sembrava un suggerimento sensato. Era esattamente ciò che avevo avuto intenzione di proporre io, dal momento che, dopo tutto, non potevamo dirigerci verso il negozio senza aver udito il segnale.

«Sembra un compromesso ragionevole» ammisi. «Come sempre, Emerson, mi sottometto al tuo giudizio.»

Esistono modi peggiori di trascorrere un'ora che non stare sulla terrazza dell'Hotel Shepheard. Sedemmo a un tavolo vicino alla balaustra, sorseggiando il nostro caffè e osservando chi passava, dal momento che la gente va a letto tardi nel clima dolce dell'Egitto. Le stelle, fitte nel cielo, erano così basse che sembravano pendere dai rami degli alberi, e illuminavano la notte quasi a giorno. I venditori di fiori offrivano ai turisti la loro merce: collane di gelsomino e bouquet di boccioli di rosa legati con nastri dai colori brillanti. Il profumo intenso dei fiori era quasi nauseante nell'aria calda della notte. Emerson mi regalò un mazzolino profumato, e mi strinse teneramente la mano. Con l'ardente pressione delle sue dita sulle mie, i suoi occhi che dichiaravano sentimenti che non avevano bisogno delle parole ordinarie per essere espressi, con la dolce brezza che mi carezzava le guance e la fragranza delle rose che profumava la notte, quasi dimenticai il nostro proposito.

Ma, all'improvviso... che cos'era quel richiamo? Forte e chiaro al di sopra delle cupole illuminate dalla luna, alternando dei toni crescenti e decrescenti nella tipica cadenza musicale... il richiamo del muezzin! *Allâhu akbar, Allâhu akbar, lâilâha illa'llâh!*, Allah è grande, Allah è grande, non vi è altro Dio all'infuori di Allah.

Balzai immediatamente in piedi. «Lo sapevo! Svelto, Emerson, andiamo.»

«Maledizione! Va bene, Amelia, ma quando riuscirò a mettere le mani addosso a quella grassa canaglia, gli farò rimpiangere di averti detto di andare da lui.»

Ovviamente, avevamo indossato di nuovo i nostri abiti da lavoro prima di andare a sederci sulla terrazza. Emerson si era cambiato perché odiava l'abito da sera; io, perché ero sempre stata certa che avremo dovuto recarci nel Khan el Khaleel. E, come provavano gli eventi, avevo avuto ragione. Emerson continua a insistere ancora che Abd el Atti non aveva mai avuto l'intenzione di invitarci veramente al suo negozio, e che il richiamo del muezzin era stato una semplice coincidenza, ma credo che l'assurdità di questa convinzione sia evidente agli occhi di tutti.

Comunque fosse, ci eravamo già incamminati prima che l'ultima invocazione del religioso svanisse nella notte. Andammo a piedi; sarebbe stato inappropriato prendere una carrozza per recarci a un appuntamento segreto, e comunque nessun veicolo su ruote avrebbe potuto addentrarsi negli stretti vicoli del Khan el Khaleel. Emerson si incamminò a passo veloce. Era impaziente di farla finita con quella storia. Io lo ero altrettanto di raggiungere il negozio per scoprire quali terribili segreti stessero minacciando il mio vecchio amico, dal momento che devo confessare di aver nutrito una particolare preferenza per Abd el Atti. Poteva anche essere una canaglia, ma era una canaglia molto simpatica.

Fatta eccezione per i movimenti furtivi dei predatori della notte, il silenzio era totale. Nella parte moderna della città, dove i turisti e coloro che intendevano esaudire i propri capricci vagavano ancora alla ricerca del piacere, vi erano luci e risate, musica e voci. Gli abitanti del Khan el Khaleel erano addormentati o impegnati in attività che richiedevano luci fioche e porte sbarrate.

«Siamo quasi arrivati» disse Emerson a un certo punto. «Se questa si rivelerà solo un'assurda caccia ai fantasmi, Peabody, non te lo perdonerò mai.»

Come tutti gli altri, anche il negozio di Abd el Atti era buio e apparentemente deserto. «Che ti avevo detto?» disse subito mio marito.

«Andiamo a vedere sul retro» proposi.

«Il retro, Peabody? Pensi che questo sia un tipico villaggio inglese con vicoli e porte sul retro?»

«Non prendermi in giro, Emerson. Sono certa che tu sai dove si può tro-

vare l'ingresso secondario. Deve esserci un'altra entrata; non credo che alcuni fornitori di Abd el Atti sarebbero disposti a entrare con la loro merce dalla porta principale.»

Emerson emise un brontolio indistinto. Tenendomi per mano, avanzò lungo la strada e poi mi trascinò verso quello che sembrava essere un semplice muro. C'era un'apertura, tuttavia, così stretta da sembrare solo una riga tracciata con l'inchiostro nero. Le mie spalle sfiorarono le pareti laterali. Emerson dovette entrare stando girato su un fianco.

«Eccoci qui» sussurrò.

«Dove siamo? Non riesco a vedere nulla.»

Mi fece toccare con la mano una superficie invisibile. Sentii il legno sotto le dita. «Non c'è nessun batacchio» dissi, cercando a tastoni.

«Non c'è neppure il campanello» sottolineò mio marito, in tono sarcastico. Bussò piano alla porta.

Non vi fu alcuna risposta. Emerson, che non è certo il più paziente degli uomini, si lasciò sfuggire un'imprecazione e colpì la porta con il pugno.

Il battente cedette. Si aprì di una fessura, non di più, nel più completo silenzio, e attraverso quella fessura filtrò una pallida lama di luce, così fioca che non riuscì a penetrare l'oscurità in cui ci trovavamo.

«Accidenti» borbottò Emerson.

Condividevo la sua perplessità. C'era qualcosa di strano e di sinistro nel movimento della porta. Dall'interno non veniva nessun suono. Era come se un manto inquietante fosse calato su tutta la zona, soffocando persino il respiro. Più prosaicamente, si poteva dire che quella porta che si era socchiusa era senza dubbio di cattivo auspicio. O la persona che l'aveva aperta vi si era nascosta dietro, o la porta era stata lasciata aperta. Ma era inconcepibile che un mercante di quel quartiere non chiudesse a chiave il suo negozio, di notte, a meno che...

«Rimani lì, Peabody» mi ordinò mio marito, e mi spinse all'indietro col braccio mandandomi a finire contro il muro con più forza di quanta sarebbe stata necessaria. Prima che potessi protestare, sollevò il piede e colpì la porta con un calcio.

Se aveva pensato di poter intrappolare un probabile assassino tra la porta e la parete interna, purtroppo fallì. La porta era così pesante che reagì lentamente al suo attacco, aprendosi solo a metà. Emerson imprecò e si strinse convulsamente il piede.

Mi portai al suo fianco e sbirciai all'interno. Una sola lampada, uno di quei portalumi in terracotta che sono stati usati fin dai tempi antichi, illu-

minava la stanza; la fiammella tremula e fumigante creava una lugubre illusione di movimenti furtivi nell'oscurità. La stanza era nel caos più assoluto. Abd el Atti non era famoso per essere particolarmente ordinato, ma era evidente che qualcosa di ben più allarmante della semplice incuria era responsabile della confusione in cui si trovava quel locale. Un traballante tavolo in legno era stato rovesciato. I frammenti di ceramica e di vetro che ricoprivano il pavimento dovevano far parte di oggetti caduti da lì sopra, o dagli scaffali che ricoprivano la parete sulla destra, e che ora apparivano vuoti. Mescolati ai detriti, vi erano scarabei e *ushabtis*, brandelli di papiri e di stoffe, vasellame, incisioni su pietra, e persino una mummia, semi nascosta da una cassa di legno.

Emerson imprecò di nuovo e avanzò coraggiosamente. Lo afferrai per un braccio. «Emerson, fai attenzione. Sembra vi sia stata una colluttazione.»

«Non so se vi sia stata colluttazione, ma sembra proprio che qualcuno abbia assalito Abd el Atti.»

«Se tu avessi ragione, dovremmo almeno trovare il suo corpo.»

«Vero.» Emerson si stava accarezzando la fossetta sul mento, come faceva sempre quando stava riflettendo. «La tua ipotesi sembra la più probabile.»

Cercò di liberarsi della mia stretta, ma lo trattenni. «È probabile che uno dei contendenti fosse il nostro vecchio amico, ma l'altro... Emerson, può essere ancora in agguato nel buio, pronto ad attaccare di nuovo.»

«Sarebbe stato stupido a rimanere» replicò mio marito. «Anche se fosse stato ancora qui quando siamo arrivati, ha avuto tutto il tempo di scappare attraverso l'entrata principale del negozio, mentre noi stavamo discutendo. Inoltre, dove potrebbe essersi nascosto? Il solo nascondiglio possibile...» Andò a sbirciare dietro la porta. «No, qui non c'è nessuno. Entra e chiudi. Non mi piace questa storia.»

Seguii le sue istruzioni. Anch'io mi sentivo più sicura con la pesante porta chiusa contro i pericoli della notte. Una sensazione di debolezza si era impadronita di me; non potevo fare a meno di pensare che qualcosa di terribile fosse in agguato tra le ombre di quel luogo silenzioso.

«Forse Abd el Atti non si trovava qui quando è successo tutto questo» azzardai. «Due ladri si sono introdotti...»

Emerson continuava a tormentarsi il mento. «È impossibile capire se manca qualcosa, in questo disastro. Buon Dio, Amelia, guarda là, su quello scaffale. Quel frammento di bassorilievo dipinto... l'ho visto due anni fa in una delle tombe a El Bersheh. Maledetta vecchia canaglia, non ha più sen-

so morale di uno sciacallo, a derubare così i suoi antenati!»

«Emerson» lo rimproverai «non è questo il momento...»

«E qui c'è...» Emerson si era chinato a raccogliere un oggetto seminascosto dai frammenti degli oggetti sfasciati. «Un ritratto, rubato da qualche mummia... encausto su legno...»

C'è una sola cosa che può distrarre Emerson dalla sua passione per le antichità, ma non era certo il momento più adatto per usare quel tipo di distrazione. Lo lasciai a frugare tra i detriti brontolando; lentamente, con il terrore che incombeva su di me a ogni passo, mi avvicinai alla tenda che separava il negozio vero e proprio da quel locale. Sentivo che avrei trovato qualcosa di terribile, e pensavo di essere preparata al peggio, ma la vista che mi si parò davanti agli occhi quando spinsi da parte la tenda mi gelò le membra e mi lasciò senza parole.

Dapprima vidi solo una massa scura e informe che sembrava riempire tutta la stanza. Quella cosa scura si muoveva, dondolando piano come un mostro degli abissi che si lasciasse cullare pigramente dal movimento lento delle correnti marine. Un bagliore dorato, un lampo color porpora... i miei occhi, che si stavano abituando all'oscurità, cominciarono a cogliere i particolari... una mano, carica di anelli. Un volto, irriconoscibile come umano, e per questo non familiare. Gonfio e tumefatto, con la lingua che sporgeva dalla bocca in un orribile ghigno, gli occhi spalancati iniettati di sangue...

Un grido di orrore mi sfuggì dalle labbra. Emerson comparve immediatamente al mio fianco. Le sue mani si serrarono dolorosamente sulle mie spalle. «Peabody andiamo via. Non guardare.»

Ma avevo già guardato, e sapevo che quella vista non avrebbe mai smesso di popolare i miei incubi: Abd el Atti, impiccato a una trave del suo negozio, che dondolava avanti e indietro come uno spaventoso mostro alato della notte.

4

Mi schiarii la gola e rassicurai mio marito. «Mi sono già ripresa, Emerson. Mi dispiace averti spaventato.»

«Non ti devi certo scusare, Peabody. Che spettacolo orripilante! Era già grottesco quando era vivo, ma questo...»

«Non dovremmo tirarlo giù?»

«Poco pratico, e assolutamente non necessario» sentenziò Emerson. «Non possiamo più fare nulla per lui. Lasceremo questo ingrato compito

alle autorità.» Cercai di allontanare le sue mani, e lui continuò, con crescente indignazione: «Non avrai intenzione di giocare al dottore, vero Peabody? Perché se è così...»

«Mio caro Emerson, non ho mai preteso di saper riportare in vita i morti. Ma prima di chiamare la polizia, voglio esaminare la situazione.»

Nonostante fossi abituata alle morti violente, mi costò un certo sforzo toccare quella povera mano flaccida. Era ancora calda. Impossibile determinare il momento esatto della morte: la temperatura in quella stanza soffocante era altissima, ma dedussi che non doveva essere morto da molto. Accesi diversi fiammiferi ed esaminai il pavimento, avendo cura di tenere lo sguardo lontano da quel volto disumano.

«Cosa accidenti stai facendo?» chiese Emerson, che mi stava osservando con le mani sui fianchi. «Usciamo da questo posto maledetto. Dovremo ritornare in hotel per chiamare la polizia; gli abitanti di questa zona non aprono, se sentono bussare alla porta di notte.»

«Certamente.» Avevo già visto quello che avevo bisogno di vedere. Seguii Emerson nella stanza sul retro, rimettendo a posto la tenda per nascondere l'orrore che vi stava dietro.

«Stai cercando degli indizi?» si informò ironicamente mio marito, mentre mi chinavo a osservare i detriti sul pavimento. Il ritratto sottratto dalla mummia non si trovava più là. Non feci commenti; era comunque un oggetto rubato, e non avrebbe potuto finire in mani migliori di quelle di mio marito.

«Non so cosa sto cercando» replicai. «Suppongo non vi sia nessuna speranza di trovare un'impronta ben definita tra queste rovine. Ah! Emerson, guarda qui: non è una macchia di sangue?»

«Quel povero diavolo è morto strangolato, Peabody» ribatté mio marito.

«È evidente, Emerson; ma sono sicura che questo sangue...»

«Si tratta probabilmente di vernice.»

«...che questo sangue appartiene al ladro che...»

«Quale ladro?»

«...che si è ferito durante la colluttazione» continuai, abituata com'ero al modo brusco con cui mio marito interveniva nelle conversazioni. «Sospetto che si sia ferito a un piede. Deve averlo posato su un frammento di vetro mentre stava lottando con Abd el Atti...»

Emerson mi afferrò con decisione per una mano. «Basta così, Peabody. Se non vieni subito con me, ti isserò sulle spalle e ti porterò via di peso.»

«Il vicolo là fuori è troppo stretto» gli feci notare. «Solo un minuto an-

cora, Emerson.»

Mi afferrò le gambe, mentre le mie dita si chiudevano su di un oggetto che aveva attirato la mia attenzione. «È un frammento di papiro» esclamai.

Emerson mi trascinò fuori dalla stanza.

Prima che uno di noi pronunciasse di nuovo una parola, avevamo già raggiunto la parte moderna della città. Anche quella zona era in quel momento deserta, data l'ora decisamente tarda, ma lo splendore della luce delle stelle che illuminava la scena contribuì a risollevarci lo spirito. Trassi un profondo respiro. «Aspetta un attimo, Emerson. Non riesco a camminare così in fretta. Sono stanca.»

«È normale, dopo una notte come questa» ma rallentò immediatamente l'andatura e mi offrì il braccio. Camminammo fianco a fianco, e non mi feci scrupolo di appoggiarmi a lui. A Emerson piace che io mi appoggi a lui. In tono più dolce, disse: «Dopo tutto, avevi ragione, Peabody. Quella povera vecchia canaglia doveva avere davvero qualcosa da dirci. È un peccato che abbia deciso di farla finita prima di aver parlato con noi.»

«Cosa stai dicendo?» esclamai. «Abd el Atti non si è suicidato. È stato assassinato.»

«Amelia, la tua è una semplice supposizione. Devo confessarti che mi aspettavo che tu architettassi qualche strana teoria. Il sensazionalismo è il tuo pane quotidiano. Ma non puoi...»

«Oh, Emerson, non essere ridicolo! Hai visto la stanza in cui è morto. C'era nulla vicino al corpo... un tavolo, una sedia, uno sgabello, su cui possa essere salito per mettersi il cappio attorno al collo?»

«Dannazione!»

«Non c'è dubbio, è stato assassinato. Il nostro vecchio amico è stato vilmente assassinato. E dopo che si era rivolto a noi perché lo aiutassimo.»

«Ti prego di non insultare la mia intelligenza cercando di commuovermi con queste stupidaggini sentimentali» scattò, infuriato. «Se Abd el Atti è stato ucciso, l'assassino non può essere altro che uno dei suoi complici criminali. Non ha nulla a che fare con noi. Solo un'infelice coincidenza, o meglio, la tua incurabile abitudine di ficcare il naso negli affari degli altri, ci ha fatto trovare in quel posto nel momento sbagliato. Avvertiremo la polizia, come è nostro dovere, e poi sarà tutto finito. Ho già abbastanza preoccupazioni. Non permetterò che la mia attività professionale venga disturbata...»

Lasciai che continuasse a brontolare. Il tempo avrebbe dimostrato che io avevo ragione; l'inesorabile pressione degli eventi avrebbe reso necessario

il nostro coinvolgimento. Non serviva a nulla discutere in quel momento.

Alcune ore di sonno mi restituirono il mio abituale vigore e il mio solito umore. Quando mi svegliai, il sole era alto nel cielo. La prima cosa che feci, prima ancora di bere il tè che il *safragi* mi aveva portato, fu di aprire la porta della stanza comunicante. La stanza era vuota. Un biglietto, posato in bella evidenza sul tavolo, spiegava che John e Ramses, non volendo svegliarci, erano usciti a esplorare la città. "Non dovete preoccuparvi" aveva scritto John "veglierò io sul signorino Ramses."

Emerson non si sentì molto rassicurato da quel messaggio. «Questo è quello che succede quando tu decidi di imbarcarti in una delle tue assurde avventure» brontolò. «Abbiamo dormito troppo, e adesso il nostro povero bambino indifeso sta vagando per le strade di questa città corrotta, privo di protezione ed esposto a ogni pericolo.»

«Anch'io sono molto preoccupata» cercai di placarlo. «Non oso immaginare quello che Ramses potrebbe fare al Cairo nello spazio di poche ore. Senza dubbio saremo obbligati a ricevere delegazioni di cittadini oltraggiati, e a pagare esorbitanti risarcimenti per i danni.»

Non stavo parlando veramente sul serio; mi aspettavo un confronto, non con le vittime di Ramses, bensì con la polizia, dal momento che, sebbene Emerson si fosse recisamente rifiutato di discutere dell'assassinio di Abd el Atti, io ero sicura che il nostro ruolo in quella storia non fosse ancora concluso. In effetti, mentre stavamo finendo la colazione, ci fu recapitato un messaggio in camera. Il *safragi* biancovestito che ce lo portò si inchinò quasi fino a toccare il pavimento, mentre ce lo porgeva. Saremmo stati disposti, nella nostra infinita cortesia, a scendere nell'ufficio del direttore dove c'era un ufficiale di polizia che desiderava consultarci?

Emerson gettò a terra il tovagliolo. «Ecco, vedi? Altri ritardi, altre noie. È tutta colpa tua, Amelia. Andiamo, vediamo di farla finita con questa storia.»

Il signor Baehler, il direttore dell'Hotel Shepheard, si alzò per salutarci quando entrammo nel suo ufficio. Era svizzero, un uomo alto e piacente con una folta chioma di capelli grigi e un sorriso affascinante.

Il sorriso con cui lo salutai a mia volta si trasformò in una smorfia quando vidi le altre persone presenti nella stanza. Mi ero aspettata di trovare un ufficiale di polizia. Non mi ero aspettata che l'ufficiale avesse in custodia la persona piccola e incredibilmente sudicia di mio figlio.

Emerson fu altrettanto turbato. Superò il signor Baehler, ignorando la

mano tesa di quest'ultimo, e strinse Ramses tra le braccia. «Ramses! Bambino mio! Cosa fai qui? Sei ferito?»

Stretto contro il petto del padre, Ramses non riusciva a parlare. Emerson rivolse uno sguardo di fuoco al poliziotto. «Come avete osato?»

«Controllati, Emerson» intervenni. «Dovresti invece ringraziare questo signore per averlo accompagnato a casa.»

L'ufficiale mi rivolse uno sguardo colmo di gratitudine. Era un uomo robusto, brizzolato, con una carnagione di un caldo color caffè. Il suo inglese eccellente e la sua uniforme impeccabile rivelavano l'inconfondibile disciplina britannica che aveva trasformato profondamente l'Egitto da quando il governo di Sua Maestà aveva assunto il controllo di quel paese fino a quel momento ottenebrato.

«Vi ringrazio, signora» mi rispose, portandosi la mano al cappello. «Il giovane signore non è ferito, ve lo assicuro.»

«Lo vedo. Avevo pensato, ispettore... è questo il vostro titolo?... avevo pensato che foste venuto per rivolgerci delle domande sull'omicidio della scorsa notte.»

«È così, signora» replicò in tono rispettoso. «Abbiamo trovato il giovane signore nel negozio dell'uomo assassinato.»

Mi lasciai cadere sulla sedia che il direttore aveva preparato per me. Ramses si affrettò a intervenire, con il fiato corto: «Mamma, c'è una questione che preferirei discutere con te in privato...»

«Taci!» gli intimai.

«Ma, mamma, Bastet...»

«Taci, ti ho detto! Ispettore, presumo che non abbiate più bisogno di Ramses, vero?»

«È così» rispose quel gentiluomo, sollevato.

«John, porta Ramses di sopra e lavalo. Rimanete nella vostra camera, tutti e due, finché non torniamo. No, Emerson, non dire una parola.»

Ovviamente, fui obbedita alla lettera. Dopo che quelle due canaglie si furono allontanate, mi sedetti di nuovo sulla sedia e mi rivolsi all'ufficiale di polizia: «Ora, possiamo parlare di cose serie.»

Non fu necessario molto tempo. Con mio sommo disappunto scoprii che l'opinione del poliziotto coincideva con quella di mio marito. Non poteva rifiutarsi di ascoltare la mia versione, ma dagli sguardi che passarono tra quei gentiluomini, per non parlare delle costanti interruzioni di Emerson, capii che la mia ricostruzione non sarebbe stata tenuta in considerazione. «Un regolamento di conti tra ladri» fu la conclusione dell'ispettore. «Gra-

zie professore, signora Emerson, per il vostro aiuto.»

«Quando avrete trovato il sospetto, verrò alla stazione di polizia per identificarlo» dissi.

«Il sospetto?» mi chiese l'ispettore, fissandomi con gli occhi sbarrati.

«L'uomo che ieri ho visto parlare con Abd el Atti. Avete preso nota della descrizione che vi ho fatto?»

«Oh, sì, signora, certamente.»

«Quella descrizione si adatta a metà della popolazione maschile del Cairo» intervenne Emerson, in tono sprezzante. «Quello di cui avete davvero bisogno, ispettore, è un esperto che valuti la merce del negozio. Per la maggior parte, si tratta di merce rubata, che appartiene di diritto al Dipartimento per le Antichità.»

L'ispettore, tuttavia, non accettò l'offerta di Emerson di assisterlo nella catalogazione dei reperti del negozio di Abd el Atti. Se non lo avessi trattenuto, Emerson lo avrebbe seguito, continuando a perorare la sua causa.

Trovammo John e Ramses seduti l'uno di fianco all'altro sul letto, come criminali in attesa della sentenza, sebbene vi fossero ben pochi segni di colpa sul volto appena ripulito di mio figlio. «Mamma...» cominciò, «Bastet...»

«Dov'è la gatta?» chiesi.

Il volto di Ramses, per la frustrazione, si fece color porpora. «È proprio quello che sto cercando di spiegarti, mamma. Non riesco più a trovarla. Quando il poliziotto mi ha preso in custodia, in modo più rozzo di quanto avrebbero richiesto le circostanze, secondo la mia opinione...»

«Tu hai troppe opinioni» replicai severamente. «Cosa stavi facendo nel negozio di Abd el Atti?»

Devo ammettere di non essere in grado di riprodurre la spiegazione di Ramses. Il suo stile oratorio è estremamente prolisso, e poi non si trattava di una spiegazione molto convincente. Ramses disse di essere stato curioso di esaminare diversi oggetti che aveva intravisto nella stanza sul retro del negozio, durante la sua visita non autorizzata del giorno precedente. Interrogato in modo più pressante, ammise di averci sentito discutere della nostra intenzione di fare visita ad Abd el Atti, la notte precedente.

«Quali oggetti ti interessavano?» chiese il padre.

«Non ha alcuna importanza» mi intromisi. «Ti rendi conto che la mattinata è già passata? Non ho mai visto nessuno sprecare tanto tempo per questioni così insignificanti.»

Emerson mi lanciò uno sguardo, più espressivo delle parole: "E di chi è

la colpa se abbiamo sprecato tanto tempo?". Ma non parlò, dal momento che cerchiamo di non contraddirci mai l'un l'altro di fronte a Ramses. Un fronte unito è assolutamente essenziale per sopravvivere. Mio marito si limitò a brontolare: «Non vedo l'ora di scuotermi dalle scarpe la polvere di questa città. Avevo sperato di partire entro la fine della settimana, ma...»

«Possiamo partire domani, se ci mettiamo subito al lavoro» replicai. «Cosa resta da fare?»

In effetti, non rimaneva molto. Per parte mia, mi occupai dei preparativi per il viaggio e dell'invio delle merci che avevo acquistato. Emerson doveva andare ad Aziyeh, il villaggio vicino in cui reclutavamo tutti i nostri lavoranti, per prendere gli accordi definitivi per il loro trasferimento a Mazghunah.

«Portalo con te» gli dissi, indicando Ramses.

«Certamente» acconsentì Emerson. «Avevo già pensato di farlo.»

John mi seguì passo passo con muta e compunta devozione mentre portavo a termine i miei compiti. Un'ombra di apprensione attraversò il suo volto candido quando ordinai al vetturino di lasciarci all'entrata del Khan el Khaleel, ma trattenne la lingua fino a quando non fummo quasi giunti a destinazione.

«Signora, ma stiamo andando proprio là... in quel posto?»

«Proprio là.»

«Ma, signora...»

«Se hai promesso al professor Emerson che mi avresti impedito di andarci, avresti dovuto pensarci meglio prima di fare una promessa del genere. E lui non avrebbe dovuto estorcerti una promessa che sapeva benissimo non saresti stato in grado di mantenere.» John emise un debole gemito e io accondiscesi a spiegargli le ragioni della mia spedizione, cosa che facevo molto raramente. «Si tratta della gatta, John, la gatta di Ramses. Il meno che possiamo fare è andarla a cercare. Spezzeremmo il cuore del povero bambino, se la abbandonassimo.»

Una scena di assoluta confusione si presentò ai nostri occhi quando svoltammo nella strada che conduceva al negozio. Lo stretto passaggio era completamente ostruito da corpi, compresi quelli di diversi asini. La maggior parte delle persone erano uomini, ma vi erano anche alcune donne, tutti appartenenti alla classe più umile, e tutti intenti a osservare qualcosa che si stava svolgendo davanti ai loro occhi. Ridevano e parlavano tra loro, e i loro corpi ondeggiavano come se si spostassero per vedere meglio al di sopra delle teste di coloro che stavano in prima fila. I bambini avanzavano

strisciando attraverso la calca.

Poche frasi educate in arabo, e l'uso sapiente del mio parasole su schiene, spalle e teste, catturarono ben presto l'attenzione delle persone più vicine a noi. Gentilmente, si fecero da parte per lasciarci passare.

Il negozio di Abd el Atti era al centro della loro attenzione. Mi ero aspettata di trovarlo chiuso e sigillato, con un agente di polizia di guardia. Al contrario, la porta era spalancata, e non si vedeva nessun poliziotto nelle vicinanze. La piccola stanza anteriore era piena di lavoranti che indossavano gli abiti a strisce blu e bianche tipici della loro classe, e stracci in forma di turbanti sul capo. Quando vidi quello che stava succedendo compresi il divertimento degli spettatori. Non appena un uomo correva fuori con un carico di merce sulle braccia, che deponeva sulla groppa dell'asino più vicino, un altro uomo lo riportava indietro. Sembrava di assistere al fare e disfare della tela di Penelope, e dapprincipio non riuscii a capire cosa potesse significare. Poi vidi due persone faccia a faccia nel centro del negozio, che urlavano ordini contraddittori. Si trattava di un uomo, che indossava un abito di foggia europea e un *tarbush* rosso brillante, e di una donna vestita di nero da capo a piedi. Nell'agitazione, aveva lasciato cadere il velo, rivelando un volto raggrinzito come una prugna secca e malevolo come quello della strega di Biancaneve. Con la bocca spalancata a mostrare le gengive completamente prive di denti, urlava insulti alternativamente ai lavoranti e al suo oppositore.

Sembrava proprio la situazione che richiedeva l'intervento di una persona sensata. Usai di nuovo il mio parasole in modo imparziale nei confronti delle persone che mi bloccavano il passaggio, e mi diressi verso l'entrata del negozio. La donna fu la prima a notare il mio arrivo. Si interruppe a metà di una parola, una parola assolutamente inappropriata sulle labbra di chiunque, e tanto più su quelle di una signora, e si volse a fissarmi. I lavoranti lasciarono cadere la merce che stavano trasportando, rimanendo a bocca aperta; la folla rumoreggiava, ondeggiando, curiosa di vedere quello che sarebbe successo; e l'uomo con il *tarbush* decise di affrontarmi.

«Cosa sta succedendo qui?» attaccai. «Questo è il negozio di Abd el Atti. Chi sono queste persone che stanno rubando le sue proprietà?»

Avevo parlato in arabo, ma l'uomo, identificando correttamente la mia nazionalità dai miei abiti, replicò, in un inglese fluente ma con una pesante intonazione: «Non sono un ladro, signora. Sono il figlio del povero Abd el Atti. Posso chiedere qual è il vostro onorevole nome?»

L'ultima domanda fu pronunciata con un evidente sorriso beffardo, che

svanì non appena rivelai la mia identità. La vecchia signora si abbandonò a una risata stridula. «È la sposa del Padre di tutte le Maledizioni» esclamò «quella che chiamano Sitt Hakim. Ho sentito parlare di voi, Sitt. Non lascerete che una povera vecchia venga derubata, che una moglie onorata venga privata della sua eredità, vero?»

«Siete la moglie di Abd el Atti?» domandai, incredula. Quella orribile vecchia strega? Abd el Atti, che era abbastanza ricco da comprarsi tutte le mogli giovani che voleva, e che aveva un profondo senso estetico?

«La sua prima moglie» sottolineò la megera. Ricordandosi con evidente ritardo della perdita che aveva appena subito, si abbandonò a un lamento di dolore assolutamente non convincente, e si chinò a terra per raccogliere una manciata di polvere con cui si cosparse distrattamente il capo.

«È vostra madre?» chiesi all'uomo.

«Allah non voglia» fu la pia risposta. «Ma io sono il figlio maggiore, signora. Sto portando la merce al mio negozio. È un bel negozio, signora, un negozio moderno. Molti inglesi fanno i loro acquisti da me. Se venite, vi mostrerò bellissime cose, a un prezzo assolutamente conveniente...»

«Sì, sì, ma non è questo il problema» dissi, accettando distrattamente il biglietto da visita che mi aveva teso. «Non potete portare via queste cose ora. La polizia sta ancora investigando sulla morte di vostro padre. Non vi hanno detto che non dovevate toccare nulla sulla scena del delitto?»

«Delitto?» Un sorriso cinico trasformò i lineamenti dell'uomo. I suoi occhi si strinsero in due fessure, mentre serrava le labbra. «Il mio povero padre se n'è andato a rendere conto dei propri errori ad Allah. Aveva delle amicizie sbagliate, signora. Io lo sapevo che presto o tardi qualcuno di loro lo avrebbe tolto di mezzo.»

«E questo non è un delitto?»

L'uomo si strinse nelle spalle facendo roteare gli occhi verso l'alto, in un gesto tipico del fatalismo orientale.

«In ogni caso» insistetti «non potete portare via nulla dal negozio. Rimettete tutto a posto, per favore, e chiudete la porta a chiave.»

Congedai la vecchia signora, quindi mi rivolsi di nuovo al figlio di Abd el Atti, il signor Asiimi. Non era un individuo gradevole, ma non potevo fare a meno di provare simpatia per chiunque dovesse avere a che fare con una tale matrigna.

«Se collaborerete, signor Asiimi, farò del mio meglio per sostenere le vostre ragioni presso le autorità.»

«Collaborare in che modo?» mi chiese, con circospezione.

«Rispondendo alle mie domande. Cosa sapevate degli affari di vostro padre?»

Naturalmente, negò di sapere alcunché riguardo a ogni possibile implicazione criminale. Mi aspettavo che rispondesse in quel modo, ma il mio intuito (che non sbaglia quasi mai) mi disse che lui non aveva direttamente a che fare con i trafficanti... e che probabilmente ne era dispiaciuto. Negò anche di conoscere il losco personaggio che avevo visto con Abd el Atti. Questa volta il mio intuito mi suggerì che stava mentendo. Anche se non era certo dell'identità di quell'uomo, sicuramente aveva dei forti sospetti su chi poteva essere.

Gli domandai quindi di permettermi di ispezionare il negozio. Vi erano alcuni oggetti pregevoli, e ovviamente illegali, in alcune vetrinette chiuse a chiave, ma non mi interessavano, e l'espressione accigliata di Asiimi si rasserenò notevolmente quando vide che li ignoravo. Non trovai nulla che mi potesse fornire un indizio sull'identità dell'assassino di Abd el Atti. Il pavimento era stato calpestato da decine di piedi diversi, la stanza era stata frugata minuziosamente, e inoltre io non avevo idea di quello che sarebbe stato utile cercare.

Né vi era alcuna traccia di Bastet. Asiimi negò di averla vista, e in questo caso fui sicura che stesse dicendo la verità.

Mentre John e io tornavamo sui nostri passi attraverso gli stretti vicoli bui, mi mantenni in guardia per cogliere eventuali tracce della snella sagoma fulva, ma invano. Non vi fu alcuna risposta ai miei ripetuti richiami, fatta eccezione per alcuni sguardi curiosi da parte dei passanti.

Quando rientrai nella mia camera all'hotel, tuttavia, la prima cosa che vidi fu la familiare sagoma felina, acciambellata proprio ai piedi del mio letto. Come avevo previsto, Bastet era riuscita a trovare da sola la strada di casa.

Il sole stava illuminando con lampi di fiamma le guglie dorate e i minareti del Cairo quando finalmente i miei uomini tornarono, ed esattamente nello stato che mi ero aspettata. Ramses corse ad abbracciarmi, come al solito. Avevo indossato il mio vestito più vecchio proprio in previsione di ciò che sapevo sarebbe accaduto. Ero la sola persona, fatta eccezione per sua zia Evelyn, con cui Ramses fosse così espansivo. Talvolta sospettavo che lo facesse per indispettirmi, dal momento che era sempre ricoperto da qualche genere di sudiciume. In questa occasione, tuttavia, deviò all'ultimo momento e si gettò sulla gatta.

«Dove l'hai trovata, mamma?»

Fui lusingata dalla sua supposizione che solo io potessi averla riportata a casa, ma la sincerità mi obbligò a replicare: «Non l'ho trovata io, Ramses, sebbene fossi andata a cercarla. Ha ritrovato la strada da sola.»

«È un sollievo» intervenne Emerson, con un debole sorriso. «Ramses era piuttosto turbato a causa della sua scomparsa. Tienila sempre al guinzaglio, d'ora in avanti, figliolo.»

«Ma adesso lasciala finché non avrai fatto il bagno» aggiunsi. «Ho passato un'ora a pettinarle il pelo e a ripulirla. La sporcherai di nuovo.»

Stringendo la gatta al petto, in palese violazione dei miei ordini, Ramses si ritirò nella sua camera, con John al seguito. Il bambino aveva un odore molto particolare. Capra, ne ero sicura.

Anche Emerson puzzava di capra, e del forte tabacco preferito dagli uomini di Aziyeh.

Su mio suggerimento, anche Emerson si ritirò dietro il paravento per rinfrescarsi, mentre io chiamavo il *safragi* e ordinavo whisky e soda per entrambi.

Mentre sorseggiavamo, rinvigoriti, la bevanda, confrontammo i nostri appunti sulle attività della giornata. I risultati erano decisamente soddisfacenti. Tutti i preparativi erano stati completati, ed eravamo pronti a partire all'alba. Io avevo trascorso una buona parte del pomeriggio riempiendo e chiudendo tutti i nostri bauli, o meglio, controllando il personale dell'albergo impegnato in quel compito, quindi potevamo trascorrere la serata in assoluta tranquillità. Sarebbe stata l'ultima sera in cui avremmo potuto godere delle comodità del mondo civile, e sebbene io non mi ritenga seconda a nessuno per la passione che suscita in me la vita nel deserto, avevo intenzione di assaporare fino in fondo il vino e il buon cibo, la possibilità di un bagno caldo e di un letto soffice, finché erano disponibili.

Per una volta, anche Emerson non brontolò contro la necessità di cenare fuori. Gonfio di orgoglio paterno, presentò "mio figlio, Walter Peabody Emerson" a tutti quelli che conosceva, e anche a quelli che non conosceva. Anch'io mi sentivo piuttosto orgogliosa del bambino. Indossava un abito scozzese, con il piccolo kilt nei colori di famiglia di Emerson. (Disegnato da me, era una elegante combinazione di porpora, verde scuro e blu, con strette strisce gialle e color porpora.)

Nel complesso, fu una serata molto piacevole, e quando ci ritirammo nelle nostre stanze mi accinsi a godermi il meritato riposo nella serena contemplazione di un giorno ben speso e del proficuo lavoro che ci aspet-

tava.

La luna era calata, e la luce argentea delle stelle era la sola a illuminare la camera quando mi svegliai nelle prime ore del mattino. Tutti i miei sensi furono immediatamente allerta. Non mi sveglio mai senza un motivo preciso, e ben presto individuai la causa del mio risveglio in quell'occasione: un rumore soffocato e furtivo proveniente dall'angolo della stanza dove erano ammucchiati i nostri bagagli, pronti per essere portati via il mattino successivo.

Per un attimo, continuai a rimanere distesa assolutamente immobile, permettendo ai miei occhi di abituarsi alla debole luce, mentre mi sforzavo di ascoltare. Il continuo russare gorgogliante di Emerson interferiva con questa mia aspirazione, ma negli intervalli tra l'inspirazione e l'espirazione riuscivo a sentire qualcuno che frugava nei nostri bagagli.

Sono abituata agli allarmi notturni. Per una qualche strana ragione, sembrano capitarmi di frequente. Non credo ci sia bisogno che dica che non mi sentivo affatto impaurita. La sola domanda che mi ponevo riguardava il modo più opportuno per catturare l'intruso. Non c'era chiave sulla porta della nostra camera. La presenza del *safragi* nel corridoio era ritenuta sufficiente per scoraggiare eventuali malintenzionati, pochi dei quali, a onor del vero, avrebbero avuto la temerarietà di introdursi nello Shepheard. Ero certa che quell'evento così insolito fosse la conseguenza diretta delle mie indagini sull'omicidio di Abd el Atti Era una prospettiva assolutamente eccitante. Un indizio di fondamentale importanza era capitato direttamente nella mia camera. Non pensai neppure di svegliare Emerson. Ha il risveglio rumoroso, con lamenti, sbuffi e demolizione di qualsiasi cosa si trovi tra i piedi.

In diverse occasioni simili avevo commesso l'errore di ritrovarmi impigliata nella zanzariera, dando così all'intruso notturno la possibilità di sfuggirmi. Ero determinata a non commettere più lo stesso sbaglio. La leggera protezione era infilata saldamente sotto il materasso da entrambi i lati del letto. Cominciai a sfilare piano piano la parte vicina alla mia testa, avanzando di pochi centimetri alla volta. Emerson continuava a russare. Lo sconosciuto continuava a frugare.

Quando fui riuscita a liberare tutta la zanzariera possibile senza muovere altro che il braccio, arrivò il momento cruciale. Ripassai mentalmente i miei piani. Il mio parasole era pronto come al solito, appoggiato alla testiera del letto. L'intruso si trovava nell'angolo più lontano dalla porta. Dovevo mirare alla rapidità, più che alla silenziosità dell'azione. Afferrando la zan-

zariera, diedi uno strattone deciso.

Il maledetto intero apparato cadde su di me. Evidentemente, i chiodi che lo fissavano al soffitto si erano allentati. Mentre lottavo invano per liberarmi, sentii, inframmezzato dalle imprecazioni di Emerson, il suono di passi che correvano verso l'uscita. Sentii la porta aprirsi, e poi richiudersi.

«Maledizione» gridai, perdendo il controllo di me stessa per la frustrazione.

«Maledizione» ripeté Emerson. «Cosa accidenti...» insieme ad altre più colorite espressioni di disappunto.

I miei sforzi per districarmi venivano frustrati dal frenetico agitarsi di Emerson, che riusciva solo ad attorcigliare più strettamente la zanzariera attorno ai nostri corpi. Quando gli occupanti della stanza comunicante si decisero ad accorrere sulla scena, io e mio marito eravamo distesi fianco a fianco, avviluppati come un paio di mummie gemelle, e incapaci del seppur minimo movimento. Emerson continuava a imprecare, ma l'espressione sul volto di John mentre ci fissava a occhi sbarrati, con il berretto da notte ritto in testa e le gambe nude che spuntavano da sotto l'orlo della camicia da notte, mi fece scoppiare in una risata isterica.

Emerson finalmente rimase senza fiato, dal momento che gli era finito in bocca un lembo della zanzariera che gli ricopriva il viso. Nel silenzio che seguì, ordinai a John di posare la lampada prima di farla cadere e dar fuoco a tutto. La gatta chinò la testa e cominciò ad annusare in giro per la stanza. Il pelo sulla sua schiena si era rizzato in una cresta minacciosa.

Finalmente, riuscii a liberare un braccio, e dopo poco potei allontanare la zanzariera, voltandomi con trepidazione verso Emerson. Come temevo, aveva la bocca tappata; gli occhi sembravano uscirgli dalle orbite e il suo viso aveva assunto un sinistro color malva.

Fu necessario un po' di tempo per ristabilire l'ordine, ma poi mi concentrai sul nuovo crimine, dal momento che il tentato furto, a mio parere, è a tutti gli effetti un crimine.

Era evidentemente inutile provare a inseguire il ladro. Aveva ormai avuto il tempo di attraversare almeno la metà del Cairo. Uno sguardo alla scena delle sue ricerche mi assicurò che si trattava di un maestro della sua professione, dal momento che era riuscito a creare una gran confusione con un minimo di rumore. Non aveva aperto tutte le casse, perché erano state inchiodate, ma tutti i nostri bagagli personali erano stati frugati. Il contenuto giaceva sparso a mucchi sul pavimento. Una bottiglia di inchiostro aveva perso il tappo, con disastrose conseguenze per la mia camicetta

più bella.

Emerson, che si era pienamente ripreso ma stava ancora respirando pesantemente attraverso il naso, si mise a sedere sul letto. Con le braccia incrociate e il volto congestionato, rimase a fissarmi in un opprimente silenzio, finché si decise a chiedere: «Amelia, perché stai camminando a quattro zampe?»

«Sto cercando degli indizi, ovviamente.»

«Ah, sì. Un biglietto da visita, magari. Un brandello di stoffa strappato dall'abito del nostro visitatore, un abito uguale a quello indossato da almeno la metà della popolazione dell'Egitto. Una ciocca di capelli, cortesemente strappata dal suo scalpo per aiutarti...»

«Il sarcasmo non ti sì addice, Emerson» lo rimproverai, continuando a strisciare a terra, un procedimento tutt'altro che facile quando le pieghe della veste da camera continuano a rimanere bloccate sotto le ginocchia. Poi, mi abbandonai a un grido di trionfo. «Aha!»

«Una fotografia della moglie e dei bambini del nostro uomo, immagino» continuò Emerson accalorandosi. «Una lettera, con il suo nome e indirizzo... è vero però che i loro abiti non hanno tasche, in genere, e ben pochi di loro sanno leggere e scrivere...»

«Un'impronta» spiegai.

«Un'impronta» ripeté Emerson. «Stivali chiodati, per caso? Con un disegno inusuale, fabbricati da un solo artigiano in città, che tiene la registrazione di tutti i suoi clienti...»

«Hai ragione» risposi «almeno per quanto riguarda gli stivali. Dubito, tuttavia, che il disegno della suola si rivelerà unico. Farò alcune indagini, naturalmente.»

«Che cosa?» chiese Emerson balzando dal letto. «Stivali, hai detto?»

«Fai attenzione... C'è un'impronta chiara. Deve aver calpestato l'inchiostro che ha rovesciato. A questo riguardo, sono felice che lo abbia fatto, sebbene non riesca a capire perché dovesse esserci una bottiglietta d'inchiostro nella mia borsa. Suppongo che sia stato Ramses a mettercela.»

Anche Emerson si mise a quattro zampe, per esaminare l'impronta.

«Non c'è alcuna ragione per cui un comune ladro non debba portare gli stivali. Se fosse vestito all'europea, o se fosse europeo, potrebbe entrare più facilmente nell'hotel...» La sua voce si spense su una nota indecisa.

«Un comune ladro non oserebbe entrare nell'hotel, Emerson. Anche se il *safragi* è addormentato per la maggior parte del tempo.»

Emerson si accovacciò vicino a me. «So cosa stai pensando» mi accusò.

«Pensi che vi sia qualche connessione con la morte di Abd el Atti.»

«Sarebbe una strana coincidenza se i due eventi non fossero collegati.»

«Si sono verificate delle coincidenze anche più strane. Perché avrebbe dovuto essere interessato al nostro bagaglio?»

«A causa del ritratto rubato dalla mummia.»

Emerson apparve a disagio. «Intendevo consegnarlo al Museo, Amelia.»

«È ovvio.»

«È un oggetto di squisita fattura, ma non ha alcun valore» osservò Emerson, massaggiandosi il mento. «Hai... ehm, salvato qualcosa dalla rovina di quel negozio?»

«Solo un frammento di papiro, che sembrava appartenere allo stesso manoscritto di quello che mi aveva dato Abd el Atti.»

«Il papiro da cui provengono quei frammenti potrebbe anche essere di valore» mi rispose, dopo aver riflettuto per un attimo. «Sayce era molto interessato, sebbene cercasse di nasconderlo, ambiguo com'è. Ma noi non abbiamo il papiro, non è così?»

«Emerson, mi stai facendo un torto. Quando mai ti ho ingannato a proposito di qualcosa così importante?»

«Più di una volta, Amelia. Comunque, accetterò la tua parola. Sei d'accordo quindi sul fatto che non possediamo nulla che possa interessare a un emissario del tuo immaginario Maestro del Crimine?»

«Per quanto ne so io, è così. Tuttavia...»

Emerson si alzò maestosamente in piedi. «Si è trattato soltanto di un volgare ladro» sentenziò, in tono categorico. «E adesso, facciamola finita. Vieni a letto, Amelia.»

5

MAZGHUNAH.

Mazghunah! Mazghunah...

No, non c'è proprio nessuna magia in quel nome, qualsiasi punteggiatura si usi. Neppure una serie di punti esclamativi potrebbe conferire fascino a una tale rozza serie di sillabe. Giza, Saqqara, Dahshoor non sono più armoniosi, forse, ma evocano la magia dell'antichità e dell'esplorazione. Mazghunah non ha nulla di attraente.

C'è una stazione ferroviaria, e quando scendemmo dal treno scoprimmo di essere attesi con impazienza. Al di sopra degli spettatori che si erano riuniti sul binario, si innalzava la sagoma imponente del nostro *reis*, Ab-

dullah, che ci aveva preceduto per occuparsi del trasporto e della nostra sistemazione.

È il più dignitoso degli uomini, alto quasi quanto Emerson, vale a dire ben al di sopra dell'altezza media degli egiziani, con una barba fluente che diventa di anno in anno più bianca, fino a rivaleggiare con il candore del suo abito. Possiede tuttavia l'energia di un giovane, e quando ci vide un ampio sorriso illuminò la solennità della sua espressione imperturbabile.

Dopo che il nostro bagaglio fu caricato sugli asini che Abdullah aveva scelto, noi stessi montammo sulle nostre cavalcature. «Avanti, Peabody» gridò Emerson. «Avanti!»

Con le guance arrossate e gli occhi luccicanti, diede il via al suo asino. È impossibile per un uomo apparire eroico, montando una di queste piccole bestie, ma mentre osservavo Emerson procedere al piccolo trotto, con i gomiti all'infuori e le ginocchia ben sollevate, il sorriso che incurvò le mie labbra non era certo di derisione. Emerson si trovava nel suo elemento, felice come un uomo può essere soltanto quando ha trovato il proprio ruolo nella vita. Neppure il disappunto per la decisione di de Morgan poteva abbattere quello spirito fiero.

La piena stava retrocedendo, ma pozze d'acqua si potevano ancora notare nei campi. Seguendo i canali del primitivo sistema di irrigazione, continuammo a cavalcare finché il verde delle foglie degli alberi e delle coltivazioni non lasciò il posto al suolo spoglio del deserto, in un passaggio talmente brusco da far sembrare che una linea così drastica potesse essere stata tracciata solo da una mano soprannaturale. Di fronte a noi si stendeva lo scenario delle nostre fatiche invernali.

Non dimenticherò mai il senso di profonda depressione che mi afferrò quando vidi per la prima volta il sito archeologico di Mazghunah. Oltre le basse e spoglie colline che segnavano il confine delle terre coltivate, si stendeva verso ovest, a perdita d'occhio, un'immensa distesa di sabbia ricoperta di macerie. A nord, delineate orgogliosamente contro il cielo, si innalzavano le due piramidi in pietra di Dahshoor, una dal profilo regolare, l'altra caratterizzata da una curiosa inclinazione che le aveva fatto attribuire il nome di *Piramide pendente.* Il contrasto tra quei due magnifici monumenti e la sterilità ondulata del nostro sito era troppo doloroso da sopportare. Emerson si era fermato; quando lo raggiunsi, vidi che i suoi occhi si erano fissati su quelle due silhouette che si distinguevano in lontananza, mentre una smorfia di rabbia gli distorceva i lineamenti.

«Verme» ruggì. «Canaglia! Ma avrò la mia vendetta; il giorno della resa

dei conti non può essere lontano!»

Continuammo a cavalcare verso nordovest. Vicino a un crinale roccioso, trovammo i nostri uomini, che erano arrivati in precedenza per individuare un luogo che fosse adatto a piantare il campo. Erano dieci in tutto, compreso Abdullah, i vecchi amici e degli scavatori esperti, che avrebbero sorvegliato i lavoranti non specializzati che intendevamo assumere sul posto. Ricambiai i loro calorosi saluti, notando nel frattempo che il campo consisteva in due tende e un fuoco all'aperto. Quando incominciai a fare domande sulle ragioni di quella sistemazione, l'unica risposta che riuscii a ottenere fu: «Ma, Sitt, non c'è altro posto.» In diverse delle mie spedizioni mi ero installata in una tomba vuota. Ricordavo con particolare piacere le tombe scavate nella roccia di El Amarna; sono solita affermare che non esiste nulla di più confortevole di una tomba, soprattutto se si tratta di quella di una persona agiata. Ovviamente, tali comodità non erano disponibili a Mazghunah.

Mi arrampicai sulla cima del crinale. Mentre salivo inciampando tra le pietre, sentii di dover essere grata almeno per una cosa, vale a dire di non essere più impedita nei movimenti dalle voluminose gonne e dagli stretti busti che erano stati di rigore quando avevo intrapreso lo studio dell'egittologia. Il mio attuale abbigliamento da lavoro era stato disegnato e perfezionato da me personalmente, e lo trovavo perfettamente conveniente, sia dal punto di vista estetico che da quello pratico. Consisteva in un ampio cappello da uomo in paglia, a tesa larga, una camicia dalle maniche lunghe e con il colletto morbido, morbidi pantaloni alla turca al ginocchio, comodi stivali e ghette al di sotto dei pantaloni. Quell'uniforme, come ero solita chiamarla, era completata da un accessorio di fondamentale importanza: un'ampia cintura in pelle a cui era attaccata una versione modificata dell'antica catenella per le chiavi portata alla cintura dalle padrone di casa. Invece delle forbici e delle chiavi che queste signore erano solite attaccarvi, la mia collezione di strumenti utili comprendeva un coltello da caccia e una pistola, carta e lapis, fiammiferi e candele, un metro pieghevole, una piccola borraccia d'acqua, una bussola tascabile, e un set di emergenza per il cucito. Emerson affermava che tintinnavo come un prigioniero in catene, quando camminavo. Trovava da ridire anche sul fatto di essere pungolato nelle costole da coltello, pistola eccetera, quando mi abbracciava. Io tuttavia sono certa che l'utilità di ognuno di questi articoli sarà immediatamente evidente al lettore sagace.

Abdullah mi seguì sulla cima della piccola altura. Sul suo volto si leggeva l'espressione remota e meditativa che mostrava di solito quando si aspettava una reprimenda.

Non ci trovavamo lontani dai campi coltivati. Un gruppo di palme distante circa mezzo miglio testimoniava la presenza dell'acqua, e tra le palme si potevano distinguere i bassi tetti di un villaggio. Ancora più vicino appariva il luogo che stavo cercando e che avevo scorto mentre cavalcavamo: le rovine di una costruzione non meglio identificata. La indicai al *reis.* «Cos'è quella, Abdullah?»

«È un edificio, Sitt» rispose, in tono stupito. Sembrava che non lo avesse mai visto prima.

«È abitato, Abdullah?»

«Non penso, Sitt.»

«A chi appartiene?»

Abdullah rispose stringendosi nelle spalle, ma mentre mi stavo preparando a discendere dal lato opposto si affrettò a continuare: «Non è un buon posto, Sitt Hakim.»

«Ha le pareti e almeno una parte del tetto» replicai «per cui è abbastanza buono per me.»

«Ma, Sitt...»

«Abdullah, sai che la tua reticenza tipicamente araba mi irrita. Parla: cos'ha quel posto che non va?»

«È popolato di spiriti cattivi» rispose.

«Sì, capisco, ma non preoccuparti. Emerson li scaccerà.»

Chiamai gli altri e feci loro cenno di seguirmi. Man mano che ci avvicinavamo, mi sentivo sempre più compiaciuta della mia scoperta, e anche più incuriosita. Non si trattava di una semplice casa; l'estensione delle mura, alcune crollate, alcune ancora in piedi, suggeriva una struttura di considerevoli dimensioni e complessità. Non vi erano tracce che rivelassero che fosse stata abitata di recente. Tutto intorno si estendeva una distesa spoglia, senza neppure un albero o un filo d'erba.

I materiali usati per la costruzione erano di vario genere. Alcune delle mura erano in mattoni, altre in pietra. Alcuni blocchi erano grandi come bauli. «Rubati dalle nostre piramidi» brontolò Emerson. Si infilò attraverso un'apertura nel muro più vicino. Inutile dire che lo seguii dappresso.

L'area interna sembrava essere stata un cortile, con stanze su tre lati e uno spesso muro sul quarto lato. I muri e la fila di stanze rivolte a sud erano crollati, ma le altre parti erano ancora in piedi, sebbene molte mostras-

sero il cielo aperto. Alcuni pilastri sostenevano un passaggio coperto disposto su un lato.

Emerson schioccò le dita. «Era un monastero, Peabody. Queste erano le celle dei monaci, e quel mucchio di rovine laggiù deve essere stata la chiesa.»

«È curioso» esclamai.

«Niente affatto. Vi sono molti di questi santuari abbandonati in Egitto. Questo paese è stato la culla del monachesimo, dopo tutto, e comunità religiose esistevano già dal secondo secolo dopo Cristo. Il villaggio più vicino, Dronkeh, è un insediamento copto.»

«Non me lo avevi mai detto, Emerson.»

«Non me lo avevi mai chiesto, Peabody.»

«Perché pensi che questo monastero sia stato abbandonato?»

Emerson si massaggiò il mento. «Può darsi che sia venuta a mancare l'acqua. La struttura è vecchia, Peabody... un centinaio di anni, forse più. Un tempo sufficiente perché un fiume cambi il suo corso, e perché un edificio abbandonato cada in rovina. Tuttavia, penso che almeno una parte di questa distruzione sia stata deliberata. La chiesa sembrava essere molto solida, ma pare che non vi siano più due pietre una sull'altra.»

«Vi sono state delle lotte, credo, tra musulmani e cristiani.»

«Tra pagani e cristiani, musulmani e cristiani, cristiani e cristiani. È curioso come la religione possa dare origine alla più cieca violenza di cui sia capace l'umanità. I copti non solo distrussero i templi pagani e perseguitarono gli adoratori dei vecchi dei, ma trucidarono anche i correligionari che dissentivano su sottili differenze nei dogmi. Dopo la conquista musulmana, i copti furono dapprima trattati con clemenza, ma la loro stessa intransigenza mise a dura prova la pazienza dei conquistatori, ed essi subirono le stesse persecuzioni che avevano inflitto agli altri.»

«Bene, ma questo non è molto importante. Ciò che importa è che questa sarà una splendida base per il nostro campo. E per una volta avremo spazio a sufficienza per riporre i reperti.»

«Non c'è acqua, però.»

«Potremo andarla a prendere al villaggio.» Presi la matita e cominciai a stendere una lista. «Riparare il tetto; aggiustare i muri; mettere porte e finestre nuove; spazzare...»

Da Abdullah provenne un significativo colpo di tosse. «Cacciare gli spiriti» suggerì.

«Certo» annuii, prendendo un altro appunto.

«Spiriti?» ripeté Emerson. «Peabody, cosa diavolo...»

Lo trassi da parte e gli spiegai. «Capisco» replicò. «Va bene, eseguirò qualsiasi rituale necessario, ma forse prima dovremmo andare al villaggio per espletare tutte le formalità legali.»

Fui felice di acconsentire a quel suggerimento estremamente sensato. «Non dovremmo avere difficoltà a ottenere un contratto d'affitto» dissi, mentre ci incamminavamo fianco a fianco. «Considerato che questo posto è abbandonato da così tanto tempo, non può avere alcuna importanza per gli abitanti del villaggio.»

«Spero solo che il sacerdote locale non creda negli spiriti maligni» disse Emerson. «Non m'importa allestire uno spettacolo per Abdullah e gli uomini, ma un esorcismo al giorno è il mio limite massimo.»

Non appena ci avvistarono, gli abitanti del villaggio si riversarono fuori dalle loro case. Le grida usuali di *"Baksheesh!"* erano accompagnate da un'altra affermazione lamentosa: «*Ana Christian, oh Hawadji* ("Sono un cristiano, nobile signore!").»

La maggior parte delle case era raggruppata attorno al pozzo. La chiesa, con la sua piccola cupola, non era molto più grande dell'abitazione a fianco. «La canonica» disse Emerson, indicandomi l'abitazione. «Ed ecco, se non mi sbaglio, anche il sacerdote.»

Stava sulla soglia della sua abitazione, un uomo alto e muscoloso che portava il turbante di colore blu scuro, segno distintivo degli egiziani cristiani. Una volta ritenuto un articolo di vestiario riservato a una minoranza disprezzata, veniva in quel momento portato come motivo d'orgoglio.

Invece di venire a darci il benvenuto, il sacerdote incrociò le braccia sul petto e rimase immobile con il capo eretto come un re che aspettasse di ricevere dei postulanti. Aveva una splendida figura. Il suo viso non poteva certo passare inosservato, adorno com'era dalla barba più fluente che avessi mai visto. Cominciava all'altezza delle orecchie, scendeva in onde scure ad attraversare le guance fino al labbro superiore per poi allargarsi come un manto color zibellino fin quasi all'altezza della vita. Le sopracciglia erano altrettanto notevoli per la loro foltezza. Un solo tratto del viso rimaneva scoperto a dimostrare le emozioni di quell'uomo, e in quel momento la sua configurazione non era certo incoraggiante, dal momento che una profonda ruga gli increspava la fronte.

All'apparizione del sacerdote, la maggiore parte degli abitanti del villaggio si era dileguata. Erano rimasti una mezza dozzina di uomini, che gironzolavano attorno a lui. Portavano lo stesso turbante color blu scuro, ed

esibivano lo stesso cipiglio della loro guida spirituale.

«I diaconi» disse Emerson, con una smorfia.

Si lanciò quindi in un discorso di saluto nel suo arabo più impeccabile. Io aggiunsi a mia volta poche parole ben scelte. Seguì un lungo silenzio. Poi le labbra del sacerdote si separarono e una voce pronunciò un secco: «*Sabakhum bil-kheir*, buongiorno.»

In tutte le case musulmane che ho visitato, il saluto formale è sempre seguito dall'invito a entrare, poiché l'ospitalità verso gli stranieri è raccomandata dal Corano. Aspettammo invano questa cortesia da parte dei nostri correligionari, se posso usare genericamente questo termine, e dopo un'altra pausa di silenzio il sacerdote ci chiese cosa volessimo.

Uno dei *diaconi* si avvicinò al suo capo e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Il turbante del sacerdote si chinò in avanti in un cenno di assenso. «Il Padre di tutte le Maledizioni» ripeté, e poi, lentamente e deliberatamente: «Vi conosco. Conosco il vostro nome.»

Sentii un brivido percorrermi da capo a piedi. Quella frase non significava nulla per il sacerdote, ma inconsapevolmente egli aveva ripetuto una formula di cattivo auspicio usata dai sacerdoti dell'antico Egitto. Conoscere il nome di un uomo o di un dio significava avere potere di vita e di morte su di lui.

«Conoscete il mio nome, padre? Ne sono felice, ma io non conosco il vostro.»

«Padre Girgis, sacerdote della chiesa di Sitt Miriam a Dronkeh. Siete veramente Emerson, colui che riporta alla luce le ossa dei morti? Non siete un uomo di Dio?»

Dovetti reprimere un sorriso. Emerson scelse di ignorare la seconda domanda. «Sono quell'Emerson. Sono venuto per fare degli scavi, e vorrei ingaggiare degli uomini del villaggio. Ma se loro non vogliono lavorare per me, andrò a cercare da un'altra parte.»

Gli abitanti avevano cominciato di nuovo a uscire allo scoperto man mano che la conversazione procedeva. Un sordo mormorio si alzò dalla folla quando sentirono quell'offerta di lavoro. Tutti i *fellahin*, sia musulmani che copti, erano spaventosamente poveri. La possibilità di guadagnare quelle che loro consideravano delle munifiche paghe non era un'offerta che si potesse rifiutare.

«Aspettate» chiamò il sacerdote mentre Emerson si stava voltando per allontanarsi. «Se è questo il motivo per cui siete venuto, possiamo parlare.»

Quindi alla fine fummo invitati a entrare nella *canonica*, come l'aveva chiamata Emerson. Assomigliava a tutte le altre case egiziane che avevamo visitato, fatta eccezione per il fatto che era un po' più grande e un po' più pulita. Il lungo divano che era il più importante articolo di arredamento dell'ambiente principale era ricoperto con un drappo di cinz sbiadito, e l'unico ornamento dell'ambiente era rappresentato da un crocifisso con un'immagine straordinariamente realistica di Cristo, ricoperta di vernice rossa in *lieu* del sangue.

Su suggerimento del sacerdote fummo raggiunti da un piccolo, timido gentiluomo dalla carnagione color noce, che ci fu presentato come lo *sheikh el beled*, il sindaco del villaggio. Era ovvio che si trattava di un semplice uomo di paglia, poiché si limitava a squittire il suo consenso a ogni cosa che il sacerdote diceva finché, sistemata la questione dell'assunzione dei lavoranti, Emerson non menzionò il fatto che intendevamo occupare il monastero abbandonato. Il sindaco impallidì quanto può impallidire un uomo con la sua carnagione, e sbottò: «Ma, *effendi*, non è possibile!»

«Non profaneremo la chiesa» lo rassicurò Emerson. «Vogliamo solo usare alcune stanze come magazzini e le celle.»

«Ma buon Dio, nessuno va in quel monastero» insistette il sindaco. «È maledetto, un luogo infestato dal male, da spiriti maligni e demoni.»

«Maledetto?» ripeté Emerson incredulo. «La casa dei monaci?»

Il sindaco roteò gli occhi verso il cielo. «Molto tempo fa tutti quei santi uomini furono brutalmente assassinati, Padre di tutte le Maledizioni. I loro spiriti infestano ancora la casa, in attesa di vendetta.»

«Noi non temiamo i demoni o gli spiriti vendicativi» affermò Emerson coraggiosamente. «Se è questa la vostra unica obiezione, *effendi*, ne prenderemo possesso immediatamente.»

Il sindaco scosse il capo ma non protestò più. Il sacerdote aveva ascoltato quella conversazione con un sorriso sardonico. Si limitò a dire: «La casa è vostra, Padre di tutte le Maledizioni. Possano gli spiriti inquieti dei santi uomini accogliervi come meritate.»

«Stiamo andando dalla parte sbagliata» feci notare a Emerson, «Siamo arrivati al villaggio dall'altra parte.»

«Voglio vedere il resto del posto» fu la sua risposta. «Sta succedendo qualcosa di strano, qui, Amelia. Sono sorpreso che la tua tanto decantata intuizione non abbia colto le correnti sotterranee.»

«Sarebbe stato impossibile non coglierle» replicai piccata. «Il sacerdote è evidentemente ostile agli estranei. Spero che non intenda minare la no-

stra autorità sugli uomini.»

«Oh, non mi preoccupano gli uomini come lui. Non è la preoccupazione, ma bensì la curiosità che mi spinge a chiedermi perché debba essere così ostile. Ho sempre dei problemi con i religiosi; sono così insopportabilmente superstiziosi, accidenti a loro. Tuttavia il sacerdote era ostile prima ancora di sapere chi eravamo. Mi chiedo...»

La sua voce si spense, mentre fissava qualcosa a occhi sbarrati.

Seminascoste da uno splendido gruppo di palme imponenti e appartate rispetto al villaggio vi erano diverse casette dall'aspetto lindo e ordinato. A differenza dei tuguri di quello squallido luogo, queste erano in condizioni impeccabili e imbiancate di recente. Persino la polvere davanti agli ingressi sembrava essere stata spazzata. Tre degli edifici erano le solite abitazioni di due o tre stanze. Il quarto era più grande, ed era evidente che era stato restaurato. Un tozzo campanile adornava il tetto piatto, e sopra la porta, su un'insegna nera, si leggeva, a lettere dorate: CAPPELLA DELLA SANTA GERUSALEMME.

Mentre rimanevamo immobili, meravigliati, la porta di una delle abitazioni si aprì. Un'orda vociante di bambini uscì all'aperto, gridando e ridendo con la gioia di tutti i ragazzi quando si liberano dagli obblighi dello studio.

«Buon Dio» bisbigliai, sotto voce.

Emerson si portò una mano al capo. «No» gridò, in tono appassionato. «No. Deve trattarsi di un'illusione. Non può essere reale. Di tutti i crudeli colpi del fato che ho dovuto sopportare nella vita... Missionari! Missionari, Amelia!»

«Fatti coraggio» lo implorai. «Coraggio, Emerson. La situazione potrebbe anche essere peggiore.»

Altri bambini emersero dalla porta della scuola, soprattutto bambine, troppo timide per emulare la *joie de vivre* dei loro compagni. Furono seguite da una figura più alta. Per un momento la figura rimase sulla soglia, stringendo gli occhi di fronte alla luce del sole, mentre i raggi del globo infuocato facevano risplendere i suoi capelli chiari come un'aureola. Finalmente, si accorse di noi. Un sorriso di ineffabile gioia si allargò sul suo volto, e l'uomo sollevò una mano in segno di saluto, o di benedizione.

Emerson si lasciò cadere su un blocco di pietra, come uno in preda agli ultimi spasmi di una fatale malattia. «*È* peggiore» disse, con voce sepolcrale.

«Ragazzi, ragazzi...» Il bellissimo giovane si incamminò verso di noi, agitando le mani. Parlava in un arabo dalla pronuncia perfetta, ma lento e semplice. «Fermatevi, bambini. Andate a casa, ora. Andate dalle vostre mamme.»

Quelle piccole canaglie si dispersero, e il loro mentore rivolse a noi la sua attenzione. Visto da vicino lasciava senza parole. I suoi capelli chiari splendevano, i denti bianchissimi brillavano, e il suo volto irradiava benevolenza. Emerson continuava a fissarlo a occhi sbarrati, quindi ritenni che toccasse a me il compito dei convenevoli.

«Temo che dovremo scusarci per esserci introdotti in una proprietà privata, signore. Permettete che mi presenti. Sono Amelia Peabody Emerson, e questo...»

«Non c'è bisogno che vi presentiate, signora Emerson; voi e il vostro onorevole marito siete ben noti a tutti i visitatori del Cairo. È un onore darvi il benvenuto. Sono stato informato soltanto ieri del fatto che sareste venuti qui.»

La granitica indifferenza o catatonia di Emerson fu scossa da quelle parole. «Potrei sapere chi vi ha informati?» domandò.

«È stato M. de Morgan» rispose il giovane, innocentemente. «Il direttore del Dipartimento delle Antichità. Come certamente saprete, sta scavando a Dahshoor, non distante da...»

«So dove si trova Dahshoor, ragazzo» scattò Emerson «ma non so chi sei tu. Chi accidenti sei?»

«Emerson!» esclamai. «Usare un tale linguaggio per rivolgerti a un uomo di chiesa!»

«Non vi scusate» intervenne subito il giovane. «È colpa mia, per non essermi presentato prima. Sono David Cabot, dei Cabot di Boston.»

Quella spiegazione sembrava avere un profondo significato, per lui, ma non significava nulla per me, né, ne sono sicura, per Emerson, che continuò a fissare con uno sguardo di fuoco il giovane Cabot, dei Cabot di Boston.

«Sto dimenticando le buone maniere» continuò quest'ultimo. «Vi sto tenendo in piedi qui fuori. Volete entrare a conoscere la mia famiglia?»

Sapendo che non era sposato, supposi che si stesse riferendo ai suoi genitori, ma quando gli posi quella domanda scoppiò a ridere, e scosse il capo. «Mi riferisco alla mia famiglia spirituale, signora Emerson. Mio padre nel Signore, il reverendo Ezekiel Jones, è il capo della nostra piccola missione. Anche sua sorella lavora nei vigneti del Signore. È quasi ora di

pranzo; volete onorare la nostra umile dimora?»

Declinai cortesemente l'invito, spiegando che gli altri membri della nostra spedizione ci stavano aspettando, e ci congedammo.

Dopo breve tempo, l'arrivo di un contingente di uomini dal villaggio ci assicurò che il sacerdote copto aveva intenzione di collaborare con i nostri sforzi. Il primo gruppo era formato da lavoranti specializzati: muratori e mattonai, carpentieri e intonacatori.

Emerson si illuminò quando si accorse che il suo pubblico era notevolmente aumentato; benché lui insista nel negarlo, adora allestire rappresentazioni teatrali. Il suo esorcismo di quel giorno fu una delle sue esibizioni migliori, nonostante il fatto che si fosse slogato una caviglia mentre saltellava attorno al vecchio monastero recitando poesie e preghiere. Il pubblico incominciò ad applaudire con entusiasmo, e tutti si dichiararono sollevati dalle loro apprensioni riguardo agli spiriti maligni. Alla fine, non molto tempo dopo, quel luogo era brulicante di attività, e io nutrivo ragionevoli speranze che prima del cadere della notte avremmo potuto avere un tetto sopra alla testa e un pavimento pulito sul quale posare i nostri letti da campo, i tavoli e le sedie.

Gli uomini di Aziyeh non fraternizzarono con quelli del villaggio. Le loro abilità professionali e la ristrettezza della mentalità paesana, che considera un uomo di un villaggio a due miglia di distanza uno straniero, per non parlare delle differenze religiose, fecero sì che essi guardassero agli *eretici* con altezzoso disprezzo. Ero sicura, tuttavia, che non vi sarebbero stati problemi, dal momento che Abdullah era un eccellente caposquadra e i suoi uomini seguivano ciecamente le sue direttive. Quattro di loro erano suoi figli. Erano di età diverse, da Feisal, un uomo brizzolato che aveva figli suoi già grandi, al giovane Selim, un bel ragazzo di quattordici anni. Era ovviamente il pupillo del padre, e il beniamino adorato di tutta la famiglia. In effetti, la sua risata contagiosa e i suoi modi piacevoli lo resero ben presto il favorito di tutta la squadra. Secondo le leggi egiziane era già un uomo, e avrebbe presto preso moglie, ma dal momento che era più vicino a Ramses per età di tutti gli altri, tra loro nacque ben presto una profonda amicizia.

Dopo aver osservato il ragazzo per un po' di tempo ed essermi assicurata che la mia prima impressione del suo carattere fosse esatta, decisi di affidargli il ruolo di guida ufficiale di Ramses, suo servitore e guardia del corpo. L'inadeguatezza di John a ricoprire quel ruolo diventava di giorno in

giorno più evidente. Era sempre impegnato a evitare che Ramses facesse cose innocue, come scavare che, in fin dei conti, era la ragione per cui ci trovavamo là, mentre gli permetteva di farne altre, come bere acqua non bollita, che non erano affatto innocue. Inoltre, John si stava rivelando utile in altri compiti. Aveva imparato l'arabo con sorprendente velocità e si era inserito bene nel gruppo degli uomini, dimostrando di non possedere alcuno dei pregiudizi che affliggono molti inglesi, compresi coloro che dovrebbero manifestare maggior discernimento. Mentre spazzavo via sabbia dalla stanza che era stata il refettorio del monastero, che avevamo scelto come nostro salotto, potevo sentire John chiacchierare nel suo arabo sgrammaticato ma comprensibile, mentre gli altri uomini ridevano senza cattiveria dei suoi errori.

Più tardi, quel pomeriggio, quando uscii dalla casa per ispezionare i lavori di riparazione del tetto, vidi una piccola processione avanzare verso di noi. In testa, vi erano due gentiluomini a dorso d'asino. L'alta figura aggraziata del giovane Cabot era immediatamente riconoscibile. Al suo fianco, l'altro uomo indossava lo stesso abbigliamento clericale e un cappello di paglia. Fu soltanto quando la piccola carovana fu molto più vicina che mi resi conto che il terzo membro del gruppo era una persona di sesso femminile.

Sentii il cuore venirmi meno per quella povera creatura. Indossava un abito a collo alto, con le maniche lunghe, di calicò scuro, con gonne così ampie che quasi nascondevano l'asino che stava cavalcando. Un cappellino assolutamente fuori moda, in una foggia che non vedevo da anni, le nascondeva completamente il volto, e nel suo complesso il suo abbigliamento la ricopriva a tal punto che era impossibile dire se era bionda o bruna, giovane o vecchia.

Il signor Cabot fu il primo a scendere dalla sua cavalcatura. «Eccoci qui» esclamò.

«Vedo» replicai, ringraziando il cielo per aver mandato Emerson e Ramses a ispezionare il sito archeologico.

«Ho l'onore» continuò il signor Cabot «di presentarvi il mio mentore, il reverendo Ezekiel Jones.»

Non c'era nulla nell'aspetto di quell'uomo che giustificasse il timore reverenziale e l'orgoglio che trapelavano dalla voce del giovane Cabot. Era di media altezza, con spalle ampie e il corpo massiccio di un lavoratore manuale, e i suoi rozzi lineamenti avrebbero senza dubbio tratto giovamento da una barba che li nascondesse. La fronte era attraversata da folte so-

pracciglia nere, spesse come il mio dito. Si muoveva goffamente: smontò goffamente dalla sua cavalcatura e si levò goffamente il cappello. Quando finalmente parlò, cominciai a spiegarmi l'ammirazione del suo giovane accolito. La sua voce possedeva un pastoso tono baritonale, deturpato da uno sfortunato accento americano, ma comunque riecheggiante e musicale come un violoncello.

«Molto onorato, signora. Abbiamo pensato che forse potevamo esservi di aiuto. Questa è mia sorella Charity.»

La donna era smontata a sua volta. Il fratello l'afferrò per la spalla e la spinse verso di me, come un mercante che stesse cercando di magnificare la sua mercanzia. «È una grande lavoratrice e una serva del Signore» continuò. «Dovete solo dirle cosa deve fare.»

Un fremito di indignazione mi percorse tutto il corpo. Tesi la mano alla donna. «Sono lieta di conoscervi, signorina Jones.»

«Non usiamo più i nostri titoli mondani» intervenne il fratello. «Fratello David tende a dimenticarlo. Oh, non c'è problema, amico mio. So che sei mosso dal più profondo rispetto...»

«È così, signore» lo rassicurò fratello David appassionatamente.

«Ma io non merito rispetto, fratello. Sono solo un povero peccatore come tutti voi. Pochi passi più avanti lungo la strada che conduce alla salvezza, forse, ma comunque un povero peccatore.»

Il sorriso compiaciuto con cui proclamava la sua supposta umiltà mi fece venire voglia di dargli una scrollata, ma il giovane lo stava fissando con commovente ammirazione. *Sorella* Charity teneva le mani strette all'altezza della vita e il capo chino. Assomigliava a una sagoma ritagliata su cartone nero, priva di vita e di lineamenti.

«Sono spiacente di non potervi offrire un rinfresco» dissi. «Come vedete, non ci siamo ancora sistemati.»

Era un atto di scortesia degno di Emerson stesso, dal momento che il fornello da campo era acceso e l'acqua stava per bollire. Come dovevo ben presto imparare, tuttavia, la scortesia non era un'arma sufficiente per difendersi da fratello Ezekiel. «Di regola, non assumo stimolanti» sottolineò freddamente. «Ma prenderei volentieri una tazza di tè con voi. So che voi inglesi non riuscite a farne a meno. Non vi preoccupate, Charity penserà al tè. Andiamo, ragazza, hai dimenticato le buone maniere? Togliti il cappello. Non c'è troppa luce qui, e non voglio che tu rovesci il tè.»

La stanza era comunque abbastanza illuminata da consentirmi di osservare a mio agio il volto rivelato dalla rimozione di quell'assurdo copricapo.

Non si trattava di una bellezza alla moda. La sua carnagione era assai pallida, il che non era sorprendente, se andava sempre in giro intabarrata a quel modo, e la delicatezza dei suoi lineamenti, combinata con la sua esilità, la facevano sembrare una bambina. Ma quando sollevò timidamente lo sguardo verso di me, come per chiedermi il permesso di procedere nei preparativi, fui colpita dall'estrema dolcezza della sua espressione. Gli occhi erano il suo tratto migliore, scuri e dolci, nascosti da ciglia incurvate estremamente lunghe. I suoi folti capelli scuri erano raccolti sulla nuca in un nodo severo, ma pochi riccioli erano sfuggiti ed erano scesi a incorniciarle le guance.

Le sorrisi, prima di rivolgere uno sguardo molto meno amabile al fratello. «Il mio domestico preparerà il tè» dichiarai. «John?»

La risposta al mio richiamo non fu mai pronunciata. Sembrava che vocali e consonanti non riuscissero a uscirgli dalla gola. Aveva visto Charity.

Anche la ragazza si rese conto dell'interesse suscitato. Non avrebbe potuto essere più evidente se John lo avesse gridato con tutta la forza dei suoi polmoni. Un debole rossore le illuminò le guance, e lei abbassò lo sguardo a terra.

Mi aspettavo che fratello Ezekiel si risentisse per quell'interesse così palese. Al contrario, si limitò a fissare la coppia con una curiosa mancanza di espressione, e non disse una parola. I modi da gentiluomo di fratello David non avevano mai avuto pubblico migliore. Sostenne un'animata conversazione, descrivendo con notevole senso dell'umorismo alcuni dei problemi che lui e i suoi amici avevano incontrato con gli abitanti del villaggio.

Il signor Jones finalmente si alzò per prendere congedo. «Torniamo a casa» annunciò. «Tornerò a prendere Charity al tramonto.»

«No, Charity verrà con voi adesso» dissi. «Ho apprezzato molto la vostra offerta di aiuto, ma non è necessaria. La nostra gente ha il pieno controllo della situazione.» Il reverendo aprì la bocca per obiettare. Io alzai la voce e continuai: «Se avrò bisogno di aiuto domestico, assumerò qualcuno. Certamente non permetterò a questa giovane signora di comportarsi come se fosse la mia serva.»

Il volto di Ezekiel si fece color bruno rossastro. Prima che potesse parlare, David intervenne: «Mia cara signora Emerson, la vostra delicatezza vi fa credito, ma non comprendete il nostro punto di vista. L'onesto lavoro per noi non è un disonore. Io stesso mi rimbocco volentieri le maniche e uso la spazzola o la scopa. E so che Charity la pensa come me.»

«Oh, sì, è così.» Era la prima volta che la ragazza si azzardava a parlare.

La sua voce era dolce come la brezza che faceva frusciare le foglie degli alberi. E lo sguardo che rivolse al giovane David fu più eloquente delle parole.

«No» ribadii.

«No?» ripeté Ezekiel.

«No.»

Quando uso un certo tono, accompagnato da un certo sguardo, neppure l'uomo più coraggioso osa contraddirmi. Fratello Ezekiel non era coraggioso. Se lo fosse stato, il senso delle convenienze del suo compagno lo avrebbe dissuaso.

«Prenderemo congedo, allora» disse, con un cortese inchino. «Spero che la nostra offerta non sia stata fraintesa.»

«Niente affatto. È solo stata declinata. Con mille ringraziamenti, ovviamente.»

«Humph» sbuffò fratello Ezekiel. «Va bene, allora, se questo è ciò che desiderate. Arrivederci. Vi vedrò in chiesa domenica.»

Era un'affermazione, non un invito, per cui non replicai. «E anche il vostro domestico» continuò Ezekiel. «Noi non teniamo in alcun conto le differenze sociali in cui credete voi inglesi. Per noi, tutti gli uomini sono fratelli agli occhi di Dio. Quel giovanotto sarà il benvenuto.»

Presi fratello Ezekiel per il braccio e lo scortai fuori della casa.

Mentre li osservavo allontanarsi, con la ragazza a opportuna distanza dietro i due uomini, mi sentii invadere da una tale indignazione che dovetti battere i piedi per sfogarmi, un gesto frustrante, in quella zona, considerato che la sabbia attutiva tutti i suoni. Quel dannato reverendo non era solo un fanatico e un villano, non era altro che il ruffiano del suo dio. Avendo notato l'interesse di John per Charity, intendeva sfruttarlo per convertire il ragazzo. Avrei voluto che Emerson fosse stato lì, per afferrare quella canaglia per il collare e gettarlo fuori della porta.

Il mattino successivo all'incontro con i missionari, portammo a termine la visita preliminare al sito archeologico. Era lungo quasi quattro miglia, dal villaggio di Bernasht fino a una linea immaginaria tracciata circa mezzo miglio a sud della Piramide pendente di Dahshoor. Trovammo tracce di numerosi piccoli cimiteri, dall'antico Egitto all'epoca romana. Quasi tutti erano stati saccheggiati. Due zone sprofondate, una a circa tre miglia a sud della Piramide pendente, e l'altra a un quarto di miglio a settentrione della prima, erano totalmente ricoperte di detriti. Si trattava, annunciò Emerson,

degli unici resti delle piramidi di Mazghunah.

Ripetei quella parola con voce cupa. «Piramidi?»

«Piramidi» ribadì Emerson con fermezza. Ben delineati sulla linea dell'orizzonte, i monumenti di Dahshoor si innalzavano come un ironico commento.

Dopo pranzo, Emerson dichiarò di avere intenzione di recarsi a fare visita a M. de Morgan. «Non possiamo cominciare a lavorare ancora per un paio di giorni» spiegò prontamente. «E Ramses deve vedere Dahshoor. Avevo intenzione di accompagnarlo a Giza e Saqqara, ma abbiamo lasciato Il Cairo così in fretta che quel povero bambino non ha potuto vedere neppure il museo.»

«Ci sarà tempo per fare i turisti alla fine della stagione» replicai, ripiegando accuratamente il mio tovagliolo.

«È un gesto di cortesia fare visita al nostro vicino, Peabody.»

«Non c'è dubbio; ma è la prima volta che ti vedo così interessato alle convenienze. Oh, molto bene» aggiunsi in fretta «se proprio insisti, Emerson, andremo.»

Portammo con noi Selim, lasciando John a sovrintendere alla sistemazione della nostra futura abitazione, e Abdullah a portare a termine la visita preliminare alla zona degli scavi. Conosceva i metodi di Emerson, e poteva farcela da solo, ma fu difficile per Emerson affidare quel compito a qualcun altro. Sapevo che il suo animo era angosciato.

Nonostante la serenità per cui sono universalmente nota, quanto più ci avvicinavamo ai nobili monumenti di Dahshoor tanto più amara si faceva l'emozione che mi soffocava. Con quale indescrivibile rimpianto osservavo quei monumenti che avevo sperato di arrivare a conoscere intimamente!

Le due grandi piramidi di Dahshoor risalgono allo stesso periodo di quelle di Giza, e sono quasi altrettanto grandi. Sono costruite in bianchi blocchi calcarei, e questo materiale candido mostra affascinanti cambiamenti di colore a seconda della qualità della luce: un caldo colore dorato al tramonto, uno spettrale pallore traslucido sotto la luce della luna. In quel momento, essendo da poco passato mezzogiorno, quelle svettanti strutture risplendevano di un bianco abbagliante contro l'azzurro profondo del cielo.

Vi sono anche tre piramidi più piccole in quel luogo, costruite in tempi più recenti, quando l'abilità dei costruttori si era già deteriorata. Costruite non in solida pietra bensì in mattoni di fango ricoperti di pietra, avevano perso la loro forma originale quando i blocchi erano stati rimossi dai successori o dagli abitanti del villaggio desiderosi di utilizzare materiali da

costruzione già tagliati. Benché in rovina, una di queste piramidi, quella più a sud, domina ancora la zona, e per certi aspetti sembra essere persino più imponente delle sue vicine in pietra. Mentre ci avvicinavamo si innalzava rigida e minacciosa, tanto cupa quanto le sue sorelle più famose erano luminose. I miei occhi ne furono irresistibilmente attratti, e alla fine esclamai: «Che aspetto strano e sinistro ha quella costruzione, Emerson. Può essere una piramide?»

Emerson si era fatto sempre più imbronciato man mano che ci avvicinavamo a Dahshoor, e replicò scontroso: «Sai perfettamente che è una piramide, Peabody. Ti prego di non cercare di compiacermi fingendoti ignorante.»

Aveva ragione; conoscevo i monumenti di Dahshoor bene quanto le stanze della mia casa. Avrei potuto percorrere tutta la zona a occhi chiusi. Il cattivo umore di Emerson era dovuto in buona parte anche al fatto che era consapevole del mio rimpianto, e si sentiva in colpa, per quanto era in grado di sentirsi in colpa.

Gli arabi chiamavano quella tetra struttura la *Piramide nera*, e meritava decisamente quel nome, anche se assomigliava di più a una massiccia torre tronca. Mentre ci avvicinavamo, potevamo notare segni di attività sul lato rivolto a oriente, dove M. de Morgan stava scavando. Non vi era traccia di M. de Morgan, tuttavia, finché il richiamo di Emerson non lo fece uscire dalla tenda dove stava schiacciando un pisolino.

M. de Morgan era sulla trentina. Era stato un ingegnere minerario, prima di essere incaricato di dirigere il Dipartimento delle Antichità, una carica tradizionalmente ricoperta da un cittadino francese. Era un uomo di bell'aspetto, con lineamenti regolari e un paio di folti baffi. Sebbene avesse dovuto alzarsi all'improvviso dal letto, i suoi pantaloni erano stirati a dovere, la giacca abbottonata e il suo casco coloniale era al suo posto, sebbene naturalmente lo avesse tolto non appena mi aveva visto. Emerson incurvò ironicamente le labbra di fronte alla sua *affettazione*; mio marito usualmente rifiutava di portare il cappello, ed era solito uscire con le maniche rimboccate e il colletto della camicia aperto sul petto.

Mi scusai con M. de Morgan per il disturbo che gli avevamo arrecato. «Niente affatto, signora» replicò, sbadigliando. «Stavo per alzarmi.»

«Era ora, mi sembra» intervenne sbrigativo mio marito. «Non arriverete mai a nulla, se seguirete questa abitudine orientale di dormire nel pomeriggio. Né riuscirete a individuare la camera funeraria, lavorando in questo modo dilettantesco, scavando tunnel a caso, invece di cercare l'ingresso o-

riginario alla sovrastruttura...»

Con una risata forzata, de Morgan lo interruppe. «*Mon vieux*, rifiuto di discutere di questioni professionali finché non avrò dato il benvenuto nei modi appropriati a questa affascinante signora. E questo deve essere il giovane signorino Emerson... Come va, ragazzo mio?»

«Molto bene, grazie» rispose Ramses. «Posso andare a vedere le piramidi?»

«È già un vero e proprio archeologo» disse il francese. «*Mais certainement, mon petit.*»

Feci cenno a Selim, che si era mantenuto a rispettosa distanza, di seguirlo. De Morgan ci invitò a sedere e ci offrì qualcosa da bere. Stavamo sorseggiando il nostro vino quando una delle tende si aprì e apparve un altro uomo, sbadigliando e stirandosi.

«Per Dio Onnipotente» esclamò Emerson sorpreso «non è quella canaglia di Kalenischeff? Cosa accidenti sta facendo qui?»

De Morgan inarcò le sopracciglia, ma si limitò a rispondere: «Mi ha offerto i suoi servigi. Un paio di mani in più sono sempre utili, sapete.»

«Sa meno di Ramses, riguardo agli scavi archeologici» ribatté Emerson.

«Sarò felice della consulenza del signorino Ramses» rispose de Morgan con un sorriso, ma chiaramente infastidito. «Ah, Vostra Altezza... avete già incontrato il professore e la signora Emerson?»

Kalenischeff strinse la mano di Emerson, baciò la mia, si scusò per il disordine della sua persona, si informò su Ramses, fece un commento sul caldo e si augurò che il sito di Mazghunah fosse di nostra piena soddisfazione. Né io né Emerson ci sentimmo disposti a rispondere a quella implicita domanda.

«Desidererei parlare con voi del traffico illegale di antichità» affermai con decisione.

Il monocolo di Kalenischeff gli cadde dall'occhio, de Morgan quasi si soffocò, i servitori trasalirono, e uno lasciò cadere il bicchiere che teneva in mano. Avendo raggiunto lo scopo di catturare l'attenzione degli uomini, continuai, in tono più pacato: «Come direttore del Dipartimento delle Antichità, *monsieur*, voi siete ovviamente al corrente della situazione. Quali passi pensate di intraprendere per fermare questo traffico iniquo e smascherare i colpevoli?»

De Morgan si schiarì la gola. «I passi consueti, signora.»

«Ebbene, *monsieur*, non penso che saranno sufficienti.» Agitai minacciosamente l'indice, e alzai la voce. «Non state parlando con una turista

sciocca; state parlando con *me*. So più di quanto voi supponiate. So, per esempio, che questo traffico si è esteso in modo disastroso; che uno sconosciuto Maestro del Crimine è entrato nel gioco...»

«Accidenti!» gridò Kalenischeff. Il monocolo, che aveva rimesso al suo posto, cadde di nuovo. «Ehm... scusate, signora Emerson...»

«Sembrate sorpreso» ribattei. «La notizia vi giunge nuova, Altezza?»

«Vi sono sempre stati scavi illegali. Ma il vostro discorso su un Maestro del Crimine...» Si strinse nelle spalle.

«Sua Altezza ha ragione» intervenne de Morgan. «Ammettiamo pure che vi sia stato un leggero incremento nel traffico illegale, di recente, ma... perdonatemi, signora... il Maestro del Crimine esiste solo nella fantasia popolare, e io non ho visto all'opera nessuna banda specializzata.»

I suoi dinieghi testimoniavano che era assolutamente inadatto per la posizione che occupava. Kalenischeff stava ovviamente nascondendo qualcosa. Avevo la sensazione di essere sul punto di compiere una scoperta di importanza fondamentale, e stavo per proseguire nelle mie indagini con maggiore perseveranza quando sentii un grido. Conteneva una tale nota di terrore e di allarme che tutti balzammo in piedi e corremmo nella direzione da cui proveniva.

Selim era a terra, e agitava convulsamente le braccia, innalzando le sue grida frenetiche verso il cielo. Era avvolto in una nube di sabbia, così che non fu che quando gli arrivammo vicino che capii in quale guaio si trovasse. Il suolo, a occidente della base della piramide, era molto ineguale, cosparso di buche e di rilievi improvvisi, prova certa della presenza di antiche strutture sepolte sotto la sabbia. Da una di quelle buche spuntava un braccio, rigido come un ramo secco. Selim stava scavando furiosamente attorno a quel braccio, e non era necessaria molta intelligenza per capire che a), il braccio apparteneva a Ramses, e b), il resto di Ramses si trovava sotto la sabbia.

Ruggendo come una fiera ferita, per l'orrore, Emerson spinse da parte Selim. Invece di sprecare tempo scavando, afferrò Ramses per il polso e diede un possente strattone. Il bambino balzò fuori dal *souterrain* come una trota che schizza fuori dall'acqua per acchiappare una mosca.

Ero rimasta appoggiata al mio parasole mentre Emerson ripuliva il figlio dalla sabbia, assistito da tutti gli altri con il cuore in gola. Quando il peggio sembrò essere passato, tesi la mia borraccia d'acqua a mio marito, insieme con un fazzoletto pulito.

«Versagli l'acqua sulla faccia, Emerson. Noto con piacere che ha avuto

tanto buon senso da tenere occhi e bocca ben chiusi, quindi non dovrebbe aver riportato molti danni.»

E così era. Emerson decise comunque che avremmo fatto meglio a riportare Ramses subito al campo. Fui d'accordo con il suo suggerimento; l'interruzione aveva spezzato la fragile rete che stavo tessendo attorno a quella canaglia russa, e non vi era più alcun senso a continuare. De Morgan non insistette per trattenerci.

«Tutto è bene quel che finisce bene» sottolineò Emerson. «A proposito, Peabody, quali erano le tue intenzioni interrogando de Morgan a quel modo riguardo ai trafficanti di antichità? Quell'uomo è un perfetto idiota, sai. In quella carica, è fuori posto quanto il suo predecessore.»

«Stavo per interrogare Kalenischeff riguardo alla morte di Abd el Atti quando Ramses ci ha interrotti, Emerson.»

«Interrotti? Interrotti! Suppongo che anche questo sia un modo di vedere la cosa.»

«Kalenischeff è decisamente sospetto. Hai osservato la sua reazione quando ho parlato del Maestro del Crimine?»

«Se anch'io avessi portalo il monocolo...»

«Un'ipotesi assolutamente improbabile, Emerson. Non riesco proprio a immaginarti con un accessorio così assurdo.»

«Se» ripeté Emerson ostinato «anch'io avessi portato il monocolo, anch'io lo avrei lasciato cadere sentendo una teoria così strampalata. Ti prego di smetterla di giocare a fare la detective, Amelia. Ci siamo lasciati la morte di Abd el Atti alle spalle.»

Il giorno seguente eravamo pronti per iniziare gli scavi. Emerson aveva deciso di cominciare con un cimitero più recente. Cercai di dissuaderlo, dal momento che non avevo molta pazienza con i martiri.

«Emerson, è evidente dalle rovine visibili che questo cimitero risale probabilmente all'epoca romana. Tu odi i cimiteri di età così tarda. Perché non lavoriamo alle... ehm... piramidi? Potremmo trovare tombe secondarie, templi, una sottostruttura...»

«No, Amelia. Ho accettato di scavare in questo sito e qui scaverò, con una accuratezza e un'attenzione ai dettagli che fisseranno nuovi standard nella metodologia archeologica. Non sia mai detto che un Emerson si è sottratto al suo dovere.»

E avanzò verso il luogo che aveva scelto, con le spalle dritte e gli occhi fissi alla linea dell'orizzonte. Aveva un aspetto talmente nobile e splendido

che non ebbi il coraggio di fargli osservare gli svantaggi di una tale postura; quando una persona inizia a marciare impavida verso il futuro, non riesce a guardare esattamente dove sta mettendo i piedi. Emerson inciampò in un mucchio di cocci raccolti da Ramses e cadde lungo e disteso a terra.

Ramses, che era stato sul punto di seguirlo, si ritirò prudentemente dietro i miei calzoni. Dopo aver lanciato uno sguardo furibondo nella nostra direzione, mio marito si rialzò e si allontanò zoppicando.

«Cosa ha intenzione di fare papà?» chiese Ramses.

«È andato a ingaggiare dei lavoranti. Guarda, stanno arrivando.»

Un gruppo di uomini si era già riunito attorno al tavolo a cui Emerson si stava sedendo, con John a fianco. Avevamo deciso di incaricare John di tenere le registrazioni dei lavori, con l'elenco degli uomini che venivano ingaggiati, le ore di lavoro svolte da ognuno, e anche il denaro extra che avrebbero guadagnato in caso di scoperte importanti. Altri uomini continuavano ad arrivare dalla direzione del villaggio. Costituivano un gruppo molto sobrio, con le loro vesti scure e i turbanti blu. Solo i bambini conferivano un tocco di gioia alla scena. Avremmo ingaggiato anche qualcuno di loro, sia ragazzi che ragazze, per portare via i cesti di sabbia che gli uomini riempivano man mano che scavavano.

Ramses studiò il gruppo e decise, giustamente, che si sarebbe trattato di una procedura molto lunga. «Aiuterò te, mamma» annunciò.

«Sei molto gentile, Ramses. Non vorresti piuttosto scavare per conto tuo?»

Ramses lanciò ai cocci che aveva raccolto uno sguardo sprezzante. «Mi basta quello che ho già ritrovato. Desideravo fare uno scavo di prova dal momento che, dopo tutto, non ho alcuna esperienza di scavi, sebbene naturalmente ne conosca i principi basilari. Tuttavia, è evidente che questo sito è del tutto privo di interesse. Credo che ora rivolgerò la mia attenzione...»

«Per amor di Dio, Ramses, non essere così pedante! Non riesco a immaginare dove tu possa aver preso questa deplorevole abitudine agli sproloqui. Non c'è bisogno di tenere una conferenza quando ti viene rivolta una semplice domanda. La brevità, ragazzo mio, non è solo l'anima dell'umorismo, ma anche l'essenza dell'efficacia verbale e letteraria. Prendi esempio da me, ti prego, e d'ora in avanti...»

Fui interrotta, non da Ramses, che stava ascoltando con attenzione, ma da Bastet, che emise un miagolio lamentoso e mi morse alla caviglia. Fortunatamente, i miei spessi stivali impedirono che i suoi denti aguzzi arrivassero fino alla pelle.

Nelle pagine private del mio diario non ho problemi ad ammettere di aver commesso un errore. Non avrei dovuto interrompere Ramses mentre stava parlando dei suoi progetti futuri.

Fui occupata per tutta la mattina con questioni domestiche. Non ebbi tempo di interessarmi al lavoro degli uomini fino a che non ripresero gli scavi dopo la pausa per il pranzo.

Avevano iniziato la prima trincea. C'erano cinquanta uomini impegnati con picconi e pale, e altrettanti bambini che portavano via i detriti. La scena mi era familiare dalle stagioni precedenti, e nonostante non mi aspettassi che venisse fuori nulla di interessante, il mio umore si risollevò di fronte a quello spettacolo tanto amato: i picconi degli uomini che salivano e scendevano ritmicamente, i bambini che si allontanavano correndo sotto il peso dei cesti pieni, cantando mentre lavoravano. Passeggiai lungo lo scavo, sperando che qualcuno mi fermasse per annunciarmi una scoperta: una bara, o uno scrigno di gioielli, o addirittura una tomba. Non fu così finché non giunsi alla fine della trincea e feci la mia scoperta.

Si sente ripetere spesso, dai turisti inglesi ed europei in generale, che tutti gli egiziani si assomigliano. È una sciocchezza, ovviamente; Emerson lo definisce un pregiudizio, e probabilmente ha ragione. Devo ammettere, tuttavia, che le onnipresenti vesti informi e i turbanti creano un'impressione di uniformità. Anche l'abitudine diffusa di portare lunghe barbe contribuiva a creare l'impressione che fossero tutti imparentati tra loro. Nonostante questi handicap, neppure cinque minuti dopo aver visto quel volto particolare sentii come una scossa percorrermi tutto il corpo.

Mi precipitai immediatamente da Emerson. «Presto, è qui» esclamai. «Nella sezione A-24. Vieni subito, Emerson.»

Emerson, con un'espressione particolarmente arcigna sul volto, stava esaminando il primo ritrovamento della giornata: una lampada in ceramica.

Mi rivolse un'occhiata torva. «Chi è qui, Amelia?»

Mi concessi una pausa a effetto. «L'uomo che ho visto parlare con Abd el Atti.»

Emerson scagliò la lampada a terra. «Di che cosa accidenti stai parlando? Quale uomo?»

«Devi ricordartene, te l'ho descritto. Parlava il gergo dei venditori d'oro, e quando mi ha visto ha...»

«Sei uscita di senno?» ruggì mio marito.

Lo afferrai per il braccio. «Devi venire subito, Emerson.»

Mentre camminavamo, continuai a spiegare: «Era un brutto ceffo, Emer-

son. Non dimenticherò mai quella faccia. Chiediti perché dovrebbe capitare proprio qui, se non ci stesse seguendo con qualche scopo scellerato in mente.»

«Dov'è questa canaglia?» si informò Emerson con ingannevole mitezza.

«Là» gli indicai.

«Ehi, tu» lo chiamò mio marito.

L'uomo si irrigidì, spalancando gli occhi con ben simulata sorpresa. «Parlate con me, *effendi*?»

«Sì, con te. Come ti chiami?»

«Hamid, *effendi.*»

«Ah, sì, lo ricordo. Non sei uno del villaggio.»

«Vengo da Manawat, *effendi,* come vi ho detto. Avevo sentito che stavate cercando dei lavoranti.»

La risposta era stata pronta. Gli occhi dell'uomo non avevano mai lasciato il volto di Emerson. Lo consideravo un segno alquanto sospetto.

«Procedi con discrezione, Emerson» suggerii a mio marito a bassa voce. «Se lo accusi, potrebbe colpirti con il piccone.»

«Bah» fu la risposta di Emerson. «Quando sei stato al Cairo l'ultima volta, Hamid?»

«Il Cairo? Non ci sono mai stato, *effendi.*»

«Conoscevi Abd el Atti, il mercante di antichità?»

«No, *effendi.*»

Emerson gli fece cenno di tornare al suo lavoro e mi trasse da una parte. «Hai sentito? Ti stai di nuovo immaginando le cose, Amelia.»

«È ovvio che abbia negato tutto, Emerson. Non hai saputo condurre l'interrogatorio. Non importa; non pensavo che saresti riuscito a strappargli una confessione. Volevo solo attirare la tua attenzione su di lui.»

«Fammi un favore» disse mio marito. «Non attirare più la mia attenzione su nessuno, o su nulla, a meno che non sia morto da almeno un centinaio d'anni. Questo lavoro è già abbastanza noioso. Non ho bisogno di ulteriori problemi.» E si allontanò brontolando tra sé.

Per essere onesta, stavo cominciando a rimpiangere di aver agito così precipitosamente. Avrei dovuto sapere che Emerson avrebbe dubitato della mia identificazione, e a quel punto il sospetto sapeva che noi sospettavamo di lui. Sarebbe stato meglio lasciargli credere che il suo travestimento, sotto il turbante blu scuro, non era stato individuato.

Il danno ormai era fatto. Forse, sapendo che lo avrei tenuto d'occhio, Hamid avrebbe potuto essere indotto a compiere un passo falso, come per

esempio attaccare direttamente uno di noi. Sollevata da quel ragionamento, ritornai al mio lavoro.

Tuttavia, trovai difficile concentrarmi su quello che stavo facendo. Il mio sguardo continuava a tornare verso nord, dove si ergevano le piramidi di Dahshoor, a ricordarmi beffarde il paradiso perduto.

6

Il cimitero *era* di epoca romana. È necessario che dica altro? Trovammo piccole tombe scavate nella roccia, la maggior parte delle quali erano già state saccheggiate da molti anni. Le nostre fatiche furono ricompensate (ovviamente, uso questa parola in senso ironico) da una raccolta eterogenea di rifiuti che neppure i predatori avevano ritenuti degni della loro attenzione: piccoli vasi in ceramica di nessun valore, frammenti di scrigni in legno, e alcune pietre semipreziose. Emerson registrò i ritrovamenti con pericolosa flemma e io li riposi nei magazzini. Le tombe che non erano state saccheggiate contenevano bare, alcune in legno, alcune in *cartonnage* (una varietà di *papier-mâché*), pesantemente decorate. Aprimmo tre o quattro bare, ma Emerson fu costretto a negare a Ramses il permesso di liberare le mummie dalle loro bende, dal momento che non avevamo l'attrezzatura necessaria per quella particolare impresa. Due delle mummie avevano dei ritratti attaccati al bendaggio della testa. Questi ritratti, eseguiti con cera colorata su sottili tavole di legno, venivano usati in tempi più recenti in *lieu* delle maschere scolpite comuni nei periodi precedenti. Petrie ne aveva ritrovato un certo numero, alcuni veramente raffinati, durante gli scavi a Hawara, ma quelli scoperti da noi erano rudimentali e deturpati dall'umidità. Spero non vi sia bisogno di dire che trattai comunque quei poveri ritrovamenti con la cura meticolosa che uso sempre, coprendoli con uno strato di cera d'api per proteggere i colori e riponendoli in scatole imbottite di cotone, come avevo fatto con il ritratto che Emerson aveva salvato dal disastro del negozio di Abd el Atti. Tuttavia, non avevano nulla in comune con quest'ultimo, raffigurante una donna che portava elaborati orecchini e una fascia in oro. I suoi grandi occhi scuri e le labbra espressive erano rappresentati con un realismo che anticipava le tecniche moderne.

La domenica, che era il nostro giorno di riposo, John fece la sua comparsa con il suo abito migliore, calzoni al ginocchio e tutto il resto. I bottoni erano stati lucidati fino a farli risplendere. Mi domandò rispettosamente il permesso di partecipare alla funzione domenicale.

«Ma tu non appartieni a nessuna delle religioni di cui qui vi sono le chiese, John» gli feci notare, socchiudendo gli occhi di fronte alla lucentezza dei suoi bottoni.

Quella osservazione non ebbe alcun effetto su di lui, che continuò a fissarmi con una muta implorazione negli occhi, finché non cedetti. «Va' pure, John.»

«Andrò anch'io» intervenne Ramses. «Voglio vedere la giovane signora di cui John...»

«Basta così, Ramses.»

«Allora voglio partecipare alla funzione copta» continuò mio figlio. «Sono stato informato di alcuni interessanti pratiche antiche che...»

«Ho capito, Ramses. È un'idea. Andremo tutti insieme.»

Emerson sollevò di scatto lo sguardo dai suoi appunti. «Spero che tu non intenda riferirti a me.»

«No, se non vuoi venire. Ma come Ramses ha fatto notare, il rito copto...»

«Non essere ipocrita, Peabody. Non è un interesse da studiosa che ti spinge; anche tu vuoi vedere John con la giovane signora di cui...»

«Basta così, Emerson» lo zittii. John mi ringraziò silenziosamente con lo sguardo. Era una maschera color porpora, dal colletto della giacca fino ai riccioli che gli incorniciavano la fronte.

Il servizio era già cominciato quando raggiungemmo il villaggio, sebbene lo si capisse solo per il mormorio che proveniva dall'interno della chiesa copta. Dal boschetto di alberi dove era situata la missione americana il tintinnante rintocco della campanella chiamava i fedeli a raccolta per la funzione rivale. Vi era una nota perentoria in quell'insistente richiamo, o così mi sembrava; mi ricordò la voce del reverendo, e l'idea che mi era già comparsa alla mente mentre ci avvicinavamo al villaggio, di ignorare la sua imposizione di partecipare alla funzione, si cristallizzò in una ferma determinazione.

«Io vado alla funzione copta» dissi. «Ramses, vieni con me o vai con John?»

Con mia sorpresa, Ramses rispose che sarebbe andato con John. Non avrei mai creduto che in lui la volgare curiosità potesse prevalere sui suoi istinti di studioso. Tuttavia, quella decisione era estremamente conveniente, per me. Informai i due che ci saremmo ritrovati al pozzo, e li guardai incamminarsi verso la cappella della missione.

L'interno della chiesa copta di Sitt Miriam (la Vergine, in altri termini)

era adorna di rappresentazioni scolorite dal tempo di Nostra Signora e di altri santi. Non vi erano né banchi né posti a sedere; i fedeli passeggiavano avanti e indietro chiacchierando liberamente e sembravano non prestare alcuna attenzione al sacerdote, che in piedi di fronte all'altare recitava preghiere. La congregazione non era numerosa, venti o trenta persone al massimo. Riconobbi alcuni degli uomini di aspetto rozzo che sembravano formare l'entourage del sacerdote mentre si fermavano in atteggiamento rispettoso di fronte alle rappresentazioni dei santi, ma il volto che avevo quasi sperato di vedere non era tra di loro. Tuttavia, non fui sorpresa nello scoprire che Hamid non era un frequentatore abituale della chiesa.

Mi sistemai verso il fondo, ma non vicino al recinto dove erano relegate le donne. Il mio arrivo non passò inosservato. Le conversazioni si interruppero per un momento, e poi ripresero a voce più alta di prima. Gli scuri occhi splendenti del sacerdote si fissarono su di me. Era un attore troppo esperto per interrompere le sue preghiere, ma la sua voce si alzò stentorea. Sembrava una denuncia di qualcosa, forse una denuncia nei miei confronti, ma non riuscii a capire una parola. Chiaramente, quella parte del servizio era in copto antico, e io dubitai che tanto il reverendo quanto la congregazione capissero qualcosa più di me. Le preghiere erano sicuramente state memorizzate e venivano ripetute meccanicamente.

Poco dopo, il sacerdote passò all'arabo, e io potei riconoscere un brano dei Vangeli. Quella lettura mi sembrò interminabile. Finalmente, si allontanò dall'*heikal*, o altare, facendo oscillare un turibolo da cui si diffondeva l'odore pungente dell'incenso. Il sacerdote cominciò a farsi strada attraverso la congregazione, benedicendo ogni individuo, ponendogli una mano sul capo e minacciandolo con l'incensiere.

Quando fu ritornato all'*heikal*, io decisi di aver fatto il mio dovere e di potermi allontanare. L'interno del piccolo edificio era saturo di incenso, e io temevo di starnutire.

Dal momento che John e Ramses non si vedevano ancora, decisi di incamminarmi verso la missione.

La porta della cappella era aperta. Dall'interno proveniva della musica, non i soavi accordi dell'organo né le dolci armonie di un coro intonato, bensì voci eterogenee che stavano massacrando quello che supposi fosse un inno sacro. Mi sembrò di riconoscere la voce acuta e stonata di Ramses, ma non riuscii a distinguere le parole. Mi sedetti sullo stesso masso che Emerson aveva già usato come sedile, e mi accinsi ad aspettare.

Il sole salì sempre più in alto, e sentivo le gocce di sudore che mi cola-

vano lungo la schiena. Il canto continuò a lungo, sullo stesso tono monotono, ripetuto all'infinito. Fu finalmente seguito dalla voce di fratello Ezekiel. Riuscivo a sentirlo piuttosto bene. Pregò per gli eletti e per coloro che si trovavano ancora immersi nelle tenebre delle false credenze (tutti gli abitanti del globo fatta eccezione per i membri della Chiesa della Santa Gerusalemme). Pensai che non avrebbe più smesso di pregare. Finalmente, lo fece, e la congregazione cominciò a uscire.

Tra i fedeli che portavano il turbante blu ve ne era uno che riconobbi. Quindi Hamid era un convertito! Quando mi vide, ebbe la sfrontatezza di salutarmi.

Finalmente anche John uscì dalla chiesa. Il suo volto era roseo per il piacere, e probabilmente anche per il calore, dal momento che la temperatura all'interno della cappella doveva superare i cento gradi Fahrenheit. Venne correndo verso di me, balbettando scuse: «È stata una funzione molto lunga, signora.»

«L'ho visto. Dov'è Ramses?»

«Era qui» rispose John vagamente. «Signora, mi hanno fatto l'onore di invitarmi a pranzo. Posso, signora?»

Stavo per rifiutare recisamente quando notai un gruppo di persone avanzare verso di me e dimenticai quello che stavo per dire. Fratello David, con l'aspetto di un giovane santo, dava il braccio a una signora, la stessa che avevo visto con lui allo Shepheard. Il suo abito, quella mattina, era di un color viola brillante, in seta con un disegno *broché*; la giacca corta aveva sul davanti una enorme cravatta bianca di chiffon che sporgeva sul petto di almeno una trentina di centimetri. Il cappello abbinato era adorno non solo di nastri e fiori, ma anche di una piuma di egretta e di un esemplare impagliato di quella specie, con le ali e la coda sollevate, come se stesse per spiccare il volo.

Il terzo membro del trio era Ramses, tenuto per mano dalla signora. Aveva quell'espressione rispettosa che assume sempre quando sta progettando qualche marachella, ed era coperto di polvere dal colletto, una volta bianco, fino alle punte degli stivaletti. Ramses è la sola persona di mia conoscenza capace di sporcarsi sedendo perfettamente immobile in una chiesa.

Il gruppo incombeva su di me. Iniziarono a parlare tutti contemporaneamente. Ramses mi salutò, fratello David mi rimproverò per non aver assistito alla funzione, e la signora strillò, con voce acuta come quella di una gazza: «*Ach du lieber Gott*, che piacere! La famosa Frau Emerson, sì? Ho

spesso di voi sentito parlare e intendevo fare voi visita e adesso voi qui, in carne e ossa!»

«Temo che siate in vantaggio su di me» replicai.

«Permettetemi di presentarvi la baronessa Hohensteinbauergrünewald» disse fratello David. «È...»

«Grande ammiratrice di famosa Frau Emerson e di suo distinto marito» continuò a squittire la baronessa, afferrandomi la mano e stritolandola con la sua. «E scopro voi siete madre del *liebe Kind*... è troppa felicità! Dovete me fare visita. Insisto per voi venire. Mia *dahabeeyah* è a Dahshoor; io studio piramidi, intrattengo illustri archeologi, raccolgo antichità. Questa sera voi venire e il famoso professor dottor Emerson a cena, *nicht*?»

«*Nicht*» risposi. «Cioè, vi ringrazio, baronessa, ma temo...»

«Avete altro impegno?» I piccoli occhi color fango della baronessa scintillarono. Mi diede confidenzialmente una gomitata d'intesa. «No, voi non avete altro impegno. Voi venire. Una cena di gala preparerò per famosi archeologi. Fratello David, anche lui venire.» Il giovanotto annuì, sorridendo, e la baronessa, continuò: «Sto solo tre giorni a Dahshoor. Faccio crociera del Nilo. Così voi venire stasera. A famoso professor dottor Emerson io mostro mia collezione di antichità. Ho mummie, scarabei, papiri...»

«Papiri?» esclamai.

«Sì, molti. Così voi venire adesso, eh? Giovane Ramses con me porto, lui vuole vedere mia *dahabeeyah.* Poi stasera voi venire e prendere lui. Bene!»

Rivolsi a Ramses un'occhiata inquisitoria. Il mio bambino giunse le mani in un gesto di implorazione. «Oh, mamma, mamma, ti prego, posso andare con la signora?»

«Sei troppo sporco...» cominciai.

La baronessa scoppiò a ridere fragorosamente. «Così deve essere piccolo bambino, *nicht*? Mi prenderò buona cura di lui. Io sono mamma, conosco cuore di mamma.» Gli scompigliò i riccioli neri. Negli occhi di Ramses comparve quello sguardo fisso che di solito precede una protesta. Odiava sentirsi scompigliare i capelli. Ma rimase in silenzio, e i miei sospetti riguardo a suoi progetti segreti, quali che potessero essere, si rafforzarono.

Prima che potessi pensare a ulteriori obiezioni la baronessa stava già andandosene, mentre sibilava: «*Ach*, viene, *der Pfarrer*. Troppo parla già. Fuggo. Vengo solo vedere fratello David, perché così bello, ma *der Pfarrer* non piace. Andiamo, *Bubchen*, corriamo.»

Fece seguire immediatamente l'azione alle parole, trascinando Ramses

con sé.

Fratello Ezekiel era uscito dalla cappella. Dietro di lui era comparsa Charity, con le mani strette l'una all'altra e il volto nascosto dal cappello. Vedendola, John trasalì come se fosse stato punto da un'ape.

«Signora» gemette «posso...»

«Va bene» acconsentii.

La baronessa era sicuramente una delle donne più volgari che avessi mai incontrato, ma sembrava avere dei sani istinti. Anch'io avrei desiderato scappare di corsa da fratello Ezekiel. Mentre battevo in fretta in ritirata sentii di avergli lasciato John tra le grinfie come si fa quando si getta un osso a un cane ringhiante, per assicurarsi la fuga. Tuttavia John era un martire volontario.

Quindi la baronessa possedeva dei papiri. Secondo me, quel fatto giustificava una visita. Sapevo che Emerson non sarebbe stato affatto contento di me. Avevo ceduto John ai missionari e Ramses alla baronessa, e avevo preso un impegno del tipo che lui odiava di più. Tuttavia, vi erano delle circostanze attenuanti. Saremo stati soli in casa, quel pomeriggio, e non avevo dubbi di riuscire a persuadere Emerson a compiere il suo dovere.

Emerson fu felice di lasciarsi persuadere. Rifiutò di indossare l'abito da sera, ma io non insistetti, dal momento che avevo scoperto che neppure il mio abito rosso di velluto era adatto per una cavalcata a dorso d'asino nel deserto. Indossai i miei pantaloni alla turca, e partimmo, scortati da Selim e Daoud.

Era una tipica sera nel deserto, una sera perfetta. Una fresca brezza aveva spazzato via il caldo torrido del giorno. A occidente, il cielo era striato di oro e cremisi, mentre la volta celeste sopra le nostre teste dispiegava la chiara trasparenza delle ciotole azzurre cinesi. Le mura delle grandi piramidi di Dahshoor, dorate dai raggi del sole morente, si innalzavano come scale dirette verso il paradiso. Tuttavia, la cupa mole della Piramide nera dominava ancora la scena. A causa della sua posizione, appariva persino più alta delle vicine piramidi in pietra.

Cavalcammo seguendo le ombre delle piramidi che si allungavano verso il fiume. Diverse *dahabeeyah* dondolavano dolcemente sull'acqua, ma fu facile individuare quella della baronessa, dal momento che inalberava la bandiera germanica. Un'insegna dipinta di fresco esibiva il nome del vascello: CLEOPATRA. Era precisamente il nome sciocco e scontato che mi sarei aspettata fosse scelto dalla baronessa.

Mi sentii invadere da una dolce nostalgia non appena posai il piede sul ponte. Non esiste mezzo di trasposto più piacevole di queste case galleggianti; i battelli a vapore del signor Cook che risalgono il Nilo le hanno quasi completamente sostituite, ma non possono reggere il confronto per comodità e fascino.

Il salone principale era a prua, illuminato da una fila di ampie finestre che seguivano la curva dello scafo. Il dragomanno della baronessa spalancò la porta e ci annunciò, mentre entravamo nella stanza inondata dalla luce del tramonto e arredata con vistosa eleganza. Un grande divano coperto di cuscini occupava un lato della stanza e su di esso stava reclinata, in posa languidamente orientale, la baronessa. Catene d'oro erano intrecciate ai suoi folti capelli neri, portati sciolti sulle spalle, e numerosi braccialetti d'oro tintinnarono quando sollevò la mano per salutarci. Le sue vesti candide erano del più fine chiffon; una pesante collana di cornalina e turchesi montati in oro le scendeva sul petto. Supposi che quell'assurdo abbigliamento fosse stato studiato per ricordare la fiabesca regina che aveva dato il nome alla *dahabeeyah.*

Da Emerson, che si trovava alle mie spalle, provenivano suoni di imminente soffocamento. Mi voltai, e scoprii che ciò che stava per causargli un colpo apoplettico non erano le vistose grazie della signora, bensì un altro oggetto. Si trattava di un sarcofago di pregevole fattura, luccicante di lacca, appoggiato con indifferenza contro un grande pianoforte come un qualsiasi soprammobile *outré* da salotto. Un tavolo era coperto da un'altrettanto casuale esposizione di oggetti antichi: scarabei, *ushebtis*, vasi in ceramica e pietra. Su un altro tavolo vi erano diversi rotoli di papiri.

La baronessa cominciò a contorcersi convulsamente. Dopo un momento, mi resi conto che i suoi movimenti non erano quelli di qualche strana danza da rappresentare stando sdraiati, ma un tentativo di sollevarsi dal divano, basso e morbido. Riuscendo nel suo intento, veleggiò verso di noi per darci il benvenuto. Dal momento che Emerson non mostrò alcuna intenzione di prendere la mano che lei gli teneva tesa sotto il naso, la baronessa afferrò la sua. La stretta vigorosa che gli diede sembrò risvegliarlo dal suo stupore. Gli occhi di mio marito si fissarono con espressione oltraggiata sul suo ampio petto, e le chiese: «Signora, vi rendete conto che l'oggetto che usate per adornarvi il seno è un'antichità di incommensurabile valore?»

La baronessa fece roteare gli occhi verso l'alto e sollevò la mano ricoperta di anelli a nascondere la collana. «*Ach*, che mostro! Volete strapparla da mio petto indifeso?»

«Niente affatto» replicò Emerson. «Un trattamento così rude potrebbe danneggiare la collana.»

La baronessa scoppiò a ridere. «È vero, quello che gente dice di illustre professor Emerson; loro avevano avvertito, che voi avreste rimproverato...»

«Per amor di Dio, signora, parlate tedesco» la interruppe Emerson, mentre la ruga che gli attraversava la fronte si approfondiva.

La signora continuò nella sua lingua. «Sì, sì, tutti parlano del professor Emerson; mi hanno detto che mi avreste rimproverata per le mie piccole antichità. M. de Morgan non è scortese come voi.»

Procedette poi a presentarci gli altri ospiti, ma la persona che mi ero aspettata di vedere non era presente, e durante una pausa nella conversazione mi informai presso la baronessa. «Dov'è Ramses?»

«Chiuso a chiave in una delle camere per gli ospiti» fu la risposta. «Oh, non preoccupatevi, Frau Emerson, è felicemente impegnato con un papiro. Ma è stato necessario rinchiuderlo. Era già caduto fuori bordo, ed era stato morso dal leone...»

«Leone?» gridò Emerson, abbandonando la statua in pietra di Iside che stava esaminando.

«Il mio cucciolo di leone» spiegò la baronessa. «Ho comprato quella piccola adorabile creatura da un mercante del Cairo.»

«Ah» intervenni, illuminandomi. «Ramses stava senza dubbio cercando di liberarlo. Vi è riuscito?»

«Fortunatamente, siamo riusciti a catturarlo di nuovo» replicò la baronessa.

Non posso dire di essere stata felice di sentirlo. Ramses avrebbe indubbiamente ripetuto il tentativo.

La baronessa rassicurò il mio irascibile consorte. Il morso non era stato profondo, ed era stato subito chiamato il medico. Acconsentimmo tacitamente a lasciare Ramses dove si trovava finché fosse arrivata l'ora di congedarci. Emerson non insistette. Aveva altre cose in mente.

Si trattava, non c'è bisogno che lo dica, della collezione illegale di antichità della baronessa. Continuava a ritornare sull'argomento, nonostante gli sforzi degli altri di mantenere la conversazione su un piano non impegnato, e dopo la cena riuscì finalmente a tenerci la sua conferenza. Percorrendo a lunghi passi il salone e agitando le braccia, cominciò a lanciare anatemi mentre la baronessa sorrideva e sollevava gli occhi al cielo.

«Se i turisti la smettessero di fare acquisti da questi mercanti disonesti,

essi non potrebbero più fare affari» tuonò mio marito. «Il saccheggio di tombe e cimiteri cesserebbe. Guardate questo» ordinò, puntando un dito accusatore contro il sarcofago. «Chi può sapere quali testimonianze di vitale importanza il ladro ha distrutto quando ha asportato questa mummia dal suo luogo di riposo eterno?»

La baronessa mi rivolse un sorriso cospiratore. «Ma è magnifico, il professore. Una tale passione! Mi congratulo con voi, mia cara.»

«Temo di dover aggiungere i miei rimproveri a quelli del professore.» Questa affermazione era così inaspettata che interruppe la predica di Emerson e fece voltare tutti gli occhi verso colui che aveva parlato. David continuò, con la stessa voce pacata: «Asportare resti umani come se si trattasse di pezzi di legno è una pratica deplorevole. Come uomo di chiesa, non posso lasciarla passare inosservata.»

«Ma questo era il cadavere di un pagano» intervenne Kalenischeff, sorridendo cinicamente. «Pensavo che voi uomini di chiesa foste interessati solo ai resti dei cristiani.»

«Pagani o cristiani, tutti gli uomini sono figli di Dio» fu la risposta. Tutte le signore presenti, fatta eccezione per la sottoscritta, si abbandonarono a sospiri di ammirazione, e David continuò: «Naturalmente, se credessi che quei poveri resti appartenessero a un cristiano, per quanto fuorviato da false credenze, mi sentirei obbligato a protestare con maggior forza. Non potrei permettere...»

«Pensavo che fosse un cristiano» lo interruppe la baronessa. «Il mercante che me l'ha venduto me lo aveva assicurato.»

Si levò un generale grido di indignazione. La baronessa si strinse nelle spalle. «Qual è la differenza? Sono tutti uguali, solo ossa e carne essiccate, gli inutili ornamenti dell'anima.»

Questo astuto tentativo di correre ai ripari - era stato proprio astuto, devo ammettere - andò sprecato con David, il cui tedesco non era evidentemente così buono come voleva lasciar supporre. Apparve sconcertato, e de Morgan intervenne placidamente, nella lingua di Shakespeare: «No, baronessa, è fuor di questione. Temo che il mercante vi abbia ingannata.»

«*Verdammter* maiale» replicò la baronessa tranquillamente. «Come potete esserne sicuro, *monsieur*?»

De Morgan si alzò in piedi per rispondere, ma Emerson non gliene lasciò il tempo. «A causa dello stile e delle decorazioni del sarcofago. Le iscrizioni identificano il possessore con un uomo di nome Thermoutharin. Era chiaramente un adoratore degli antichi dei; le scene in rilievo mostrano

Anubi e Iside, Osiride e Toth, impegnati nella cerimonia di imbalsamazione del morto.»

«Appartiene al periodo tolemaico» affermò de Morgan.

«No, no, più tardi. Il primo o secondo secolo dopo Cristo.»

Le guance di de Morgan si coprirono di rossore di fronte al tono dogmatico di Emerson, ma era troppo gentiluomo per discutere su quella questione. Fu il giovane David Cabot che colpì ripetutamente mio marito con una raffica di domande: il significato di questo o quel segno, il significato delle iscrizioni, e così via. Fui sorpresa del suo interesse, ma non vi notai nulla di sinistro... allora.

Dopo breve tempo, la baronessa si stancò di una conversazione che non la riguardava assolutamente. «*Ach*» esclamò, battendo le mani. «Tante discussioni per una orribile mummia! Se vi interessa così tanto, professore, potete prendervela. Ve la regalo. A meno che non voglia prendersela fratello David, per darle una sepoltura cristiana.»

«Non io» ribatté David. «Il professore mi ha convinto; si tratta di un pagano.»

«Né io» sottolineò Emerson. «Ho già abbastanza maledetti... cioè, ehm... perché non la donate al museo?»

«Ci penserò» rispose la signora «se questo ha la vostra approvazione, professore.»

Avrei potuto dirle che il suo goffo tentativo di flirtare non avrebbe avuto alcun effetto su Emerson. Finalmente stanca di un gioco in cui sembrava essere l'unica giocatrice, la baronessa invitò i suoi ospiti ad andare a vedere il suo cucciolo, che teneva in una gabbia sul ponte.

Emerson e io declinammo l'invito, e quando gli altri se ne furono andati, mi rivolsi al mio infelice sposo. «Hai fatto il tuo dovere di gentiluomo inglese, Emerson. Sono pronta ad andarmene quando lo deciderai tu.»

«Io non avrei mai voluto venire, Peabody, lo sai. Come sospettavo, il mio sacrificio è stato vano. Quella donna insopportabile non ha alcun papiro demotico.»

«Lo so. Ma forse i tuoi appelli in favore delle antichità e della legalità influenzeranno non solo la baronessa ma anche gli altri turisti presenti.»

Emerson sbuffò. «Non essere ingenua, Peabody. Andiamo, è meglio. Se rimango qui ancora un po', sento che soffocherò.»

«Va bene, mio caro. Come sempre, mi inchino ai tuoi desideri.»

«Bah» fu la risposta di Emerson. «Dove pensi che quella orribile femmina abbia nascosto il nostro povero bambino?»

Non fu difficile trovare la cabina. Uno dei servitori della baronessa stava di guardia fuori della porta. Ci salutò inchinandosi profondamente quando ci vide, e ci porse la chiave.

Era scesa l'oscurità, ma la stanza era ben illuminata da due lampade appese al soffitto. I loro raggi cadevano su un tavolo ben rifornito di cibi e bevande, e su un altro dove si trovava un rotolo di papiro, parzialmente srotolato. Non vi era traccia di Ramses.

«Maledizione» inveì Emerson con furia. «Scommetto che hanno dimenticato di inchiodare l'oblò.» Scostò le tende che nascondevano quell'apertura, e balzò all'indietro con un grido. Appeso alla parete, come un trofeo impagliato, c'era un piccolo corpo apparentemente privo di testa che terminava con un paio di stivaletti marroni sporchi e graffiati. Le gambe sembravano pendere prive di forza.

Nonostante fossi abituata a scoprire Ramses in una serie di posizioni quantomeno particolari, quella era abbastanza insolita da causarmi una momentanea stretta al petto che mi lasciò senza parole. Prima che potessi riprendermi, una lontana ma familiare voce, stranamente soffocata, si fece sentire: «Buona sera, mamma. Buona sera, papà. Sareste così gentili da aiutarmi a tornare dentro?»

In effetti, sembrava essere rimasto incastrato alla vita, a causa del fatto che le tasche del suo vestito erano piene di frammenti di roccia. «Si è trattato di un singolare errore di valutazione da parte mia» sottolineò Ramses, un po' ansante, mentre Emerson lo rimetteva in piedi. «Contavo sul fatto, che ho sperimentato più volte, che dove passano la testa e le spalle può passare anche il resto del corpo. Mi ero dimenticato dei campioni di roccia, alcuni interessanti esemplari della storia geologica del...»

«Perché non ti sei lasciato cadere all'indietro nella stanza?» gli chiesi, incuriosita, mentre Emerson, ancora pallido per lo spavento, passava freneticamente le mani su tutto il corpo del figlio.

«È tutta colpa della mia statura limitata» spiegò Ramses. «Le mie braccia non erano abbastanza lunghe per riuscire a fare presa sul fianco del vascello e spingermi all'indietro.»

Sarebbe andato avanti ancora, se non lo avessi interrotto. «E il papiro?» gli chiesi.

Ramses gli gettò un'occhiata sprezzante. «Un insignificante esempio dei testi mortuari della Ventesima Dinastia. La baronessa non possiede dei papiri demotici, mamma.»

Trovammo il resto degli invitati ancora sul ponte. Le signore erano ac-

covacciate di fronte alla gabbia in cui il cucciolo di leone passeggiava avanti e indietro senza sosta, ruggendo e cercando di mordere. Tenni Ramses stretto per un braccio, mentre facevamo le nostre scuse e ringraziavamo la nostra ospite. O meglio, io la ringraziai; Emerson si limitò a sbuffare.

«È tardi» annunciò Emerson la mattina seguente. «Questo succede quando si permette alle sciocchezze di interferire con il lavoro. Andiamo, Peabody.»

La giornata cominciò. Emerson aveva fatto spostare gli uomini su un sito più a nordovest, dove il terreno irregolare suggeriva la presenza di un altro cimitero. In effetti, di un cimitero si trattava. Le tombe erano diverse da quelle del cimitero romano. Si trattava di semplici interramenti; i corpi erano racchiusi in sudari di stoffa ordinaria, fermata con legature incrociate di corde a strisce bianche e rosse. Il tesoro funerario comprendeva poche rozze stele con incise delle croci e altre insegne cristiane, e provavano ciò che avevamo sospettato dalla natura delle sepolture stesse, vale a dire che si trattava di un cimitero copto. Era un cimitero molto antico, e speravo che questa constatazione avrebbe impedito al sacerdote di protestare. Ci aveva lasciati in pace fino a quel momento, ma temevo che avrebbe potuto obiettare per il fatto che stavamo scavando in un cimitero cristiano. Emerson naturalmente derise i miei timori: avremmo trattato quei corpi con il rispetto che accordavamo a tutti i resti umani, e li avremmo anche sepolti di nuovo, se il sacerdote lo desiderava. Innanzitutto, però, mio marito desiderava studiarli, e se qualcuno avesse obiettato, poteva andarsene con le sue superstizioni alla perdizione o all'inferno, dove preferiva.

Emerson voleva delle fotografie delle tombe prima che ne rimuovessimo il contenuto. Era compito mio, quella mattina, e con l'aiuto di John avevo trasportato la macchina, il tripode, le lastre e tutto l'armamentario sul sito. Dovevamo aspettare finché il sole fosse abbastanza alto da illuminare il fondo delle tombe sprofondate, e ci trovavamo in una situazione di forzata inattività.

Un grido inarticolato da parte di mio marito, a una certa distanza dietro di me, mi richiamò ai miei doveri, e feci cenno a John che avremmo potuto iniziare a scattare foto. Non avevo ancora inserito la lastra nella macchina, tuttavia, quando mi resi conto che il richiamo di Emerson era inteso solo ad attirare la mia attenzione verso un cavaliere che si stava avvicinando. Con la veste a strisce blu e bianche che si gonfiava nel vento, l'uomo ga-

loppò fino a me e smontò dall'asino. Ansimando teatralmente, mi tese un biglietto e poi si lasciò cadere faccia a terra nella sabbia.

Dal momento che tutta la fatica di quella corsa era stata sopportata dall'asino, ignorai quella manifestazione plateale. Mentre John si chinava sull'uomo caduto con espressione preoccupata, io aprii la missiva. Lo scrivente era evidentemente un altro attore drammatico frustrato. Non vi erano né un'introduzione né una firma, ma quegli scarabocchi appassionati a malapena leggibili potevano essere stati composti da una sola persona di mia conoscenza. "Venite subito!" vi era scritto. "Disastro, rovina, distruzione!"

Con il piede, pungolai il messaggero caduto a terra, che sembrava essersi abbandonato a un profondo sonno ristoratore. «Ti ha mandato la signora tedesca?» gli chiesi.

L'uomo rotolò su se stesso e si mise a sedere, incurante dei suoi abiti. Annuì vigorosamente. «Vuole vedere voi, Sitt Hakim, ed *effendi* Emerson.»

«Cosa è successo? La signora è ferita?»

Il messaggero era incoerente quanto il messaggio. Stavo ancora cercando di trovare un senso nelle sue parole, quando Emerson arrivò al mio fianco. Gli porsi il biglietto e gli spiegai la situazione. «Faremmo meglio ad andare, Emerson.»

«Non io» ribatté mio marito.

«In effetti, non è necessario che andiamo entrambi» concordai. «Occupati tu delle fotografie mentre io...»

«Maledizione, Peabody» mi interruppe. «Hai intenzione di permettere a questa donna di intralciare ancora il nostro lavoro?»

Andò a finire che andammo entrambi. Emerson sostenne che non osava pensare a cosa avrei potuto fare se fossi sfuggita al suo controllo, ma in realtà era stufo di quegli scavi quanto me.

E naturalmente, tutti siamo tenuti ad aiutare i nostri simili in difficoltà.

Mentre cavalcavamo attraverso il deserto, il mio umore migliorò, non, come qualche persona maligna avrebbe potuto supporre, al pensiero di poter interferire con cose che non mi riguardavano, ma per la vicinanza delle meravigliose piramidi di Dahshoor. Mi sentivo attratta verso quei monumenti da un legame quasi tangibile: più mi avvicinavo, più mi sentivo felice, più mi allontanavo, più il legame si attenuava, facendomi provare un dolore addirittura fisico.

La *dahabeeyah* della baronessa era la sola rimasta al molo. Fummo condotti immediatamente da lei, che era distesa su un divano sistemato sul

ponte, sotto una tenda. Indossava un abito davvero particolare, in parte *negligé*, in parte abito da tè, color rosa madreperlaceo e adorno di gale. Al suo fianco era seduto M. de Morgan, che le stava tenendo la mano, o meglio, aveva le mani strette tra quelle della baronessa.

«*Ah, mon cher collègue*» ci salutò, con evidente sollievo. «Finalmente siete arrivati.»

«Siamo venuti non appena abbiamo ricevuto il messaggio» risposi. «Cosa è accaduto?»

«Assassinio, massacro, invasione!» strillò la baronessa, gettandosi distesa sul divano.

«C'è stato un furto» spiegò de Morgan succintamente. «Qualcuno è penetrato nel salone la notte scorsa e ha rubato diversi pezzi antichi.»

Gettai un'occhiata a Emerson. Con le mani sui fianchi, stava studiando la baronessa e il suo consolatore con imparziale disgusto. «È tutto?» chiese. «Andiamo Peabody, torniamo al nostro lavoro.»

«No, no, dovete aiutarmi» implorò la baronessa.

«Vi ho chiamato... i grandi esperti di misteri, i grandi archeologi... Dovete proteggermi. Qualcuno vuole uccidermi... aggredirmi...»

«Andiamo, baronessa, controllatevi» la esortai.

«Come mai il furto non è stato scoperto prima? È quasi mezzogiorno.»

«Ma io mi alzo a quest'ora» spiegò la baronessa candidamente. «I domestici mi hanno svegliata quando hanno scoperto quello che era successo. Sono dei cani negligenti; avrebbero dovuto pulire il salone al sorgere del sole.»

«Quando la padrona è indolente, i servi sono pigri» sentenziai. «È una sfortuna. Molti dei possibili sospetti hanno già lasciato la scena del crimine.»

De Morgan si lasciò sfuggire un'esclamazione in francese. «*Mais, chère madame*, non starete parlando delle persone rispettabili che avevano le loro *dahabeeya* ormeggiate qui, vero? Non sono ladri!»

Non potei trattenermi dal sorridere di fronte a quella ingenua affermazione, ma mi limitai a dire: «Non possiamo saperlo, non è così? Andiamo a dare un'occhiata alla scena del crimine.»

«Non è stato toccato nulla» ci assicurò la baronessa, affannandosi per riuscire ad alzarsi dal divano. «Ho ordinato che tutto fosse lasciato com'era finché non fossero arrivati i grandi esperti.»

Fu facile capire come erano entrati i ladri. Le ampie finestre sul fianco dello scafo erano spalancate, e i cuscini del divano sottostante apparivano

schiacciati da diverse paia di piedi. Sfortunatamente, le impronte non erano assolutamente ben definite, e mentre le stavo esaminando con la mia lente tascabile mi ritrovai ad augurarmi che l'Egitto godesse del clima umido inglese. La sabbia asciutta non lascia impronte.

Mi volsi verso mio marito. «Tu puoi dire cosa manca, Emerson. Immagino che tu abbia studiato le antichità della baronessa più attentamente di me.»

«Dovrebbe essere evidente anche a te» mi rispose con espressione cupa. «Qual era ieri sera l'oggetto che colpiva maggiormente l'attenzione, in questa stanza?»

L'imponente pianoforte, sarebbe stata la risposta, ma non era certamente ciò a cui si riferiva Emerson. «Il sarcofago» mi illuminai. «Sì, ho notato subito che era sparito. Qualcos'altro, Emerson?»

«Uno scarabeo di lapislazzuli e una statuetta di Iside che sta allattando il figlioletto Horus.»

«È tutto?»

«È tutto. Erano» aggiunse mio marito con commozione «gli oggetti più preziosi della collezione.»

L'ulteriore esame della stanza non produsse nulla di interessante, quindi procedemmo a interrogare i domestici. La baronessa cominciò a strillare accuse e, come ci si poteva aspettare, tutti avevano un aspetto più colpevole di Caino.

Feci tacere la donna con poche parole ben scelte e mandai Emerson a interrogare gli uomini, cosa che fece con la sua solita efficienza. Tutti negarono di sapere qualcosa. Tutti avevano dormito profondamente, e quando il dragomanno suggerì che i responsabili dovevano essere i *djinn*, tutti si dichiararono d'accordo.

De Morgan alzò lo sguardo verso il sole, ormai alto sulle nostre teste. «Devo ritornare ai miei scavi, *madame*. Vi consiglio di informare le autorità locali. Sapranno loro come trattare con i domestici.»

Un lamento di angoscia si levò dal gruppo. Sapevano fin troppo bene in che modo le autorità locali trattavano i sospetti. Con un gesto rassicurante verso di loro, mi volsi verso la baronessa. «Ve lo proibisco» le intimai.

«Voi lo proibite?» ripeté de Morgan inarcando le sopracciglia.

«E anch'io» intervenne Emerson portandosi al mio fianco. «Sapete bene come me, de Morgan, che il metodo preferito di interrogatorio da queste parti consiste nel battere i sospetti sulle piante dei piedi finché non confessano. Si presume che siano colpevoli finché non viene dimostrato che sono

innocenti. Tuttavia» continuò, fissando de Morgan con espressione minacciosa «capisco che tale presupposto possa non apparire irragionevole a un cittadino della Repubblica francese, in cui vige ancora l'antiquato Codice napoleonico.»

De Morgan sollevò in alto le braccia. «Mi lavo le mani dell'intera questione! Ho già sprecato mezza giornata. Fate quello che volete.»

«È proprio quello che intendo fare» replicò Emerson. «*Bonjour, monsieur*.»

Dopo che de Morgan si fu allontanato stizzito, imprecando tra sé e sé nella sua lingua, Emerson si rivolse alla baronessa. «Dovete capire, signora» le disse, raddrizzando le spalle «che se chiamate la polizia la signora Emerson e io non potremmo più assistervi.»

La baronessa fu più impressionata da quelle spalle che da quella minaccia. Con sguardo leggermente vitreo, rimase immobile a fissare il corpo possente di mio marito finché la pungolai con il mio parasole. «Che cosa?» borbottò, riscuotendosi. «La polizia... chi ne ha bisogno? Cosa manca, dopo tutto? Nulla che non possa facilmente essere sostituito.»

«Mi congratulo con voi per il vostro buon senso» la elogiò mio marito. «Non è necessario che continuiate a preoccuparvi, in questo momento; se volete ritirarvi...»

Emerson tornò a parlare con i domestici e con i membri dell'equipaggio. Si rivolgeva a loro in arabo, e loro lo ascoltavano affascinati. Agli arabi piacciono i bravi oratori. Quando io arrivai, mio marito concluse la sua arringa. «Mi conoscete, amici; sapete che non mento mai, e che proteggo sempre gli onesti. Riflettete bene su quanto vi ho detto.»

«Cosa hai detto loro?» gli chiesi mentre ci allontanavamo seguiti dai saluti rispettosi della folla: "Allah ti mantenga in salute; la misericordia e la benedizione di Allah scendano su di te".

«Oh, le solite cose, Peabody. Non credo che nessuno di quegli uomini sia coinvolto direttamente nella rapina, ma devono essere stati pagati perché non parlino. Un oggetto delle dimensioni del sarcofago non avrebbe potuto essere portato via dal salone senza che nessuno se ne accorgesse.»

«Pagati... o minacciati? Sento la sinistra presenza del Maestro del Crimine, Emerson. Fin dove si estenderà la sua tela malvagia?»

«Ti avverto, Peabody. Non rispondo di me, se continui a parlare di tele e di sinistre presenze. Questo è un caso di comune, sordido, ladrocinio. Non vi può essere alcuna connessione...»

«Come un ragno gigante che tesse la sua tela per intrappolare ricchi e

poveri, colpevoli e innocenti...»

Emerson balzò in groppa al suo asino e lo spinse al trotto.

Ci eravamo lasciati i campi coltivati alle spalle, prima che sul suo volto ricomparisse l'usuale espressione tranquilla. Mi trattenni da ulteriori discussioni, sapendo che prima o poi mio marito avrebbe dovuto riconoscere l'esattezza delle mie deduzioni. Comunque, non passò molto tempo prima che ammettesse, in tono riflessivo: «Pare proprio che in questo caso vi siano almeno un paio di aspetti curiosi. Perché dei comuni ladri dovrebbero interessarsi a un sarcofago di epoca romana? Non apparteneva neppure a una persona importante. Non potevano pensare di trovare gioielli o amuleti di valore tra le bende.»

«E gli altri due oggetti che hanno portato via?»

«Questo rende la situazione ancora più curiosa, Peabody. Gli altri due oggetti... lo scarabeo e la statuetta. Erano gli esemplari di maggior valore della collezione. La statuetta era particolarmente raffinata, della Diciottesima Dinastia, se non vado errato. Si potrebbe supporre che il ladro fosse un esperto, dal momento che ha scelto proprio quegli oggetti. Tuttavia ve ne erano altri, piccoli e facilmente asportabili, che avrebbero potuto rendergli un buon prezzo, ma il ladro li ha lasciati per spendere sforzi immani nell'asportazione di un sarcofago assolutamente privo di qualsiasi valore.»

«Hai dimenticato un'altra cosa che è sparita» dissi. «O forse non ti sei reso conto della sua sparizione.»

«Di cosa stai parlando, Peabody? Sono sicuro che non mancava niente altro.»

«No, Emerson, ti sbagli.»

«No, Peabody, ne sono sicuro.»

«Il cucciolo di leone, Emerson. La gabbia era vuota.»

Emerson lasciò cadere le redini. L'asino si bloccò. Andai a mettermi al suo fianco.

«Vuota» ripeté, sbigottito.

«La porta era stata chiusa e la gabbia spinta da una parte, ma l'ho osservata attentamente, e posso assicurarti...»

«Oh, buon Dio!» Mio marito mi fissò costernato. «Peabody! Il nostro bambino innocente... Non sospetterai davvero... Ramses non avrebbe mai potuto sollevare quel sarcofago. Inoltre, avrebbe capito che non valeva nulla.»

«Da molto tempo ho rinunciato a immaginare ciò che Ramses potrebbe o non potrebbe fare» replicai, infervorata. «La tua seconda osservazione

merita di essere tenuta in considerazione; ma i motivi di Ramses sono assolutamente oscuri, così come le sue capacità sono al di sopra della norma. Non riesco mai a capire cosa gli passi per la mente.»

Mio marito riprese le redini della sua cavalcatura e continuammo ad avanzare in un silenzio carico di tensione. Finalmente, mio marito chiese, a disagio: «Dove pensi che lo abbia nascosto?»

«Che cosa, il sarcofago?»

«No, maledizione, il leone.»

«Lo scopriremo presto.»

«Non credi che sia coinvolto anche nell'altro furto, vero Amelia?» mi chiese con voce implorante.

«No, naturalmente no. Credo di conoscere l'identità del ladro. Non appena avrò sistemato le cose con Ramses, mi occuperò di lui.»

7

Il cucciolo era nella camera di Ramses. Ramses era seduto sul pavimento e stava cercando di invogliarlo a mangiare un pezzo di carne dall'aspetto repellente, quando entrammo. Sollevò lo sguardo a fissarci con aria di rimprovero: «Non avete bussato. Sapete che la mia privacy è importante, per me.»

«Cosa avresti fatto se avessimo bussato?» chiese Emerson.

«Avrei nascosto il leone sotto il letto.»

«Ma come puoi pensare...» cominciò mio marito. Gli diedi una gomitata. «Emerson, stai permettendo di nuovo che Ramses ti porti fuori strada. Lo fa sempre, e tu glielo permetti sempre. Ramses...»

«Sì, mamma?» Il cucciolo stava arrotolato attorno al suo pugno come una palla.

«Ti avevo detto di non...» ma dovetti interrompermi per riflettere meglio. Non avevo detto a Ramses di non rubare il cucciolo della baronessa. Mio figlio aspettò cortesemente che finissi quello che stavo dicendo, ma io potei solo concludere debolmente: «Ti avevo detto di non andare in giro da solo.»

«Ma non l'ho fatto, mamma. Selim è venuto con me. Ha portato lui il leoncino. L'asino non mi avrebbe permesso di salirgli in groppa con il cucciolo.»

Avevo intravisto Selim quella mattina, ma solo in quel momento mi resi conto del fatto che era stato attento a mostrarmi solo la schiena. Era evi-

dente che le sue mani e la sua faccia dovevano portare i segni della riluttanza del cucciolo a essere trasportato.

Mi accovacciai sul pavimento per osservare l'animale più da vicino. Sembrava senza dubbio in buona salute e di ottimo umore. A scopo puramente investigativo, per controllare le condizioni del pelo, gli feci il solletico sulla nuca.

«Sto cercando di insegnargli a cacciare» spiegò Ramses, sfregandogli l'orribile pezzo di carne sullo stomaco. Sembrava che fosse sazio, perché ignorò la carne e cominciò a leccarmi le dita.

«Cosa intendi farne?» si informò Emerson sedendo a sua volta sul pavimento. Il cucciolo trasferì le sue attenzioni alle dita di mio marito, che iniziò a ridacchiare. «È proprio molto carino.»

«Tutte le creature piccole sono carine» replicai freddamente. Il cucciolo mi salì in grembo e cominciò ad annusare la mia gonna. «Ma un giorno questa piccola creatura sarà grande abbastanza da ingoiarti in un boccone, Ramses. No, leone, non sono tua madre. Non c'è nulla per te, qui. Farai meglio ad andare a cercare del latte, Ramses.»

«Sì, mamma, hai ragione. Grazie, mamma, non ci avevo pensato.»

«E non pensare di poter usare i tuoi trucchi con me, Ramses. Non sono sensibile al fascino dei cuccioli, di qualsiasi specie. Sono davvero delusa di te. Avevo sperato che tu possedessi un maggior senso di responsabilità. Hai preso questa creatura indifesa...» Il cucciolo, frustrato nella sua ricerca di nutrimento, affondò i dentini aguzzi nella parte superiore della mia coscia, e mi sfuggì un grido. Emerson lo tolse dal mio grembo e cominciò a giocare con lui, mentre continuavo: «...questa indifesa creatura, ma non sei in grado di darle tutte le cure di cui ha bisogno. Spero che non penserai di poter persuadere i tuoi genitori a portarlo a casa con noi.»

«Oh, no, mamma» rispose mio figlio, fissandomi a occhi sbarrati. Emerson stava trascinando il pezzo di carne sul pavimento, e cominciò a ridacchiare scioccamente quando il leoncino vi balzò sopra.

«Sono felice di saperlo. Non possiamo continuare a portare a casa animali dall'Egitto. Bastet... buon Dio, dov'è la gatta? Non accetterà questo intruso neppure per un secondo.»

«Le piace, invece» ribatté Ramses.

Bastet era distesa sul baule che Ramses usava come comodino. Con le zampe raccolte sotto il corpo, stava osservando il cucciolo con quella che sembrava un'espressione di benevolo interesse.

«Bene, bene» disse Emerson, alzandosi in piedi. «Troveremo una solu-

zione, Ramses.»

«L'ho già trovata, papà. Lo porterò a zia Evelyn e zio Walter. A Chalfont, c'è tutto lo spazio necessario per un serraglio, condotto secondo i più recenti principi scientifici, e con un veterinario sempre a disposizione...»

«Questo è il suggerimento più assurdo che abbia mia sentito» esclamai. «Ramses, mi hai mortalmente delusa. Considerati confinato nella tua stanza fino a nuovo ordine. No, meglio ancora: dovrai porre rimedio almeno a una piccola parte del caos che hai creato. Vai immediatamente a chiamare Selim.»

Ramses corse verso la porta. Io mi lasciai cadere su una sedia. Era la prima volta, ma certamente non sarebbe stata l'ultima, in cui cominciavo ad avere seri dubbi sulla mia capacità di portare a termine il compito che mi ero così sconsideratamente assunta. Ho avuto a che fare con assassini, ladri e briganti di tutti i tipi, ma cominciavo a sospettare che Ramses fosse troppo per me.

Quei dubbi scomparvero ben presto, naturalmente, mentre affrontavo i problemi più immediati con l'abituale efficienza. Dopo aver fatto la predica a Selim e avergli medicato i graffi con tintura di iodio - la sua faccia assomigliava a quella di un indiano sul sentiero di guerra, quando ebbi finito - ordinai a uno degli uomini di costruire una gabbia, a un altro di preparare una robusta grata di legno per la finestra della camera di Ramses, e a un terzo di andare al villaggio a procurarsi una capra di genere appropriato e buona produttrice di latte. Emerson protestò per la decimazione della sua forza lavoro, ma senza la consueta veemenza; e quando scortai Ramses nel salotto e lo feci sedere su uno sgabello, mio marito si accomodò sulla sedia accanto alla mia con un'espressione di insolita gravità sul volto.

Devo ammettere che il mio cuore fu notevolmente sollevato quando Ramses dichiarò, con un'espressione assolutamente candida, di non sapere nulla del furto delle antichità della baronessa.

Emerson si affrettò a intervenire. «Va bene, ma hai notato qualche attività sospetta sulla *dahabeeyah* la notte scorsa? A parte quello che stavi facendo tu, ovviamente.»

Ramses non aveva nulla da dire su quell'argomento. La sua visita all'imbarcazione della baronessa aveva avuto luogo poco dopo la mezzanotte, ed era ragionevolmente sicuro che in quel momento il furto non avesse ancora avuto luogo. La sentinella era profondamente addormentata e stava russando. Più pressantemente interrogato, Ramses ammise che uno degli uo-

mini dell'equipaggio si era svegliato. «Ho avuto la sfortuna di calpestargli una mano.» Un dito sulle labbra e una moneta lasciata cadere nel suo palmo erano stati sufficienti a garantirsi il silenzio del malcapitato.

«So di chi stai parlando» brontolò Emerson. «Ha continuato a ridere dietro la mano per tutto il tempo in cui li ho interrogati riguardo agli intrusi che erano penetrati sull'imbarcazione. Accidenti, Ramses...»

«Sono affamato, mamma» implorò il bambino. «Posso andare a vedere se è pronto il pranzo?»

Acconsentii, dal momento che volevo parlare con Emerson da sola. «Sembra che il furto abbia avuto luogo dopo la mezzanotte» cominciai.

«Una conclusione logica, Peabody. Ma, se mi permetti, non mi sembra un elemento molto utile.»

«Non ho mai detto che lo fosse, Emerson.»

Mio marito si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le gambe davanti a sé. «Suppongo che tu ritenga che il ladro sia Hamid, vero?»

«Non ti sembrano sospette tutte le circostanze? Hamid era sulla scena del delitto poco prima che Abd el Atti venisse ucciso... Oh, non c'è bisogno che tu mi fissi con quell'espressione altezzosa, sai cosa voglio dire... non possiamo provare che si trovasse al negozio quella notte, ma era al Cairo, ed era senza dubbio coinvolto in qualche traffico poco chiaro con Abd el Atti. Pochi giorni più tardi, fa la sua comparsa qui, con la scusa poco credibile che stava cercando lavoro... e la baronessa viene derubata.»

«Debole» sentenziò Emerson «molto debole, Peabody. Ma conoscendoti, mi meraviglia che tu non abbia già fatto arrestare quell'uomo.»

«Ho avuto modo di riconsiderare il mio primo impulso, Emerson. Che vantaggio ce ne verrebbe, facendolo arrestare, dal momento che non abbiamo nessuna prova che lo colleghi ai crimini, e naturalmente lui negherebbe tutto? Il comportamento più sensato è senza dubbio ignorarlo, e osservare ogni sua mossa. Prima o poi farà un passo falso, e potremo coglierlo in flagrante.»

«Osservare ogni sua mossa? Intendi pedinarlo, Peabody? Se pensi che io abbia intenzione di passare le mie notti acquattato dietro una palma a sentire Hamid russare, ti sbagli di grosso.»

«Devo ammettere che è un problema. Tu hai bisogno di riposare, Emerson, e anch'io.»

«Il riposo» sottolineò mio marito «non è la sola attività notturna di cui non intendo privarmi.»

«Potremmo fare i turni» riflettei. «Con un turbante e una veste araba po-

trei passare per un uomo...»

«L'attività a cui mi riferivo richiede che siamo presenti entrambi, Peabody.»

«Mio caro Emerson...»

«Mia adorata Peabody...»

Ma a quel punto fummo interrotti da Ramses, di ritorno dalla cucina con il pollo arrosto destinato al nostro pranzo, e io dovetti usare tutte le mie capacità di persuasione per convincerlo che sarebbe stato meglio che lo mangiassimo noi, invece del leone.

Le obiezioni di Emerson all'idea di sorvegliare Hamid, per quanto frivole, meritavano di essere prese in considerazione. La soluzione al problema poteva essere rappresentata da John, e quando tornammo agli scavi dopo il pranzo fui felice di vedere che aveva svolto i compiti che gli erano stati assegnati con abilità e impegno. Lo avevo istruito sull'uso della macchina fotografica e sebbene fosse necessario aspettare finché le lastre fossero state sviluppate per vedere se aveva eseguito appropriatamente le istruzioni, il procedimento che disse di aver seguito sembrava corretto. Per stare tranquilla, scattai altre fotografie, e poi i nostri uomini più abili cominciarono a liberare le tombe. Mentre quei poveri resti fragili venivano trasportati con la massima cura verso la casa, mi congratulai con me stessa per la fortuna che avevamo avuto a trovare un riparo del genere. Nelle spedizioni precedenti, non avevo mai avuto tanto spazio per riporre gli oggetti riportati alla luce. Grazie ai vecchi monaci, potevo ora classificare i nostri ritrovamenti nel modo più appropriato: le ceramiche in una stanza, le mummie romane in un'altra, e così via.

Hamid stava lavorando persino più fiaccamente del solito. Era ovvio che fosse stanco, se aveva aiutato a trasportare un oggetto pesante come il sarcofago la notte precedente. Dove diavolo potevano averlo nascosto? Il sarcofago era lungo più di due metri. Hamid era un estraneo nel villaggio, non aveva una casa propria. Ma vi era abbondanza di nascondigli nel deserto: tombe abbandonate, pozzi sprofondati e la sabbia stessa. Il sarcofago poteva anche essere stato caricato su una piccola barca e trasportato via acqua. Vi erano molte risposte riguardo ai possibili nascondigli, ma nessuna per la domanda più difficile: perché era stato rubato, innanzitutto?

Finalmente, giunsi a una decisione. «John» dissi «ho un compito per te, un compito che richiede intelligenza e devozione non comuni.»

Il giovanotto si raddrizzò in tutta la sua statura. «Quello che desiderate,

signora.»

«Grazie, John. Sapevo di poter contare su di te. Sospetto che uno dei nostri uomini sia un pericoloso criminale. Durante il giorno potrò tenerlo d'occhio io, ma di notte non posso sorvegliarlo. Scopri dove abita. Trovati un nascondiglio lì vicino. Se esce durante la notte, seguilo. Non farti vedere, osserva solo ciò che fa e vieni a riferirmelo. Ti senti in grado di farlo?»

John si grattò la testa. «Ecco, signora, proverò certamente. Ma vedo alcune difficoltà.»

«Per esempio?»

«Non mi vedrà se sono fuori della sua casa quando esce?»

«Non essere assurdo, John. Non ti vedrà perché sarai nascosto.»

«Dove, signora?»

«Dove? Ecco... ci sarà sicuramente un albero, o un muro, o qualcosa del genere lì vicino. Usa l'immaginazione, John.»

«Sì, signora» rispose, in tono dubbioso.

«Quali altre difficoltà prevedi?»

«Supponendo che qualcuno mi veda dietro l'albero, e mi chieda cosa sto facendo, cosa devo dire?»

«Se sei ben nascosto, nessuno ti vedrà. Buon Dio, John, non hai un po' di fantasia?»

«Temo di no, signora. Farò del mio meglio, comunque, che è tutto ciò che un uomo può fare. Chi è il tipo?»

Stavo per indicarglielo, poi pensai che forse non era opportuno. «Quello. Il terzo dalla fine della fila... no, scusa, il secondo... continua a cambiare posizione, accidenti.»

«Intendete fratello Hamid, signora?»

«*Fratello* Hamid? Sì, John, intendo proprio fratello Hamid. È davvero un convertito, allora?»

«Sì, signora, e so dove vive: dorme in un vecchio magazzino dietro la missione. Ma, signora, sono sicuro che vi sbagliate riguardo al fatto che è un criminale. Fratello Ezekiel lo ha preso in simpatia, e non potrebbe essere così se fosse un criminale, signora.»

«Fratello Ezekiel non è più immune degli altri uomini alle lusinghe di un ipocrita.» John mi rivolse uno sguardo vacuo, quindi mi spiegai meglio. «I religiosi sono più vulnerabili degli altri alle macchinazioni di chi non è sinceramente devoto.»

«Non è molto chiaro, signora, ma penso di aver capito cosa intendete dire» replicò John. «Fratello Ezekiel è troppo fiducioso.»

«È la qualità dei santi, John» dissi. «Il martirio è spesso il risultato della eccessiva credulità.»

Non so se John comprendesse quest'ultima osservazione, ma mi parve convinto. Senza dubbio aveva capito anche che la necessità di spiare Hamid lo avrebbe messo maggiormente in contatto con Charity. Raddrizzò le spalle, ed esclamò: «Farò come avete detto, signora. Pensate che dovrei avere un travestimento?»

«È un'eccellente idea, John. Sono felice di vedere che stai entrando nello spirito della cosa. Chiederò in prestito una veste e un turbante ad Abdullah; è l'unico a essere più o meno della tua altezza.»

John si allontanò per andare ad aiutare Emerson e io rimasi dov'ero, tenendo d'occhio Hamid senza farmi notare. Dopo poco, Abdullah mi raggiunse: «Cosa sta facendo quell'uomo, Sitt, perché voi lo teniate sotto così stretto controllo?» mi chiese.

«Quale uomo, Abdullah? Ti stai sbagliando. Non lo sto tenendo d'occhio.»

«Oh.» Abdullah si carezzò pensosamente la barba. «Mi sono sbagliato. Pensavo che i vostri occhi acuti fossero fissi sul forestiero, l'uomo di Manawat.»

«No, niente affatto... Cosa sai di lui, Abdullah?»

Il *reis* rispose prontamente. «Non ha mai fatto lavori manuali, Sitt Hakim. Le mani gli fanno male e sanguinano, maneggiando il piccone.»

«Va d'accordo con gli altri uomini?»

«Non ha amici. Quelli del villaggio che sono rimasti fedeli al sacerdote sono arrabbiati con quelli che sono passati agli americani. Ma lui non parla neppure con questi. Devo licenziarlo, Sitt? Ci sono altri pronti a prendere il suo posto.»

«No, non farlo. Limitati a tenerlo d'occhio.» Abbassai la voce. «Ho ragione di pensare che sia un criminale, Abdullah, forse persino un assassino.»

«Oh, Sitt.» Abdullah giunse le mani con forza. «Non un'altra volta, Sitt! Siamo venuti per scavare, per lavorare; vi imploro, Sitt, non un'altra volta.»

«Cosa intendi dire, Abdullah?»

«Temevo che sarebbe accaduto» brontolò il *reis*, passandosi una mano tremante sulla fronte. «Un villaggio di infedeli, in odio ad Allah; una maledizione sulla stessa casa in cui abitiamo...»

«Ma ormai ci siamo liberati della maledizione, Abdullah.»

«No, Sitt, no. Gli spiriti irrequieti dei morti sono ancora là. Daoud ne ha visto uno proprio la notte scorsa.»

Mi ero aspettata qualcosa del genere, o almeno, non fui sorpresa che fosse accaduto. Come dice sempre Emerson, la maggior parte degli uomini è superstiziosa, ma gli egiziani hanno più ragioni di credere nei fantasmi degli abitanti di qualsiasi altra nazione. È proprio così strano che i discendenti dei faraoni sentano la presenza degli dei che sono stati adorati per oltre tremila anni? Aggiungete loro gli edifici sacri della cristianità e dell'Islam, e avrete una straordinaria falange di demoni di ogni genere.

Ero sul punto di spiegarlo ad Abdullah quando fummo interrotti dal grido di richiamo di Emerson. «Peabody! Oh, Peeebody! Puoi venire, per favore?»

«Parleremo di nuovo più tardi» dissi al *reis*. «Non lasciarti prendere dal panico, amico mio; sai che il Padre di tutte le Maledizioni è in grado di scacciare qualsiasi spirito.»

«Hmmm» fu la risposta di Abdullah.

Trovai Emerson in cima a una sporgenza rocciosa, con lo sguardo fisso su qualcosa che stava sotto. John era con lui. «Ah, Peabody» mi salutò mio marito «dai un'occhiata a questo, vuoi?»

Afferrando la mano che mi aveva teso, salii a mia volta sulla sporgenza. A prima vista, sembrava che non vi fosse nulla che potesse giustificare il suo interesse, ma semisepolta nella sabbia, in parte esposta a seguito del lavoro degli scavatori, stava una mummia avvolta nelle sue bende. La complessità del bendaggio indicava che si trattava di un'altra mummia di epoca tolemaica o romana, delle quali ne avevamo già più che a sufficienza.

«Oh, poveri noi» esclamai, cupamente. «Un altro dannato cimitero romano.»

«Non penso che sia così. Ci troviamo ancora nell'area del cimitero cristiano, ma sono emerse altre due mummie come questa.»

«È curioso» concordai. «Sarebbe logico aspettarsi che una mummia così accuratamente bendata si trovasse dentro una bara, o un sarcofago.»

«Precisamente, mia cara Peabody.»

«L'avete trovata in questo modo?»

«Come la vedi» replicò Emerson. «Gli uomini l'hanno rinvenuta pochi centimetri sotto la superficie di sabbia.»

«Queste intrusioni a volte si verificano, Emerson. Vuoi che scatti delle foto?»

Emerson si massaggiò il mento, poi replicò: «Non mi sembra necessario, Peabody. Prenderò nota della sua posizione, e vedremo cosa succede man mano che i lavori procedono.»

«È quasi l'ora del tè» dissi. «Vieni?»

«Bah» fu la risposta di mio marito.

Interpretandola come una risposta affermativa, mi diressi verso casa. Ramses non si trovava nella sua stanza. Il cucciolo di leone corse a salutarmi, quando aprii la porta, e mentre gli facevo il solletico sotto la testa notai che aveva masticato le pantofole da casa di mio figlio e aveva ridotto la sua camicia da notte a brandelli. Lo rimisi nella gabbia, nonostante i suoi pietosi lamenti, e andai a mettere il bollitore sul fuoco.

Prendemmo il tè *al fresco*, come dicono gli italiani, sistemando il tavolo e le sedie nello spazio ripulito proprio per quello scopo davanti alla casa. I granelli di sabbia che ogni tanto volavano nel tè e sulle fette di pane imburrato erano solo un piccolo inconveniente, paragonati all'aria fresca e alla splendida vista.

«Dov'è Ramses?» chiese mio marito.

«È in ritardo» risposi. «Quanto al luogo in cui potrebbe trovarsi, non saprei dirlo, dal momento che mi hai proibito di sorvegliare le sue attività. Lo stai viziando, Emerson. Quanti bambini della sua età conducono i propri scavi archeologici autonomamente?»

«Vuole farci una sorpresa, Peabody. Sarebbe crudele opporsi ai suoi piccoli piaceri... Ah, eccolo. Come sei pulito questa sera, Ramses.»

Non solo era pulito, ma anche perfettamente in ordine. I suoi capelli si increspavano in fitti riccioli, quando erano umidi, e gocce d'acqua brillavano ancora tra quelle onde corvine. Fui così felice di quella dimostrazione di disciplina, dal momento che il bagno non era un'attività cui Ramses fosse solito dedicarsi di sua spontanea volontà, che non lo rimproverai per il ritardo, né obiettai alla presenza del leone. Ramses ne assicurò il guinzaglio a un blocco di pietra e cominciò a divorare pane e burro.

Fu un piacevole interludio domestico, e devo confessare di aver condiviso i sentimenti di Emerson quando si abbandonò a un'esclamazione seccata: «Accidenti, ci interrompono ancora. Ma quel francese non fa altro che andare in visita?»

La figura che si stava avvicinando era in effetti quella di M. de Morgan, montato su un bellissimo cavallo. «Ramses...» cominciai.

«Sì, mamma. Penso che il leone abbia preso aria fresca più che a sufficienza, per il momento.» Ebbe solo il tempo di spingerlo dentro casa e di

chiudere la porta, prima che de Morgan arrivasse al nostro fianco.

Dopo averci salutato e aver accettato una tazza di tè, ci chiese come stessero procedendo i nostri lavori.

«Splendidamente» replicai. «Abbiamo completato il sopralluogo preliminare dell'area e stiamo procedendo con gli scavi di prova. Abbiamo scoperto cimiteri dell'età romana e dell'età cristiana.»

«Accettate tutta la mia simpatia, cari amici» esclamò de Morgan. «Ma forse col tempo riuscirete a trovare qualcosa di interessante.»

«La simpatia non è necessaria, *monsieur*» ribattei, sostenuta. «Siamo degli appassionati di cimiteri romani.»

«Quindi, sarete senza dubbio felici di ricevere un'altra mummia dell'epoca» continuò de Morgan, arricciandosi i baffi.

«Che cosa diavolo intendete dire?» si intromise Emerson.

«È questa la ragione della mia visita» spiegò de Morgan, mentre un sorriso machiavellico gli incurvava le labbra. «Il sarcofago rubato è stato ritrovato. I ladri lo hanno abbandonato a pochi chilometri dal mio accampamento, dove i miei uomini lo hanno trovato questo pomeriggio.»

«Che strano!» replicai.

«Anzi, direi che è facile da capire» ribatté de Morgan in tono condiscendente. «I ladri sono persone ignoranti. Hanno commesso un errore, prendendo il sarcofago; avendo scoperto che non aveva alcun valore, e stanchi del peso, lo hanno semplicemente abbandonato.»

Emerson rivolse al francese un sguardo di bruciante disprezzo. Io ritenni opportuno intervenire: «Senza dubbio la baronessa sarà felice di riavere il suo cimelio.»

«Non vuole più averci nulla a che fare.» De Morgan scosse il capo. «*Les femmes*, si sa, sono sempre illogiche... Naturalmente, *madame*, non mi stavo riferendo a voi, è ovvio.»

«Lo spero proprio, *monsieur*,»

«"Portatelo via!" ha strillato, agitando le braccia. "Datelo a Herr Professor Emerson, che mi ha rimproverata. Non lo voglio più, mi ha causato soltanto terrore e angoscia." Quindi» concluse de Morgan «sono venuto ad avvertirvi che i miei uomini ve lo porteranno più tardi.»

«Ve ne siamo profondamente grati» brontolò Emerson a denti stretti.

«Non c'è di che.» De Morgan carezzò i riccioli umidi di Ramses, che si era accovacciato ai suoi piedi come un cucciolo. «Come stanno procedendo i tuoi studi sulle mummie, *mon petit*?»

«Li ho abbandonati, per il momento» rispose mio figlio. «Mi mancano

gli strumenti appropriati per una tale ricerca. Sono necessarie accurate misurazioni della capacità del cranio e dello sviluppo delle ossa se si vogliono raggiungere conclusioni significative riguardo...»

De Morgan lo interruppe con una profonda risata. «Non importa, *mon petit chou*; se ti stanchi degli scavi di tuo padre, puoi fare visita a me. Domani apriamo un nuovo tunnel che sicuramente ci porterà alla camera funebre.»

I lineamenti di Emerson si contorsero. Cogliendo il mio sguardo, si scusò con voce soffocata: «Mi dispiace, Amelia, devo... devo...»

Alzandosi di scatto dalla sedia, svanì dietro l'angolo della casa.

«Prendo congedo, *madame*» disse de Morgan, alzandosi a sua volta. «Ero venuto solo per dirvi che il sarcofago era stato ritrovato e per salutarvi da parte della baronessa. Parte all'alba.»

«Bene» esclamai. «Cioè... sono felice che si sia ripresa in modo da poter continuare il suo viaggio.»

«Ero sicuro dei vostri sentimenti» replicò de Morgan con un sorriso. «Avete saputo che anche il cucciolo di leone è scappato?»

«Davvero?»

Da diversi minuti, una serie di colpi e di brontolii felini soffocati proveniva dall'interno della casa. Il sorriso di de Morgan si allargò. «Sì, è scappato. Forse i ladri hanno aperto la gabbia per sbaglio. Comunque, non è così importante.»

«Già» concordai, mentre un ruggito di frustrazione felina si levava da dietro la porta che veniva al tempo stesso attaccata da vigorosi artigli.

Dopo che de Morgan se ne fu andato, sorridendo scioccamente come fanno i francesi, andai in cerca di Emerson. Lo trovai che stava prendendo metodicamente a calci le fondamenta della casa, e lo riportai agli scavi.

Il resto della giornata trascorse tranquillamente, e il malumore di mio marito gradualmente svanì sotto l'influenza calmante dell'attività professionale. Dopo cena, si mise a scrivere il diario dei lavori di quel giorno, assistito da Ramses, mentre John e io andammo nella camera oscura per sviluppare le foto scattate. Alcune erano venute proprio bene. Altre erano sfocate. John cercò di attribuirsi il merito di quelle riuscite, ma ben presto lo feci ricredere, mostrandogli invece dove aveva sbagliato nel mettere a fuoco l'immagine.

Ritornai poi nel salotto, dove anche John ci raggiunse dopo pochi minuti. «Signora» annunciò «c'è un grande sarcofago nel cortile. Cosa devo farne?»

«Deve essere il sarcofago della baronessa» osservai. «Evidentemente, gli uomini di de Morgan lo hanno portato e se ne sono andati. Com'è irritante! Cosa dobbiamo farne, Emerson?»

«Buttatelo via» brontolò mio marito, tornando subito al suo diario.

«Lo metteremo con gli altri» decisi. «Andiamo, John, ti apro il magazzino.»

La luna non si era ancora alzata, ma la superficie verniciata del sarcofago brillava sinistramente alla luce delle stelle. Aprii la porta, e John sollevò il sarcofago tra le braccia, senza sforzo apparente, come se fosse stato di carta.

Il magazzino era già pieno, e dovemmo spostare diverse bare per far posto al nuovo acquisto. Sarebbe stato forse più pratico aprire un'altra stanza, ma a me piace tenere gli oggetti dello stesso tipo tutti assieme. Quando il sarcofago fu sistemato, John mi chiese: «Volete che vada a spiare fratello Hamid, ora, signora?»

Gli diedi il travestimento che mi ero procurata per lui. La veste di Abdullah non gli arrivava alle caviglie, e gli stivali che facevano capolino sotto l'orlo dell'abito facevano uno strano effetto. John si offrì di toglierli, ma io mi opposi. I suoi piedi non erano induriti come quelli degli egiziani, e se li avesse posati su qualcosa di aguzzo, ferendosi, avrebbe potuto gridare, rivelando così la sua presenza. Gli arrotolai il turbante attorno al capo, e poi mi allontanai per studiarne l'effetto.

Non era affatto convincente, tuttavia avevamo fatto del nostro meglio. Mandai via John e ritornai da Emerson. Mio marito voleva sapere come mai il nostro domestico si era ritirato così presto, ma riuscii a distrarlo senza difficoltà.

Mi sembrava di aver dormito solo poche ore, e in effetti era così, quando fui risvegliata da colpi violenti battuti contro la porta. Quella volta, non ero impedita dalla zanzariera. In quella stagione, nel deserto, quegli odiosi insetti non rappresentano un problema. Balzando dal letto, afferrai il parasole e assunsi una posizione di difesa. Poi riconobbi la voce che mi stava chiamando.

Emerson stava imprecando e si agitava convulsamente nel letto quando spalancai la porta. Le prime luci dell'alba illuminavano già il cielo, ma il cortile era ancora immerso nell'oscurità. Tuttavia, non c'era modo di sbagliarsi sull'alta figura che mi stava davanti. Anche se non avessi riconosciuto la voce di John, non avrei avuto dubbi sulla sua figura. Era in piedi

in una posizione strana, e impiegai un momento per capire che teneva tra le braccia un piccolo corpo snello.

«Chi diavolo hai portato qui?» gli chiesi, dimenticando, per la sorpresa, la mia abituale aderenza alla proprietà di linguaggio.

«Sorella Charity, signora.»

«Volete chiedergli per favore di lasciarmi andare, signora?» chiese debolmente la ragazza. «Non sono ferita, ma fratello John insiste...»

«Non muovetevi, nessuno dei due» la interruppi. «Si tratta di una circostanza senza precedenti, e prima che possa gestirla nel modo appropriato ho bisogno di luce.» Una violenta imprecazione proveniente dal letto nuziale mi ricordò qualcosa che avevo per un momento dimenticato, e aggiunsi in fretta: «Emerson, per piacere, rimani disteso sotto le coperte. C'è qui una signora.»

«Maledizione, maledizione, maledizione» inveì mio marito con forza. «Amelia...»

«Sì, mio caro, ho preso in mano la situazione» replicai, in tono suadente. «Aspetta solo che io accenda la lampada... Ecco, ora posso vedere quello che sta succedendo.»

Innanzitutto, mi accertai che Emerson non fosse in uno stato da creare imbarazzo a se stesso o agli altri. Solo la testa sporgeva dalle coperte da cui era avvolto. L'espressione che aveva sul volto non rendeva giustizia ai suoi lineamenti affascinanti.

Il turbante di John si era sciolto, e gli pendeva sulla schiena. La sua veste, una volta candida, era stracciata, e i brandelli erano anneriti da ciò che a prima vista mi sembrò sangue essiccato. Un esame più attento mi rivelò che si trattava di macchie di fumo e bruciature. Anche la faccia era sporca, ma l'ampio sorriso sulle sue labbra e la luce che gli brillava negli occhi azzurri mi assicurarono che non era ferito.

Anche la ragazza era in disordine, ma non portava tracce del fuoco. I capelli color topo le ricadevano sulle spalle, e il volto era arrossato per l'eccitazione e l'imbarazzo, mentre lottava per liberarsi delle braccia che la tenevano stretta. Era a piedi nudi. Indossava una veste voluminosa di un colore cupo, blu scuro o nero, che la copriva dalla base della gola fino alle caviglie. Aveva le maniche lunghe e strette. Una cuffia da notte le pendeva dal collo per le stringhe.

«Per favore, signora, ditegli di mettermi giù» boccheggiò.

«Tutto a tempo debito» la rassicurai. «Adesso, John, raccontami quello che è successo.»

«C'è stato un incendio, signora.»

«L'avevo capito, John. Dove?»

È opportuno riassumere la storia di John, che dovetti cavargli di bocca brano a brano. Era nascosto tra le palme vicino alla cappella, quando aveva visto una lingua di fuoco alzarsi dall'edificio. Le sue grida avevano svegliato gli uomini, e con il loro aiuto era riuscito ad aver ragione dell'incendio prima che causasse troppi danni. Dal villaggio non era giunto nessun aiuto; in effetti, quel luogo era rimasto stranamente buio e silenzioso, nonostante le grida dei missionari fossero certamente arrivate fin là. Una breve perlustrazione della zona non aveva rivelato traccia del colpevole, ma l'incendio era sicuramente doloso, dal momento che era iniziato da un mucchio di rami secchi e foglie di palma ammucchiati contro le fondamenta della piccola chiesa. Una volta che le fiamme erano state domate, John aveva afferrato la ragazza e l'aveva portata con sé.

«Per quale dannata ragione?» gridò Emerson, dal letto.

«Per portarla dalla signora Emerson, naturalmente» rispose John, fissandolo sbigottito.

Emerson si lasciò ricadere all'indietro con un'imprecazione. «Naturalmente. Tutti portano tutto alla signora Emerson. Leoni, sarcofagi, giovani signore...»

«Ed è giusto così» intervenni. «Non prestate attenzione al professor Emerson, mia cara. Vi darebbe il benvenuto con la gentilezza che è uno dei tratti più evidenti del suo carattere se non fosse un pochino di malumore a causa...»

«Ti pregherei di non addentrarti nell'argomento, Amelia» mi interruppe mio marito con un gelido tono di disapprovazione. «Ehm... non ho obiezioni alla presenza di miss Charity, ma all'invasione che inevitabilmente ne seguirà. Sarebbe troppo chiederti, Amelia, di allontanare la signorina così che possa infilarmi i pantaloni? Un uomo si trova decisamente in svantaggio dovendo ricevere fratelli irati e amanti indignati avviluppato in un lenzuolo.»

Il mio caro Emerson aveva ritrovato se stesso, e io fui felice di esaudire la sua richiesta. «Certamente, mio caro» replicai. «John, accompagna la signorina nella tua camera.»

La ragazza lanciò un grido e ricominciò a lottare. «È la sola stanza disponibile che sia abitabile» le spiegai, irritata da quell'eccessivo sfoggio di sensibilità. «Se aspettate che abbia trovato le mie pantofole, vi accompagnerò io. Maledizione, dove sono andate a finire?»

«Signora!» esclamò John.

«Scuserete sicuramente il mio linguaggio» ribattei, inginocchiandomi per guardare sotto il letto. «Ah, eccole qui. Proprio come sospettavo: Ramses ha lasciato entrare il leone nella stanza, nonostante glielo avessi severamente proibito.»

«Leone?» boccheggiò Charity. «Avete detto...»

«Guardate come le ha masticate. Avevo detto a quel bambino... Povera me, credo che la ragazza sia svenuta. Non importa. Portala tu, John, io vi seguo.»

L'ora seguente fu un periodo di confusione senza precedenti, ma non la ricordo con dispiacere; nei momenti di confusione, do il meglio di me. Ramses era stato svegliato dal rumore. Lui, la gatta e il leone ci seguirono nella stanza di John, sparando domande a raffica (nel caso di Ramses) e attaccando la veste a brandelli di John (nel caso del leone). Ordinai a tutti e tre di tornare in camera di Ramses, e dopo che John ebbe sistemato la ragazza sul suo letto, spedii anche lui nella stessa direzione. La sola che si rifiutò di obbedire fu la gatta. Distesa sul pavimento accanto al letto, osservava interessata mentre io cercavo di far rinvenire Charity.

Non appena si riprese, questa insistette, istericamente, per lasciare la stanza. Sembrava che la sola idea di trovarsi in camicia da notte nella camera di un uomo bastasse a turbarla. Mi ero accertata che non si fosse ferita, quindi cedetti alle sue implorazioni e, quando raggiungemmo il salotto, lei si calmò notevolmente.

La temuta invasione non si era ancora verificata, ma ero sicura che Emerson avesse ragione; il fratello, oltraggiato, sarebbe venuto in cerca della sorella, e fratello David sarebbe sicuramente venuto con lui, sebbene la designazione di quest'ultimo come *amante* di Charity da parte di Emerson fosse solo un altro esempio dell'incapacità di mio marito di comprendere le correnti più profonde del cuore umano.

Quando udimmo la voce acuta di fratello Ezekiel, Emerson trangugiò in fretta il suo tè e io andai ad aprire la porta. «Fratello Ezekiel, volete entrare? Vostra sorella è qui, sana e salva.»

«Così dite voi» sibilò fratello Ezekiel, spingendomi da parte. «Comunque, è qui. Charity, dov'è il tuo coltello a serramanico?»

La ragazza balzò in piedi. A testa china, mormorò, da sotto i capelli che le nascondevano il volto: «Sotto il mio cuscino, fratello. C'era una tale confusione che ho dimenticato...»

«Non ti avevo forse detto di non fare neppure un passo senza quell'ar-

ma?» tuonò lui.

«Ho sbagliato, fratello.»

«Sì, hai sbagliato. E sarai punita.»

«Un momento, signore.» Emerson aveva parlato con l'ingannevole mormorio che spesso aveva indotto persone che non avevano familiarità con il suo carattere a pensare erroneamente che fosse di umore affabile. «Non credo che siamo stati formalmente presentati.»

«Non è certo colpa mia se non è così» replicò Ezekiel. «Quanto meno, questo sfortunato evento mi offre la possibilità di parlarvi, professore. Vi conosco di fama, e voi sapete chi sono io. Lasciamo perdere le formalità, non ci tengo.» E si sedette senza essere invitato.

«Prego, accomodatevi» sottolineò ironicamente Emerson.

«L'ho già fatto. Gradirei solo una tazza di tè, se non avete caffè.»

«Ma certamente.» Emerson gli porse la tazza. Io aspettai rassegnata l'esplosione che sapevo sarebbe arrivata. Più a lungo Emerson manteneva la sua espressione apparentemente tranquilla, più devastante l'esplosione sarebbe stata.

«Ho compreso correttamente?» chiese Emerson, in tono noncurante. «Miss Charity gira armata di coltello? Lasciate che vi assicuri, signor Jones, che una tale precauzione non è assolutamente necessaria. Questo è un paese tranquillo, e d'altro canto dubito che lei sarebbe in grado di usare un'arma del genere.»

«Sarebbe in grado di usarla su se stessa» ribatté fratello Ezekiel. «Ed è quello che avrebbe dovuto fare prima di permettere a una creatura di sesso maschile di posare le sue mani su di lei.»

«Buon Dio» gridai. «Non siamo più nell'antica Roma, signore.»

Pensavo che quell'allusione sarebbe stata sprecata con Ezekiel, ma, con mia sorpresa, replicò: «Erano pagani, ma Lucrezia conosceva il valore della purezza, per una donna. Comunque, in questo caso, non è successo nulla. Sono venuto per portarla a casa, ma, dal momento che sono qui, posso anche dirvi quello che ho in mente.»

«Dovete assolutamente farlo» lo invitò Emerson con calore. «Dubito che l'organo che avete menzionato possa reggere un tale peso.»

«Che cosa? Comunque, è a proposito del cimitero cristiano dove state scavando. Dovete fermarvi, professore. Erano eretici, ma sono stati sepolti nel nome del Signore.»

Mi preparai per l'esplosione. Non venne. Emerson si limitò a inarcare le sopracciglia. «Eretici?» ripeté.

«Monofisiti» rispose fratello Ezekiel.

Avevo creduto che le sopracciglia di Emerson avessero raggiunto la massima altezza possibile, ma mi sbagliavo. Interpretando erroneamente la ragione della sua sorpresa, fratello Ezekiel lo illuminò.

«Il nostro Signore e Salvatore, professore, ha una doppia natura: quella umana e quella divina. È stato stabilito dal concilio di Calcedonia, nel 451. È questo che dice la dottrina, non c'è modo di evitarlo. Ma questi copti non vogliono accettarlo. Sono i seguaci di Eutiche, che affermava l'assorbimento della natura umana di Cristo da parte di quella divina, a formare un'unica natura composita. Da qui deriva il termine *monofisita*.»

«Conosco il termine, e anche il suo significato» lo informò Emerson.

«Oh? Bene, ma non è questo il problema. Erano eretici, ma erano cristiani, in un certo senso, e vi chiedo di lasciarli riposare in pace.»

Il lampo di divertimento negli occhi di mio marito fu sostituito da un bagliore tempestoso, e decisi che era arrivato il momento di intervenire. «Vostra sorella è sul punto di svenire, fratello Ezekiel. Se voi non prendete provvedimenti per farla rimettere in sesto, lo farò io. Charity... sedetevi.»

Charity si sedette. Fratello Ezekiel si alzò in piedi. «Andiamo, ragazza, un'ancella del Signore non può venire meno. Ho detto ciò che dovevo dire, adesso andiamo.»

«Non ancora» si intromise Emerson. «*Io* non ho ancora detto ciò che dovevo dire. Signor Jones...»

«Fratello Ezekiel, signore.»

Emerson scosse il capo. «Non potete davvero aspettarvi che io faccia uso di quell'assurdo appellativo. Voi non siete mio fratello. Voi siete, tuttavia, un altro essere umano, e io ritengo mio dovere avvertirvi. Avete suscitato considerevole risentimento nel villaggio; l'incendio della notte scorsa può anche non essere l'ultima manifestazione di quel risentimento.»

Fratello Ezekiel sollevò gli occhi al cielo. «Se la gloriosa corona dei martiri deve essere mia, Signore, rendimene degno!»

«Se non fosse un povero idiota così divertente, mi farebbe arrabbiare sul serio» brontolò Emerson tra sé e sé. «Vediamo, dunque: voi state facendo tutto il possibile per aumentare l'esasperazione del sacerdote locale, irretendogli il gregge...»

«Cerco solo di salvarli dal fuoco dell'inferno» spiegò Ezekiel. «Sono tutti destinati alla dannazione eterna...»

La voce di Emerson si trasformò in un ruggito. «Loro potranno anche essere dannati, ma voi sarete morto! Non sarebbe la prima volta che le

missioni protestanti vengono assalite. Sfidate il pericolo quanto vi pare, ma non avete il diritto di mettere a rischio le vite dei vostri innocenti convertiti, né quella di vostra sorella.»

«Sia fatta la volontà del Signore» disse Ezekiel.

«Non c'è dubbio che sarà così» concordò Emerson. «Oh, uscite di qui, piccolo fanatico, prima che vi sbatta fuori. Miss Charity, se avrete bisogno del nostro aiuto, siamo qui, a vostra disposizione. Fateci avvertire da John, o da chiunque altro.»

Mi resi conto solo in seguito che Ezekiel aveva dato mostra, a suo modo, di un autocontrollo paragonabile a quello di mio marito. L'insulto finale di Emerson fece andare in pezzi l'espressione ingannevolmente tranquilla del missionario. Un cipiglio minaccioso gli oscurò il volto. Ma prima che potesse esprimere a parole l'indignazione che lo pervadeva, si sentì un altro suono, il suono di un ruggito basso e sinistro. Pensai che Ramses avesse lasciato uscire il leoncino dalla gabbia, e mi guardai attorno. Ma il ruggito proveniva da Bastet, che era sbucata fuori dal nulla secondo il suo solito. Accovacciata sul tavolo accanto a Emerson, agitava la coda ed emetteva brontolii profondi, percependo la tensione che riempiva la stanza, pronta ad accorrere in difesa del suo padrone.

Charity emise un debole grido. «Portatela via... per favore, portatela via.»

«Devi superare le tue paure, Charity» intervenne fratello David, scuotendo il capo. «Non c'è nulla di più innocuo di un amabile gatto domestico...» Tese una mano verso Bastet. La gatta gli rispose soffiando minacciosamente. Fratello David arretrò di scatto. «Un amabile gatto domestico» ripeté il missionario, molto meno sicuro di sé.

Anche Charity arretrò, barcollando, con gli occhi sbarrati fissi sui candidi denti aguzzi della gatta. «Sai che farei qualsiasi cosa per compiacerti, fratello. Ho provato. Ma non posso... non posso...»

Osservando il suo pallore e il sudore che le imperlava la fronte, mi resi conto che il suo terrore era genuino, per quanto fosse insolito. Non c'era da meravigliarsi che la semplice menzione di un leone le avesse fatto perdere i sensi!

Gettai un'occhiata a Ramses, che stava seduto tranquillo in un angolo. Mi ero aspettata un commento, anzi uno dei suoi sproloqui, ma senza dubbio sapeva che gli avrei ordinato di lasciare la stanza, se avesse osato parlare.

«Porta via la gatta» gli ordinai.

«Ma, mamma...»

«Non importa, ce ne andiamo» scattò Ezekiel. L'occhiata che lanciò a Bastet dimostrava che trovava le paure di Charity altrettanto difficili da capire dell'affetto di David per tali creature. Quindi, si rivolse a Emerson: «Non vi preoccupate per mia sorella, professore, ha ricevuto i giusti insegnamenti; sa qual è il posto di una donna. Vi ricordo i Corinzi, capitolo quattordici, versetti trentaquattro e trentacinque: "Lasciate che le vostre donne mantengano il silenzio... perché non è loro permesso parlare... E se desiderano imparare qualcosa, lasciate che chiedano ai loro mariti, a casa". Fareste meglio ad applicare questi precetti in casa vostra, professore, prima di decidere di interferire con chi ne sa più di voi.»

Quando lui e la sua compagnia se ne furono andati, Emerson scoppiò in una fragorosa risata. «Dominato dalla moglie!» gridò, divertito. «Sono stato accusato ancora una volta di essere dominato da mia moglie. Riuscirò mai a cambiare le cose?»

Mi alzai in punta di piedi e gli gettai le braccia al collo. «Emerson» tubai «ho avuto occasione di ricordarti di recente i miei sentimenti per te?»

Mio marito ricambiò il mio abbraccio. «Lo hai fatto di sfuggita alcune ore fa, ma se desideri dilungarti sull'argomento...»

Ma dopo un intervallo troppo breve mi spinse dolcemente da parte. «Comunque, Peabody, non possiamo permettere che questi poveri sciocchi corrano a testa bassa verso la distruzione senza cercare nemmeno di fermarli.»

«La situazione è davvero così grave?»

«Temo di sì» ma aggiunse, con una punta di malizia: «Tu sei stata troppo occupata a giocare al detective per notare quello che stava succedendo. C'è già un'evidente divisione tra i nostri lavoranti; i convertiti vengono evitati dai loro compagni, e Abdullah mi ha riferito diversi episodi di risse. Credo davvero che quel disgraziato predicatore si senta votato al martirio.»

«Sicuramente, non corre quel rischio, Emerson. Non ai giorni nostri.»

«Speriamo di no. Accidenti, abbiamo sprecato fin troppo tempo per quel tipo. Gli uomini saranno già agli scavi. Devo andare.»

Dopo un frettoloso abbraccio si allontanò, e io mi sedetti per godermi in santa pace un'altra tazza di tè. Non avevo ancora fatto in tempo a sedermi, tuttavia, quando un grido di rabbia giunse alle mie orecchie. Riconobbi la voce adorata e mi affrettai ad accorrere al suo fianco, temendo non so bene che cosa... qualche scoppio d'ira ritardato da parte di fratello Ezekiel, forse.

Il pastore se ne era andato, ed Emerson non si vedeva. La forza dei suoi

lamenti mi condusse da lui, sul lato più distante della casa. Non mi sembrava di aver ispezionato quella zona dopo il nostro arrivo, quando avevo fatto un veloce sopralluogo delle mura per vedere quali riparazioni fossero necessarie. In quell'occasione le mura, per quanto vecchie, erano intatte. In quel momento, di fronte ai miei occhi, si parò un'enorme apertura. Emerson stava passeggiando rabbiosamente avanti e indietro, gesticolando verso Abdullah, che ascoltava con un'aria di dignità ferita. Vedendomi, Emerson rivolse le sue invettive in una nuova direzione.

«Ti sembra questo il modo di occuparti della casa, Peabody?»

Gli feci notare l'ingiustizia di quell'accusa con poche parole ben scelte. Emerson si asciugò il sudore dalla fronte. «Perdona il mio linguaggio, Peabody. È stata una mattinata molto dura. E ora questo!»

«Cos'è?» chiesi.

«È un buco, Peabody. Un buco nel muro di uno dei nostri magazzini.»

«Oh, Emerson, questo posso vederlo da sola! Cosa è successo?»

«Non lo so, Peabody. Forse Ramses ha rubato un elefante e ha cercato di nasconderlo in questa stanza.»

Ignorai quell'infelice tentativo di umorismo. «Il muro è vecchio, e parte dell'intonaco è caduto. Forse il muro ha semplicemente ceduto.»

«Non parlare come un'idiota, Peabody!» fu la franca risposta di mio marito.

«Non usare quel tono con me, Emerson!»

Abdullah aveva continuato a muovere la testa avanti e indietro, come qualcuno che sta guardando una partita di tennis. A un certo punto osservò, non proprio sotto voce: «È bello vederli così in armonia.. Ma naturalmente è stato lo spirito del vecchio sacerdote, che cercava di rientrare nella sua casa da cui il Padre di tutte le Maledizioni lo aveva scacciato.»

«Abdullah, sai che queste sono tutte sciocchezze» lo redarguii.

«Giusto» concordò Emerson. «Quando io scaccio uno spirito, questo non osa più ritornare.»

Abdullah sogghignò. Emerson si asciugò il sudore dalla fronte con la manica e continuò, in tono rassegnato: «Vediamo il danno. Cosa c'era in questo magazzino, Amelia?»

Io contai le finestre. «Questa era la stanza dove tenevamo i sarcofagi, Emerson. Quelli del cimitero romano.»

Emerson si colpì pesantemente la fronte con la mano, «C'è una strana fatalità in tutto questo» brontolò. «Abdullah, vai agli scavi e fai dare inizio ai lavori. Peabody, andiamo alla porta, e vediamo cosa c'è, o non c'è più, den-

tro la stanza.»

Facemmo quello che aveva suggerito. Le bare erano state tutte spostate, ma io notai che nessun mattone era caduto all'interno, il che gettava una pesante ombra di dubbio sulla mia teoria del cedimento spontaneo del muro. Neppure io vi avevo creduto molto, devo ammettere. I mattoni erano stati rimossi uno per uno fino a ottenere un'apertura sufficientemente larga. Non doveva essere stato un lavoro difficile. L'intonaco era vecchio, e si stava sbriciolando.

«...cinque, sei, sette» stava contando Emerson. «Ci sono tutti, Amelia.»

Mi schiarii la gola. «Emerson...»

«Oh, maledizione» esclamò mio marito. «Non dirmi... avevi messo il sarcofago della baronessa in questa stanza.»

«Sì, mi sembrava la collocazione più logica, Emerson.»

«Quindi, dovrebbero esserci otto sarcofagi, qui.»

«I miei conti coincidono con i tuoi, Emerson.»

«Ne manca uno.»

«Sembra la sola conclusione possibile.»

Emerson si afferrò strettamente il mento tra le dita. «Manda a chiamare John» disse.

Mi voltai per obbedire; non mi sembrava il momento per mettermi a discutere del suo tono eccessivamente perentorio. Da una delle porte delle celle fece capolino la testa di Ramses. «Posso uscire, mamma?» chiese.

«Certo. Anzi, vai a cercare John.»

«È qui, mamma.»

I due si unirono subito a noi ed Emerson, con l'aiuto di John, cominciò a portare via i sarcofagi da quella stanza. Quando li ebbero tutti allineati in una macabra fila, mio marito rimase immobile a fissarli.

«Questi sono i sarcofagi che abbiamo ritrovato noi, Peabody» annunciò. «Deve essere quello che apparteneva alla baronessa che è stato rubato... un'altra volta.»

«Ti sbagli, Emerson. Quello» dissi, indicando un sarcofago «è il sarcofago che io e John abbiamo portato in questa stanza ieri sera. Ricordo la vernice mancante sulla base, e anche il posto in cui lo avevamo messo, di cui ho preso nota prima che li spostaste.»

«Sbagliato, Peabody. Conosco questi sarcofagi uno per uno, e posso riconoscerli con certezza come riconoscerei mia madre.»

«Dal momento che non vedi quella povera signora da quindici anni, sarebbe invece un errore che potresti commettere facilmente.»

«Lasciamo perdere mia madre» ritorse Emerson. «Non capisco proprio come abbiamo potuto finire a parlare di lei. Se non mi credi, Peabody, consulteremo i miei appunti. Ho fatto delle accurate descrizioni di ogni sarcofago, come faccio sempre.»

«No, no, mio caro Emerson, non ho bisogno di una tale verifica; la tua memoria è sempre precisa. Ma sono ugualmente certa che questo» e lo indicai di nuovo «è il sarcofago che abbiamo portato qui ieri sera.»

«La conclusione è ovvia, quindi» pigolò Ramses. «Il sarcofago portato qui ieri sera, che tutti credevamo fosse quello rubato alla baronessa, non era in effetti quello rubato...»

«Ti assicuro, Ramses, che questa possibilità si era affacciata anche alle nostre menti» replicai, con una certa durezza.

«L'inevitabile corollario» continuò mio figlio, imperturbabile «è che...»

«Fai silenzio per un attimo, per favore» lo implorò Emerson, afferrando i suoi riccioli bruni con entrambe le mani. «Lasciami pensare. Con tutti questi sarcofagi che entrano ed escono dalla mia vita come treni espressi... All'inizio, vi erano sette sarcofagi in questa stanza.»

Mormorai un incoraggiante: «Giusto, Emerson» e fissai Ramses con uno sguardo che gli fece gelare le parole che stava per pronunciare sulle labbra.

«Sette» ripeté Emerson pensosamente. «Ieri sera un altro sarcofago è stato collocato in questa stanza. Otto. Per caso non hai notato, Peabody, quanti...»

«Temo di no, Emerson. Era buio, e avevamo fretta.»

«Il sarcofago della baronessa è stato rubato» continuò Emerson. «Un sarcofago che credevamo il suo è stato portato a noi. Tu sei certa che questo» e lo indicò «è il sarcofago in questione. Dobbiamo supporre, quindi, che il sarcofago che abbiamo ricevuto non era quello della baronessa, ma un altro, venuto non si sa da dove.»

«Ma invece sappiamo da dove è venuto» gridò Ramses, incapace di trattenersi più a lungo. «Papà ha ragione; questi sono i sarcofagi dissotterrati dai nostri uomini. Quello che ci hanno consegnato ieri era uno dei nostri. Un rapinatore deve averlo asportato da questa stanza in precedenza.»

«Un cosa?» chiesi.

«Un ladro» si corresse Ramses.

«Che ha rimesso al loro posto i mattoni dopo averci rubato il sarcofago. Sì, è vero» concordò Emerson «potrebbe essere andata così. Il ladro ha portato il sarcofago nel deserto, dove lo ha abbandonato. Quell'idiota incompetente di de Morgan, che non riconoscerebbe neppure la sua mummia

se gli arrivasse al fianco e gli augurasse *"Bonjour"*, ha supposto che il sarcofago ritrovato dai suoi uomini fosse quello della baronessa. Sembra proprio che il ladro abbia fatto così... ma perché mai avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

Questa volta ero decisa a non lasciarmi scavalcare da Ramses. «Nella speranza, rivelatasi giustificata, che le ricerche del sarcofago della baronessa fossero abbandonate.»

«Humph» sbuffò Emerson. «La mia domanda era puramente retorica, Peabody. Se tu non mi avessi interrotto, anch'io sarei arrivato alla tua stessa conclusione. Posso chiedere a tutti di rimanere in silenzio e di permettermi di risolvere questo problema passo passo, secondo le regole della logica?»

«Certamente, mio caro Emerson.»

«Certamente, papà.»

«Certamente, signore.» E John aggiunse, con voce sbigottita: «Non ho la minima idea di cosa stiate parlando, signore.»

Emerson si schiarì la gola e iniziò a pontificare. «Molto bene. Inizieremo dall'ipotesi secondo cui il ladro ha rubato uno dei nostri sarcofagi per farlo passare per quello appartenuto alla baronessa. Si è preso anche il disturbo di risistemare i mattoni nel muro, così che il furto non fosse scoperto. Perché quindi la notte scorsa ha demolito quello stesso muro?»

Fissò Ramses con uno sguardo talmente intimidatorio che il bambino serrò la bocca con uno schiocco. Emerson continuò: «Non per riportare il sarcofago rubato. Ce ne sono solo sette qui, lo stesso numero che vi era all'inizio. Vi sono due possibilità: o il ladro voleva recuperare qualcosa che aveva lasciato in questa stanza, o voleva attirare la nostra attenzione sulle sue attività.»

Fece una pausa. Il suo pubblico rimase rispettosamente in silenzio. Un'espressione di infantile piacere si diffuse sul suo volto. «Se avete delle ipotesi alternative da suggerire, potete parlare» disse, con condiscendenza.

Il mio abominevole figlio mi sopravanzò di nuovo. «Forse qualcun altro, diverso dal ladro, desiderava che si venisse a sapere del furto.»

Emerson scosse il capo con forza. «Mi rifiuto di far entrare nel gioco qualche altra sconosciuta canaglia. Una è più che sufficiente.»

«Io ritengo più probabile la prima delle tue ipotesi, Emerson» dissi. «Era necessario trovare un nascondiglio per il sarcofago della baronessa. Quale nascondiglio migliore che in compagnia di altri oggetti dello stesso genere? Penso che il ladro abbia portato il sarcofago della baronessa nel nostro

magazzino e abbia sottratto uno dei nostri. La notte scorsa è entrato di nuovo a riprendersi il suo sarcofago.»

«Ho la sensazione» osservò Emerson con apparente noncuranza «che se sento un'altra volta la parola *sarcofago* mi scoppierà una vena nel cervello. Peabody, la tua teoria è assolutamente ragionevole, se non fosse per un piccolo punto. Non esiste nessuna ragione per cui chiunque con un'oncia di buon senso dovesse rubare il... la proprietà della baronessa, innanzitutto, e in secondo luogo per darsi tanto disturbo per una cosa del genere.»

Ci fissammo l'un l'altro confusi. John si stava grattando la testa perplesso. Finalmente, Ramses disse, pensierosamente: «Si possono fare diverse ipotesi, papà, ma è sempre un errore madornale teorizzare sulla base di dati insufficienti.»

«Ben detto, Ramses» lo elogiò il padre.

«La mia affermazione non era originale, papà.»

«Non importa. Lasciamo perdere le teorie e pensiamo ad agire. Peabody, accetto il tuo punto di vista. Hamid è il solo sospetto nelle vicinanze. Dobbiamo interrogare Hamid.»

Ma Hamid non era agli scavi. Non si era presentato al lavoro quella mattina, e tutti gli uomini dichiararono di non averlo visto.

«Cosa ti avevo detto?» gridai. «È scappato. E questo non dimostra che è colpevole?»

«Non dimostra nulla se non il fatto che non è qui» replicò Emerson, stizzito. «Forse ha raggiunto il suo scopo, quale che potesse essere, e se ne è andato. Tanto meglio. Potrò continuare con il mio lavoro in pace.»

«Ma, Emerson...»

Emerson si scagliò contro di me, agitandomi l'indice sotto il naso. «Il lavoro, Peabody... il lavoro! Ti suona familiare? So che ritieni i nostri scavi noiosi; so che desideri le piramidi e disprezzi i cimiteri...»

«Emerson, non ho mai detto...»

«Lo hai pensato. Ho visto che lo stavi pensando!»

«Se è stato così, non ero la sola a pensarlo.»

Emerson mi circondò le spalle con un braccio, incurante degli uomini che stavano lavorando lì vicino. Un sordo mormorio di divertimento seguì il suo gesto. «Hai ragione come sempre, Peabody. Anch'io penso che i nostri scavi siano assolutamente noiosi. Sto scaricando il mio malumore su di te.»

«Non potremmo almeno cominciare a lavorare su ciò che resta delle piramidi, Emerson? È poca cosa, ma almeno sono *piramidi*.»

«Conosci i miei metodi, Peabody. Una cosa alla volta. Non mi lascerò distrarre dal mio dovere dal richiamo delle sirene delle... ehm... piramidi.»

Nei giorni successivi, sembrò che le speranze di Emerson riguardo a Hamid fossero giustificate. Non vi furono ulteriori attacchi contro i missionari o contro le nostre proprietà, e una sera, quando inavvertitamente usai la parola *sarcofago*, Emerson sembrò non notarlo neppure. Lasciai che si godesse il suo illusorio senso di tranquillità, ma sapevo, grazie al mio intuito su cui avevo così spesso fatto affidamento, che quello stato di grazia non poteva durare, che quella calma rappresentava solo la fragile superficie di un calderone ribollente di passioni che prima o poi avrebbero dovuto uscire allo scoperto.

La decisione che avevamo preso di permettere a Ramses di condurre i propri scavi autonomamente, alla fine si rivelò proficua. Stava fuori di casa tutto il giorno, per cui portava il pranzo con sé, e ritornava soltanto all'ora del tè.

Un giorno, tuttavia, era in ritardo, e stavo per mandare uno degli uomini a cercarlo quando mi cadde l'occhio su una piccola sagoma che cercava di passare inosservata muovendosi all'indietro come un gambero lungo il perimetro oscuro del chiostro. Portava qualcosa nascosto sotto la camicia.

«Ramses!» chiamai.

Ramses si infilò nella sua stanza, ma riapparve subito dopo.

«Cos'hai lì?»

«Alcune cose che ho trovato mentre stavo scavando, mamma.»

«Posso vederle?»

«Preferirei di no, mamma, per il momento.»

Stavo per insistere quando Emerson, che sì era unito a me, intervenne dolcemente: «Un momento, Peabody.»

Mi trasse da una parte. «Ramses vuole farci una sorpresa» spiegò. «Non vorrai deludere quel bambino, vero?»

Non era un domanda a cui mi sentissi di rispondere, quindi rimasi in silenzio. Un sorriso tenero illuminò il volto di Emerson. «Suppongo che abbia raccolto cocci e ossa. Dovrai abbandonarti a espressioni meravigliate, Amelia, quando sarai invitata all'esposizione.»

«Ovviamente farò il mio dovere, Emerson. Ne sono mai venuta meno?» Mi voltai verso Ramses, ancora in piedi davanti alla porta della sua camera, e lo congedai con un gesto. Entrò subito nella sua stanza e chiuse la porta.

Qualunque fosse la natura delle scoperte di Ramses, non sarebbero di certo state più misere delle nostre. Avevamo trovato una piccola tomba familiare che risaliva alla Quarta o Quinta Dinastia, ma non conteneva tesori funerari, e il terreno in quella parte del sito archeologico era così umido che le ossa avevano la consistenza del fango indurito. Persino ora non riesco a ricordare quel periodo senza che una cappa di *ennui* discenda su di me.

Fortunatamente quel periodo assolutamente privo di avvenimenti degni di nota era destinato a finire presto. Il primo avvertimento di una nuova esplosione di violenza fu abbastanza innocuo, o così sembrò a quel tempo. Io ed Emerson eravamo seduti nel cosiddetto salotto, dopo una cena leggera. Lui stava scrivendo i suoi appunti e io stavo cercando di rimettere insieme la mia undicesima anfora romana, una forma di vaso che non ho mai ammirato particolarmente. Ramses era nella sua stanza, impegnato in qualche attività misteriosa, mentre John, nella sua, stava tentando di finire di leggere il Levitico. Il leoncino giocava ai miei piedi, finendo di distruggere le mie pantofole da casa. Dal momento che ne aveva già fatta a brandelli una, decisi di lasciargli anche l'altra. Bastet era sdraiata sul tavolo accanto alle carte di Emerson con gli occhi socchiusi, diffondendo in tutta la stanza un insolito brontolio soddisfatto di fusa.

«Penso che sarà necessario che presto vada al Cairo» annunciai.

Emerson lasciò cadere la penna. «Sapevo che ci saremmo arrivati. Peabody, ti proibisco recisamente di aggirarti per i bazar alla ricerca di assassini. Adesso è tutto tranquillo, e non voglio che tu...»

«Emerson, non riesco a immaginare dove puoi andare a prendere certe idee. Ho bisogno di fare delle spese, questo è tutto. Non abbiamo più un paio di pantofole, e la mia scorta di bismuto si sta assottigliando. Sembra che tutti abbiano disturbi di stomaco.»

«Se non ne fossi così prodiga, non saresti rimasta senza.»

La nostra amabile discussione stava procedendo regolarmente quando fummo interrotti da un richiamo proveniente dall'esterno. Da quando vi era stata l'irruzione nel magazzino, Abdullah si era assunto l'incarico di occuparsi della sorveglianza della casa. Lui o uno dei suoi figli dormivano davanti alla porta tutte le notti. Fui profondamente toccata da quel gesto, anche perché sapevo che Abdullah non era completamente convinto che Emerson si fosse liberato definitivamente degli spiriti maligni.

Sentendo che ci chiamava, sia io che Emerson andammo alla porta. Due figure si stavano avvicinando. Alla luce della torcia che Abdullah teneva

sollevata riconobbi due amici. «Sono il reverendo e il signor Wilberforce» esclamai. «Che sorpresa!»

«Sono solo sorpreso del fatto che non siano venuti prima» brontolò Emerson. «Sono già passati tre o quattro giorni da quando abbiamo avuto visite. Stavo cominciando a illudermi di poter continuare il nostro lavoro in pace.»

La presenza dei visitatori fu ben presto spiegata: «Abbiamo attraccato questa mattina a Dahshoor» dichiarò il reverendo Sayce «e abbiamo trascorso il pomeriggio con de Morgan. Dal momento che dobbiamo rimetterci in viaggio domani mattina, abbiamo deciso di venire a salutarvi questa sera.»

«Come siete stati gentili» li ringraziai, dando allo stesso tempo una gomitata nelle costole a Emerson per impedirgli di smentirmi. «Siete i benvenuti nei nostri umili alloggiamenti.»

«Non proprio umili, mi sembra» osservò l'americano, gettando un'occhiata di approvazione alla stanza calda e accogliente. «Avete proprio il tocco femminile, signora Amelia, che rende qualsiasi abitazione una vera casa. Mi congratulo... Buon Dio!» Fece un balzo all'indietro, appena in tempo per evitare che il leoncino gli azzannasse un piede. Indossava eleganti ghette adorne di nappine, e non mi sentivo proprio di biasimare il nostro gattone curioso per l'interesse dimostrato verso quella nuova manifestazione della moda.

Afferrai il cucciolo e lo legai con il collare alla gamba del tavolo. Il signor Wilberforce si accomodò su una sedia il più distante possibile, e il reverendo chiese: «È forse il leoncino della baronessa? Abbiamo sentito che era fuggito.»

«Ramses lo ha trovato» spiegai. Non condivido l'abitudine di raccontare bugie a meno che non sia assolutamente necessario. Ciò che avevo detto era vero. Non c'era ragione di spiegare *dove* Ramses avesse trovato il leone.

La conversazione si spostò sui ritrovamenti di de Morgan, mentre Emerson rimaneva seduto mordendosi il labbro inferiore, esasperato. «Non c'è dubbio» disse il reverendo Sayce «che la piramide in mattoni situata più a sud sia stata costruita da Amenemhet III della Dodicesima Dinastia. De Morgan ha trovato un certo numero di interessanti tombe di quel periodo. Sta aggiungendo volumi alle nostre conoscenze del Medio Regno.»

«È meraviglioso» commentai.

Poi subentrò un certo imbarazzo. Neppure il reverendo ebbe il coraggio

di chiedere a Emerson come stesse procedendo il suo lavoro. Finalmente, il signor Wilberforce si decise. «Per la verità, avevamo una ragione particolare per farvi visita, amici miei. Siamo stati preoccupati per la vostra sicurezza.»

Emerson assunse un'espressione offesa. «Buon Dio, Wilberforce, che cosa intendete dire? Sono perfettamente in grado di proteggere me stesso e la mia famiglia.»

«Ma nelle vicinanze si sono verificati tutta una serie di eventi preoccupanti» sottolineò Wilberforce. «Abbiamo sentito del furto sulla *dahabeeyah* della baronessa. Il giorno prima che lasciassimo Il Cairo abbiamo incontrato David Cabot, che ci ha raccontato dell'attacco contro la missione.»

«Ben difficilmente si potrebbe definire un attacco» precisò Emerson. «Qualcuno, ostile ai missionari, ha appiccato un incendio dietro la cappella; ma anche se quell'edificio fosse andato completamente distrutto, il che era decisamente improbabile, nessuno avrebbe subito danni.»

«Tuttavia, non è certamente un segno di buon auspicio» ribatté Sayce. «E il signor Cabot ha ammesso che l'ostilità da parte degli abitanti del villaggio sta aumentando.»

«Avete conosciuto fratello Ezekiel?» domandò Emerson.

Wilberforce scoppiò a ridere. «Comprendo il vostro punto di vista, professore. Se fossi un piromane, la sua missione sarebbe il mio primo obiettivo.»

«Non è una cosa su cui scherzare» intervenne il reverendo gravemente. «Io stesso non provo simpatia per il credo e le pratiche dei Fratelli di Gerusalemme, ma non desidero che venga fatto loro del male. Comunque, contribuiscono a dare a tutti i missionari una cattiva fama, con il loro comportamento assolutamente privo di tatto,»

«Penso che stiate sottovalutando il problema, signori» replicò Emerson. «Io sto tenendo d'occhio la situazione, e posso assicurarvi che nessuno si azzarderebbe a compiere una mossa ostile se io sono presente» concluse, serrando minacciosamente i denti. Sayce scosse il capo ma non disse una parola.

Poco dopo i due gentiluomini si alzarono per prendere congedo, affermando che avrebbero dovuto partire presto la mattina successiva. Fu solo quando furono sulla porta, con i cappelli in mano, che Sayce si schiarì la gola e osservò: «C'è un'altra piccola questione che intendevo discutere con voi, signora Emerson. Mi era quasi uscita di mente; è solo una sciocchez-

za... Quel frammento di papiro che mi avete mostrato... lo avete ancora?»

«Sì» risposi.

«Potrei convincervi a separarvene? Ho riflettuto sulla parte di testo che ero riuscito a tradurre, e credo che possa essere di un certo interesse per uno studioso di storia biblica.»

«Per essere sincera, non saprei dove trovarlo in questo momento» ammisi. «Non ho più avuto occasione di vederlo da quando abbiamo lasciato Il Cairo.»

«Ma lo avete ancora?» Il tono del reverendo era stranamente intenso.

«Sì, ne sono sicura. Deve essere da qualche parte.»

«Non vorrei disturbarvi...»

«Allora non fatelo» intervenne Emerson, che aveva continuato a fissare quell'uomo con espressione curiosa. «Non vi aspetterete certo che la signora Emerson svuoti tutte le nostre valigie e i nostri bauli a quest'ora della notte, spero.»

«Certamente no. Pensavo solo...»

«Passate di qui durante il viaggio di ritorno» suggerì Emerson, come se li stesse invitando a tornare a farci visita «se vi troverete nelle vicinanze. Cercheremo di trovare quel frammento, e poi prenderemo in considerazione la vostra richiesta.»

Il reverendo dovette accontentarsi di quella promessa, sebbene non sembrasse molto soddisfatto.

Rimanemmo sulla porta a osservarli mentre si allontanavano. Le stelle risplendevano fitte nel cielo e la luce della luna gettava un velo argenteo sul deserto. Emerson mi circondò la vita con il braccio. «Peabody.»

«Sì, mio caro Emerson?»

«Sono solo un bruto egoista, Peabody.»

«Mio caro Emerson!»

Mi trasse all'interno e chiuse la porta. «Sebbene frustrata nei tuoi più ardenti desideri, continui a difendermi nobilmente. Quando l'altro giorno hai detto a de Morgan che sei appassionata di cimiteri romani, quasi non riuscivo a trattenere l'emozione.»

«È così gentile da parte tua dirmi queste cose, Emerson. E ora, se vuoi scusarmi, farei meglio ad andare a finire la mia anfora.»

«All'inferno l'anfora» esplose Emerson. «Basta con i vasi e le mummie romane, Peabody. Domani cominceremo con le nostre piramidi. Per dire la verità, non assomigliano molto a piramidi, ma costituiranno comunque un passo avanti rispetto a quello che stiamo facendo.»

«Emerson, hai davvero intenzione di fare questo per me?»

«È solo quello che ti meriti, mia cara Peabody. Solo l'egoismo e il dispetto mi hanno impedito di cominciare molto tempo fa. Meriti di avere le piramidi, e le piramidi avrai!»

Mi sentii soffocare dall'emozione. Potei solo sospirare e fissarlo con la sincera ammirazione che il suo gesto meritava. Con gli occhi che gli splendevano come zaffiri, Emerson tese la mano e spense la lampada.

8

Le dimostrazioni di affetto coniugale di Emerson sono così tempestose che di regola ci addormentiamo stremati subito dopo che si sono concluse. In quest'occasione, tuttavia, mi ritrovai inspiegabilmente sveglia molto dopo che il placido respiro del mio sposo testimoniò la profondità del suo sonno. La luce delle stelle filtrava nella camera attraverso la finestra aperta, e la fresca brezza della notte mi accarezzava il volto. In lontananza, nel silenzio, il grido solitario dello sciacallo si alzò come il lamento di uno spirito che non trovava pace.

Ma... all'improvviso... più vicino, ma non per questo più forte... un altro suono! Mi sollevai, allontanandomi i capelli dal volto. Lo sentii di nuovo: un fruscio, un tonfo appena percettibile, e poi... Oh, Signore!... una cacofonia di grida che non sembravano neppure umane nella loro intensità. Non erano umane. Erano i lamenti del cucciolo di leone.

Balzai dal letto. Nonostante la mia agitazione, una sensazione di trionfo mi pervadeva. Per una volta, quell'imprevisto notturno mi aveva colta sveglia e pronta all'azione: per una volta, nessuna maledetta zanzariera interferì con la mia pronta reazione al richiamo del pericolo. Afferrai il parasole e corsi alla porta. Emerson si era svegliato e stava imprecando. «I pantaloni, Emerson» gli gridai. «Non dimenticare i pantaloni.»

Dal momento che vi era un solo leone nelle vicinanze, non fu difficile capire da dove provenissero i ruggiti. La camera di Ramses era accanto alla nostra. Decisi che non era il caso di perdere tempo a bussare.

La stanza era al buio. La luce proveniente dalla finestra veniva oscurata da una forma che si stava contorcendo e che riempiva l'intera apertura. Senza por tempo in mezzo, cominciai a colpire con il mio parasole. Purtroppo, i colpi cadevano sull'estremità sbagliata dell'intruso, la cui testa e le spalle erano già fuori della finestra. Stimolato, senza dubbio, dai colpi, lo sconosciuto raddoppiò i suoi sforzi e si diede alla fuga. Lo avrei seguito,

ma in quel momento un dolore lancinante mi trafisse la caviglia sinistra e persi l'equilibrio, cadendo pesantemente sul pavimento.

Tutta la casa si era svegliata. Urla e grida di allarme provenivano da tutte le direzioni. Emerson fu il primo ad arrivare sulla scena. Buttandosi a capofitto nella stanza, inciampò nel mio corpo disteso a terra e cadde su di me, lasciandomi senza fiato.

Subito dopo apparve John, con una lampada in una mano e un robusto bastone nell'altra. Il leoncino continuava a tenere la mia caviglia tra le fauci. Credo che mi avesse riconosciuto, dopo il primo attacco impulsivo, e ormai stava semplicemente giocando, ma i suoi dentini erano estremamente aguzzi.

Emerson riuscì a rimettersi in piedi. «Ramses!» gridò. «Ramses, dove sei?»

Mi colpì solo in quel momento il fatto che non avevo sentito la sua voce, il che era davvero insolito. Il suo letto era un cumulo di coperte ammucchiate, ma il bambino non si vedeva.

«Ra-a-amses!» gridò Emerson, con il volto color porpora.

«Sono sotto il letto» rispose una voce soffocata.

Era davvero così. Emerson lo tirò fuori e srotolò il lenzuolo in cui era stato avvolto così strettamente che sembrava una camicia di forza. Mormorandogli parole affettuose, si strinse il bambino al petto. «Parlami, Ramses. Sei ferito? Cosa ti hanno fatto? Ramses, bambino mio...»

Avendo sentito Ramses parlare, non avevo più timori riguardo alla sua salute, perciò feci rientrare il leone nella gabbia, prima di dire, con calma: «Emerson, non può parlare perché lo stai tenendo troppo stretto. Lascialo, ti prego.»

«Grazie, mamma» mi disse Ramses, senza fiato. «Tra le lenzuola, che sono riuscito solo adesso a togliermi dalla bocca, e l'abbraccio di papà che, sebbene sia stato apprezzato per il sentimento che esprime...»

«Buon Dio, Ramses» esclamai. «Per una volta vuoi lasciar perdere tutta la tua retorica e arrivare al punto? Cosa è successo?»

«Posso solo indovinare, per quanto riguarda l'origine del problema, dal momento che stavo dormendo profondamente» rispose il bambino «ma presumo che qualcuno abbia rimosso la grata e sia entrato attraverso la finestra. Non mi sono svegliato finché lui, o lei, dal momento che non sono riuscito a stabilirne il sesso, non ha cominciato ad avvolgermi nel lenzuolo. Nel tentativo di liberarmi sono caduto dal letto, e in qualche modo, non so come, mi sono ritrovato sotto di esso.»

Essendo rimasto senza fiato, dovette fare una pausa, e io domandai: «Come ha fatto il leone a uscire dalla sua gabbia?»

Ramses si voltò a fissare l'oggetto incriminato. Alla maniera di tutti i cuccioli, il leoncino si era arrotolato in una palla pelosa e si era addormentato.

«Sembra che io abbia dimenticato di chiudere la porta» ammise Ramses.

«Ed è stata una dimenticanza molto fortunata» disse Emerson. «Rabbrividisco all'idea di quello che sarebbe potuto succedere se quel nobile animale non ci avesse avvertito del fatto che eri in pericolo.»

«Avrebbe potuto ringhiare altrettanto efficacemente dall'interno della gabbia» osservai. «La sola persona che sembra aver attaccato sono io, e se non lo avesse fatto probabilmente sarei riuscita a catturare l'intruso.»

Padre e figlio mi guardarono, poi si guardarono l'un l'altro. "Queste donne!" sembrava che stessero dicendo, in tacito accordo. "Devono sempre lamentarsi di qualcosa!"

Il mattino seguente a colazione ricordai a Emerson la sua promessa di farmi dono di una piramide. Mi fissò con espressione di rimprovero. «Non c'è bisogno che tu me lo ricordi, Amelia. Un Emerson non viene mai meno alla parola data. Ma non possiamo cominciare oggi. È necessario effettuare un sopralluogo preliminare della zona circostante e devo chiudere gli scavi del cimitero.»

«Oh, non c'è problema, mio caro Emerson. Ma per favore non portarmi più ossa. Le ultime erano terribilmente fragili. Le ho messe nella gelatina per rimuovere il sale, ma sto rimanendo a corto di contenitori adatti.»

«Non abbiamo l'attrezzatura per occuparci di ossa» ammise Emerson. «Portarle alla luce senza essere in grado di conservarle sarebbe una violazione dei miei principi.»

«Fratello Ezekiel sarà felice se rinunci agli scavi al cimitero» dissi, porgendogli la marmellata.

«Spero solo che non pensi che mi sono lasciato influenzare dalle sue richieste oltraggiose.» Emerson appariva imbarazzato. «Ho continuato a scavare al cimitero più a lungo di quanto avessi previsto solo perché lui mi aveva detto di smettere.»

«Dal momento che passeranno ancora diversi giorni prima che possiamo cominciare con le piramidi, posso andare subito al Cairo.»

«Andare via, adesso?» gridò Emerson. «Dopo che nostro figlio è stato assalito la scorsa notte?»

«Devo andare, Emerson. Il leoncino si è mangiato tutte le nostre pantofole. Non abbandonerei mai Ramses; posso andare e tornare in un giorno. Inoltre, non credo che Ramses fosse il bersaglio dell'intruso della scorsa notte. Stava cercando qualcosa... era un ladro, insomma, non un assassino.»

«Cercando qualcosa? Nella camera di Ramses?»

«Può avere sbagliato finestra. O può semplicemente essere passato di là per raggiungere i magazzini, che sono senza finestre, o il salotto, davanti alla cui porta sta di guardia Abdullah.»

«È stato proprio di grande aiuto, Abdullah» brontolò Emerson. «Doveva davvero essere profondamente addormentato, o non sarebbe arrivato così tardi sulla scena del crimine. Va bene, va bene, se sei decisa ad andare, vai pure... ma nutro seri dubbi sulle tue vere ragioni. Pantofole, già! Non negarlo, Amelia... stai ancora cercando il tuo immaginario Maestro del Crimine.»

«Faremmo meglio a preoccuparci dei criminali, maestri o meno; loro, ci stanno dedicando tutta la loro attenzione. Quanti altri episodi scellerati dovremo ancora sopportare?»

Emerson si strinse nelle spalle. «Fai come vuoi, Amelia. Lo faresti comunque. Solo cerca di non farti assalire, rapire o uccidere, se ti riesce.»

Con mia sorpresa, Ramses rifiutò di accompagnarmi. (L'invito era stato un'idea del padre, non mia.)

«Dal momento che vai, mamma» mi disse «potresti portarmi un dizionario di copto?»

«Non so se esiste una cosa del genere, Ramses.»

«Herr Steindorff ha appena pubblicato una *Koptische Grammatik mit Chrestomathie, Worterverzeichnis und Literatur*. Se non fosse disponibile, c'è la grammatica elementare copta più glossario, in arabo, di Al-Bakurah al-shakiyyah, o il *Vocabularium Coptico-Latinum* di Gustav Parthey...»

«Vedrò cosa posso fare» lo interruppi, incapace di sopportare altri titoli multilinguistici.

«Grazie, mamma.»

«A cosa ti serve un dizionario di copto?» chiese Emerson.

«Ci sono alcune parole sul frammento di papiro che mamma ha trovato che continuano a sfuggirmi.»

«Buon Dio, il papiro copto» esclamai. «Continuo a dimenticarmene. Il signor Sayce ce lo ha chiesto proprio ieri sera...»

«Non lo avrà» dichiarò mio marito.

«Non essere vendicativo, Emerson. Mi chiedo dove possa aver messo l'altro frammento che ho trovato la notte in cui Abd el Atti è stato ucciso.»

«Un altro frammento, mamma?»

«Sembrava che appartenesse allo stesso manoscritto, ma era molto più piccolo.»

Il volto di Ramses si fece teso per l'eccitazione. «Vorrei averlo, mamma.»

«Non ricordo dove l'ho messo, Ramses.»

«Ma, mamma...»

«Se fai il bravo bambino e fai tutto quello che ti dice papà, la mamma ti porterà un regalo quando torna.»

Rimpiansi la promessa fatta a Ramses, perché avevo molte cose da fare, e cercare di trovare un ben determinato libro nei negozi che si dedicano a quel commercio è solo tempo sprecato. Invece di essere ordinatamente disposta su scaffali, la merce è raggruppata in mucchi; e dal momento che i librai sono degli studiosi i cui negozi sono frequentati da tutti gli esponenti della cultura del Cairo, ero tentata di fermarmi a chiacchierare. Riuscii a trovare uno dei titoli che Ramses aveva richiesto. Poi, lasciai il Sharia 'el Halwagi e andai al bazar dei calzolai, dove acquistai una dozzina di paia di pantofole, due paia ciascuno per me, Ramses ed Emerson, e sei per il leone. Speravo che, prima di distruggerle tutte, avrebbe finito di mettere i denti.

Allora, finalmente, mi diressi verso il Khan el Khaleel.

Il negozio di Abd el Atti era chiuso e sbarrato. Nessuno rispose, neppure quando andai alla porta sul retro e bussai con forza. Scoraggiata, mi voltai per andarmene. Avevo l'indirizzo del negozio del signor Asiimi, e stavo per dirigermi in quella direzione quando mi venne un'altra idea. Oltrepassai la fontana e un antico arco, e mi inoltrai ulteriormente nel bazar.

Kriticas era il più famoso mercante di antichità del Cairo, concorrente di Abd el Atti e suo vecchio amico. Mi salutò con un'espressione di piacere misto a rimprovero. «Ho sentito che state cercando dei papiri demotici, signora Emerson. Perché non siete venuta da me?»

«Lo avrei fatto, signor Kriticas, se non fossi stata distratta dalla morte di Abd el Atti, della quale sono sicura che siete stato informato.»

«Ah, sì.» Kriticas aggrottò la nobile fronte greca. «Una tragedia, una vera tragedia. Comunque, mi accade di avere un eccellente esemplare di pa-

piro della Ventiseiesima Dinastia...»

Esaminai la merce, bevvi il caffè che mi aveva offerto e mi informai sulla sua famiglia, prima di dire, casualmente: «Ho visto che il negozio di Abd el Atti è chiuso. Chi è il nuovo proprietario, suo figlio o quella affascinante vecchia signora, la sua prima moglie?»

Kriticas aveva una caratteristica risata silenziosa; il suo intero corpo tremava, ma non un suono proveniva dalla sua bocca circondata dalla barba. «Avete incontrato la signora?»

«Sì. Sembra essere una donna molto determinata.»

«Sì, si potrebbe dire così. Non ha alcun diritto legale, naturalmente. Ha agito a favore del figlio, Hassan. Costui è un losco figuro, come dite voi inglesi; fa uso di droghe, e spesso è nei guai con la polizia. Ma sapete come sono le madri; quanto peggiore è un figlio, tanto più lo adorano.»

«Hmmm» risposi.

«La sua era una causa senza speranza fin dall'inizio» continuò Kriticas. «Abd el Atti aveva diseredato Hassan già da molti anni. Non vi è dubbio che debba trovarsi in qualche nuovo guaio; non si fa vedere da diverse settimane.»

L'idea che mi si presentò alla mente era così ovvia che mi chiesi come avessi potuto non pensarci prima. «Penso di averlo visto» dissi. «È di altezza media, con sopracciglia sottili, e gli manca un dente davanti?»

«A lui come ad altre migliaia di egiziani» rispose Kriticas con la sua risata silenziosa. «Dunque, signora Emerson, questo papiro è particolarmente interessante. Ho già un compratore, ma se lo volete...»

Acquistai il papiro, dopo aver contrattato a lungo. La transazione mise Kriticas di buon umore, e gli fece abbassare la guardia; e fu allora che colpii! «Questo papiro proviene dal bottino del Maestro, per caso?»

Avevo parlato in *siim issaagha.* Kriticas sbatté le palpebre. «Chiedo scusa, signora Emerson?»

«Conoscete questo gergo quanto me» dissi. «Non importa, signor Kriticas. Avete le vostre ragioni per rimanere in silenzio, ma ricordate che io ed Emerson siamo vostri amici. Se avete bisogno di aiuto, non dovete fare altro che chiedere.»

Il greco serrò dignitosamente le labbra. «Avete offerto il vostro aiuto anche ad Abd el Atti?» chiese.

Pranzai allo Shepheard. Emerson lo avrebbe considerato una perdita di tempo, ma sbagliava. L'hotel era il centro della vita sociale del Cairo, e

speravo di riuscire a ottenere notizie sulle attività di un certo numero di individui a cui ero interessata. Le cose andarono proprio così. Il signor Baehler mi vide e, avendo notato che ero sola, si unì a me per l'aperitivo e mi fornì tutti i pettegolezzi più recenti. Dopo che se ne fu andato, quando stavo prendendo il caffè sulla terrazza, notai un volto familiare. Fece finta di non vedermi, ma io mi alzai e agitai il mio parasole. «Principe Kalenischeff! Altezza!»

Simulò una grande sorpresa nel vedermi, e si lasciò persuadere a sedere al mio tavolo. «Pensavo non vi sareste mai allontanata da sola, senza il vostro rispettabile marito» disse.

«Anch'io sono sorpresa di vedervi qui, Altezza. Confido che non vi sia nulla che non va a Dahshoor?»

Questo esempio della fatuità della nostra conversazione sarà più che sufficiente, credo. Lo lasciai parlare, aspettando l'opportunità per porgli una piccola ma significativa domanda. Non notai che si stava facendo sempre più vicino, finché non sentii qualcosa toccare il mio piede.

«Sono andata al Khan el Khaleel questa mattina» dissi, allontanando il piede.

«Che coincidenza! Anch'io» disse Kalenischeff. «È un peccato che non ci siamo incontrati. Avrei potuto avere il piacere di offrirvi il pranzo.»

Questa volta non fu un piede ma una mano che, sotto la tovaglia, entrò in contatto con una delle mie estremità. Di nuovo, mi allontanai; di nuovo, il principe Kalenischeff si fece più vicino. «Ho un piccolo pied-à-terre molto confortevole qui al Cairo» continuò, guardandomi con un sorriso lascivo attraverso il monocolo. «Dal momento che è troppo tardi per il pranzo... posso offrirvi il tè?»

Mano e piede allo stesso tempo si insinuarono sulla mia persona.

Sono disposta a fare molte cose per arrivare alla verità e alla giustizia, ma vi sono dei limiti. Avevo lasciato a casa la mia catena di piccoli utensili, ma il mio fidato parasole era al mio fianco. Dopo averlo sollevato, lasciai ricadere la sua punta in acciaio sul piede del principe.

Il monocolo gli cadde dall'occhio, e Sua Altezza spalancò la bocca, ma non gridò. Io mi alzai. «Buona giornata, Altezza. Perderò il treno, se mi attardo ancora.»

Nel complesso, era stata una giornata molto proficua. Non vedevo l'ora di raccontare a Emerson quello che ero riuscita a scoprire. (L'incontro con Kalenischeff avrebbe dovuto essere censurato, se non volevo che Emerson corresse a Dahshoor e commettesse diversi violenti oltraggi sulla persona

del principe.) La scoperta più importante consisteva nel fatto che l'uomo che conoscevamo come Hamid non era altri che il figlio rinnegato di Abd el Atti. Ma Hamid era anche colpevole dell'ignobile peccato di parricidio? All'inizio, l'idea mi piacque, ma, riflettendoci, il mio entusiasmo andò scemando. Potevo immaginare un litigio, parole piene di odio, colpi sferrati in preda all'ira. Ma non riuscivo a immaginare Hamid, che non si poteva certamente definire particolarmente muscoloso, mentre compiva il perverso e terribile sforzo di appendere il pesante corpo del padre al soffitto del negozio. In effetti, questo era uno degli aspetti più curiosi del caso. Perché chiunque, muscoloso o meno, avrebbe dovuto compiere uno sforzo del genere? Anche l'esame più superficiale avrebbe subito rivelato che Abd el Atti non si era suicidato.

Trascorsi tutto il tempo del viaggio in treno riflettendo su questi problemi. Il sole non era ancora tramontato quando raggiunsi la casa. Mi aspettavo che Emerson fosse agli scavi. Immaginate quindi la mia sorpresa quando lo trovai in salotto, con Ramses sulle ginocchia. Un brivido di apprensione mi percorse tutto il corpo, ma le notizie che portavo non potevano attendere più a lungo.

«Emerson» gridai. «Ho scoperto chi è veramente Hamid.»

«Era» mi corresse Emerson.

«Scusa?»

«Era. Ramses ha appena scoperto i resti del suo corpo, smembrato e dilaniato dagli sciacalli.»

Ero profondamente contrariata. Non avrei più potuto interrogare Hamid. Mi sedetti e mi tolsi i guanti. «Stai cominciando a preoccuparmi, Ramses» dissi. «Come hai potuto fare una scoperta del genere?»

«È stata Bastet, in effetti» spiegò Ramses con calma. «La sto addestrando a venirmi a cercare. È particolarmente interessata agli ossi, il che non è sorprendente, considerato che è un animale carnivoro; e io ritengo una dimostrazione della validità dei miei metodi, come pure dell'intelligenza della gatta, il fatto che è stata in grado di superare...»

«Basta così, figliolo» esclamò Emerson. «Amelia, come puoi chiedere a Ramses di discutere di un avvenimento che lo ha lasciato senza parole per l'orrore?»

«Non sono affatto in preda all'orrore» rettificò Ramses, divincolandosi dalla stretta preoccupata di suo padre. «Uno studente di fisiologia deve sviluppare un atteggiamento distaccato verso ciò che costituisce l'oggetto del-

la sua ricerca. Ho cercato di spiegarlo a papà, ma invano.»

Emerson rilassò le braccia e Ramses scivolò via. «Ho capito subito, dalla freschezza dell'esemplare, che, nonostante la disseccazione inevitabile in questo clima, si trattava di un individuo che aveva trovato la morte di recente. Bastet mi ha condotto nel luogo dove le altre parti...»

«Basta così, Ramses» intimai. «Emerson, dove sono i... resti?»

«Li ho fatti portare qui.»

«Questo è stato un errore. Avrei voluto esaminarli *in situ*.»

«Non penso proprio che avresti voluto esaminarli» ribatté Emerson. «La parola *resti* rende chiaramente l'idea.»

«Io li ho esaminati con attenzione» mi consolò Ramses. «Il corpo era stato spogliato. È morto da alcuni giorni. Non vi erano segni sul corpo, fatta eccezione per dei lividi estesi attorno al collo. Una corda stretta con forza potrebbe spiegare parte delle contusioni, ma è mia opinione che sia stato strangolato con le mani.»

«Molto bene, Ramses» lo elogiai. «Quali passi hai fatto, Emerson?»

«Ho mandato a chiamare il capo della polizia locale.»

«Benissimo. Se mi vuoi scusare, andrò a cambiarmi d'abito.»

Mentre me ne andavo, sentii Ramses pigolare: «Volevo dirti, papà, che, sebbene la tua preoccupazione per la mia sensibilità non fosse affatto necessaria, ho apprezzato il sentimento che l'ha determinata.»

Il *mudir* non fu assolutamente di alcuna utilità, ma dal momento che non mi ero aspettata che lo fosse, non rimasi delusa. Osservando i resti, e devo ammettere che la parola era, come aveva suggerito Emerson, decisamente *à-propos*, si lisciò la folta barba e mormorò: «*Alhamdullilah.* Cosa faranno ancora questi infedeli?»

«Noi speriamo, *effendi*, che voi ci direte cosa ha fatto questo infedele di recente» intervenne cortesemente Emerson.

«Sembra, Padre di tutte le Maledizioni, che si sia impiccato.»

«E poi ha fatto una passeggiata fin nel deserto per seppellirsi?»

«Il Padre di tutte le Maledizioni si sta prendendo gioco del suo servo» protestò il *mudir* gravemente. «Un amico deve aver portato a termine quell'incombenza per lui. Solo che quell'amico non ha saputo fare un buon lavoro.»

«Sciocchezze» intervenni. «Quest'uomo è stato assassinato.»

«È un'altra possibilità. Se la Sitt lo desidera, interrogherò gli altri infedeli.»

Era ovviamente sconcertato dal nostro interesse per una storia del genere. A lui non importava nulla se gli infedeli decidevano di uccidersi l'un l'altro, e non riusciva a capire perché la morte di un indigeno, che non era neppure uno dei nostri servitori, potesse attirare la nostra attenzione.

Dal momento che non avevo alcun desiderio di vedere gli abitanti del villaggio allineati e picchiati secondo la versione locale di un interrogatorio, declinai la sua offerta. Né fui tentata di spiegargli che Hamid non era copto, né un residente locale. Quella storia non avrebbe fatto altro che confondere quel vecchio gentiluomo ancora di più.

Quindi, lo salutammo e rimanemmo a osservarlo mentre si allontanava, seguito dal suo entourage di agenti sbrindellati e a piedi nudi. Stavo per ritornare in casa quando Emerson, appoggiandosi a braccia incrociate alla porta, brontolò: «Possiamo anche rimanere ad aspettare qui, Amelia. La prossima delegazione dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

«Chi stai aspettando?»

«Jones... chi altri? Ormai, avrà già saputo la notizia. Ho lasciato liberi gli uomini, dal momento che era quasi il tramonto, e non c'era verso di farli lavorare, dopo che avevano saputo ciò che era successo.»

In effetti, non passò molto tempo prima che una familiare processione facesse la sua comparsa in lontananza. I due uomini cavalcavano fianco a fianco. Fu solo quando si furono avvicinati di più che potei vedere il terzo asino con il suo cavaliere. «Buon Dio» esclamai. «Ha portato anche la sorella. Emerson, pensi che quell'uomo orribile si aspetti che lei...»

«Ricomponga i resti? Immagino che neppure fratello Ezekiel arriverebbe a certi punti. Gli piace avere sempre la sorella alle calcagna, come un cane fedele e obbediente.»

Fratello David spronò la sua cavalcatura e arrivò ben presto davanti a noi. «È vero?» chiese, con voce agitata. «Fratello Hamid è...»

«Morto» confermò tranquillamente Emerson. «Assolutamente morto. Decisamente morto. Indiscutibilmente morto e...» Anche gli altri erano arrivati, e mio marito si interruppe. Tuttavia, Charity aveva sentito; le sue piccole mani incallite stringevano le redini con tanta forza che le nocche le erano sbiancate. Non rivelava nessun altro segno di emozione, dal momento che il suo volto, come al solito, era nascosto sotto l'orribile cappellino.

Ezekiel smontò. «Siamo venuti a prendere il nostro povero fratello per dargli sepoltura» annunciò. «E per invocare la collera del Signore sul suo assassino.»

«Penso che potreste gradire una tazza di tè» replicai.

Ezekiel esitò. «Lubrificherà le vostre corde vocali» intervenne Emerson in tono ospitale. «E accrescerà la forza dei vostri anatemi.»

Sorridendo tra me, feci strada nel salotto. Emerson poteva lamentarsi finché voleva dei miei interessi da detective, ma lui stesso non era immune da quella febbre. Aveva capito che quella rappresentava la nostra possibilità di sapere dai missionari ciò di cui erano a conoscenza riguardo al loro *convertito.*

Avevo inteso risparmiare a John l'imbarazzo di apparire davanti a quella gente, dopo il suo comportamento poco convenzionale in seguito all'incendio, ma la presenza di Charity gli inviò invisibili segnali che colpirono inesorabilmente il suo cuore e lo portarono da lei. Apparve subito dopo, con le guance arrossate, per chiedere in che cosa poteva servirci. Mandarlo via avrebbe significato ferirlo, quindi accondiscesi e mi rassegnai a vederlo inciampare in ogni mobile e a far traboccare il tè, dal momento che non allontanava mai gli occhi dall'oggetto del suo desiderio.

La discussione si incentrò subito sulla morte di Hamid. «Povera anima» disse David, in tono luttuoso. «Gli hai fatto un torto, fratello, quando hai detto che era fuggito.»

«Hai ragione» ammise Ezekiel. Poi si guardò intorno, come se si aspettasse manifestazioni di ammirazione da tutti noi per la sua ammissione di umana fallibilità. Presumibilmente, però, ne aveva ricevuta più che a sufficienza da fratello David, perché continuò, nello stesso tono ampolloso e compiaciuto: «Era un vero ricettacolo di grazia.»

«Un uomo di sentimenti elevati» sottolineò fratello David.

«Sentiremo la sua mancanza.»

«Uno degli eletti.»

«A me non è mai piaciuto.»

L'interruzione di quella litania fu tanto sorprendente quanto la persona che l'aveva pronunciata; era infatti arrivata da sotto il cappellino nero di Charity. Il fratello le rivolse uno sguardo oltraggiato e sbigottito, ma lei continuò, in tono di sfida: «Era troppo ossequioso, troppo servile. E talvolta, quando sapeva che non lo stavamo guardando, sorrideva tra sé e sé in modo beffardo.»

«Charity, Charity» intervenne fratello David dolcemente. «Stai dimenticando il tuo nome.»

La figura snella, vestita di nero, si volse verso di lui come un fiore si volge a cercare il sole. Giunse strettamente le mani. «Sì, hai ragione, fratello David. Perdonami.»

«Solo Dio può farlo, mia cara.»

Emerson, che aveva ascoltato lo scambio di battute con malcelato divertimento, era ormai stanco di quella diversione. «Quando lo avete visto per l'ultima volta?» chiese.

Tutti furono d'accordo nel dichiarare che Hamid non si faceva più vedere dalla notte dell'incendio. Aveva cenato insieme agli altri convertiti prima di ritirarsi sul suo umile giaciglio. Fratello David affermò di averlo visto di sfuggita durante la confusione seguita all'incendio, ma fratello Ezekiel insistette che Hamid si era fatto notare proprio per la sua assenza tra coloro che cercavano di spegnere le fiamme. Quando non era comparso neppure il mattino successivo, avevano scoperto che erano spariti anche i suoi pochi averi. «Abbiamo pensato che fosse tornato al suo villaggio» disse David. «Talvolta i nostri convertiti sono... Talvolta loro non... ehm...»

«Sì, va bene» lo interruppe Emerson. «La vostra ingenuità mi sorprende, signori. Lasciando da parte la questione della conversione, introdurre un perfetto estraneo nella vostra casa, una persona senza credenziali o referenze...»

«Siamo tutti fratelli nel Signore» proclamò Ezekiel.

«Questa è la vostra opinione» ritorse Emerson. «In questo caso Miss Charity sembra aver avuto maggior buon senso di voi uomini. Vostro *fratello* non era un copto, ma un musulmano; non veniva da un villaggio vicino, ma dal mondo della malavita del Cairo. Era un bugiardo, molto probabilmente un ladro, e forse anche un assassino.»

Se Emerson mi avesse consultato in precedenza, gli avrei consigliato di non rivelare quell'informazione che, come il lettore avrà certamente notato, aveva sottinteso di essere stato lui a scoprire. Tuttavia, quel brusco annuncio mi offrì la possibilità di studiare il suo effetto sui missionari. Dal momento che sono solita sospettare di tutti, senza eccezioni, mi ero ovviamente chiesta se uno di loro potesse aver assassinato Hamid, per ragioni che in quel momento erano irrilevanti ai fini dell'inchiesta. Ma il loro sbigottimento appariva genuino. L'espressione di fratello David era di educata incredulità. Fratello Ezekiel sembrava essere stato colpito dalla folgore. Aveva la bocca spalancata, e per alcuni secondi riuscì solo a balbettare parole inintelligibili: «Cosa... dove... come avete...»

«Non vi sono dubbi» affermò Emerson. «Era una canaglia fatta e finita, e vi ha ingannati con molta abilità.»

«Voi accusate quel poveretto di essere stato un ladro» interruppe fratello

David. «Dal momento che lui non è più qui per difendersi, devo farlo io. Lo accusate di avervi derubato?»

«A noi non ha rubato nulla. Cioè...» Un'ombra di contrarietà attraversò il volto di Emerson. Sapevo che stava pensando ai sarcofagi *peripatetici.* Decise di non cercare di spiegare quella storia, e quindi si limitò a dire: «Era responsabile del furto delle antichità della baronessa.»

«Come potete saperlo, signore?» domandò fratello Ezekiel.

«La signora Emerson e io abbiamo i nostri metodi» replicò Emerson.

«Ma almeno uno degli oggetti rubati è stato recuperato» obiettò Ezekiel.

«È stato un errore. Il sarcofago...» La voce di Emerson si spezzò, ma riuscì a continuare. «Il sarcofago non era quello appartenuto alla baronessa. Non è stato ancora ritrovato. Ma ne siamo sulle tracce; dovremmo localizzarlo tra poco.»

Fratello David si erse in tutta la sua altezza. «Perdonatemi, professore, ma io non posso ascoltare certe accuse contro un morto. I nostri servitori devono ormai essere arrivati; se volete mostrarmi dove si trovano i resti del nostro sfortunato fratello, lo porteremo via con noi.»

«Certamente. Posso anche prestarvi un sacco in cui trasportarlo.»

Il sole stava tramontando in un bagliore di fuoco quando la processione funebre si diresse verso il villaggio, una linea scura contro l'azzurro del cielo che si volgeva al blu. Ci era stato intimato di presenziare alle esequie del *nostro caro fratello* il mattino successivo, un invito a cui Emerson aveva replicato con sincero stupore: «Signore, dovete essere fuori di voi per suggerire una cosa del genere.»

Quando ritornammo in salotto, John aveva già acceso le lampade. Anche Ramses era là. Doveva aver origliato, perché disse subito: «Papà, vorrei partecipare al funerale.»

«Perché mai dovresti voler fare una cosa del genere?» chiese Emerson.

«Vi sono una varietà di leggende che affermano che l'assassino non può far a meno di partecipare al funerale della sua vittima. Sospetto che si tratti solo di leggende, ma una mente veramente scientifica non ignora una teoria solo perché...»

«Ramses, sono sorpreso di te» disse Emerson. «La ricerca scientifica è una cosa, ma esiste una forma di curiosità morbosa... a cui, mi dispiace ammetterlo, anche alcune persone adulte che dovrebbero avere maggiore buon senso sono inclini...»

Qui si fermò, essendosi ritrovato in un inestricabile garbuglio grammati-

cale. Io ribattei freddamente: «Sì, Emerson, perché non continui?»

«Bah» rispose mio marito. «Ehm... stavo per suggerire una forma alternativa di divertimento. Invece di assistere alle esequie, potremmo andare a Dahshoor a dare fastidio... voglio dire, a fare visita... a de Morgan.»

«Un'eccellente idea, Emerson» risposi. «Tuttavia non c'è ragione per non fare entrambe le cose. Il funerale è il mattino presto, e dopo possiamo andare a Dahshoor.»

Con mia sorpresa, Emerson si dichiarò d'accordo. Anche Ramses fu tanto gentile da accettare la proposta. Più tardi, dopo che Ramses fu mandato a letto e John si fu ritirato nella sua stanza - aveva finito il Levitico e ed era profondamente immerso nelle complessità dei Numeri, il quarto libro dell'Antico Testamento - dissi a mio marito: «Devo farti i complimenti per il tuo autocontrollo, Emerson. Non hai perso la calma neppure una volta con fratello Ezekiel.»

«Non è degno della mia collera» ribatté mio marito, spingendo da parte il suo blocco per gli appunti. «In effetti, lo trovo una creatura piuttosto divertente. È la persona più assurda che abbia incontrato da molto tempo.»

«Pensi che sia stato lui a uccidere Hamid?»

Emerson mi fissò a occhi sbarrati. «Perché accidenti avrebbe dovuto farlo?»

«Emerson, ti preoccupi sempre del movente. Dovresti aver imparato che non è questo il modo per risolvere un caso.» Emerson continuò a guardarmi a bocca aperta. Io proseguii: «Posso pensare a diverse ragioni per cui fratello Ezekiel potrebbe aver desiderato di liberarsi di Hamid. Quell'uomo potrebbe aver fatto delle avance a Charity... Ezekiel è talmente puritano che potrebbe aver interpretato un semplice saluto come un'avance indesiderata. Oppure, Ezekiel potrebbe avere scoperto che Hamid non era stato sincero nella sua conversione.»

«Peabody...» cominciò Emerson, con tono che non lasciava presagire nulla di buono.

«Ho steso alcune note sul caso» insistetti, aprendo il mio blocco per appunti. «Ora sappiamo che Hamid era il figlio diseredato di Abd el Atti e che era un membro della banda di trafficanti di antichità. Concordo con te sul fatto che un dissidio tra ladri sia la spiegazione più probabile per la sua morte. Queste società segrete sono cose infernali. Se Hamid ha tradito il giuramento di fedeltà... fatto durante una cerimonia segreta e suggellato con il suo sangue...»

«Peabody, non smetti mai di stupirmi. Quando trovi il tempo di leggere

queste idiozie?»

Riconoscendola come una domanda retorica, decisi di non rispondere. «Chi assume droga è notoriamente inaffidabile; il Maestro del Crimine potrebbe aver concluso che Hamid rappresentava un pericolo, e averne ordinato l'eliminazione.»

«Mi sembra che questo sia il nostro primo Maestro del Crimine, non è così? Non mi interessa, Peabody. La nobile canaglia dilettante è molto più di mio gusto.»

«Oppure, e secondo la mia opinione è l'ipotesi più probabile, Hamid aveva deciso di mettersi in affari per conto proprio, derubando così la banda dei profitti a cui credevano di avere diritto. Il Maestro del Crimine è senza dubbio il sospetto più probabile.»

«Oh, sicuramente.» Emerson incrociò le braccia. «Suppongo che tu abbia già anche un'idea dell'identità di questa misteriosa... si potrebbe dire... arcana... figura?»

«Non direi proprio arcana, Emerson. Possiamo ormai essere certi che è coinvolto più di un criminale, dal momento che Hamid non è stato l'intruso che è entrato in camera di Ramses la notte scorsa. Era già morto da diversi giorni, forse già dalla notte dell'incendio.»

«Humph» rispose Emerson. «Ti concedo una banda, Peabody, sebbene questo significhi forzare l'evidenza... ma, un Maestro del Crimine?»

«Una banda deve avere un capo, Emerson. Naturalmente, ho riflettuto su chi potrebbe essere.» Voltai una pagina del mio blocco. «Ti prego di non interrompermi di nuovo. Questo, è un problema complesso, e mi confonderesti.»

«Non lo farei per nulla al mondo» rispose mio marito.

«È ovvio che il Maestro del Crimine non è ciò che sembra.»

«Brillante deduzione, Peabody.»

«Ti prego, Emerson. Quello che intendo dire è che lui... o lei... dal momento che non bisogna sottovalutare i naturali talenti del cosiddetto sesso debole... Dove ero rimasta?»

«Non ne ho idea, Peabody.»

«Il Maestro del Crimine ha indubbiamente una doppia personalità. Apparentemente, deve essere il più rispettabile degli individui. Un missionario... un nobiluomo russo... una baronessa tedesca... un archeologo...»

«Humph» fu la risposta di Emerson. «Ti assicuro, Peabody, che non sono il tuo Maestro del Crimine. Ho un alibi. Tu puoi testimoniare dove sono ogni notte.»

«Non ti ho mai sospettato, Emerson.»

«Sono felice di sentirlo, Peabody.»

«Prendiamo in esame ogni sospetto con ordine. Innanzitutto, fratello Ezekiel. Cosa conosciamo di lui, prima che facesse la sua comparsa a Mazghunah, quest'anno? Non dubito che i Fratelli della Santa Gerusalemme siano una setta legittima, ma sembrano troppo disponibili ad accettare delle autentiche canaglie nelle loro file. Tutto lo staff della missione potrebbe essere coinvolto: fratello David come *liaison* tra Ezekiel e il mondo della malavita del Cairo, e Charity come esca. La sua presenza conferisce un'aria di innocenza a tutto il gruppo.»

L'interesse di Emerson stava crescendo, ma cercava di nasconderlo. «Ci siamo di nuovo, Peabody, con la tua debolezza per le persone giovani e di bell'aspetto. Miss Charity stessa potrebbe essere il Maestro del Crimine. Non c'è nessun altro sospetto che possa apparire meno probabile.»

«Oh, non nego che anche lei possa essere coinvolta, Emerson. Sembra quasi troppo buona per essere vera, la caricatura di una giovane devota americana. Oppure, fratello David potrebbe essere il capo della banda, ed Ezekiel il suo uomo di paglia o suo complice. Tuttavia, ritengo che il principe Kalenischeff sia altrettanto sospetto. La sua reputazione non è certo delle migliori. Il suo titolo è discutibile, la sua fonte di reddito sconosciuta. E gli slavi, a mio parere, sono persone molto instabili.»

«E i tedeschi, Peabody?»

«Bismarck, Emerson, non dimenticare Bismarck. E il Kaiser è stato estremamente scortese con sua nonna.»

«Un punto a tuo favore, Peabody.» Emerson si massaggiò il mento, riflettendo. «Devo confessare che l'idea che la baronessa sia il Maestro del Crimine mi sorride. Tuttavia, in questo momento, molto probabilmente si trova a Luxor. Il capo di una banda di criminali di successo dovrebbe controllare i suoi scagnozzi più da vicino.»

«Ah, ma non è a Luxor» gridai, trionfante. «Ho passato il pomeriggio allo Shepheard, per mettermi in pari con le ultime novità. La *dahabeeyah* della baronessa ha attraccato a Minieh, due giorni dopo aver lasciato Dahshoor. È ritornata al Cairo in treno e ora alloggia presso quel nuovo hotel vicino alle piramidi, il Mena House. Giza si trova a sole due ore da Dahshoor, a dorso d'asino, e molto meno in treno.»

«Il furto delle sue antichità, quindi, era una finzione per allontanare da sé i sospetti?»

«È possibile, ma non lo credo; non era sospettata a quel tempo, almeno

non da noi. Ritengo più probabile che il furto sia stato un gesto di ribellione da parte di Hamid. Se la baronessa è il Maestro del Crimine, almeno.»

«E chi è l'archeologo sospetto? Sicuramente non il nostro famoso vicino.»

«Quale miglior travestimento potrebbe adottare un Maestro del Crimine? Un archeologo ha la più legittima delle scuse per scavare, e i mezzi migliori per venire a sapere di nuove scoperte. Come ispettore generale, M. de Morgan può controllare tutti gli altri archeologi, dirottandoli dai siti che promettono di rivelare oggetti di valore. Ha lavorato a Dahshoor, dove ci sono le tombe della Dodicesima Dinastia, la primavera scorsa; e quest'estate abbiamo sentito dire per la prima volta che un pettorale della Dodicesima Dinastia era comparso sul mercato.»

Il volto di Emerson assunse un'espressione remota; l'azzurro brillante dei suoi occhi si addolcì. Poi scosse il capo. «No, Peabody. Non dobbiamo lasciarci fuorviare dai nostri desideri. Ci deve essere un altro modo per far sì che de Morgan ci lasci Dahshoor, oltre a farlo andare in prigione. Il tuo suggerimento di un archeologo criminale ha degli aspetti intriganti, tuttavia. E de Morgan non è il solo archeologo di mia conoscenza che abbia dimostrato una assoluta mancanza di principi.»

«Non potrei credere neppure per un momento che il signor Petrie sia il Maestro del Crimine, Emerson.»

«Humph» fu la risposta di mio marito.

Sebbene discutessimo dei vari sospetti ancora a lungo, non potemmo aggiungere nulla di nuovo alla lista che avevo fatto. I suggerimenti di Emerson... il reverendo Sayce, Chauncy March, il missionario protestante di Luxor e M. Maspero, il precedente direttore del Dipartimento delle Antichità, erano troppo ridicoli per essere presi in considerazione. Come gli feci notare, le teorie sono una cosa, l'improvvisazione selvaggia un'altra. Speravo che la progettata visita del giorno successivo a Dahshoor ci permettesse di apprendere qualcosa di nuovo. Kalenischeff era ancora là, apparentemente per aiutare de Morgan, e mi ripromisi di avere un altro colloquio con quel gentiluomo.

Si fece piuttosto tardi, prima che andassimo a letto, e sebbene il mio famoso istinto mi mettesse immediatamente allerta non appena sentii un debole graffiare contro la finestra, non ero ancora completamente sveglia come avrei dovuto essere. Stavo per colpire con il mio parasole la forma scura che si profilò nel vano quando riconobbi la voce che stava chiaman-

do il mio nome.

«Abdullah» risposi. «Sei proprio tu?»

«Uscite, Sitt Hakim. Sta succedendo qualcosa.»

Impiegai solo un attimo a indossare la vestaglia. Per trovare le mie pantofole fu necessario un po' più di tempo; ero stata obbligata a nasconderle per impedire che Ramses le desse da mangiare al leone, e nella confusione del brusco risveglio non riuscivo a ricordare dove le avessi messe. Finalmente, raggiunsi Abdullah fuori della casa.

«Guardate là» mi disse.

In lontananza, a nordest, un'alta colonna di fiamme si innalzava verso il cielo. C'era qualcosa di irreale in quella scena: l'assoluta immobilità della notte, non disturbata neppure dal lamento degli sciacalli, la vasta distesa desolata, fredda sotto la luce della luna... tanto che io rimasi completamente immobile per un momento. Le fiamme in lontananza potevano essere il rogo sacrificale di qualche culto diabolico.

Mi ricordai che ci trovavamo nel Diciannovesimo secolo dopo Cristo, non nell'antico Egitto, e il mio comune buon senso per fortuna riprese il sopravvento. Almeno, non avevano attaccato un'altra volta la missione; l'incendio era da qualche parte in mezzo al deserto. «Svelto» esclami. «Dobbiamo individuare il posto preciso prima che le fiamme si estinguano.»

«Non svegliamo il Padre di tutte le Maledizioni?» chiese Abdullah nervosamente.

«Ci vorrebbe troppo tempo. Fai in fretta, Abdullah.»

Il luogo dell'incendio non era distante come era sembrato, ma le fiamme si erano ridotte a un cupo bagliore, quando finalmente vi giungemmo. Mentre rimanevamo fermi a osservare i resti inceneriti di ciò che era stato bruciato, Abdullah incurvò le spalle e gettò una rapida occhiata dietro di sé. Devo confessare che condividevo i suoi sentimenti. L'atmosfera era innegabilmente lugubre e quello che rimaneva del falò ricordava in maniera raccapricciante i contorni di un corpo umano.

Il suono di un respiro pesante e di passi di corsa fecero sobbalzare entrambi. Abdullah conosceva bene quanto me le abitudini di Emerson; si portò prudentemente alle mie spalle, e io riuscii a evitare che mio marito si gettasse alla gola di quello che credeva il mio rapitore. Quando la situazione fu chiarita, Emerson si scrollò come un grosso cane. «Vorrei che non mi avessi fatto una cosa del genere, Peabody» si lamentò. «Quando ho teso la mano per cercarti e non ti ho trovato ho temuto il peggio.»

Aveva indugiato solo il tempo necessario a infilarsi i pantaloni. Il suo ampio petto si alzava e si abbassava al ritmo della corsa, e i riccioli scomposti gli incorniciavano la fronte. Con uno sforzo, padroneggiai le mie emozioni, e gli riferii il motivo per cui mi ero allontanata.

«Hmmm» fu il commento di Emerson, mentre osservava le braci morenti. «Hanno una forma lugubre, vero?»

«Adesso meno di prima. Ma non può trattarsi di un corpo umano, Emerson. La carne e le ossa non si sarebbero consumate così completamente.»

«Hai ragione Peabody.» Emerson si inginocchiò e tese una mano verso le ceneri. «Ahi» gridò, mettendosi le dita in bocca.

«Fai attenzione, mio caro,»

«È necessario agire immediatamente, Peabody. L'oggetto è quasi completamente ridotto in cenere. Ancora pochi istanti...» Riuscì ad afferrare un piccolo frammento, di pochi centimetri di lunghezza che si sbriciolò ulteriormente, mentre lo passava da una mano all'altra: ma aveva visto abbastanza.

«Penso che abbiamo trovato il sarcofago mancante, Peabody.»

«Ne sei certo?»

«Ci sono tracce di vernice marrone qui. Suppongo che possa essere uno dei nostri...»

«Nessuno si è avvicinato alla casa stanotte» gli assicurò Abdullah.

«Quindi deve essere quello della baronessa» dissi io.

«Non necessariamente» obiettò Emerson con espressione tetra. «Devono esserci almeno quattro o cinquecento di questi maledetti arnesi che non ci sono ancora passate tra le mani.»

«Ti prego di non cedere alla disperazione, Emerson» lo rincuorai. «O all'umorismo, se era questa la tua intenzione. Non ho dubbi che questo sia il sarcofago che stavamo cercando. Che peccato che ne rimanga così poco.»

«Non è sorprendente che sia bruciato così in fretta, dal momento che era fatto di vernice e *papier-mâché*, entrambi altamente infiammabili.»

«Ma, Emerson, perché un ladro avrebbe dovuto darsi così tanto disturbo per impossessarsi di questa cosa, per poi distruggerla?»

Mio marito non seppe fornirmi alcuna risposta. Ci fissammo l'un l'altra con espressione sconcertata, mentre il sole sorgeva lentamente a oriente.

Ero soddisfatta dell'aspetto del nostro piccolo gruppo quando partimmo per recarci al servizio funebre. Le guance appena lavate di John splende-

vano come mele lucenti, e Ramses aveva un'espressione di ingannevole innocenza in giacca e pantaloni corti. Emerson sbuffò quando gli suggerii di indossare una cravatta, ma comunque non potrebbe mai apparire meno che magnifico; e immagino che io avessi il mio solito aspetto rispettabile, sebbene il fatto che avessimo deciso di recarci direttamente a Dahshoor, dopo il funerale, mi avesse imposto degli abiti meno formali rispetto a quelli che avrei indossato per presenziare a un servizio religioso.

Emerson si rifiutò semplicemente di entrare nella cappella. Lo lasciammo seduto sul suo blocco di pietra favorito, con la schiena dritta e le mani sulle ginocchia, nella posa dei faraoni sul trono.

Il servizio funebre durò meno di quanto mi aspettassi, probabilmente perché la padronanza dell'arabo di fratello Ezekiel non era molto sicura, ma forse anche perché i dubbi che avevamo insinuato nella sua mente riguardo alla rispettabilità di Hamid avevano contribuito a raffreddare il fervore della sua omelia. Furono cantati pochi lugubri inni, a cui John e Ramses si unirono con effetti disastrosi, e poi una mezza dozzina di robusti convertiti si issò la rozza bara di legno sulle spalle, mentre la sparuta congregazione si disponeva a seguirli.

Una considerevole folla era in attesa fuori della cappella. Dapprima pensai che fossero venuti per curiosare, o persino per protestare contro le pratiche religiose di quelli che consideravano intrusi. Poi, vidi che stavano tutti ridendo o almeno sorridendo, e mi resi conto che si erano raggruppati attorno a mio marito, che stava chiacchierando con la condiscendenza del suo antico modello quando dava udienza. Emerson possiede, devo ammettere, un vasto repertorio di storiella arabe, molte delle quali piuttosto piccanti, che riserva per la compagnia maschile. Vedendomi, si interruppe nel bel mezzo di una frase e si alzò in piedi.

Seguiti dai suoi spettatori, ci unimmo al corteo che scortava la bara attraverso il boschetto di palme ai confini delle terre coltivate. Supponevo che fratello Ezekiel avesse designato quel luogo come cimitero, ma non vi era alcun segno che il terreno fosse stato adibito a quella funzione, fatta eccezione per una fossa scavata di fresco. Era un luogo di riposo eterno ostile e desolato, il luogo appropriato, purtroppo, per il miserabile le cui spoglie dovevano essere sepolte là.

Con la Bibbia aperta tra le mani, fratello Ezekiel si posizionò sull'orlo della tomba con David al suo fianco e Charity a pochi passi dietro di loro, come al solito. John cominciò piano piano a farsi strada verso di lei. Lo punzecchiai con il mio parasole e, quando si volse a guardarmi, scossi il

capo, aggrottando le sopracciglia. Di solito, guardo con simpatia ai sentimenti romantici, ma quello non era né il momento né il luogo.

Le minacciose parole di Isaia suonavano persino più lugubri attraverso la gutturale pronuncia araba di Ezekiel. "Ogni uomo è come l'erba, e tutta la sua gloria è come un fiore del campo. Secca l'erba, il fiore appassisce quando il soffio del Signore spira su di essi."

Ezekiel si fermò prima dei confortanti versi successivi, con la loro rassicurazione di immortalità nella grazia del Signore. Chiuse il libro con un colpo secco e cominciò a parlare improvvisando.

Ero ansiosa di mettermi in cammino, quindi prestai scarsa attenzione alle sue parole finché non sentii i muscoli del braccio di Emerson irrigidirsi sotto le mie dita. Mi resi conto che l'omelia di Ezekiel si era trasformata in una tirata, balbettante ma appassionata, contro la chiesa copta, le sue credenze e i suoi rappresentanti locali.

Un mormorio di collera si levò dalla folla, come la prima folata di vento che passando attraverso l'erba rinsecchita annuncia la tempesta. David si volse a osservare il suo compagno, sorpreso e allarmato. Emerson si schiarì la gola con forza. «Vorrei dire qualche parola» annunciò.

La sua voce placò il brusio della folla, e fratello Ezekiel si interruppe. Prima che il missionario potesse tirare il fiato, Emerson si lanciò in un discorso di convenienza. Non era tanto ipocrita da elogiare Hamid, di cui disse solo che aveva lavorato per noi, e che quindi sentiva il dovere di ricordare nel momento della sua dipartita. Proseguì citando il Corano e la Bibbia a proposito dell'omicidio, e proclamò la sua intenzione di fare tutto ciò che era in suo potere per fare giustizia. Poi congedò la congregazione con la benedizione del Signore, di Allah, Jehovah, Cristo e Mohammed, il che copriva praticamente tutte le possibilità.

Gli ascoltatori si dispersero lentamente, con l'eccezione dei pochi che erano stati designati a fare da becchini. Incominciarono a riempire di sabbia la fossa, mentre Emerson affrontava il predicatore, incollerito. «Siete uscito di senno?» lo apostrofò. «State cercando di far scoppiare una guerra?»

«Ho rivelato la verità così come mi è stata rivelata» rispose sostenuto Ezekiel.

Mio marito lo allontanò con uno sguardo sprezzante. «Cercate di tenere a freno l'ingenuità del vostro amico» consigliò a David «o finirete in cenere insieme alla vostra chiesa.»

Senza aspettare una risposta, si allontanò a lunghi passi. Dovetti correre

per raggiungerlo. «Dove stai andando, Emerson? Abbiamo lasciato gli asini alla cappella.»

«A trovare il sacerdote copto. Temo che gli sia già giunta notizia dell'accaduto, ma dovremo fare tutto ciò che possiamo per mitigarne gli effetti.»

Il sacerdote rifiutò di vederci. Secondo il discepolo dalla faccia impassibile che ci accolse, era assorto nella preghiera e non poteva essere disturbato. Ci allontanammo riluttanti. «Non mi piace, Peabody» commentò Emerson gravemente.

«Credi che siamo in pericolo, Emerson?»

«Noi? In pericolo?» Emerson scoppiò a ridere. «Non oserebbe mai minacciarci, mia cara Peabody. Ma quei pazzi della missione sono un'altra storia, e Ezekiel sembra a caccia di guai.»

«Il sacerdote non è stato scortese con noi, nel complesso.»

«Ah, ma questo succedeva prima che cominciassimo a invitare i suoi avversari per il tè e a incoraggiare il nostro domestico a frequentare l'altra *parrocchia*. Comunque, non devi preoccuparti, Peabody; al momento, non c'è nessuna ragione di allarmarsi; vedrò il sacerdote un altro giorno.»

John ritornò a casa ed Emerson, Ramses e io ci dirigemmo verso Dahshoor. Cavalcando lungo i campi coltivati, il primo monumento che incontrammo fu la Piramide nera. Ramses, che era rimasto in silenzio fino a quel momento, incominciò a chiacchierare delle forme verbali egiziane, ed Emerson, che eccelleva negli scavi ma non altrettanto nella filologia, si trovava piuttosto in imbarazzo. Ci avvicinammo alle fondamenta della piramide e ci fermammo, con un'esclamazione di sorpresa. «Cosa diavolo... Peabody, qualcuno ha scavato qui!»

«Mi sembra evidente, Emerson.»

«Non mi sto riferendo ai tentativi di quell'incompetente di de Morgan, Peabody. Questi sono degli scavi recenti.»

Io non riuscivo a vedere nulla di insolito, ma l'occhio esperto di Emerson non poteva sbagliare. Dovetti riconoscerlo, ma aggiunsi: «Forse, gli abitanti di Menyat Dahshoor stanno facendo qualche piccolo scavo illegale.»

«Proprio sotto gli occhi di de Morgan? In effetti, non credo che si accorgerebbe neppure se portassero via tutta la piramide.»

«È un individuo molto energico» intervenne Ramses, con il suo vocino pigolante. «Tutti gli arabi hanno paura di lui.»

Emerson, che aveva continuato a osservare il terreno smosso con la fronte aggrottata, replicò: «Hanno paura del *mudir* e della sua frusta, Ramses.

Gli inglesi non fanno uso di tali espedienti, non li ritengono necessari. Bisogna guadagnarsi il rispetto dei propri subordinati trattandoli con assoluta equità. Ovviamente, avere una personalità dominante e un carattere forte, benché tollerante, aiuta...»

Trovammo gli uomini di de Morgan distesi all'ombra, mentre si godevano il loro riposo di metà giornata. Ci informarono che de Morgan si trovava alla piramide più a sud con il suo ospite, che aveva espresso il desiderio di vedere quel monumento. Volgemmo le nostre cavalcature in quella direzione, e trovammo de Morgan a pranzo. Alla vista della tavola, preparata con tovaglia di lino, porcellane e bicchieri di cristallo, Emerson si lasciò sfuggire un suono disgustato. Io, non vi prestai attenzione: la vicinanza di quel nobile monumento in tutta la sua gloria aveva prodotto su di me uno stato d'estasi che escludeva tutto il resto.

Mio marito cominciò immediatamente a rimproverare de Morgan perché sprecava così tanto tempo per il pranzo. «Lasciate gli uomini senza controllo» dichiarò «dando loro la possibilità di squagliarsela con ciò che hanno ritrovato.»

«Ma, *mon vieux*» rispose de Morgan arricciandosi i baffi «anche voi vi siete allontanato dai vostri scavi, non è così?»

«Abbiamo dovuto partecipare a un funerale» disse Emerson. «Suppongo che abbiate saputo della morte misteriosa di uno dei nostri uomini...»

«Devo confessare» ribatté de Morgan altezzosamente «che non nutro alcun interesse per le vicende degli indigeni.»

«Non era uno degli indigeni» risposi. «Abbiamo ragione di credere che si trattasse di un criminale incallito, un membro della banda di ladri di antichità.»

«Criminali? Ladri?» De Morgan sorrise. «Voi insistete con le vostre fantasie, *madame*.»

«Non le definirei proprio delle fantasie, *monsieur*. Abbiamo saputo che l'uomo assassinato era in realtà il figlio di Abd el Atti.» Mi voltai bruscamente verso il principe Kalenischeff. «Voi lo conoscevate, non è vero, Altezza?»

Ma quel losco figuro non si lasciava intrappolare così facilmente. Sollevò appena le sopracciglia. «Abd el Atti? Il nome mi è familiare, ma... Era forse un mercante di antichità?»

«Sì, Vostra Altezza. L'uso del tempo passato è corretto. Abd el Atti è morto.»

«Ah, sì, adesso ricordo. Ho sentito della sua morte l'ultima volta che so-

no stato al Cairo.»

«È stato assassinato!»

«Davvero?» Il principe sistemò meglio il suo monocolo. «Temo di condividere il disinteresse di M. de Morgan per gli indigeni.»

Mi resi conto che sarebbe stato più difficile del previsto indurre Kalenischeff ad ammettere qualcosa che lo danneggiasse. Era un bugiardo fatto e finito. Inoltre, mi sentivo sempre più a disagio man mano che la conversazione proseguiva. Ben presto, mi resi conto del problema. Ancora una volta il mio interesse per il crimine si scontrava con la mia passione per l'archeologia. Non era difficile confinare quest'ultima entro ragionevoli limiti quando la distrazione consisteva in alcune mummie romane in disfacimento e frammenti di vasellame; ma, all'ombra delle piramidi, e non di una piramide qualunque, ma uno dei giganti più maestosi di tutto l'Egitto, gli altri interessi passavano in secondo piano, così come la brillantezza del sole offusca la luce di una lampada. Il mio respiro era accelerato e profondo; avevo il volto in fiamme. Quando finalmente de Morgan si tamponò delicatamente le labbra con il tovagliolo e ci offrì il caffè, io dissi, il più casualmente possibile: «Grazie, *monsieur*, ma credo che preferirei visitare la piramide.»

«La piramide?» De Morgan si bloccò nell'atto di alzarsi, con gli occhi spalancati per lo sbigottimento. «*Madame*, non potete parlare seriamente.»

«La signora Emerson non scherza mai a proposito delle piramidi» intervenne mio marito.

«Certamente no» concordai.

«Ma, *madame*... I passaggi sono bui, sporchi, soffocanti...»

«Sono aperti, non è vero? Perring e Vyse li hanno esplorati oltre sessant'anni fa.»

«Sì, certamente, ma... Vi sono pipistrelli, *madame*.»

«I pipistrelli non mi spaventano, come nessuna delle altre difficoltà che avete menzionato.»

«Se siete decisa, *madame*, naturalmente vi farò accompagnare da uno dei miei uomini con una torcia» mi assicurò de Morgan, ancora incerto. «Professore, voi non avete obiezioni?»

Emerson incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale della sedia. «Non obietto mai ai progetti della signora Emerson. Sarebbe solo uno spreco di tempo ed energia.»

De Morgan rispose: «Humph» quasi nello stesso tono di Emerson. «Molto bene, signora, se insistete. Potete portare con voi vostro figlio co-

me guida» aggiunse, gettando un'occhiata in tralice a Ramses. «Conosce bene l'interno di quella piramide.»

A Emerson andò qualcosa di traverso ed ebbe un attacco di tosse. Io mi volsi a fissare Ramses, che mi rispose con uno sguardo enigmatico quanto quello della grande Sfinge. «Hai esplorato la Piramide pendente?» chiesi, con voce tranquilla.

«Ma certamente, *madame*» rispose de Morgan in sua vece. «I miei uomini hanno dovuto passare un bel po' di tempo a cercare quella piccola... creatura. Fortunatamente, uno di loro lo aveva visto entrare, altrimenti forse non avremmo potuto fare in tempo a salvarlo.»

«Come ho già tentato di spiegarvi, *monsieur*, non avevo alcun bisogno di essere salvato» intervenne Ramses. «Potevo ritrovare la strada in ogni momento, e avevo tutte le intenzioni di farlo una volta che avessi completato la mia ricerca.»

Ero sicura che in quel momento fosse sincero. Ramses possedeva un senso dell'orientamento quasi soprannaturale, e aveva tante vite quante si dice ne abbiano i gatti, sebbene dovessi ammettere che doveva già averne usate molte.

«Avrei dovuto capirlo» ammisi. «Un giorno sei tornato a casa e hai fatto il bagno senza che nessuno te lo dicesse... Ma non ti avevo proibito di esplorare da solo le piramidi?»

«No, mamma, sono sicuro che non hai mai espresso uno specifico divieto. Se tu lo avessi fatto, io naturalmente...»

«Non importa. Dal momento che conosci già la strada, puoi anche farmi da guida.»

Lasciammo gli altri seduti attorno al tavolo e ci avviammo verso l'entrata del monumento, accompagnati da uno degli uomini di de Morgan. Ero estremamente in collera con mio figlio. Non potevo punirlo per avermi disobbedito, dal momento che non mi ero ricordata di proibirgli di entrare nelle piramidi. Potevo comunque porre rimedio a quell'omissione, sebbene fossi certa che Ramses sarebbe riuscito subito a trovare qualcos'altro da fare che io non avevo ancora pensato di proibirgli.

«Ramses» dissi «non devi più entrare nelle piramidi, mi hai capito?»

«A meno che non sia con te o con papà?» suggerì lui.

«Ecco... sì, suppongo di dover fare questa eccezione, dal momento che si applica proprio alla situazione presente.»

L'ingresso della piramide si trovava sul lato nord, a circa dieci metri di altezza. Grazie alla pendenza inusuale, la salita non era difficile come

sembrava; da vicino, la parete apparentemente liscia rivelava innumerevoli crepe e fessure che fornivano appigli per mani e piedi. Ramses si arrampicava come una scimmia.

All'ingresso, la guida accese la torcia e mi precedette in uno stretto e basso corridoio che discendeva con pendenza moderata. L'aria diventava sempre più calda e soffocante man mano che procedevamo, sempre più in basso, nell'oscurità opprimente. Ricordai di aver letto che quel corridoio misurava quasi ottanta metri, ma mi sembrò persino più lungo. Finalmente, finì, e ci ritrovammo in un vestibolo stretto ma alto, con il soffitto gremito di ombre... e di pipistrelli, che cominciarono ad agitarsi freneticamente e che dovetti rassicurare prima che si calmassero di nuovo.

Conoscevo, per averla vista sui miei libri, la pianta dell'interno, ma Ramses dovette indicarmi l'uscita, che si trovava a più di sei metri al di sopra del livello del pavimento, sulla parete della camera rivolta a sud. Un'altra stanza, con il soffitto a mensolone... un altro passaggio. Era assolutamente meraviglioso, e mi stavo godendo immensamente quella visita quando la guida cominciò a piagnucolare. La fiamma della torcia era bassa per la mancanza d'aria; stava soffocando; si era distorto la caviglia sui detriti che ricoprivano il pavimento; e così via. Ignorai la sua richiesta di tornare indietro, ma anch'io avevo il fiato un po' corto, quindi suggerii di sederci e di riposarci per un momento.

Ci trovavamo in uno dei corridoi superiori vicino a una grande porta a saracinesca, che era stata pensata per bloccare il passaggio e per impedire ai ladri di raggiungere la camera funebre. Per qualche ragione, non era mai stata messa al suo posto, e ce ne servimmo come sedile.

Mi sentii sopraffare dalla meraviglia e dal mistero di quel luogo. Non eravamo i primi a penetrare quel mistero; diversi archeologi moderni erano entrati in quella piramide e tremila anni prima un gruppo di ladri coraggiosi aveva sfidato i pericoli fisici e le maledizioni dei morti per derubare il faraone dei suoi tesori. Quando gli intrepidi, ma dilettanti esploratori, Perring e Vyse, avevano esplorato quei passaggi nel 1839 avevano trovato solo frammenti di legno e cesti, e alcuni pipistrelli mummificati dentro uno scrigno di legno. Non vi erano più né il sarcofago né la mummia reale. Dal momento che il faraone Snefru, cui apparteneva la piramide, possedeva anche un'altra tomba, poteva anche essere che non fosse mai stato qui; ma qualcosa di valore avrebbe sicuramente dovuto trovarsi in quelle stanze ormai vuote, o i ladri non vi avrebbero mai fatto irruzione, per di più equipaggiati per portare via il bottino.

Mentre riflettevo beata, con il sudore che mi gocciolava dal naso e dal mento, si verificò l'evento più straordinario della stagione. L'aria soffocante fu mossa all'improvviso da un alito di brezza, che si trasformò in un attimo in una forte folata di vento. Il mio corpo sudato rabbrividì. La fiamma della torcia tremolò e si spense. L'oscurità si richiuse su di noi, un'oscurità affollata di movimenti. La guida lanciò un grido che riecheggiò lugubre sotto il soffitto.

Gli ordinai di tacere. «Buon Dio, Ramses» dissi, eccitata. «Avevo letto di questo fenomeno, ma non avrei mai pensato di poter essere tanto fortunata da vederlo con i miei occhi.»

«Credo che Perring e Vyse ne abbiano parlato» rispose la vocetta del mio sempre ben informato figliolo, al mio fianco. «È un fenomeno davvero singolare, che induce a sospettare che vi siano passaggi e aperture verso l'esterno non ancora scoperti.»

«Ero arrivata alla stessa conclusione, Ramses.»

«Ero proprio occupato a investigare su questa teoria quando gli uomini di M. de Morgan mi hanno interrotto. Uno di loro ha avuto la sfrontatezza di minacciarmi, mamma. Ne ho parlato con M. de Morgan, ma è scoppiato a ridere, e ha detto...»

«Non voglio sapere cosa ha detto, Ramses.»

Il vento si placò all'improvviso come era cominciato. Nel silenzio, potei sentire la nostra guida battere i denti. «Sitt» gemette «oh, Sitt, dobbiamo andarcene subito. I *djinn* si sono svegliati e ci stanno cercando. Moriremo qui al buio, e le nostre anime verranno divorate.»

«Potremmo continuare a cercare l'uscita ancora sconosciuta, mamma» suggerì Ramses.

Dire che ero tentata è un blando eufemismo. Tuttavia, prevalse il buon senso. La ricerca che mio figlio proponeva avrebbe richiesto giorni di tempo, forse settimane, e non poteva essere messa in atto senza un'adeguata preparazione. Avevo perso la nozione del tempo, come faccio sempre quando mi sto godendo qualcosa, ma sospettavo che fossimo rimasti lì più a lungo di quanto avremmo dovuto. Fui quindi costretta a respingere la richiesta di Ramses; e dopo aver riacceso la torcia (una scatola di fiammiferi, in un contenitore impermeabile, fa parte degli accessori che porto sempre con me), riprendemmo la via del ritorno.

Ramses capì che il mio cuore era gonfio di dolore, e mentre strisciavamo lungo l'angusto passaggio mi disse: «È un peccato che papà non sia riuscito a ottenere l'autorizzazione a scavare a Dahshoor, mamma.»

«Nessuno è perfetto, Ramses, neppure tuo padre. Se avesse permesso a *me* di trattare con M. de Morgan... Ma ormai è fatta.»

«Sì, mamma. Ma ti sarebbe piaciuto avere questo sito, vero?»

«Sarebbe sciocco da parte mia negarlo, Ramses Però non dimenticare mai che tuo padre è il più grande egittologo vivente, anche se talvolta manca un po' di tatto.»

Emerson si tenne lontano da noi sulla strada del ritorno verso Mazghunah: il fetore degli escrementi di pipistrello è estremamente spiacevole e penetrante. Sapevo che era il suo odorato, e non il suo orgoglio ferito, a dettare quell'allontanamento; dopo un po', mi chiese: «Ti sei divertita, Peabody?»

«Sì, grazie, mio caro; molto.»

Emerson sfiorò i fianchi della sua cavalcatura e l'animale si portò a fianco dei nostri. «Sai che ti avrei volentieri fatto dono di Dahshoor se avessi potuto, Peabody.»

«Lo so, Emerson.»

Una fresca brezza soffiava da sud. Emerson arricciò il naso e lasciò che il suo asino rimanesse di nuovo indietro. «Non vuoi sapere cosa ho appreso da quel losco russo mentre voi stavate girovagando dentro la piramide?»

«Io vorrei saperlo, papà» gridò Ramses, voltando il suo asino.

Emerson si coprì il naso all'istante con la manica «Più tardi, Ramses, più tardi. Perché non torni a cavalcare con la mamma?»

L'accenno a presunte rivelazioni da parte del russo era inteso solo a solleticare la mia curiosità, come finalmente Emerson ammise. Ma dopo aver cenato e dopo che Ramses si fu ritirato nella sua stanza, mio marito si sedette al tavolo, serrò strettamente le mani e mi fissò con espressione grave.

«Dobbiamo parlare, Peabody. È arrivato il momento di affrontare una dolorosa verità. Ho ragione di credere che ci troviamo coinvolti in una losca cospirazione criminale.»

«Emerson!» esclamai. «Mi lasci sbigottita!»

Mio marito mi lanciò un'occhiata offesa. «Il sarcasmo non si addice né a me né a te, Peabody. Fino a poco tempo fa, le tue fantasiose teorie non erano altro che teorie. Le ripetute violazioni della nostra casa, tuttavia, indicano che per qualche ragione ancora sconosciuta siamo stati fatti oggetto di attenzioni illecite Ancor più significativo è il fatto che qualcuno ha sca-

vato accanto alla Piramide nera. E» aggiunse, aggrottando le sopracciglia «se tu pronunci le parole Maestro del Crimine...»

«Possiamo anche chiamarlo in questo modo in *lieu* di uno pseudonimo meno appropriato, Emerson.»

«Humph» fu la risposta di mio marito.

«Quindi ammetti che le irruzioni in casa nostra sono state opera della banda dei trafficanti delle antichità?»

«Aspetta.» Emerson sollevò imperiosamente una mano. «Per una volta, Peabody, esaminiamo la questione passo per passo, da un punto di vista strettamente logico, invece di balzare immediatamente a conclusioni prive di alcun solido fondamento.»

Presi la biancheria da cucire. Le camicie di Emerson sono sempre senza bottoni. «Procedi, mio caro Emerson.»

«Punto numero uno: gli scavi illegali a Dahshoor Ricorderai che ho parlato del fatto che uno degli oggetti comparsi più di recente sul mercato è stato un pettorale della Dodicesima Dinastia, con un cartiglio reale. Dahshoor ha tre piramidi della Dodicesima Dinastia, e la Piramide nera è una di queste. Vi sono altre tombe reali di quel periodo in Egitto, ma, considerando quegli scavi recenti, penso si possa ragionevolmente supporre che il pettorale venga da lì.»

«Sono d'accordo con te, Emerson. E i ladri non hanno ancora finito, quindi è probabile che vi siano altre tombe...»

«Punto numero due» proseguì Emerson alzando la voce. «La connessione di Abd el Atti con il Maestro... con la banda. La sua morte, la presenza del figlio rinnegato qui a Mazghunah, l'assassinio di quest'ultimo, provano l'esistenza di questa connessione. Sei d'accordo?»

«Dal momento che sono stata la prima ad avanzare questa teoria, concordo.»

«Humph» fece Emerson. «Ma da qui in avanti, Peabody, siamo alla deriva in un mare di congetture. Che interesse possono avere queste canaglie per una coppia innocente come noi? Il loro scopo non può essere quello di farci tacere; nessuno di noi ha visto nulla che possa permetterci di identificare l'assassino di Abd el Atti...»

«Potremmo aver visto qualcosa senza capirne il vero significato.»

«Rimane il fatto, Peabody, che non vi è stato alcun attacco contro le nostre persone. Sembra chiaro che questi individui stanno cercando qualcosa di cui siamo in possesso... o che loro credono sia in nostro possesso.»

«Penso che tu abbia fatto centro, Emerson» esclami. «Sappiamo di non

avere nulla di valore; il ritratto è piacevole, ma non vale molto, e i frammenti di papiro assolutamente nulla. Pensi che dal negozio mancasse qualcos'altro... venduto, nascosto o rubato da qualcun altro, e che la banda attribuisca quella sparizione a noi?»

«È una teoria plausibile» ammise Emerson. «Ho un ricordo abbastanza preciso degli oggetti che si trovavano nel negozio quella notte. È un peccato che tu non sia entrata nella stanza sul retro alla tua prima visita; allora, avremmo potuto fare un confronto.»

«Io non sono entrata ma Ramses lo ha fatto. Chiediamo a lui?»

«Odio coinvolgere il bambino in queste storie, Amelia. Per questo ho aspettato che si ritirasse nella sua camera prima di parlartene.»

«Emerson, stai sottovalutando Ramses. Nelle passate settimane è stato preso in custodia dalla polizia, semisoffocato con un lenzuolo, e sepolto nella sabbia; ha rubato un leone e ha esaminato un cadavere in avanzato stato di decomposizione, il tutto senza battere ciglio.»

Emerson non indugiò oltre. La febbre investigativa bruciava nel suo petto virile come nel mio. Ero sicura che Ramses non era ancora andato a letto, e la lama di luce che filtrava da sotto la sua porta confermò che avevo ragione.

Emerson bussò. Dopo un attimo la porta si aprì e apparve la testa arruffata di Ramses. Era già in camicia da notte, ma la lampada era ancora accesa e c'era un mucchio di carte sul tavolo che gli serviva da scrivania. La grammatica copta era aperta.

Emerson gli spiegò la sua idea. Ramses annuì. «Credo di essere in grado di fornirti questa informazione, papà. Dobbiamo andare in salotto?»

Su mio suggerimento, Ramses indossò la vestaglia e mise una delle pantofole. Non riuscimmo a trovare l'altra, e io fui felice di averne un paio di riserva. Dopo che Emerson riuscì a staccare il cucciolo di leone dalle stringhe dei suoi stivali ci ritirammo in salotto, con Bastet al seguito. Emerson prese la penna in mano. Ramses chiuse gli occhi e iniziò.

«Uno scarabeo di ceramica azzurra, con una preghiera a Osiride; un vassoio di perle miste, cilindriche; un pezzo di stoffa di circa dieci centimetri per quaranta, con un'iscrizione ieratica che recitava: "Anno venti, quarto giorno dell'inondazione...".»

Ripresi il mio cucito. Era evidente che avevamo sottovalutato la memoria visiva di Ramses.

Mio figlio stava continuando, con voce monotona. «Frammenti di una bara del periodo romano, della parte inferiore e posteriore; un'altra bara,

della Ventunesima Dinastia, appartenente a Isebaket, sacerdotessa di Hathor...»

Erano passati almeno venti minuti, quando finalmente smise di parlare e riaprì gli occhi. «È tutto quello che ricordo, papà.»

«Molto bene, figliolo. Sei certo che non vi fossero oggetti preziosi, a parte quelle pietre di nessun valore?»

«Piccoli oggetti di valore si trovavano probabilmente nelle vetrinette chiuse a chiave, papà. Non ho provato ad aprirle, dal momento che la mamma mi aveva proibito di toccare qualsiasi cosa.»

«E dal momento che un'azione del genere sarebbe stata illegale, immorale e sconveniente» suggerii.

«Sì, mamma.»

«È un peccato che tu non lo abbia fatto, tuttavia» sottolineò Emerson.

«Ricordi quali degli oggetti menzionati da Ramses mancavano?» chiesi a mio marito. «Non che questo provi nulla; Abd el Atti potrebbe averli venduti durante il pomeriggio.»

«Vero» ammise Emerson, fissando la lista.

«Io non ricordo di aver visto nessun sarcofago» sottolineai.

Mio marito lanciò verso di me la lista attraverso la stanza. Bastet vi balzò sopra e cominciò a farla volare avanti e indietro. «Non voglio sentir pronunciare la parola *sarcofago*, Peabody!»

«Tuttavia, i sarcofagi continuano a saltar fuori, vero?» intervenne Ramses. «Ritengo che il sarcofago della baronessa sia determinante per la soluzione del mistero. Finché non riusciamo a spiegare le vicende che lo riguardano, siamo in alto mare.»

«Sono d'accordo con te, Ramses» risposi. «E ho un'idea.»

Ramses si lasciò scivolare giù dalla sedia e andò a recuperare la lista dalle zampe di Bastet. Emerson teneva lo sguardo fisso nel vuoto. Nessuno dei due mi chiese di spiegare la mia idea, quindi procedetti.

«Abbiamo concluso che qualcuno ha trovato un tesoro a Dahshoor e spera di trovare ancora degli oggetti preziosi, non è vero?»

«È solo una possibilità, Peabody.»

«Ma una volta eliminato ciò che è impossibile, qualsiasi cosa rimanga, per quanto improbabile, deve essere la verità» si intromise Ramses, tornando alla sua sedia.

«Molto bene, Ramses» lo lodò il padre. «Sei stato meravigliosamente sintetico.»

«Non era un'affermazione originale, papà.»

«Non importa» li interruppi, impaziente. «Oro e gioielli sono motivi sufficienti di violenza, come la storia dell'umanità sfortunatamente dimostra; ma non è così per dei semplici sarcofagi. Ma cos'è, in effetti, un sarcofago?» chiesi, facendo una pausa a effetto. Mio marito e mio figlio mi stavano fissando in un silenzio di pietra. «È un contenitore» gridai. «Normalmente, contiene un corpo umano mummificato, ma perché questo sarcofago non avrebbe potuto essere stato usato come nascondiglio per piccoli pezzi di antichità rubati? La baronessa lo avrebbe portato via con sé, fuori dal paese, ed è assai improbabile che le autorità lo avrebbero ispezionato. Aveva acquistato le sue antichità regolarmente, e di sicuro aveva tutti i documenti in ordine.»

«È una spiegazione che si era presentata anche alla mia mente» disse Emerson, massaggiandosi il mento. «Ma allora perché i ladri avrebbero dovuto rubarle il sarcofago se intendevano farle contrabbandare la merce rubata fuori del paese?»

«Perché noi eravamo interessati a quel sarcofago» spiegai. «Non capisci, Emerson? La baronessa è una donna di carattere impetuoso e volubile, e stava cercando di far colpo su di te. In un'occasione, ti aveva già offerto il sarcofago in dono; non era del tutto seria, ma c'era la possibilità che ripetesse la sua offerta. I ladri hanno dovuto recuperarlo. Si sono ripresi gli oggetti nascosti e hanno distrutto il contenitore, dal momento che non serviva loro più.»

«Ho notato diverse incongruenze in questa spiegazione, mamma» osservò Ramses.

«Taci, Ramses.» Emerson stava riflettendo. «Se la tua idea è giusta, Peabody, la baronessa non può essere il Maestro del Crimine.»

«Suppongo che tu abbia ragione, Emerson.»

«Coraggio, Peabody, è solo un'idea. Possiamo ancora pensare a un modo per dimostrare che la baronessa è colpevole» concluse mio marito, con un ghigno beffardo.

«La baronessa era solo una dei sospetti» replicai. «Diversi altri erano presenti quella sera, quando la baronessa ti ha offerto il sarcofago. Oppure potrebbe essere stato uno dei servi, alle dipendenze del Maestro del Crimine, ad avvertire il suo padrone che il nascondiglio non era più sicuro.»

«Ma chi è quel padrone sconosciuto? Le nostre deduzioni possono essere valide fino a un certo punto, ma siamo ancora nel buio più totale per quanto riguarda l'identità della persona che sta dietro a tutto questo.»

«Lo prenderemo, Emerson» gli dissi, rassicurante. «Non abbiamo mai

fallito, finora.»

Emerson non replicò. Ramses era seduto e faceva dondolare i piedi, quello nudo e quello racchiuso nella pantofola di marocchino rosso, e sembrava stesse riflettendo. Dopo poco, Emerson disse: «Per il momento, possiamo anche lasciar perdere. A letto, figliolo, è molto tardi. Mi dispiace averti tenuto in piedi.»

«Non c'è bisogno di scusarsi, papà. Ho trovato la discussione molto stimolante. Buona notte, mamma. Buona notte, papà. Andiamo, Bastet.»

Proprio prima che si chiudesse la porta alle spalle, lo sentii mormorare tra sé e sé: «Cos'è un sarcofago? Ecco una domanda provocante... Cosa può essere un sarcofago? Un sarcofago è... Un sarcofago...»

Cominciavo a condividere l'opinione di Emerson: non ne potevo più di sentire quella parola.

9

Il giorno seguente, finalmente, arrivò il momento che avevo atteso tanto a lungo: l'inizio dei lavori sulle nostre piramidi, o, per essere precisi, la nostra piramide, dal momento che Emerson aveva scelto di cominciare da quella più a nord. Avrò il coraggio di confessare la verità? Sì, lo farò. Sebbene rappresentasse un notevole passo avanti rispetto alle mummie romane e alle vestigia cristiane, quella pietosa parvenza di piramide che mi trovavo davanti mi attraeva ben poco. Troppo tardi, ahimè, capii che non avrei dovuto cedere alla tentazione di esplorare la Piramide pendente, per quanto irresistibile fosse stato il desiderio.

Neppure Emerson era allegro come al solito. C'era qualcosa che lo preoccupava, mi dicevano i miei sentimenti per lui, ma non fu fino a quella sera, quando ci mettemmo al lavoro per registrare le attività della giornata, che si decise a confidarsi con me.

Lavorammo per un po' in silenzio, alle estremità opposte del lungo tavolo, con la lampada che creava una zona di luce tra di noi. Di tanto in tanto gettavo un'occhiata a mio marito, ma lo vedevo sempre occupato a scrivere. All'improvviso le mie fatiche furono interrotte da una violenta imprecazione: «Maledizione!» e dal sibilo di un proiettile nell'aria. La penna colpì il muro con uno spruzzo d'inchiostro, e ricadde sul pavimento.

Sollevai lo sguardo. Emerson teneva i gomiti piantati sul tavolo. Le mani erano nascoste tra i capelli. «Cosa c'è che non va, Emerson?» gli chiesi.

«Non riesco a concentrarmi, Peabody. C'è qualcosa che mi tormenta.

Ero sicuro che te ne saresti accorta, ma ogni volta che ti guardavo ti vedevo occupata a scrivere, e non volevo interromperti.»

«Ma è stato lo stesso anche per me» esclamai. «La nostra capacità di comunicazione mentale è davvero straordinaria, Emerson, l'ho notato spesso. Cos'è che ti preoccupa?»

«Ricordi quella mummia che abbiamo trovato sotto la sabbia pochi giorni dopo il furto sulla *dahabeeyah*?»

Dovetti rifletterci per un attimo prima che mi ritornasse alla mente. «Mi sembra di sì. Ai bordi del cimitero cristiano, vero?»

«Sì. Mi chiedevo...» Emerson balzò in piedi. «Ricordi dove l'hai messa?»

«Certamente. Nulla viene riposto in una mia spedizione senza che io sappia esattamente... Emerson, credo di sapere cosa stai pensando!»

Ci scontrammo sulla porta. «Aspetta un momento» gli dissi, senza fiato. «Non precipitiamo le cose. Prendi una lampada, mentre io chiamo John; dovremo spostare diversi oggetti, prima di raggiungere la mummia.»

Con l'aiuto di John, togliemmo la mummia dallo scaffale e la portammo in salotto. Emerson sgombrò il tavolo buttando semplicemente tutte le sue carte sul pavimento, e sistemammo la mummia lì sopra.

«Ecco» disse mio marito. «Guardala, Peabody.»

Non vi era nulla di straordinario, in quella mummia, fatta eccezione per la disposizione delle bende. Invece di essere avvolte semplicemente attorno al corpo, le strisce erano disposte in complessi schemi di losanghe intersecantisi. Era stata questa tecnica particolare, insieme ad altri fattori, che aveva permesso a Emerson di datarla con sicurezza. Alcuni degli schemi erano talmente complicati che mi ero chiesta più volte se fossero esistiti dei manuali di modelli a cui gli imbalsamatori potessero fare riferimento. Alcune mummie di quel periodo avevano maschere in *cartonnage.* Altre portavano sulla testa bendata dei dipinti con un ritratto del morto. Nel caso della nostra mummia non vi erano né maschere né dipinti, solo bende.

«Il ritratto è stato rimosso» disse Emerson, mentre facevo scorrere una mano sui bendaggi.

«Penso tu abbia ragione, Emerson. Vi sono ancora delle tracce di colla, o di un altro adesivo, e le bende sembrano essere state spostate.»

«Ed ecco qua» concluse mio marito.

Sopra la testa priva di lineamenti aveva posato il ritratto che aveva preso dal negozio di Abd el Atti.

John rimase a bocca aperta. Il ritratto, estremamente veritiero, rendeva

vivo l'informe ammasso di bende e ne definiva il carattere. Di fronte a noi c'era una donna, avvolta nel sudario. I suoi grandi occhi scuri sembravano ricambiare i nostri sguardi curiosi con un'espressione dolcemente interrogativa; le labbra ben delineate sembravano sorridere della nostra costernazione.

«Due pezzi del puzzle» osservò Emerson. «Quello che ci serve adesso è una bara.»

«È stata distrutta, bruciata» affermai, con certezza. «Questa è la mummia della baronessa, Emerson.»

«Lo credo anch'io, Peabody. Mentre osservavo la bara bruciare l'altra notte, ero colpito dal fatto che si consumasse così in fretta, senza che ne rimanesse nulla se non le ceneri. È ovvio che questi corpi mummificati, impregnati di bitume, bruciano rapidamente, ma devono comunque lasciare dei resti... i frammenti di un osso o di un amuleto. John...»

Il giovane uomo sobbalzò. I suoi occhi fissavano affascinati, e allo stesso tempo terrorizzati, la mummia. «Signore?» balbettò.

«Sei stato tu a riporre il sarcofago in magazzino. Hai notato nessuna differenza nel peso, rispetto a quelli che avevi maneggiato prima?»

«Non era pesante come gli altri» rispose John.

«Perché non lo hai detto?» gli domandai.

«Andiamo, Peabody, non rimproverare il ragazzo. Non è abituato ad avere a che fare con i sarcofagi; non possiamo aspettarci che si rendesse conto che quel fatto poteva essere significativo.»

«È vero. Scusami, John.»

«Oh, signora...» John si interruppe per deglutire. Teneva gli occhi spalancati, al punto da mostrare la cornea. Emerson aveva preso un coltello e lo aveva posato sul petto della mummia. «Oh, signore... oh, buon Dio... signore...»

«Non voglio rovinare lo schema del bendaggio» spiegò Emerson. «La stoffa a contatto del corpo si è probabilmente solidificata in una massa compatta.» Tese i muscoli del braccio nello sforzo di far passare il coltello attraverso gli strati di bende.

«Hmmm» brontolava mio marito spingendo piano il coltello. «Ecco qui... un pilastro *dje* in ceramica azzurra. Dovrebbe esserci anche lo scarabeo... Sì, ed è anche un buon esemplare. Feldspato verde.»

«Sta cercando i talismani» spiegai a John. «Oggetti magici, sai. Gli antichi egiziani ne nascondevano una quantità tra le bende. Il pilastro *djed* simboleggiava la stabilità, lo scarabeo garantiva che il cuore, la sede

dell'intelligenza, non sarebbe stato portato via dai demoni. Questi due amuleti si trovano quasi sempre nella zona del petto...»

«Non me ne parlate, signora» implorò John, premendosi le mani sugli occhi.

Emerson lasciò cadere il coltello. «Non c'è bisogno di andare oltre. Senza dubbio, troveremmo altri amuleti e ornamenti... la signora sembra essere stata benestante... ma ho reso l'idea, mi sembra.»

Io annuii. «Sia la mummia che i suoi ornamenti sono privi di qualsiasi valore come la bara. Come è irritante! Andiamo, andiamo, John, il professor Emerson ha finito; non rimanere lì come l'immagine vivente dell'orrore.»

John si scoprì gli occhi, ma li tenne risolutamente voltati per non vedere la mummia. «Chiedo perdono, signora e signore. È solo che... sembra così vera, distesa lì a quel modo.»

Sembrava esserci uno sguardo di rimprovero nei luminosi occhi scuri. Raccolsi una coperta dal divano e la gettai su quel povero corpo. John si abbandonò a un sospiro di sollievo. «Grazie, signora. Posso riportarla nel magazzino, adesso?»

«Non diventerai mai un archeologo, John, se permetti che sentimenti così ridicoli abbiano la meglio su di te.»

«Grazie, signore, ma non voglio diventare un archeologo. Non che non sia un lavoro utile, signore, non dico questo; ma non credo di avere il temperamento giusto.»

«Temo proprio che tu abbia ragione, John. È un peccato che tu non riesca a seguire il mio esempio. Questi, sono solo dei reperti; non hanno identità; bisogna considerarli con tranquilla spassionatezza e non lasciarsi influenzare dal sentimentalismo.» Aveva teso la mano per toccare il ritratto. Sembrò che le sue dita indugiassero per un attimo. Poi, mi disse: «Fissalo, Amelia, o cadrà e si romperà quando la mummia verrà spostata.»

Sarebbe stato più semplice rimettere il ritratto nella scatola imbottita che avevo preparato a quello scopo, ma decisi di non avanzare quel suggerimento. Sistemai attentamente l'imbottitura sopra il ritratto e la fissai con delle strisce di stoffa. Dopo aver avvolto la mummia nella coperta, John la sollevò tra le braccia.

Con la lampada in mano, lo accompagnai mentre la riportava nel magazzino. Se posso permettermi di dirlo, la scena era degna dell'attenzione di uno dei nostri maggiori pittori: le cupe rovine del chiostro, l'alone circolare della lampada, la figura possente del giovane uomo che avanzava a passi

misurati tenendo il corpo avvolto nella coperta bianca stretto al petto. Riuscivo a comprendere i sentimenti di John, ma speravo che non avesse intenzione di trasferire il suo affetto da Charity alla mummia. Non si poteva dire che Charity lo avesse incoraggiato, ma sicuramente era più disponibile di una donna morta da circa duemila anni, secolo più, secolo meno.

Dopo aver chiuso a chiave la porta, ringraziai John e gli dissi che poteva ritirarsi. Mi rispose in tono esitante: «Se non è un problema, signora... potrei sedere per qualche minuto con voi e il professore?»

«Certamente, John; sai di essere sempre il benvenuto. Ma pensavo che fossi occupato con il Levitico.»

«I Numeri, signora, sono arrivato fino ai Numeri; non penso, signora, che riuscirò mai ad andare oltre.»

«Non perderti di coraggio; puoi riuscire in tutto, se provi.» Per essere sincera, quelle parole rassicuranti erano un po' astratte. I problemi romantici e religiosi di John avevano cominciato ad annoiarmi, e avevo questioni più urgenti in mente.

Mentre superavamo la porta della camera di Ramses, Vidi la familiare lama di luce trapelare sotto di essa. Ero sorpresa che non fosse uscito per vedere cosa stessimo facendo, dal momento che era curioso come una gazza. Bussai alla sua porta. «Spegni la lampada, Ramses. È ora di dormire.»

«Sto lavorando, mamma. Posso avere una mezz'ora in più di luce?»

«A che cosa stai lavorando?»

Vi fu una breve pausa. «Il manoscritto copto, mamma» rispose, finalmente.

«Ti rovinerai gli occhi esaminando quello scritto sbiadito alla luce della lampada. Oh, va bene; mezz'ora, non di più.»

«Grazie, mamma; buona notte, mamma. Buona notte, John.»

«Buona notte, signorino Ramses.»

«Mi chiedo come abbia potuto capire che tu eri con me» osservai, pensosa.

Quando ritornammo nel salotto, Emerson stava raccogliendo le sue carte. «Che confusione» stava brontolando. «Dammi una mano, John, per favore.»

John si affrettò a ubbidire. Risistemate le carte sul tavolo, chiese, ansiosamente: «C'è qualcos'altro che posso fare per voi, signore?»

«No, grazie; dovrò riordinarle io. Torna pure alla tua Bibbia, John... e tanti auguri.»

John mi rivolse uno sguardo di supplica, e io intervenni: «John vorrebbe

rimanere con noi per un po', Emerson. Siedi pure, John.»

John annuì. Si sedette sul bordo della sedia, con le mani sulle ginocchia e gli occhi fissi su Emerson. Era impossibile lavorare al cospetto di quella statua silenziosa; non fui sorpresa quando mio marito posò la penna e commentò: «Sembra che tu sia sulle spine, John. Hai un'espressione piuttosto indecisa. C'è qualcosa che ti preoccupa?»

Sapevo che John non si sarebbe confidato con lui. Il povero ragazzo aveva già dovuto subire troppe battute ironiche riguardo all'argomento della religione, e sebbene Emerson avesse dimostrato, a suo giudizio, una certa considerazione riguardo ai problemi sentimentali di John, il suo sguardo generalmente sardonico e i suoi modi non erano tali da ispirare un giovane innamorato a confidargli i sentimenti, assolutamente sciocchi, che racchiudeva nel cuore.

John si grattò la testa. «Ecco, signore...»

«La giovane signora, suppongo. Lascia perdere, John. Non arriverai a nulla; ha donato il suo cuore ai fratelli David ed Ezekiel, e a Dio, e non necessariamente in quest'ordine.»

«Emerson, non essere volgare» lo redarguii.

«Non sono mai volgare» mi rispose mio marito, indignato. «Sto cercando di consolare John e di farlo ragionare. Se intende insistere nel suo assurdo attaccamento a quella donna non glielo impedirò. L'ho mai fatto? Gli ho forse proibito di recarsi alla missione quasi tutte le sere? Cosa fai quando vai là, John?»

«Ecco, signore... parliamo, signore. È ciò che fratello Ezekiel chiama *l'ora dei rapporti sociali*.»

La bocca di Emerson si contorse in una smorfia. Tossii intenzionalmente e, cogliendo il mio sguardo, mio marito si astenne da qualsiasi commento. John continuò: «Fratello Ezekiel ci parla della sua fanciullezza. Sua madre, signore, deve essere stata una vera e propria santa. Non sa dire quante frustate gli abbia dato... per cacciare via il demonio, sapete, signore. Io racconto ciò che succede qui...»

«Fai pettegolezzi su di noi?» chiese Emerson in tono agghiacciante.

«Oh, no, signore, non mi permetterei mai di spettegolare su di voi o la signora Emerson. Solo le piccole cose di ogni giorno, le avventure del signorino Ramses, come... Fratello David spiega le Scritture e mi aiuta nelle mie letture.»

«Di che cosa parla Charity?» chiesi.

«Non parla, signora; sta seduta a cucire... camicie per i bambini e per

fratello Ezekiel.»

«È tutto decisamente strano» fu il commento di Emerson.

«No, signore, non direi strano; ma non si può certo dire che sia vivace, se comprendete ciò che intendo.»

«Aha!» Emerson scoppiò a ridere. «Amelia, credo di intravedere la prima crepa sulla facciata della devozione. C'è ancora speranza per il ragazzo. John, faresti meglio a passare le tue serate con Abdullah e gli uomini, per migliorare il tuo arabo. La loro conversazione è senza dubbio molto vivace.»

«No, signore, non posso farlo. Per dire la verità, signore, sono preoccupato per i fratelli. Non ci sono più molti convertiti. Un bambino ha tirato un sasso contro sorella Charity, l'altro giorno. E vi sono state altre cose.»

«Humph.» Emerson iniziò a massaggiarsi il mento. «Confermi i miei timori, John. È necessario fare qualcosa. Bene, ragazzo mio, sono contento che tu ti sia confidato con me. Vai a letto, ora; la signora Emerson e io ci occuperemo della faccenda.»

Dopo che John se ne fu andato, Emerson commentò, in tono compiaciuto: «Avevo capito che c'era qualcosa che lo preoccupava. Vedi Amelia, un po' di tatto, un po' di simpatia è tutto ciò che serve per guadagnarsi le confidenze di un ragazzo semplice come John.»

«Humph» borbottai. «Cosa hai intenzione di fare, Emerson?»

«Qualcosa deve essere fatto» disse mio marito, deciso ma piuttosto vago. «Vorrei che le persone risolvessero i loro problemi e non si aspettassero che io vada sempre in loro soccorso. Basta, Amelia: ho del lavoro da sbrigare.»

La sua penna riprese a scorrere sul foglio. Anch'io impugnai la penna, ma invece della riproduzione in scala dei frammenti di ceramica di cui mi stavo occupando, davanti ai miei occhi apparve la visione del volto dipinto di una donna con luminosi occhi scuri e un vago sorriso enigmatico.

Come potevo concentrarmi su quei frammenti, o persino sulle piramidi, quando un crimine ancora irrisolto richiedeva la mia attenzione? Era la stessa complessità del problema ad affascinarmi, dal momento che ero convinta che tutti i tasselli sarebbero andati al loro posto a formare un disegno ben chiaro, se solo fossi riuscita a individuarlo. La mummia e il sarcofago, il ritratto e il pettorale della Dodicesima Dinastia, omicidio, furto, incendio doloso... Tutte parti di una sola trama nascosta.

Di fronte a me, sul tavolo, stava la lista degli oggetti visti da Ramses nel negozio di Abd el Atti. Tesi cautamente la mano. Emerson non sollevò lo

sguardo. Trassi la lista verso di me.

L'idea si presentò alla mia mente non come un bagliore di luce, bensì come un sottile raggio luminoso, che lentamente si allargò, unendosi a un'altra intuizione, collegandosi con un'altra ipotesi...

Non sentivo più il graffiare della penna di Emerson sul foglio. Sollevai lo sguardo, e vidi che mi stava fissando. «Ancora, Amelia?»

«Penso di aver capito, Emerson. È tutto qui» gli dissi, sollevando in alto la lista.

«Solo un indizio, Peabody.»

«Hai una nuova teoria, Emerson?»

«Più di una teoria, mia cara. So chi ha ucciso Abd el Atti.»

«Anch'io lo so, Emerson.»

Mio marito sorrise. «Sapevo che lo avresti detto, Peabody. Bene, bene; dobbiamo iniziare un'altra di quelle amabili competizioni... buste sigillate, da aprirsi dopo che avremo catturato l'assassino?»

«Mio caro Emerson, non ve n'è alcun bisogno. Non metterei mai in dubbio la tua parola. Una tua semplice dichiarazione sarà più che sufficiente, accompagnata, naturalmente, da un'esauriente spiegazione del modo in cui sei arrivato alla soluzione.»

Emerson sembrò riflettere, ma i vantaggi di quella proposta erano così evidenti che arrivò in fretta a una decisione. Un lampo di divertimento gli illuminò gli occhi azzurri, e fece un cenno di assenso. «Non posso fare altro che ricambiare la gentilezza. Diamoci la mano, Peabody!»

Non avevo detto niente di più della verità quando avevo comunicato a Emerson di aver scoperto l'identità dell'assassino; tuttavia, nella riservatezza di queste pagine, ammetterò che alcuni dei particolari ancora mi sfuggivano. Stavo riflettendo sul modo migliore per procurarmi le informazioni che mi servivano quando si verificò un evento che mi fornì l'occasione di cui avevo bisogno. Mi riferisco alla scoperta dell'entrata della piramide.

Tanto luminosa era la fiamma della febbre investigativa che quest'ultima notizia, che sarebbe stata normalmente seguita da diversi punti esclamativi, viene qui presentata come un semplice fatto. Non crediate che io fossi assolutamente insensibile a quella scoperta; la vista del buco oscuro che si apriva nel terreno mi diede una scossa di entusiasmo, e solo il braccio energico di Emerson, che mi trasse indietro, mi impedì di entrare immediatamente.

Dopo un breve sopralluogo, mio marito emerse coperto di polvere e

boccheggiante alla ricerca d'aria. «È in condizioni pietose, Peabody. Alcune delle pietre di sostegno dei muri del passaggio sono crollate. Dovremo risistemarle, prima che qualcuno di noi possa entrare di nuovo.»

Spostò lo sguardo sopra il gruppo dei nostri uomini, tutti eccitati come lui. Uno di loro stava saltellando, e muoveva freneticamente le braccia. Mohammed era basso e grasso, con piccole mani tozze; ma quelle mani avevano una delicatezza che nessun altro del gruppo possedeva. Faceva il carpentiere, quando non lavorava per noi: l'uomo migliore per il compito che ci aspettava, e lui lo sapeva.

Emerson gli sorrise con espressione bonaria di complicità. «Fai attenzione, Mohammed. Vi sono ancora delle tavole avanzate dalla costruzione della stalla per gli asini, credo; comincia con quelle. Andrò al villaggio a cercarne altre.»

«Potresti mandare uno degli uomini» osservai, mentre ci allontanavamo lasciando Abdullah a gridare ordini.

«Potrei anche andare io» ribatté Emerson, tranquillamente.

«Verrò con te.»

«Aspettavo che lo dicessi, Peabody.»

«E dopo, una visitina a M. de Morgan?»

«Ragioniamo come una sola mente, Peabody. L'ultima ricognizione dei nostri sospetti, eh?»

«Sospetti, Emerson? Hai detto di conoscere già la risposta.»

«Ah, ma questo è un problema complicato, Peabody... una cospirazione criminale, nientemeno. Possono essere coinvolte diverse persone.»

«Hai ragione, Emerson.»

Lui sorrise e mi diede una pacca affettuosa sulla schiena. «Intendo scambiare due parole anche con i missionari. Ho promesso a John che avrei... Solo un momento, Peabody. Dov'è Ramses?»

Era, come Emerson aveva temuto, nel bel mezzo del gruppo riunito all'entrata della piramide. Mio marito lo chiamò da parte. «Mi hai sentito avvisare Mohammed di fare attenzione?»

«Sì, papà. Stavo solo...»

Emerson lo afferrò per il colletto. «Mohammed è il nostro carpentiere più abile» continuò, sottolineando ogni parola con una leggera scrollatina. «Il lavoro sarà pericoloso, anche per lui. Non devi assolutamente cercare di assistervi o di mettere un piede in questo o in qualsiasi altro passaggio. È tutto chiaro, figliolo?»

«Sì, papà.»

Emerson lasciò la stretta. «Vuoi venire con noi?»

«No, papà, grazie. Andrò a scavare un po' per conto mio. Porterò Selim, naturalmente.»

«Non allontanarti troppo.»

«Oh, no, papà.»

Erano diversi giorni che non andavo al villaggio. Apparentemente, sembrava tutto normale: il gruppo delle donne riunite attorno al pozzo per riempire le grandi giare che portavano sulla testa con tanta noncuranza, gli uomini che ridevano mentre si riposavano all'ombra, i cani randagi sdraiati nella polvere. Ma i saluti furono stranamente sommessi, e nessuno dei bambini ci avvicinò con le loro perenni e lamentose richieste di *baksheesh.*

Emerson si recò direttamente alla casa del sacerdote. Dapprima, sembrò che non ci avrebbero lasciati entrare. La guardia, uno dei *diaconi*, come Emerson li chiamava, insistette che il sacerdote stava pregando. Poi, la porta si aprì.

«Manchi in cortesia verso gli ospiti, figlio mio» disse la voce profonda del religioso. «Lascia che entrino a onorare la mia casa.»

Quando ci fummo seduti sul divano, il sacerdote ci chiese in che cosa potesse servirci. Emerson gli spiegò che avevamo bisogno di assi di legno, e il prete annuì. «Le troveremo. Spero che le vostre mura non abbiano ceduto, il tetto non sia crollato, la vostra pace non sia stata disturbata, in quel luogo maledetto.»

«È la piramide che è caduta» replicò Emerson. «Abbiamo avuto dei problemi al monastero, ma sicuramente non sono stati causati dagli spiriti maligni; sono stati opera di uomini malvagi.»

Il sacerdote scosse il capo per esprimere la sua simpatia. Mi aspettavo che facesse schioccare la lingua.

«Non avete saputo quello che è successo?» insistette Emerson. «Hanno fatto irruzione in casa mia, e hanno assalito mio figlio.»

«Un evento proprio sfortunato» fu il commento del prete.

«*Sfortunato* non mi sembra la parola più appropriata. Un uomo assassinato, un incendio alla missione... mi sembra, padre, che vi siano state troppe coincidenze *sfortunate.*»

Persino nella penombra in cui sedevamo, riuscii a vedere il lampo che attraversò gli occhi del sacerdote. «È cominciato tutto con l'arrivo dei missionari. Non abbiamo mai avuto problemi prima del loro arrivo.»

«Sicuramente, non sono stati loro ad appiccare il fuoco alla missione» obiettò Emerson. «Né a fare irruzione in casa mia.»

«Pensate che sia stata la mia gente? Vi dico che sono i missionari i responsabili. Devono andarsene. Non possono rimanere qui.»

«So che siete stati provocati» ammise Emerson. «Vi prego... vi avverto... non lasciatevi provocare.»

«Mi prendete per uno sciocco?» chiese il sacerdote aspramente. «Non siamo nulla più che schiavi in questo paese, tollerati solo finché non facciamo nulla. Se sollevassi le mani contro un missionario, io e tutta la mia gente moriremmo.»

«Questo è vero» intervenni.

Il sacerdote si alzò in piedi. «Voi venite qui ad accusarmi di violenza e di atti criminosi. Vi ripeto di nuovo: cercate tra i missionari le vostre risposte. Scoprite da soli che tipi di uomini siano. Devono andarsene. Ditegliello.»

Non avremmo potuto essere congedati con maggior fermezza. Emerson fece un breve inchino e io mi sentii... ecco, imbarazzata mi sembra la parola giusta. Per la prima volta mi sembrava di capire il punto di vista del sacerdote. Degli estranei erano arrivati nella sua città, avevano detto alla sua gente che vivevano nell'errore, avevano minacciato la sua autorità spirituale, e lui non aveva modo di rifarsi, dal momento che i missionari erano protetti dal governo. Uno stile di vita vecchio di secoli stava scomparendo, e quel sacerdote poteva solo stare a guardare impotente.

Mentre ci allontanavamo dalla casa del religioso, Emerson disse: «Forse, potremmo convincere fratello Ezekiel a mettere le tende da un'altra parte.»

«Sarebbe necessaria una capacità di persuasione soprannaturale per riuscirvi, Emerson. Il minimo accenno al fatto che potrebbe essere in pericolo servirebbe solo a renderlo più determinato a rimanere.»

«Una capacità di persuasione soprannaturale o un ordine che arrivi direttamente dall'Onnipotente» considerò Emerson, illuminandosi. «Mi chiedo...»

«Toglitelo dalla testa, Emerson. I tuoi esorcismi possono funzionare con la gente del posto, ma non credo che riusciresti a indurre fratello Ezekiel a credere che la tua voce sia quella dell'Altissimo.»

La missione era immersa nella più completa tranquillità. I bambini erano a scuola. Attraverso la finestra aperta ci giungeva il mormorio delle voci, simile al ronzio di uno sciame di api in un silenzioso pomeriggio d'estate. Le ombre delle palme e delle tamerici si allungavano sul terreno, e in un angolo ombreggiato si stava tenendo un corso di cucito. Le bambine sedevano con i piedi nudi modestamente raccolti sotto i loro abiti scuri, mentre

le lucenti teste brune si chinavano sul lavoro. Appollaiata sul masso che Emerson aveva usato come sedile, Charity stava leggendo ad alta voce dei brani da una traduzione in arabo del Nuovo Testamento. Come sempre era vestita di scuro, e gocce di sudore le scendevano lungo il viso, ma per una volta non portava il suo solito odioso cappellino. La sua pronuncia era atroce, ma la voce era dolce e pacata, e quelle antiche storie assumevano uno strano fascino per la passione con cui le leggeva. «E Gesù disse: "Lasciate che i bambini vengano a me, perché loro sarà il regno dei Cieli".»

Sentii che quella era l'altra faccia della tesi che il sacerdote copto aveva presentato in modo così eloquente. Fratello Ezekiel era il più irritante degli uomini e, secondo me, assolutamente inadatto alla professione che aveva scelto, ma i missionari stavano compiendo un'opera senza dubbio meritoria, particolarmente per gli ignoranti e le bambine generalmente ignorate. Le donne copte non venivano certo trattate meglio delle loro sorelle musulmane. Anche se i missionari non facevano altro, almeno potevano rappresentare la salvezza per la popolazione femminile dell'Egitto.

Penso che persino Emerson si sentisse commosso da quella vista, sebbene non fosse facile dirlo dalla sua espressione. Poche persone riescono a vedere il lato dolce di mio marito; in effetti, alcuni sostengono che non lo possieda affatto.

Non era il momento per abbandonarsi ai sentimentalismi, tuttavia. Repressi le mie emozioni, mentre mio marito diceva, a bassa voce: «Siamo fortunati. Abbiamo la possibilità di parlare alla ragazza mentre è sola.»

Mi schiarii la gola per attirare la sua attenzione. C'era un serpente in quel piccolo paradiso, dopo tutto; quel suono innocuo fece sobbalzare Charity violentemente e le fece sollevare il capo per guardarsi attorno con il terrore scritto a chiare lettere sul volto. Uscii dall'ombra degli alberi. «Sono solo io, signorina Charity. C'è il professor Emerson con me. Sedetevi, vi prego, e facciamo due chiacchiere.»

Si lasciò ricadere sul masso da cui si era alzata spaventata. «Potete andare a casa, bambine» dissi. «La lezione è finita.»

Una delle più giovani cominciò a implorare la *baksheesh*, ma si interruppe subito dopo aver gettato uno sguardo a Charity. Mi sedetti vicino alla ragazza. «Mi dispiace avervi spaventato» mi scusai.

Emerson fece un gesto impaziente. «Stiamo sprecando tempo, Peabody. Solo il cielo sa quanto tempo abbiamo. Di cosa avete paura, bambina?»

Si inginocchiò al suo fianco. Mi aspettavo che Charity si ritraesse, ma qualcosa in quel viso così austero di fronte a lei sembrò infonderle corag-

gio. Riuscì persino a sorridere debolmente. «Ero assorta in quel meraviglioso racconto, professore. Non mi aspettavo che arrivasse qualcuno...»

«Bah!» rispose Emerson. «Non vi hanno insegnato che mentire è peccato, Miss Charity?»

«È la verità, signore.»

«Una mezza verità, nel migliore dei casi. Questo villaggio non è più sicuro per voi, bambina. Non potete persuadere vostro fratello ad andarvene?»

La ragazza sollevò il capo. «Vedete quello che stiamo facendo qui, signore. Possiamo forse dichiararci sconfitti, e abbandonare questi poveri infedeli inermi?»

Colsi lo sguardo di una delle infedeli, che ci stava spiando da dietro il tronco di un albero. Mi rivolse un largo sorriso impudente. Scossi il capo, sorridendo.

Emerson tentennò la testa a sua volta, con le sopracciglia aggrottate. «Siete in pericolo, e penso che lo sappiate. Non c'è modo... Cosa c'è, Peabody?»

«Qualcuno ci sta osservando dalla finestra di quella casa» spiegai. «Ho visto la tenda che si muoveva. Sì, accidenti... la porta si sta aprendo; sta arrivando.»

«Accidenti» ripeté Emerson. «Non alzatevi, Miss Charity; ascoltatemi. Può darsi che arrivi un momento in cui avrete bisogno di aiuto. Mandateci a chiamare, a qualsiasi ora del giorno e della notte.»

Charity non rispose. Fratello Ezekiel era quasi arrivato fino a noi.

«Bene, sono proprio il professore e la sua stimata signora» disse. «Perché siete rimasti qui fuori, Charity? Perché non li hai invitati a entrare?»

Charity si alzò in piedi, come un burattino manovrato dai fili. «Sono stata negligente. Chiedo perdono, fratello.»

«Non c'è nulla da perdonare» intervenne Emerson, sebbene le scuse non fossero state propriamente rivolte a lui. «Stavamo semplicemente... passando di qui.»

«Entrate nella mia casa» ci invitò fratello Ezekiel solennemente. «Spezzeremo insieme il pane. Charity, chiama fratello David.»

«Sì, fratello.» La ragazza scivolò via, a mani giunte e a capo chino, e noi seguimmo Ezekiel dentro la missione.

Avevo sempre pensato che *penosamente pulito* fosse semplicemente un'espressione retorica. Il piccolo salotto in cui fummo introdotti mi fece sbattere le palpebre per l'incredulità, perché era così spoglio, così splen-

dente di pulizia, così dolorosamente privo di ogni comodità. Alcune sedie rigide, un tavolo su cui si trovavano diverse candele e un'edizione greca del Nuovo Testamento; sul pavimento non vi era nessun tappeto, né una tovaglia sul tavolo; non vi erano quadri alle pareti, neppure le orribili cromolitografie che avevo visto in casa di altri religiosi. I Fratelli della Santa Gerusalemme sembravano prendere la Bibbia alla lettera, compresa l'ingiunzione contro le immagini figurative. Il solo articolo di arredamento degno di nota era una libreria, che mi attrasse immediatamente come una persona che viene dal freddo è attratta dal fuoco del camino. La maggior parte dei libri erano ponderosi tomi teologici, in diverse lingue, o raccolte di sermoni.

Fummo ben presto raggiunti da fratello David. Non lo vedevo da un po' di tempo, e il cambiamento che aveva subito mi fece rimanere a occhi sbarrati. L'abito nero gli pendeva informe sul corpo e la lucentezza marmorea della sua carnagione aveva assunto una sfumatura malsana, mentre gli occhi erano profondamente infossati nelle orbite. Quando gli chiesi della sua salute, ero profondamente sincera. Mi sorrise in modo assolutamente non convincente. «Sto abbastanza bene, signora Emerson, grazie. Sono solo un po' stanco. Non sono abituato a... al caldo.»

Scambiai un'occhiata significativa con Emerson. Non eravamo ancora in pieno inverno, e la temperatura era meravigliosa: abbastanza fresca dopo il tramonto da rendere necessaria una coperta e piacevolmente tiepida durante il giorno.

Fratello Ezekiel sembrava essere di umore insolitamente affabile. Sfregandosi le mani, dichiarò: «Charity sta preparando il nostro pasto. Mangerete qualcosa con noi.»

«Non possiamo fermarci» mi scusai. «Abbiamo trovato l'entrata della piramide, questa mattina, e i nostri uomini stanno lavorando per risistemare quelle parti dei muri di sostegno che erano crollate. Dobbiamo tornare agli scavi.»

Mi ero inconsapevolmente rivolta verso David, mentre davo questa spiegazione, ma fu il suo collega a rispondere, e le sue parole spiegarono in parte il suo buonumore: «Sì, ci hanno detto che non scavate più nel cimitero cristiano. Sono felice che abbiate prestato ascolto alle mie parole, amici. Avete commesso un doloroso errore, ma i vostri cuori non sono insensibili; avete seguito il comportamento giusto, alla fine.»

Vidi gli occhi di Emerson lampeggiare, ma mio marito sa controllarsi... quando lo ritiene utile ai suoi scopi. «Ehm... già. Signor Jones, siamo ve-

nuti a parlarvi di un problema serio. Si sono verificati un certo numero di dolorosi incidenti, non solo qui, ma anche a casa nostra.»

«Vi state riferendo alla morte del povero fratello Hamid?» chiese David.

«Negli ultimi dieci giorni» disse mio marito «ci sono stati un assassinio, tre tentativi di furto, un incendio qui alla missione e un altro incendio misterioso nel deserto. Mi è sembrato di capire che anche Miss Charity sia stata presa di mira.»

«Qualche ragazzino maleducato...» cominciò fratello David.

«Non è stato un ragazzino a entrare in camera di mio figlio.»

«Intendete forse dire che tutti questi incidenti sono collegati?» chiese fratello David con aria incerta. «Come può essere? Gli atti criminosi commessi contro di voi, e contro la baronessa, non hanno nulla a che fare con noi. Le nostre piccole difficoltà sono del tipo che siamo preparati ad aspettarci; i cuori di coloro che vagano ancora nelle tenebre sono di pietra, ma alla fine la nostra capacità di persuasione...»

Emerson lo interruppe con un secco «Bah!» poi continuò: «Vi avevo già avvertito. Vi avverto di nuovo. I pericoli che ci minacciano tutti possono anche non essere stati causati da voi, ma voi non state certo migliorando le cose con il vostro comportamento intollerante. Dovete smetterla di attaccare il sacerdote copto, o trovarvi un altro posto in cui esercitare la vostra capacità di persuasione.»

Fratello Ezekiel sorrise compiaciuto e cominciò a sproloquiare riguardo alla verità, al dovere, alla salvezza e alla gloriosa corona del martirio. Quest'ultimo argomento sembrò incupire ulteriormente l'espressione già rabbuiata di fratello David, ma lui rimase in silenzio.

Emerson si volse verso di me. «Stiamo sprecando il nostro tempo, Amelia. Andiamo.»

«Non intendevo sottovalutare i vostri avvertimenti» lo rassicurò fratello Ezekiel. «I buoni erediteranno la terra, e io sono pronto in ogni momento a versare la rinfrescante acqua della salvezza sullo spirito dei superbi. "Chiedete e vi sarà dato, poiché non vi è altra via per arrivare al Padre che attraverso di me." Venite a qualsiasi ora, fratello Emerson.»

Fortunatamente, Emerson era già sulla porta quando udì quell'appellativo, e io lo incoraggiai a uscire con una spinta appropriata.

Non eravamo arrivati lontano quando sentimmo dei passi alle nostre spalle e, voltandoci, vedemmo fratello David che correva verso di noi.

«Pensate davvero che siamo in pericolo?» ci chiese, con voce ansante.

Emerson inarcò le sopracciglia. «Perché diavolo pensate che mi sia pre-

so il disturbo di venire fin qui, se non per mettervi in guardia? Certo non per il piacere della compagnia di Jones, ve lo assicuro.»

«Ma sicuramente avete sopravvalutato il pericolo» insistette il giovane. «Lo zelo di fratello Ezekiel talvolta supera il suo senso di cautela. I santi del Signore non conoscono timore...»

«Ma noi più deboli mortali lo conosciamo» lo interruppe Emerson seccamente. «Non vi vergognate di ammetterlo, signor Cabot.»

«Sono preoccupato» confessò David. «Ma vi dico, professore, che gli incidenti che avete menzionato non possono essere la conseguenza delle nostre fatiche.»

«Qual è allora la vostra teoria?» chiese Emerson, osservandolo attentamente.

David sollevò le mani in un gesto di disperazione. «Può essere solo che, per semplice coincidenza, ci siamo venuti a trovare nel bel mezzo di qualche sinistra cospirazione.»

«Un'idea interessante» commentò mio marito.

«Ma cosa possiamo fare?»

«Andarvene» sentenziò Emerson.

«È impossibile. Fratello Ezekiel non acconsentirebbe mai...»

«E allora lasciatelo pure qui a rischiare la vita. Prendete la sorella e andatevene» gli ripeté Emerson, con tono impaziente. «Non vi piace l'idea? Pensateci. Se il buon senso trionfa sul sentimento di devozione che provate verso il vostro leader, noi vi aiuteremo in qualsiasi modo possibile. Ma la decisione deve essere vostra.»

«Sì, è naturale» ammise David, infelice. Si stava torcendo le mani, l'immagine vivente della colpa e della indecisione.

Ritornammo al pozzo, dove avevamo lasciato le nostre cavalcature. Mentre ci allontanavamo, Emerson disse: «Un incontro interessante, Peabody. Cabot sa più di quello che ammette. Vuoi fare una scommessa riguardo alla natura del colpevole segreto che tiene nascosto nel suo cuore?»

«Sciocchezze, Emerson. Non è il senso di colpa ad annientarlo, ma il semplice terrore. Sta patendo tutti i tormenti dei codardi, ha paura di andarsene e ha paura di restare. Mi ha profondamente delusa. È un peccato che il suo volto e la sua figura così virili non corrispondano al suo vero carattere.»

«Quindi è questo che pensi, vero?»

«Non dirò altro, per il momento» replicai. «Supponiamo, tuttavia, solo per amor di discussione, che i missionari siano innocenti ma stupidi. Il tuo

tentativo di convincerli è fallito, come io avevo detto che sarebbe successo; intendi fare altri passi per salvarli?»

«Suppongo che potrei parlare con Murch o un altro dei missionari protestanti, e cercare di scoprire dove si trovi la Casa Madre dei Fratelli della Santa Gerusalemme. I suoi superiori dovrebbero essere informati di quello che sta succedendo qui. Ma ho idea, Peabody, che il destino abbia in serbo per noi altri eventi che renderanno inutile una decisione in questo senso.»

Provavo la stessa sensazione. Ma nessuno di noi due poteva prevedere quanto imminenti fossero quegli eventi, o quanto terribili sarebbero state le loro conseguenze, non solo per i missionari ma anche per noi stessi e per coloro che ci erano cari.

Sebbene in un certo senso la visita al villaggio non avesse dato i frutti sperati, non era stata neppure completamente inutile, per quanto riguardava le nostre indagini. Avevo avuto la conferma di uno dei miei sospetti. Mi domandai se in quel momento anche i pensieri di Emerson stessero seguendo la stessa linea. Sembrava piuttosto soddisfatto di sé, quindi temevo che fosse proprio così.

Non fummo altrettanto fortunati con il nostro secondo gruppo di sospetti. De Morgan non era al campo, e i suoi uomini erano sdraiati all'ombra, a riposarsi e a fumare. Il ruggito di Emerson li fece balzare in piedi. Il caposquadra venne a salutarci. Chinò il capo quando Emerson cominciò a fargli la predica, ma spiegò che l'*effendi* aveva dato loro il permesso di sospendere i lavori; era l'ora della pausa di mezzogiorno. L'*effendi* era andato in visita dalla signora sulla *dahabeeyah.*

«Quale signora?» chiesi.

«La conoscete, Sitt. La signora tedesca che è già stata qui. È ritornata. Si dice» aggiunse, ingenuamente «che voglia dare al nostro *effendi* molto denaro per il suo lavoro. Andrete anche voi, a prendere denaro dalla signora?»

«No» ribatté Emerson seccamente.

«No» concordai. «Quando ritornerà M. de Morgan?»

«Solo Allah può saperlo, Sitt. Volete aspettarlo?»

«Lo aspettiamo, Emerson?» chiesi.

«Hmmm.» Emerson si massaggiò il mento. «Penso che darò un'occhiata in giro. Tu puoi aspettare nella tenda, Amelia.»

«Ma, Emerson, anch'io voglio...»

«Puoi aspettare nella tenda di M. de Morgan, Peabody.»

«Oh. Oh, sì. È un'eccellente idea, Emerson.»

Sembrava un'eccellente idea in quel momento, ma non si rivelò tale, se non in senso negativo. Scoprii che M. de Morgan era un uomo molto ordinato, cosa che avevo già sospettato, e che i suoi scritti non erano molto ben organizzati, cosa che avevo supposto. Tuttavia, non vi era nulla nei suoi scritti, o nelle casse che servivano come bauli da imballaggio, che non avrebbe dovuto essere lì. Io non avevo mai considerato de Morgan veramente sospetto, ovviamente.

Mi sentivo a disagio mentre perquisivo quel posto, ma dissi a me stessa che tutto è permesso in amore, in guerra e nelle indagini. Infilai la testa anche nella tenda successiva, che era presumibilmente occupata dal principe Kalenischeff, ma era ancora più priva di qualsiasi indizio. In effetti, era vuota. Non vi era alcuna traccia di oggetti personali.

Trovai Emerson disteso sul bordo di uno dei tunnel di de Morgan, impegnato a scrutare nell'oscurità e a tenere una conferenza al caposquadra. «Guarda qui, Peabody» gridò. «Ha irrimediabilmente rovinato la stratificazione. Come accidenti può aspettarsi...»

«Se hai finito, faremmo meglio a tornare» lo interruppi.

«Quella parete appartiene quasi certamente all'Antico Regno, e l'ha tagliata senza... Che cosa? Oh, sì. Andiamocene.»

L'espressione cupa del caposquadra si illuminò. Era stato privato di buona parte della sua pausa; sperava di riuscire a goderne almeno una parte.

«Dov'è l'altro gentiluomo?» gli chiesi.

«Quello con l'Occhio di Vetro? Se ne è andato, Sitt. Parte con la signora domani.»

«Aha» fu il commento di Emerson.

«Aha» ripetei.

Montammo sui nostri asini. «Grazie a Dio, è finita» si rallegrò Emerson. «Ho saputo quello che volevo sapere, e tra poco potrò concludere la faccenda.»

«Cosa hai saputo dal caposquadra, Emerson?»

«Cosa hai trovato nella tenda, Peabody?»

«Una cosa alla volta, per favore. Non posso parlare e pensare mentre sto ballonzolando sulla groppa di un asino.»

Emerson acconsentì. «E allora? Quello che è giusto è giusto, Peabody.»

«Oh, certamente, Emerson. Ma non ho scoperto nulla. Solo il fatto che Kalenischeff se ne è andato, cosa che avevo già dedotto dalla sparizione del suo bagaglio.»

«Nulla di sospetto nella tenda di de Morgan?»

«Nulla.»

La delusione segnò il volto di mio marito. «Ah, bene, sembrava troppo bello per essere vero. Non sta procedendo molto con gli scavi. Non c'è traccia della camera funebre, e le tombe private vicine sono state già tutte saccheggiate, spogliate di tutto, persino delle mummie.»

«Non ne ho mai dubitato davvero, Emerson.»

«Neppure io, Peabody.»

Quando raggiungemmo Mazghunah, scoprimmo che nel frattempo i lavori si erano fermati. Il passaggio era in condizioni tali che non poteva assolutamente essere riaperto. Mohammed aveva rischiato di rimanere sepolto vivo, quando le pareti avevano ceduto; e, dopo aver esaminato con attenzione la situazione, Emerson raccomandò ad Abdullah di impedire qualsiasi ulteriore tentativo.

«Temevo fin dall'inizio che sarebbe successo» mi confidò. «Dovremmo liberare l'intera area, e arrivare alle camere sottostanti dall'alto. La sovrastruttura è completamente scomparsa, fatta eccezione per un piccolo mucchio di mattoni sul lato nord. Sembra che i passaggi sotterranei siano crollati; hai visto anche tu come è sprofondato il terreno.»

«Sono sicura che hai ragione, Emerson.»

«Le mie scuse più sincere, Peabody. So quanto adori strisciare sulle mani e sui piedi attraverso tunnel bui e soffocanti; ma in questo caso...»

«Mio caro Emerson, non è colpa tua se la piramide è in rovina. Non possiamo rischiare la vita dei nostri uomini in uno sforzo inutile.»

Il mio tono leggero non ingannò mio marito, ma tenni il sorriso stampato sul volto finché lui non si fu allontanato. Solo allora permisi alla mia espressione di riflettere la delusione che mi aveva gonfiato il cuore. Mi ero rassegnata ad avere un pozzo sprofondato invece di una piramide svettante, ma speravo almeno in una sottostruttura. In alcune piramidi la camera funebre e i passaggi che vi conducono venivano costruiti all'interno della piramide stessa. Le camere interne delle altre venivano ricavate interamente o in parte nel basamento di roccia su cui poggiava la piramide. La nostra apparteneva a quest'ultimo tipo, ma il mio sogno di poter esplorare i suoi misteriosi recessi era crollato.

Ramses accolse quelle tragiche notizie con la sua solita apparente tranquillità, limitandosi a commentare: «Avevo immaginato quello che sarebbe successo quando la parete è crollata addosso a Mohammed.» Avevo

cominciato a credere che potesse aver ereditato la mia passione per le piramidi, ma quella reazione flemmatica gettò seri dubbi su tale ipotesi. Non si unì a noi quando tornammo subito al lavoro dopo un pranzo affrettato.

Nel primo pomeriggio gli uomini arrivarono a una porzione di muro dello spessore di circa un metro. Supponendo che si trattasse di una parte delle mura perimetrali della piramide, e che seguendolo avremmo potuto rintracciare il perimetro delle fondamenta della piramide, Emerson mise tutta la squadra al lavoro per seguirne le tracce. Sarebbero state necessarie diverse settimane di lavoro per liberare l'intera struttura, dal momento che la sabbia asciutta continuava a ricadere dentro ai fossati man mano che venivano scavati.

Ramses andò in camera sua subito dopo cena, mentre Emerson e io ci dedicammo alla paziente opera di registrazione che costituisce la parte più noiosa ma anche più necessaria di una spedizione archeologica. L'indomani era giorno di paga; con l'aiuto di John, Emerson iniziò a conteggiare le paghe degli uomini, che variavano a seconda delle ore che avevano lavorato, del tipo di lavoro svolto, e delle ricompense per gli oggetti ritrovati. Le nostre serate erano state fino a quel momento così eccitanti, con tentativi di furto e indagini, che trascorrerne una tranquillamente ci deprimeva. Mi ritrovai a sbadigliare sul mio lavoro e stavo per suggerire di andare a letto quando sentii delle voci provenire dall'esterno.

Una era la voce del nostro fedele Abdullah, tesa in un tono di sfida perentoria. L'altra era più bassa, tanto che non riuscii a distinguere le parole che pronunciava. Dopo poco Abdullah bussò alla nostra porta.

«Un uomo ha portato questo, Sitt» disse, tendendomi un foglio piegato a metà.

«Che uomo?»

Abdullah si strinse nelle spalle. «Uno degli infedeli.»

«Grazie, amico mio.»

Abdullah si inchinò e si ritirò.

«Allora, Peabody, di cosa si tratta?» chiese Emerson, aggiungendo un nuovo foglio alla pila dei fogli paga degli uomini.

«Sembra un messaggio. È indirizzato a me. Non riconosco la scrittura, ma mi sembra di poter dire...»

«Smettila di fare supposizioni e aprilo» mi ordinò Emerson, impaziente.

Cercai di scuotermi di dosso la strana apprensione che mi aveva afferrato. Non avevo mai sperimentato prima una tale sensazione di malvagità, il terrore per una presenza mostruosa nascosta nell'ombra con gli artigli

sguainati. E tutto questo tenendo in mano un semplice pezzo di carta!

Qualcosa nella mia espressione doveva aver allarmato gli altri. Emerson lasciò cadere la penna e si alzò in piedi. John rimase a fissarmi in silenzio, in attesa degli eventi.

«L'ha mandato Charity» dissi. «I tuoi avvertimenti sono andati a segno, evidentemente, Emerson. Chiede il nostro aiuto.»

«Quando?»

«Subito. Questa notte stessa.»

John balzò in piedi. «Cosa è successo?» gridò, torcendosi le mani. «Dov'è? È in pericolo?»

«Su, John, calmati, ti prego. Non è in pericolo. Ci domanda di incontrarla...» Mi interruppi. Gli occhi sbarrati di John e le sue guance esangui testimoniavano la profondità della sua preoccupazione. Non volevo che corresse alla missione per salvare la sua amata; aveva già dimostrato una intempestiva propensione per i salvataggi non necessari. Dissi: «Vai in camera tua, John.»

«Non puoi parlargli come se fosse Ramses» intervenne Emerson. «A proposito di Ramses...»

«Sì, d'accordo. Ho capito, Emerson. John, ti assicuro che non c'è alcun bisogno di allarmarsi. Ci incontreremo con la signorina e sentiremo cosa ha da dirci. Se non credi che sia al sicuro, la porteremo qui.»

«Tornerete subito a dirmi quello che è successo, vero, signora?» implorò John.

«Naturalmente. Puoi ritirarti ora, John.»

John si allontanò, con passo strascicato e voltandosi di tanto in tanto a fissarci. Tesi a Emerson il messaggio.

«Mezzanotte» brontolò mio marito. «Perché tutte le persone nei guai chiedono aiuto per la mezzanotte? È un'ora dannatamente sconveniente, troppo presto per poter riposare un po' prima e troppo tardi per...»

«Sssh. Non voglio che qualcuno ci senta. Soprattutto Ramses.»

«Non sembra presagire alcun pericolo imminente» constatò Emerson, leggendo il messaggio. «Ma è evidentemente preoccupata. Cosa pensi che sia questa *cosa terribile* che dice di avere scoperto?»

«Credo di avere un'idea.»

«Oh, sì, anch'io. Mi chiedo solo se possa avere scoperto ciò di cui io sono già al corrente.»

Mancava un'ora al nostro appuntamento. La impiegammo mettendo Ramses a letto. Era di umore insopportabile, e inventava una scusa dietro

l'altra pur di trattenerci. «Ho decifrato il testo copto, mamma. Vuoi sapere cosa dice?»

«Non ora, Ramses. Domani.»

«È molto interessante, mamma. Sul frammento più piccolo viene menzionato il figlio di...»

«*Il Figlio di Dio* è uno degli appellativi di Gesù» gli spiegai. «La tua educazione religiosa sembra essere stata trascurata, Ramses. È una mancanza a cui ho intenzione di porre rimedio, nonostante le opinioni di tuo padre sull'argomento, dal momento che qualsiasi gentiluomo inglese dovrebbe conoscere almeno i rudimenti della dottrina anglicana. A letto, ora.»

«Sì, mamma. Il vangelo secondo san Tommaso...»

«Ecco cosa intendevo, Ramses. Non esiste alcun vangelo secondo san Tommaso. Matteo, Marco, Luca e Giovanni... C'è una piccola preghiera che inizia con i nomi degli evangelisti; te la insegnerò. Ma non ora. Buonanotte, bambino mio.»

«Buonanotte a te, mamma» sospirò Ramses, rassegnato.

Il tempo che ancora mancava all'appuntamento trascorse molto lentamente. Ero impaziente di sentire quello che ci avrebbe detto Charity. Finalmente, Emerson decise che era ora di andare. Abdullah si era addormentato, ma si svegliò immediatamente quando aprimmo la porta. Emerson gli spiegò che stavamo andando a fare una passeggiata e saremo ritornati dopo poco.

«Mi chiedo perché abbia scelto un luogo così remoto» osservò mio marito mentre ci avviavamo sulla sabbia illuminata dalla luna.

«Sarebbe stato difficile per lei incontrarci al villaggio, Emerson. E sa che stiamo lavorando alle piramidi.»

Il mio cuore batteva sempre più rapido man mano che ci avvicinavamo alla zona sprofondata. I tunnel scavati dai nostri uomini tracciavano linee scure contro il chiarore della sabbia. All'inizio, non si vedeva traccia di esseri animati. Poi, qualcosa si mosse. Afferrai il braccio di Emerson. «È lei! Riconoscerei quella sagoma ovunque, specialmente quell'orrendo cappellino.»

Per un istante rimase immobile come un manichino nero, sottile e privo di lineamenti. Sollevò un braccio, poi la forma scura scivolò via in silenzio.

«Ci sta facendo cenno di seguirla» esclamai.

«Ho visto.»

«Dove diavolo sta andando?»

«Senza dubbio ce lo spiegherà quando la raggiungeremo.»

Emerson affrettò l'andatura. Dovevo trotterellare per restare al passo con lui, tuttavia la distanza tra noi e la snella figura che ci precedeva non diminuì mai.

«Maledizione» imprecò Emerson. «È ridicolo, Amelia. Ha intenzione di arrivare a piedi fino a Dahshoor? Le griderò di fermarsi.»

«No, non farlo! Persino un bisbiglio arriva a grandi distanze, nel deserto; un grido sveglierebbe tutti nel raggio di un chilometro.»

«Va bene, dannazione, ma abbiamo già camminato parecchio.»

«Non mi sembra, Emerson.»

Continuammo ad avanzare in silenzio. Cominciavo anch'io a essere seccata come Emerson, e tuttavia c'era qualcosa di fantastico in quello strano inseguimento attraverso la sabbia del deserto. La figura continuava a girarsi e a farci cenno di seguirla, una figura misteriosa che assomigliava non a una donna in carne e ossa ma piuttosto a un simbolo del fato.

«È possibile che ci abbia scambiati per qualcun altro?» chiesi, ansante.

«Impossibile. La notte sembra quasi illuminata a giorno e il nostro aspetto, se posso dirlo, è abbastanza particolare. Specialmente il tuo, con quei *bloomer*.»

«Non sono *bloomer*. Sono pantaloni alla turca.»

«E stai stridendo come una banda di ottoni.»

«Non si sa mai... quando si potrebbe avere bisogno...»

«Risparmia il fiato, Peabody. Ah, ecco, sta svoltando a est, verso i campi coltivati.»

Una palma solitaria, un gigante nel suo genere, segnava il confine del deserto. La figura scura svanì nella sua ombra. Emerson aumentò ancora l'andatura, e io dovetti cominciare a correre.

Era là. Ci stava aspettando. Teneva la testa voltata.

Poi, all'improvviso, sembrarono uscire dal sottosuolo tre figure spettrali. A malapena visibili sullo sfondo dell'oscurità, si mossero con la velocità e la ferocia degli spiriti maligni cui assomigliavano. Portai automaticamente la mano alla cintura... troppo tardi! Ci furono addosso. Udii Emerson gridare e sentii il colpo sordo di un pugno che si abbatteva sulla carne. Mani rozze mi afferrarono; fui gettata a terra.

10

Quindi la dolce, sottomessa Charity non era altri che il Maestro del Cri-

mine, il capo di una banda di pericolosi criminali! Ma non indugiai sulle mie riflessioni sul caso, dal momento che sopravvennero altre considerazioni: innanzitutto, un piede pesante piantato nel bel mezzo della mia schiena mi teneva schiacciata a terra mentre mani rozze mi legavano un bavaglio sulla bocca e stringevano il mio corpo con delle corde. Ancora più sconvolgente del disagio fisico era la mia apprensione per Emerson. Alle mie orecchie non giungevano più né lamenti né rumori di lotta. Quelle canaglie dovevano avergli fatto perdere i sensi... o peggio... Ma no, non volevo, non dovevo neppure pensare certe cose.

Uno dei criminali mi sollevò e mi gettò sopra le sue spalle. Il braccio muscoloso che tratteneva le mie gambe mi avvertì della futilità di qualsiasi tentativo di fuga; concentrai invece tutti i miei sforzi nel tentativo di riuscire a torcere il collo abbastanza da riuscire a vedere Emerson. Mentre il mio rapitore si incamminava sulla sabbia, fui finalmente ricompensata dei miei sforzi, ma ciò che vidi era tutt'altro che rassicurante. Riuscii a individuare un paio di piedi nudi e una veste stracciata ma niente di più, a causa della mia posizione inconsueta, ma dietro i piedi riuscii a scorgere una mano abbandonata che strisciava sulla sabbia. Lo stavano trasportando a spalla. Sicuramente ciò significava che Emerson era ancora vivo. Mi aggrappai a quel pensiero mentre cercavo di distinguere un qualche segno di vita, per quanto debole, in quelle membra inanimate.

Non riuscivo a sopportare quella vista. Il disagio causato dai muscoli irrigiditi mi obbligò a rilassarmi. Questo fece sì che la mia faccia si trovasse vicino alla sudicia veste che copriva il corpo del mio rapitore, e mi resi conto di uno strano odore, ancora più repellente di quello della carne umana non lavata. Conoscevo quell'odore. Era il puzzo inconfondibile degli escrementi di pipistrello.

Potevo vedere solo una piccola porzione della distesa di sabbia, ma la mia esperienza di archeologa mi venne in aiuto: la natura dei detriti che cominciavano a ricoprire il terreno mi rivelò quale fosse la nostra destinazione. Ci stavamo avvicinando alla Piramide nera. Il mio rapitore si fermò di fronte a un buco nel terreno. Se non fossi stata impossibilitata a emettere qualsiasi suono, avrei gridato "Buon Dio", o qualcosa di altrettanto indicativo per esprimere la mia sorpresa, dal momento che quell'apertura non era mai esistita prima. Non mi piaceva il suo aspetto. Ricominciai a lottare per liberarmi. La canaglia reagì lasciandomi cadere a terra. Emerson giaceva al mio fianco. Aveva gli occhi chiusi, ma non sembrava ferito. La vista più rassicurante era rappresentata dall'alzarsi e l'abbassarsi del suo petto pos-

sente. Era vivo! Grazie al cielo, era vivo!

Ma per quanto tempo ancora? Questa spiacevole domanda si presentò inevitabilmente alla mia mente, e gli eventi che seguirono rendevano la risposta estremamente difficile. L'uomo che mi aveva trasportata mi afferrò per il colletto e si incamminò verso l'apertura, trascinandomi con sé.

Non era un pozzo, evidentemente, ma una struttura molto più estesa. Un'ipotesi azzardata mi si presentò alla mente, e si rafforzò man mano che avanzavamo nell'oscurità. Percepii la presenza di una rampa di scale per i segni che lasciarono sul mio corpo abbandonato. In fondo alle scale il mio rapitore si fermò per accendere una candela; poi continuammo, più rapidamente che in precedenza, nello stesso modo. Per rendere giustizia all'individuo che mi stava trascinando, devo confessare che non sembrava avere altra scelta; il soffitto di quel passaggio era così basso che doveva stare piegato a metà, e gli sarebbe stato impossibile trasportarmi.

I criminali avevano scoperto l'accesso alle camere interne della piramide, che de Morgan aveva cercato invano. Un brivido di entusiasmo archeologico mi fece dimenticare il disagio fisico e mentale. Svanì ben presto, tuttavia, poiché anche un amante delle piramidi non può essere felice di trovarsi dentro una di esse nella posizione in cui mi trovavo io: il colletto mi stava soffocando e le pietre del pavimento mi stavano ricoprendo il corpo di lividi. Un altro disagio ben presto ebbe il sopravvento. Il pavimento era ricoperto di sabbia e di escrementi di pipistrello. Man mano che avanzavamo, si sollevava un polverone ed, essendo così vicina al pavimento, trovavo sempre più difficile respirare.

La candela che il mio rapitore teneva in mano rimandava poca luce. Un puntino scintillante dietro di noi indicava la presenza degli altri. Stavano trascinando anche Emerson, o avevano gettato il suo corpo in una tomba vuota?

Gli escrementi di pipistrello in decomposizione non sono precisamente velenosi, ma non possono essere respirati troppo a lungo senza effetti deleteri. Cominciò a girarmi la testa. Ero a malapena consapevole del fatto che venivo sollevata, per poi essere trascinata di nuovo, su per una scala di legno. Questo si ripeté diverse volte, e credo sinceramente che, fatta eccezione per questi brevi intervalli, io fossi sopraffatta dagli effluvi degli escrementi dei mammiferi volanti. Avevo perso il senso dell'orientamento, nonostante i miei sforzi per crearmi una mappa mentale del percorso che stavamo seguendo. I passaggi che si incrociavano creavano un vero e proprio labirinto, destinato a confondere i saccheggiatori di tombe per impedi-

re loro di raggiungere la camera funebre del faraone. Riuscì a confondere me, comunque, ma in mia difesa devo dire che la mia posizione non favoriva il ragionamento razionale.

Finalmente, la canaglia si fermò. I miei occhi erano pieni di lacrime, prodotte dall'irritazione causata dalla polvere degli escrementi. L'uomo si chinò su di me. Non volevo che pensasse che stavo piangendo per la paura o il dolore, quindi sbattei le palpebre e aggrottai le sopracciglia, l'unica espressione di disapprovazione che in quel momento potevo permettermi. Un sorriso cattivo gli attraversò il volto, che risplendeva come mogano lucidato alla fioca luce della candela che teneva in mano. Nell'altra mano stringeva un lungo coltello, lucente e affilato come un rasoio. La luce traeva bagliori sinistri dalla lama.

Due veloci affondi, una forte spinta... vacillai, cercai di gridare... caddi, inerme e accecata, nella più fonda oscurità.

Un individuo che è stato rapito, legato e imbavagliato, soffocato e gettato in un pozzo apparentemente senza fondo nel cuore di una piramide inesplorata... quell'individuo sarebbe uno sciocco se non avesse paura. Io ero terrorizzata. Immerso in un'oscurità più profonda dello Stige, il pozzo assomigliava a una voragine nelle cui profondità si nascondevano i mostri degli abissi in attesa di divorare i corpi e le anime dei morti. Una parte del mio cervello raggelato ragionava ancora, naturalmente, ma sapeva bene che il fondo del pozzo sarebbe stato sicuramente lastricato di pietre, contro cui le mie ossa sarebbero andate in frantumi.

Dopo un'esperienza del genere, ero più che disposta a credere a coloro che dicono che si rivive la propria intera vita nello spazio di pochi secondi, poiché pensieri simili e altri che non meritano di essere menzionati mi attraversarono la mente in quei pochi attimi che trascorsero prima che raggiungessi il fondo della voragine. Con mio profondo stupore, scoprii di essere caduta nell'acqua. Sotto l'acqua vi era uno spesso strato di fango, e solo sotto il fango vi erano le pietre. La presenza dell'acqua e del fango, ovviamente, servì ad attutire la mia caduta, sebbene fosse comunque abbastanza rovinosa da coprirmi di lividi e da farmi rimanere senza fiato. Non fu che quando feci i primi goffi tentativi di nuotare che mi resi conto di essere stata liberata dalle corde. Nuotare non era necessario; l'acqua e il fango sottostante non erano molto profondi. Dopo essermi rimessa in piedi, la prima cosa che feci fu strapparmi il bavaglio dalla bocca. Era impregnato di acqua e aveva un sapore tremendo, ma almeno era servito a impedire che inghiottissi quel liquido rivoltante.

Ero a malapena riuscita a mettermi in posizione eretta quando fui ributtata indietro dall'impatto di un corpo pesante che mi mancò di poco e fece salire una colonna d'acqua in aria. Senza un istante di esitazione, mi misi a quattro zampe e incominciai a esplorare il fondo del pozzo. Le mie mani incontrarono una sostanza che assomigliava al pelo di un animale affogato, reso scivoloso dal fango e dall'acqua, però io la conoscevo bene, bagnata o asciutta, pulita o coperta di fango; e ringraziando Dio per quella folta chioma, vi infilai le mani e trassi la testa di Emerson fuori dall'acqua. I cori angelici non potrebbero essere più dolci per me degli sputi e delle imprecazioni che mi confermarono che mio marito era vivo e cosciente. Probabilmente, l'impatto con l'acqua gli aveva fatto riprendere i sensi.

Il suo primo gesto, dopo aver sputato il fango che gli riempiva la bocca, fu di tentare di colpirmi con un diretto alla mascella. Me lo ero aspettata, e riuscii a evitarlo, mentre gli rivelavo la mia identità a bassa voce.

«Peabody!» gorgogliò. «Sei davvero tu? Dio sia lodato! Ma dove diavolo siamo finiti?»

«Dentro la Piramide nera, Emerson. O meglio, sotto di essa; sebbene fossi sopraffatta dagli effluvi degli escrementi di chirotteri e da altri disagi fisici, sono sicura che la direzione del passaggio conduceva...»

Mentre gli stavo rispondendo, Emerson era riuscito a trovare la mia faccia a tentoni; mise fine alla mia spiegazione posando con decisione la bocca sulla mia. Non aveva di certo un buon sapore, ma non mi importava. Alla fine, Emerson smise di baciarmi, e commentò: «Dunque, Peabody, ci troviamo davvero in una bella situazione. L'ultima cosa che ricordo è una sorta di esplosione alla base della mia nuca. Ne deduco che tu non abbia vissuto la stessa esperienza; o stai semplicemente avanzando una delle tue ipotesi quando dici che ci troviamo all'interno della piramide? Non ne ho mai vista una che fosse piena d'acqua come questa.»

«Sono stata legata e imbavagliata, ma sono sempre rimasta cosciente. Emerson, hanno trovato l'ingresso della piramide! Non si trova sul lato nord, dove stava scavando de Morgan, ma a livello del terreno sull'angolo a sudovest. Non c'è da meravigliarsi che non riuscisse a trovarlo.» Emerson si chiarì con forza la gola nell'oscurità, per farmi capire che stavo divagando, quindi continuai: «Sospetto che ci troviamo proprio nella camera funebre. Questa piramide è abbastanza vicina alla zona coltivata, se ricordi; le recenti inondazioni devono aver allagato le parti situate più in basso.»

«Non riesco a capire la ragione di tutto questo» disse Emerson, con voce

quasi normale. «Perché non ci hanno ucciso? Presumo che tu sappia ritrovare la via d'uscita.»

«Lo spero, Emerson, ma questa piramide è un labirinto, nel vero senso della parola. E io non ero nelle condizioni migliori per ricordare la via che hanno seguito. Il rapitore mi ha trascinata per quasi tutto il tempo e... ehm... il mio corpo continuava a rimbalzare sulle pietre, e...»

«Grrr!» ruggì mio marito. «Ti hanno trascinata, hai detto? Quelle canaglie! Strapperò loro il cuore, quando le prenderemo. Non importa, Peabody; sono sicuro che riusciresti ad avere ragione di qualsiasi piramide.»

«Grazie, mio caro Emerson» replicai, con considerevole emozione. «Innanzitutto, però, dobbiamo dare un'occhiata in giro.»

«Non so come potremmo, Peabody. A meno che tu non riesca a vedere nel buio, come Bastet.»

«Secondo Ramses, si tratta solo di una leggenda. Anche i gatti hanno bisogno di una minima quantità di luce per vedere, e questa oscurità è quasi palpabile. Aspetta, Emerson, smettila di sguazzare; accenderò un fiammifero.»

«Tutti quei colpi sul posteriore devono averle indebolito il cervello» brontolò Emerson tra sé. «Peabody, come puoi...»

La fiammella del fiammifero si rifletté raddoppiata nei suoi occhi. «Tieni la scatola» gli ordinai. «Ho bisogno di entrambe le mani per accendere la candela. Ecco. Così va meglio, non è vero?»

In piedi nell'acqua limacciosa che gli arrivava fino ai fianchi, con un livido color porpora che gli deturpava la fronte e un altro che presumibilmente gli adornava la nuca, Emerson riuscì comunque a rivolgermi un ampio sorriso. «Non deriderò mai più la tua cintura tintinnante, Peabody.»

«Sono felice di scoprire che le assicurazioni del venditore riguardo all'impermeabilità della scatola di latta non erano esagerate. Non possiamo correre rischi con i fiammiferi: chiudi attentamente la scatola, per favore, e mettila nel taschino della camicia.»

Emerson fece come gli avevo detto. Poi, potemmo cominciare a guardarci intorno.

La piccola fiammella della nostra candela veniva ingoiata dall'oscurità che ci circondava. Riusciva a illuminare solo le nostre facce tirate e i capelli gocciolanti. All'estremità dell'alone luminoso si intravedeva un oggetto scuro, che si ergeva come un'isola sull'acqua. Ci dirigemmo in quella direzione.

«È il sarcofago reale» spiegò Emerson, anche se non ve ne era alcun bi-

sogno. «Ed è aperto. Maledizione: non siamo stati i primi a visitare la camera funebre del faraone, Peabody.»

«Il coperchio deve essere... oh, povera me... sì, è qui. Vi ho appena sbattuto contro le dita dei piedi.»

I fianchi in granito rosso del sarcofago arrivavano fino alla testa di Emerson. Afferrandomi per la vita, mio marito mi sollevò affinché potessi aggrapparmi al bordo, ampio quanto un davanzale; aveva uno spessore di circa trenta centimetri e poteva rappresentare un utile sedile, per quanto non molto comodo.

«Passami la candela» mi disse. «Farò una ricognizione delle mura perimetrali.»

Sguazzò nell'acqua fino a raggiungere la parete più vicina del locale. Alla luce della candela, le pareti risplendevano levigate come se fossero state ricavate da un unico blocco di pietra. Sentii il cuore sprofondarmi nel petto alla vista di quelle superfici lisce, ma cercai di rendere ferma la mia voce, mentre chiamavo Emerson: «Solleva la candela più in alto, mio caro; sono sicura di essere caduta da una notevole altezza, prima di toccare l'acqua.»

«Senza dubbio ti sarà sembrato più alto di quello che è in realtà» replicò mio marito, ma acconsentì alla mia richiesta. Aveva già esaminato due delle pareti ed era a circa metà della terza quando una zona d'ombra più scura si profilò al di sopra della fiammella della candela che Emerson teneva sollevata sopra la sua testa.

Rimase immobile come una statua, con cui sarebbe stato possibile confonderlo in quella luce fioca. Gli abiti bagnati rivelavano il suo corpo muscoloso e la luce della candela metteva in evidenza i muscoli e le nervature del braccio sollevato. Quella visione rimarrà per sempre scolpita nella mia mente: la grandezza solenne della sua posa, la funerea oscurità che ci circondava... e la consapevolezza che l'apertura che rappresentava la nostra sola speranza di salvezza era al di fuori della nostra portata. Emerson era alto circa un metro e ottanta; io arrivo appena al metro e sessanta. L'apertura si trovava a circa cinque metri dal pavimento.

Emerson lo sapeva bene quanto me. Passarono diversi minuti prima che abbassasse il braccio e ritornasse al mio fianco.

«Penso che siano almeno cinque metri, temo.»

«Un metro e ottanta più un metro e sessanta... aggiungendo la lunghezza del tuo braccio...»

«E sottraendo la distanza dalla sommità della mia testa alle spalle...» Nonostante la gravità della situazione scoppiai a ridere: quei calcoli suo-

navano così assurdi!

Emerson si unì a me, e gli echi della nostra spontanea ilarità risuonarono sinistri all'interno della camera. «Possiamo comunque provarci, Peabody.»

Tralasciammo di calcolare la distanza dalla sommità della sua testa alle sue spalle, ma quando mi ritrovai su queste ultime, la punta delle mie dita rimaneva ancora circa un metro al di sotto del bordo dell'apertura. Lo riferii a Emerson. «Humph» sbuffò, riflettendo. «E se tu riuscissi a salire sulla mia testa?»

«Guadagneremmo solo una trentina di centimetri, Emerson, e non bastano.»

Strinse le mani attorno alle mie caviglie. «Ti solleverò sulle braccia, Peabody. Pensi di riuscire a tenere le ginocchia rigide e a mantenerti in equilibrio appoggiandoti alla parete?»

«Certamente, mio caro. Quando ero bambina, la mia più grande ambizione era fare l'acrobata in un circo. Sei sicuro di farcela?»

«Sei leggera come una piuma, Peabody. E se tu volevi essere un'acrobata, io posso aspirare alla posizione di Ursus nel circo. Magari, se ci stanchiamo dell'archeologia, possiamo sempre intraprendere una nuova professione.»

«Fai piano, ti prego, tesoro.»

«Naturalmente, Peabody.»

Credo di aver avuto già occasione di menzionare l'impressionante muscolatura di mio marito, ma mai prima di allora mi ero resa conto pienamente della sua forza. Un sussulto mi sfuggì dalle labbra quando non sentii più che l'aria al di sotto delle suole delle scarpe, ma la mia trepidazione iniziale fu ben presto seguita da un brivido di pura eccitazione. Emerson trattenne il respiro, e io immaginai di sentire i suoi muscoli gemere. Lentamente, salii sempre più in alto. Era come volare, una delle esperienze più interessanti che avessi mai avuto.

Avevo paura di rovesciare indietro la testa per riuscire a guardare in alto: il più piccolo movimento poteva distruggere il precario equilibrio che io e mio marito avevamo instaurato. Quando il movimento verso l'alto finalmente cessò, non vi era nulla sotto le mie dita se non la stessa fredda pietra liscia. Emerson emise un brontolio interrogativo. Io sollevai lo sguardo.

«Meno di otto centimetri, Emerson. Pensi di poter...»

«Ugh» replicò mio marito, deciso.

«Fammi scendere, allora. Dovremo trovare un'altra soluzione.»

Discendere fu molto meno piacevole che salire. Non solo la consapevo-

lezza del fallimento mi indeboliva le ginocchia, ma c'era anche il minaccioso tremito delle braccia che mi sostenevano. Quando i miei piedi poggiarono ancora una volta saldamente sulle spalle del mio eroico sposo mi appoggiai al muro e mi abbandonai a un sospiro di sollievo. Se non lo avessi fatto, avremmo potuto entrambi ricadere all'indietro, dal momento che Emerson perse la presa su una delle mie caviglie.

«Mi dispiace, Peabody» si scusò, afferrandomi di nuovo con forza. «Ho avuto un crampo.»

«Non c'è da meravigliarsi, Emerson. Non preoccuparti di farmi scendere, mi lascerò scivolare giù a poco a poco.»

In qualche modo, mio marito riuscì a trovare la forza di ridere. «Reciterò il ruolo di san Cristoforo e ti riporterò al sarcofago. Siediti sulle mie spalle.»

Dopo avermi riportato al mio sedile, si sollevò fino a sedermi accanto. Rimanemmo seduti vicini, dondolando i piedi, finché Emerson riprese fiato. «Hai ancora la scatola dei fiammiferi?» gli chiesi.

«Puoi scommetterci, Peabody. Quella piccola scatola per noi è più preziosa dell'oro, in questo momento.»

«Dammela, allora, la metterò nel taschino della mia camicia. Poi, se sei d'accordo, spegnerò la candela. Ho solo quella.»

Mio marito annuì, con la faccia cupa. L'oscurità si richiuse su di noi, ma non mi importava; il braccio di Emerson mi circondava la vita, la mia testa riposava sulla sua spalla. Rimanemmo in silenzio. Poi, una voce sepolcrale, parlò: «Moriremo l'uno nelle braccia dell'altra, Peabody.»

Sembrava trovare quel pensiero consolante. «Sciocchezze, Emerson» dissi, bruscamente. «Non abbandonare la speranza. Non abbiamo ancora cominciato a combattere, come ha detto uno dei nostri eroi.»

«Credo che sia stato un americano a dirlo, Peabody.»

«Irrilevante, mio caro. Quello che voglio è far rinascere il coraggio nel tuo animo.»

«Ma quando morirò, Peabody, vorrei poterlo fare nel modo che ho menzionato.»

«Anch'io, mio caro Emerson. Ma non ho ancora intenzione di morire per molto tempo. Concentriamoci sul problema presente, e vediamo di trovare una soluzione.»

«C'è sempre una soluzione» approvò lui.

«Non è necessario che tu cerchi di rassicurarmi con false speranze, Emerson. È ovvio che mi sono chiesta come mai i nostri rapitori abbiano

deciso di portarci qui, invece di ucciderci direttamente; è ovvio che sapevano che le nostre possibilità di fuga erano pressoché inesistenti. Non torneranno. Per quanto riguarda la possibilità di essere trovati da qualcun altro... per quanto ne so io, nessun archeologo finora era riuscito a individuare l'ingresso. Quelle canaglie avranno richiuso l'apertura che avevano scoperto; pensi che de Morgan possa ritrovarla? Non ha alcuna ragione di cercarla, dal momento che anche quando si renderanno conto della nostra scomparsa nessuno penserà di cercarci qui.»

«De Morgan è certamente la persona meno adatta a cercare l'ingresso di una piramide» concordò Emerson. Poi, aggiunse: «Peabody, io ti adoro, e intendevo dire ogni parola che ho detto quando ho affermato che sarei stato felice di morire tra le tue braccia, ma hai l'abitudine di parlare in continuazione, il che è difficilmente sopportabile in un momento come questo.»

Il mio amato consorte stava cercando di risollevarmi lo spirito, con quel commento scherzoso; gli strinsi affettuosamente il braccio, per dimostrargli che avevo capito. «Sia come sia» dissi «faremmo meglio a non aspettarci aiuto dall'esterno. Ciò che ci serve è qualcosa su cui salire. Non ci lasceremo sconfiggere da pochi centimetri, Emerson.»

«Non possiamo spostare il sarcofago. Deve pesare almeno mezza tonnellata.»

«Anche di più, ho paura. E il coperchio pesa probabilmente diversi quintali. Ma devono esserci altri oggetti nella camera, nascosti sotto il fango. Un baule, una scatola per i cosmetici, qualsiasi cosa purché in pietra. Gli oggetti di legno saranno sicuramente marciti, ormai.»

«Andiamo a vedere» concordò Emerson. «Ma innanzitutto accertiamoci che non vi siano altre possibilità.»

«Un'altra entrata, per esempio? È certamente qualcosa di cui dobbiamo assicurarci. È un peccato che il soffitto sia così alto. Sarà difficile vedere una fessura, o un'apertura, alla luce fioca della candela.»

«Almeno, sappiamo che non vi sono aperture a livello del pavimento. Se così fosse stato, l'acqua sarebbe defluita.»

Rimanemmo in silenzio, mentre concentravamo le nostre menti sulla possibile soluzione del problema. Poi, Emerson cominciò a ridacchiare. «Petrie avrà quello che si merita» osservò. «Gli è capitato qualcosa del genere a Hawara, se ricordi. Sai come continua a vantarsi del modo in cui ha liberato la camera della piramide sguazzando sott'acqua e spingendo le cose su uno sperone di roccia con la sola forza dei piedi nudi.»

«Ha trovato una quantità di oggetti interessanti» dissi. «L'altare in alaba-

stro della principessa Ptahneferu...»

«Una cosa del genere sarebbe l'ideale per salirci sopra.»

«Piatti e ciotole in alabastro... Pensa, Emerson, a tutto quello che potremmo trovare qui.»

«Non lasciare che la febbre archeologica si impadronisca di te, Peabody. Anche se... Anche quando torneremo alla luce, non avremo il diritto di scavare qui. È la piramide di de Morgan, non la nostra.»

«Non potrà obiettare se faremo delle scoperte mentre stiamo cercando una via d'uscita. È quello il nostro scopo, la fuga!»

«Oh, certamente» concordò Emerson.

«Temo che gli utensili per scrivere che portavo attaccati alla cintura siano stati irrimediabilmente rovinati dall'acqua. Il mio metro tascabile funziona ancora, però; dovremo cercare di ricordare la posizione di tutto ciò che troviamo. Non dovrebbe essere difficile.»

«Sei una donna notevole, Peabody. Pochi individui, uomini o donne, potrebbero interessarsi alle antichità mentre sono impegnati nella lotta per la sopravvivenza.»

«Il tuo elogio mi commuove più di quanto possa dire, Emerson. Posso ricambiare il complimento?»

«Grazie, mia cara. Ritorneremo su questo argomento più tardi... speriamo, in una situazione più congeniale. Ora, prima che tu accenda la candela, vediamo di avere la nostra strategia ben chiara in mente.»

Stavo per replicare quando vidi qualcosa che mi fece pensare che il mio cervello si stesse indebolendo. Era solo una debole traccia di luce, ma in quella profonda oscurità, tanto profonda che sembrava pesare sui nostri occhi, persino un fenomeno naturale suggerisce sinistre implicazioni. La pallida luce si rafforzò. Veniva da sopra il muro, dall'apertura che dava sul passaggio. Richiamai l'attenzione di Emerson.

«Guarda» bisbigliai.

«Ho visto» replicò lui, a voce altrettanto bassa. «Svelta, Peabody, scendiamo nell'acqua.»

Scivolò giù dal sarcofago e, con il suo aiuto, io lo seguii. «Pensi che siano quei criminali che stanno tornando?» gli chiesi.

«Non può essere nessun altro. Nasconditi dietro il sarcofago, Peabody. Non farti vedere e non fare il minimo rumore.»

Sentii il debole sciabordio dell'acqua mentre si allontanava da me. Non c'era bisogno di alcuna spiegazione: Emerson e io ci intendevamo senza parlare. I criminali erano tornati per assicurarsi che fossimo davvero morti,

o per deriderci nella nostra agonia; se non vedevano più traccia di noi, avrebbero potuto essere indotti a scendere, per cercare i nostri corpi. Anche quello rappresentava una speranza di salvezza perché, se avessero fatto scendere una scala di corda o una fune, Emerson avrebbe potuto impadronirsene. Mi accovacciai al riparo del grande sarcofago in pietra, pronta per qualsiasi azione si rivelasse necessario intraprendere.

L'apertura era illuminata da un bagliore sempre più forte. Una forma si delineò sullo sfondo della luce. Non riuscivo a vedere Emerson, ma sapevo che stava addossato contro il muro, al di sotto dell'apertura. Le mie dita si serrarono sull'impugnatura del coltello che portavo alla cintura.

Poi, si verificò l'evento più straordinario di quella notte straordinaria. Una voce parlò, una voce che conoscevo, pronunciando un nome che una sola persona usa per rivolgersi a me. Tale fu la mia meraviglia che balzai in piedi, sbattendo dolorosamente la testa contro il bordo del sarcofago; e nello stesso momento, mentre barcollavo e cercavo di riprendermi, la luce si spense, una voce gridò terrorizzata e qualcosa cadde pesantemente nell'acqua non distante da me.

Il mio impulso iniziale fu quello di correre in aiuto. Ma la ragione prevalse, come sempre in me. Sapevo dal rumore di acqua smossa, dalle imprecazioni e dal respiro pesante che Emerson stava facendo tutto ciò che era in suo potere per localizzare la *cosa* che era caduta; il mio intervento non avrebbe fatto altro che intralciare la sua ricerca. Il mio primo gesto, perciò, fu quello di strofinare un fiammifero per accendere la candela che fissai su una base della sua stessa cera sull'ampio bordo del sarcofago. Allora, e solo allora, guardai per vedere se la ricerca di Emerson avesse dato buoni frutti.

Si era alzato dall'acqua. Tra le braccia teneva un fagotto infangato e gocciolante che si muoveva, era vivo. Cercai invano le parole appropriate.

«Ramses» riuscii finalmente ad articolare. «Pensavo di averti detto che non avresti più dovuto entrare in una piramide da solo.»

11

«Hai detto che potevo entrare se anche tu e papà eravate con me» rispose mio figlio.

«È vero, ma ti stai aggrappando a dei cavilli, Ramses; dovremo fare un discorso molto chiaro, un giorno. Comunque...» Mi fermai. Ramses aveva davvero detto *entrare*? Come ho già spiegato, le camere e i passaggi delle

piramidi sono talvolta interni, talvolta sotterranei. Sicuramente, neppure la mente diabolicamente contorta di Ramses poteva essere capace di una distinzione così sottile... Ripromisi a me stessa di indagare su quel sospetto in un momento più opportuno.

«Comunque» ripresi «apprezzo i tuoi motivi, Ramses, e... Emerson, vuoi per favore mettere giù il bambino e smetterla di balbettare?»

Emerson smise di borbottare vezzeggiativi. «Ma non posso metterlo giù, Peabody. La sua testa finirebbe sott'acqua.»

«È vero. Portalo qui, allora. Può sedere sul sarcofago.»

Tenni la candela con una mano, per precauzione, mentre Emerson faceva sedere Ramses lì vicino. Era uno spettacolo da far rizzare i capelli in testa. Uno strato di fango lo ricopriva da capo a piedi. Ma lo avevo visto anche in condizioni peggiori, e gli occhi che mi fissavano da dietro la viscida cortina erano pronti e vivaci.

«Come ti stavo dicendo, Ramses, apprezzo i motivi che ti hanno spinto a correre in nostro soccorso, ma vorrei aggiungere che scendere nel pozzo insieme a noi non è stata un'idea molto felice.»

«Non sono sceso, mamma, sono scivolato. Avevo portato una corda, pensando di trovare qualcosa a cui attaccarla nel passaggio, così sarei riuscito...»

«Ho afferrato il ragionamento, Ramses. Ma se la corda è caduta, come suppongo, insieme a te, non potrà esserci di molto aiuto.»

«Quello, è stato uno sfortunato incidente» ammise Ramses.

«Bambino mio, bambino mio» gemette Emerson luttuosamente. «Mi ero consolato con il pensiero che tu avresti portato il nome degli Emerson alla gloria e alla fama. Ora, moriremo tutti l'uno nelle braccia...»

«Per favore, Emerson» lo interruppi. «Ne abbiamo già parlato. Non penso che ti sia passato per la mente di cercare aiuto prima di correre qui, vero Ramses?»

«Avevo fretta, ed ero preoccupato per la vostra sicurezza» rispose mio figlio facendo dondolare i piedi, mentre continuava a gocciolare. «Tuttavia, ho lasciato un messaggio.»

«A chi?» chiese Emerson, speranzoso.

«Ecco, vedete, le circostanze erano confuse» rispose il bambino con calma. «Vi avevo seguito quando eravate scivolati fuori di casa... in realtà ero un po' incerto: non riuscivo a ricordare se tu, mamma, mi avessi proibito specificamente di seguire te e papà quando siete usciti...»

«Buon Dio!» esclamai, impotente.

«Non interrompere il bambino, Peabody» mi redarguì Emerson. «La sua narrazione può contenere elementi di interesse pratico nella nostra attuale situazione. Tralascia la lotta con la tua coscienza, Ramses, per favore; ti posso assicurare che per il momento non vi saranno recriminazioni.»

«Grazie, papà. Ero nascosto non molto lontano quando quegli uomini vi hanno assalito e catturato. Non potevo andare in cerca di aiuto, perché era essenziale che scoprissi dove vi stavano portando. Né potevo abbandonarvi dopo che vi avevano trascinati dentro la piramide, poiché temevo che vi avrebbero eliminato subito. Avevo solo il tempo di afferrare una corda dall'attrezzatura che si erano portati appresso, e di scribacchiare un breve messaggio, prima di seguirvi.»

«Il messaggio, Ramses» chiesi di nuovo, a denti stretti. «Dove hai lasciato il messaggio?»

«L'ho infilato sotto il collare di Bastet.»

«Sotto il collare di...»

«Mi aveva accompagnato, ovviamente. E non potevo certo lasciare il biglietto sulla sabbia, mamma» aggiunse, in tono offeso, dal momento che il mio commento rivelava una palese nota di critica. «Anche se non fosse stato trovato da quei criminali, le possibilità che qualcuno lo rinvenisse sarebbero state praticamente inesistenti.»

«Intendi dire» chiese Emerson «che sei stato dentro la piramide per tutto questo tempo? Come hai fatto a evitare quei furfanti quando sono tornati indietro?»

«E perché hai impiegato così tanto tempo ad arrivare fin qui?» aggiunsi.

Ramses si sedette più comodamente. «Risponderò a entrambe le domande se mi permetterete di procedere per ordine. Ho sentito dei tonfi nell'acqua, e ho pensato che vi avessero gettato nella camera funebre. Ho udito anche papà gridare, il che ha cancellato la mia ansietà per la sua sopravvivenza. Quando i malviventi sono usciti, ho dovuto nascondermi in uno dei passaggi laterali. Questi passaggi non sono affatto in buone condizioni, come forse avrete osservato. Quello usato dai criminali è stato rafforzato con delle assi, ma alcuni dei passaggi laterali sono meno sicuri. Quello che avevo scelto io, *faute de mieux*, potrei aggiungere, è crollato. Ho impiegato un po' di tempo a liberarmi.»

«Buon Dio» esclamò Emerson. «Mio povero bambino...»

«Non hai ancora sentito il peggio, papà. Mentre mi stavo dirigendo di nuovo verso il passaggio principale, decisi di uscire fuori per cercare aiuto. Potete immaginare la mia costernazione quando vidi che l'uscita era stata

bloccata, deliberatamente, credo, mediante la rimozione delle assi di sostegno delle pietre che delimitavano il passaggio. Non c'era altro da fare che tornare da voi, ma mi fu necessario un po' di tempo, a causa del turbamento che mi affliggeva e del fatto che, a causa di questo handicap emotivo, avevo dimenticato che, come mamma, porto sempre con me una scatola di fiammiferi e una candela, insieme ad altri utensili che possono tornare utili. Ma temo di averli persi quando sono caduto nell'acqua.»

Per una volta Ramses era riuscito a finire un discorso senza essere interrotto. Era stato meno prolisso del solito, anche se la sua spiegazione avrebbe potuto comunque trarre beneficio da una giudiziosa revisione. Tuttavia, il mio silenzio era la conseguenza di un considerevole turbamento. Sembrava che il nostro destino fosse segnato, a meno che il messaggio infilato sotto il collare di Bastet non venisse trovato prima che la gatta se lo mangiasse o lo perdesse. Tra le altre emozioni, lo confesso senza vergogna, c'era anche l'orgoglio materno. Ramses aveva mostrato tutte le qualità che potevo aspettarmi da un degno discendente degli Emerson e dei Peabody. Forse, glielo avrei anche detto, se Emerson non avesse cominciato a inondarlo di lodi. Lo sguardo compiaciuto del bambino mentre sedeva facendo dondolare le gambe mi convinse che era stato elogiato più che abbastanza.

«Hai fatto molto, Ramses, ma è necessario fare di più» dissi. «Dobbiamo venire fuori da questa camera.»

«Perché?» domandò mio marito. «Se il passaggio è bloccato non possiamo comunque uscire dalla piramide.»

«Innanzitutto, qui è molto umido. Senza la maglia di lana, che ti rifiuti di indossare, rischi di prenderti una polmonite.»

«Il rischio di rimanere sepolti in uno dei passaggi mi preoccupa maggiormente, Peabody. Saremo più al sicuro qui, mentre aspettiamo i soccorsi.»

«Potremmo dover aspettare a lungo, Emerson. Bastet senza dubbio tornerà a casa, prima o poi, ma potrebbe già aver perso il messaggio di Ramses.»

«E poi» aggiunse Ramses «se vogliamo prendere quei criminali non possiamo aspettare. Hanno intenzione di partire all'alba. Ho sentito che lo dicevano.»

«Ma se il passaggio è bloccato...»

«C'è un altro modo per uscire, papà.»

«Come hai detto, Ramses?»

«Porta a un vestibolo laterale della piramide che contiene diverse tombe secondarie di membri della famiglia reale. È stato per quella via che sono entrato la prima volta. E» aggiunse in fretta «se mamma mi permette di rimandare la spiegazione di quella circostanza a un momento più opportuno, potremmo accertarci che quell'apertura sia ancora agibile.»

«Giusto, bambino mio.» Emerson raddrizzò le spalle e fletté i bicipiti. «Il nostro primo problema, quindi, è trovare un oggetto su cui salire. Mamma e io stavamo per cominciare la ricerca quando tu... ehm, ti sei unito a noi.»

«No, Emerson» dissi. «Dobbiamo prima trovare la corda che Ramses ha lasciato cadere.»

«Ma, Peabody...»

«Rifletti, Emerson. All'inizio ci mancava circa un metro in altezza, ma adesso abbiamo qualcosa che è più alto di un metro» e indicai Ramses, che ricambiò il mio sguardo con un'espressione da gufo.

«Hah!» gridò Emerson. Quella sillaba riecheggiò in una sinistra imitazione di risata. «Hai ragione come al solito, mia cara Peabody.»

L'offerta di Ramses di tuffarsi per cercare la corda fu rifiutata all'unanimità. Emerson non impiegò molto tempo a recuperarla. La fune, arrotolata, era caduta perpendicolarmente rispetto all'apertura ed era finita sotto lo strato di mota, da cui Emerson la recuperò. Non potemmo asciugarla, ma la ripulimmo alla meglio del fango che la rendeva scivolosa e difficile da risalire. Poi, formammo ancora una volta la nostra scala umana, con Ramses alla sommità. La procedura era diventata ridicolamente facile. Ramses si arrampicò sui nostri corpi con l'agilità di una scimmia. Una volta che le sue mani raggiunsero l'orlo del pozzo, io riuscii a spingerlo, e ben presto si ritrovò nel passaggio.

Fu quindi necessario attendere che Ramses accendesse la candela e riuscisse a individuare una protuberanza rocciosa attorno a cui assicurare la corda, dal momento che per lui era chiaramente impossibile sostenere il mio peso. Quella era la parte che mi preoccupava maggiormente. Considerato il decadimento delle opere in muratura interne alla piramide, c'era il rischio che la parete del pozzo cedesse, se le pietre del bordo venivano sottoposte a una tensione eccessiva. A differenza delle piramidi più grandi di Dahshoor, questa struttura non era costruita completamente in pietra, ma in mattoni ricoperti di pietra. Il cumulo informe dell'esterno mostrava quello che poteva succedere quando le pietre del rivestimento venivano rimosse.

Potevo sentire il bambino che si muoveva con cautela nell'apertura, e fui

felice di notare che si stava prendendo tutto il tempo necessario per trovare il sostegno adatto. Benché fossi felice di lasciare la camera funebre, ero delusa per non avere avuto il tempo di esplorare quella stanza. Non ne avrei più avuto la possibilità.

Ramses finalmente annunciò di aver individuato un masso sporgente che riteneva adatto. «Ma non reggerà per molto, mamma» mi disse. «Dovrai fare in fretta.»

La parte di corda che pendeva vicino a me si contorceva come un serpente. Mormorando una silenziosa invocazione alla divinità che governa il nostro destino, afferrai la fune. Emerson mi sollevò il più in alto possibile. Per un lungo momento rimasi appesa in aria sostenuta solo dalla fragile treccia di filamenti arrotolati. La sentii tendersi pericolosamente; poi, il mio stivale trovò un appiglio, poco profondo ma sufficiente, contro il muro; la mia mano si serrò sull'orlo del pozzo e dopo un breve ma eccitante sforzo mi trassi (almeno temporaneamente) in salvo.

Annunciai il mio successo a Ramses ed Emerson, che replicarono con le opportune congratulazioni. «Puoi darmi la candela, ora, Ramses» dissi.

La lasciò cadere, naturalmente. Dopo che l'ebbi recuperata, insieme con i fiammiferi, la riaccesi e mi volsi a esaminare il masso che mio figlio aveva usato per agganciare la corda.

Non era una vista molto incoraggiante. Diverse pietre, nella parte bassa del muro, si erano lasciate andare sotto la pressione dei mattoni che stavano dietro. Ramses aveva legato la corda attorno a una di queste pietre sporgenti... *faute de mieux*, come avrebbe detto sicuramente mio figlio, dal momento che non vi era niente altro che potesse servire a quello scopo. Avevo cercato di gravare sulla corda il meno possibile, ma Emerson avrebbe dovuto contare su di essa per la maggior parte della salita, e il suo peso era considerevolmente maggiore del mio. C'era il rischio che il masso di pietra si staccasse completamente, il che avrebbe non solo fatto precipitare Emerson di nuovo nell'acqua, ma avrebbe anche provocato il crollo di tutta la parete. Pensai seriamente se fosse il caso di chiedergli di rimanere nel pozzo finché non fossero arrivati i soccorsi. La sola ragione per cui non lo feci fu perché sapevo che si sarebbe stancato di aspettare e avrebbe comunque cercato di arrampicarsi sulla corda. Non è mai stato un uomo paziente.

«Sto salendo, Peabody» mi avvertì.

«Solo un momento, Emerson.» Mi sedetti a terra con la schiena appoggiata al masso, e i piedi puntati contro la parete di fronte. «Ramses» dissi.

«Avanza lungo il passaggio, fin dietro il prossimo angolo.»

Mi aspettavo uno dei suoi soliti "Ma, mamma...", ma questa volta Ramses si limitò ad annuire e si allontanò subito. Aspettai finché fu fuori vista e poi gridai a Emerson di procedere pure.

I momenti che seguirono non furono certo tra i più facili della mia vita. Come temevo, gli strattoni e i bruschi sobbalzi che la corda doveva sopportare ebbero un effetto deleterio sul masso cui la fune era legata, e sebbene io premessi contro la parete opposta con tutte le mie forze, non c'era nulla che potessi fare contro quel peso schiacciante. Quella maledetta cosa cedeva di un centimetro almeno ogni volta che Emerson afferrava la fune per issarsi più in alto, ed emetteva uno scricchiolio sinistro strofinando contro le pietre vicine. Qualcosa che mi sfiorava leggermente la mano, premuta contro il pavimento, mi fece quasi gridare per lo spavento, ma spero non vi sia bisogno di dire che riuscii a reprimere quell'urlo in tempo. Quello che aveva sfiorato la mia mano era stata la sabbia, la polvere in cui si stavano riducendo i vecchi mattoni che avevano formato il muro, che stava scendendo lentamente dalla crepa che si andava allargando sempre di più nel muro.

Mi sembrò che passassero ore prima che finalmente la testa arruffata e coperta di fango di Emerson comparisse oltre l'orlo del pozzo. Ormai, la pressione del masso contro la mia schiena mi aveva fatto piegare le ginocchia ad angolo acuto. Avevo persino paura a parlare a voce alta; temevo che anche la più piccola vibrazione potesse far cedere il masso definitivamente.

«Emerson» bisbigliai «seguimi subito, senza tardare un secondo. Sulle mani e sui piedi, per favore, e usando tutta la delicatezza di cui disponi insieme con la massima velocità.»

Ancora una volta ebbi occasione di ringraziare il cielo per la comunanza di pensiero che mi univa a mio marito. Obbedì immediatamente, senza fare domande. Io abbandonai la mia postazione e, con la schiena dolorante e il cuore in gola strisciai davanti a lui fino a uscire dal passaggio. Solo quando svoltammo l'angolo e raggiungemmo Ramses, sentii di potermi fermare per un breve riposo.

Se questo fosse un romanzo di avventure invece di un'autobiografia, potrei dire che il muro crollò non appena noi fummo al sicuro. Tuttavia, non andò così. Ho continuato però a essere convinta che il pericolo fosse imminente, nonostante le assicurazioni di coloro che esaminarono quel luogo in seguito e che insistettero che il masso non avrebbe mai ceduto.

Vediamo comunque di concludere: anche quella parte del passaggio era delimitata da blocchi di pietra che ricoprivano un muro di mattoni. Non era più alto di un metro e venti, e anche Ramses doveva procedere a capo chino. Mi pulii le mani insanguinate sui pantaloni, vi infilai dentro la camicia, e cercai di riordinarmi i capelli, che erano in condizioni pietose. «Facci strada, Ramses» dissi. «O meglio... te la senti, Emerson?»

«Non so se me la sento» replicò mio marito, ancora sdraiato a terra «ma sono pronto ad andare avanti. Ma prima lasciatemi recuperare la corda. Potrebbe servirci ancora.»

«No! Dovremo fare a meno della corda, Emerson. È un miracolo che il muro non abbia ancora ceduto. Non ti lascerò tornare là.»

«Non ci servirà la corda» assicurò Ramses. «Almeno... spero di no.»

Dovemmo accontentarci di quella speranza.

Incontrammo diversi punti in cui una fune avrebbe potuto tornarci utile, dal momento che gli antichi architetti avevano usato ogni trucco a loro disposizione per difendersi dai predatori, dai pozzi che si aprivano all'improvviso nel terreno alle entrate nascoste in alto sulle pareti. Fortunatamente per noi, i primi predatori erano stati più astuti degli architetti. Non avrei mai creduto che sarei stata grata a quelle canaglie che avevano saccheggiato i tesori sepolti con i faraoni, beffando i moderni archeologi nella loro ricerca della conoscenza; ma mentre giravo attorno a un grosso masso di pietra che doveva servire come porta a saracinesca, che ostruiva uno stretto tunnel scavato dai ladri, mi ritrovai a benedire la loro avidità e la loro smodata sete di ricchezza.

Mi ritrovai a benedire anche l'incredibile senso dell'orientamento di Ramses. I corridoi labirintici e le camere che comunicavano l'una con l'altra si intersecavano e si confondevano, e alcuni portavano in un vicolo cieco, ma mio figlio ci condusse senza incertezze all'uscita. «Credo sia ragionevole ipotizzare che queste complesse sottostrutture sono tipiche delle piramidi della Dodicesima Dinastia» feci notare a Emerson, mentre strisciavamo in fila indiana. «Questa assomiglia a quella di Hawara che Petrie ha esplorato nell'87.»

«Sembra un'ipotesi ragionevole» fu la risposta. «Ho il sospetto che la nostra piramide sia dello stesso periodo, per cui dovrebbe avere una sottostruttura simile. È un peccato che non siamo riusciti a trovare un'iscrizione che citasse il faraone per cui era stata costruita.»

«Potremmo ancora trovarla, Emerson. Penso che questa sia più antica della nostra. Sembra essere più solida...»

A quel punto, fui colpita sulla testa da un ammasso di polvere di mattoni e di sabbia che cadeva da un'apertura nel soffitto e dovetti risparmiare il fiato per riuscire a muovermi più rapidamente. Anche Emerson accelerò l'andatura, e non riprendemmo la nostra conversazione finché non ci fummo allontanati.

Può sembrare strano che conducessimo una discussione accademica in un momento in cui la nostra unica preoccupazione avrebbe dovuto essere quella di metterci in salvo. Tuttavia, strisciare a quattro zampe non richiede l'impiego delle principali facoltà intellettive, e quale può essere il modo migliore per passare il tempo se non conversare? La passione archeologica arde impetuosa nella nostra famiglia, grazie a Dio, e spero sinceramente di poter impiegare il mio penultimo respiro per discutere delle più recenti teorie concernenti l'egittologia. L'ultimo respiro, non credo vi sia bisogno di dirlo, sarà riservato agli affezionati discendenti che si troveranno a fianco del mio letto.

La caduta di detriti che aveva fatto spuntare un altro bernoccolo sulla mia testa già duramente provata non fu l'unico ostacolo che dovemmo superare. In diversi tratti le lastre di pietra che rivestivano i muri erano cadute. In un punto il passaggio era quasi completamente bloccato, e rimaneva solo uno stretto varco laterale attraverso i detriti. Ramses in seguito divenne molto silenzioso (fino ad allora ci aveva intrattenuto con una conferenza sulla costruzione delle piramidi nel Medio Regno) e mostrava un'espressione ancora più enigmatica del solito mentre cercavamo di allargare il pertugio per permettere ai nostri corpi di passare dall'altra parte. Non feci alcun commento; avevo deciso di riservare le mie osservazioni sul suo comportamento al momento in cui avessimo catturato i criminali veri e propri.

Fatta eccezione per incidenti del genere e per il fatto che Ramses cadde in un pozzo da cui Emerson riuscì a recuperarlo grazie alla mia maglia di lana (dimostrando ancora una volta l'utilità di un tale capo di abbigliamento), non incontrammo difficoltà particolari per giungere alla fine del nostro viaggio sotterraneo. Un ennesimo passaggio lungo e stretto ci condusse a una camera di dimensioni abbastanza ampie, scavata nella roccia, che sembrava essere stata a sua volta saccheggiata nell'antichità, dal momento che non conteneva altro che un sarcofago in pietra, vuoto. Potemmo finalmente alzarci in piedi, e Ramses chiese al padre di sollevare la candela verso il soffitto.

Mancava una delle pietre. «L'apertura che ho individuato all'esterno»

spiegò Ramses. «Non è molto in alto, tre metri e sessantotto centimetri, per essere precisi, ma la mia preoccupazione è che la pietra che vi ho messo sopra per nasconderla sia troppo pesante perché papà riesca a smuoverla. Sono stati necessari gli sforzi congiunti di Selim e Hassan per sistemarla.»

Mi ripromisi di avere uno scambio di opinioni con Selim e Hassan alla prima occasione. «Cosa ne pensi, Emerson?» chiesi.

Mio marito si massaggiò il mento ispido. «Non posso fare altro che provare, Peabody. Dopo tutto quello che abbiamo passato, non intendo certo lasciarmi fermare da una pietra.»

Verso l'alto, l'apertura era così stretta che Emerson poté arrampicarsi tenendo la schiena appoggiata a una parete e i piedi premuti su quella di fronte, come fanno gli spazzacamini. Era una posizione poco pratica per riuscire a esercitare una pressione efficace su un corpo di peso considerevole, e i brontolii e gli sbuffi di mio marito testimoniavano l'enormità dello sforzo necessario. «Cerca di scivolare di lato, invece di sollevarti» gli consigliai.

«E che accidenti pensi stia facendo?» fu la risposta. «È maledettamente difficile fare presa su questa cosa... Ah, ecco. Credo...»

Il suo discorso fu interrotto da una pioggia di sabbia, che cadde in parte anche sul mio volto sollevato. La maggior parte, però, cadde sfortunatamente sulla testa di Emerson. Devo confessare di aver sentito raramente una tale ricchezza di imprecazioni, persino da mio marito. «Avresti dovuto tenere la bocca chiusa» lo rimproverai. «Mmh» rispose mio marito.

«Ho dovuto ricoprire la pietra di sabbia» spiegò Ramses «per nasconde-re...»

Una vera e propria valanga di sabbia e ciottoli mise fine a quella inopportuna spiegazione. Emerson continuò a inveire in modo assai originale mentre riprendeva i suoi sforzi; senza dubbio l'irritazione e il disagio fisico gli avevano fatto ritrovare tutto il suo vigore. Finalmente, la pioggia diminuì di intensità, riducendosi a un gocciolio occasionale. «Fate attenzione, là sotto» gridò Emerson con voce soffocata. «Sto scendendo.»

Atterrò sul pavimento all'improvviso con un tonfo sordo. La fiammella della candela tremolò tra le mie mani mentre lo osservavo; la sabbia ricopriva ogni centimetro quadrato del suo corpo, attaccata al sudore e al fango del pozzo. Dietro la maschera di argilla in cui si era trasformato il suo volto scintillavano occhi azzurri bordati di rosso.

«Oh, tesoro» lo consolai. «Lascia che ti pulisca gli occhi. Questa piccola borraccia d'acqua, che porto sempre con me...»

Emerson strinse le labbra con decisione. Sputò con forza una boccata di fango e ribatté: «Non ora, Peabody. Sento che sto per perdere la mia calma abituale. Prego. Lascia che ti aiuti a salire.»

Mi spinse fino all'apertura. Non era la prima volta che mi trovavo ad attraversare una stretta apertura in quel modo, ma per un attimo fui incapace di muovermi. Sopra di me c'era un riquadro di velluto blu cosparso di gemme scintillanti. Sembrava così vicino da poterlo toccare con la mano. La mia mente scossa si rifiutava di riconoscerlo per quello che era: il cielo notturno, che avevo creduto di non rivedere mai più.

Poi, una querula domanda da parte di Emerson, da sotto, mi ricordò il mio obiettivo e mi concentrai sullo sforzo finale. Solo quando mi ritrovai distesa sul terreno duro del deserto, con la brezza notturna che mi rinfrescava il volto accaldato, mi resi conto della terribile prova che avevo appena superato.

Sollevai la testa. A circa un metro di distanza, stava immobile, sotto la luce della luna, una piccola, silenziosa statua color ambra, che mi fissava da sotto le palpebre semichiuse. Era così che la dea dell'amore e della bellezza doveva dare il benvenuto ai suoi adoratori, reduci dal lungo viaggio attraverso i perigliosi sentieri dell'Ade.

Bastet e io non avevamo bisogno di parole per comunicare. Nella mia mente albergava una nota di critica, nella sua la semplice curiosità, a giudicare dalla placidità della sua espressione. Inclinò il capo con aria interrogativa. Io scattai. «Sarà qui tra un momento.»

Ramses emerse ben presto dall'apertura. Le sue mani e i suoi piedi avevano trovato sulla parete degli appigli che io non avevo neppure visto. Quando lo tirai fuori, Bastet miagolò e trotterellò subito verso di lui. Cominciò a leccargli la testa, sputacchiando irritata tra una leccata e l'altra. Dopo che fu riuscito a issarsi attraverso l'apertura, Emerson si scosse come un grosso cane bagnato. La sabbia volò in tutte le direzioni.

La sagoma in decadimento della Piramide nera si ergeva al nostro fianco. Ci trovavamo sul lato nord. A ovest, immobile sotto la luce della luna, si delineava il profilo argenteo della Piramide pendente, mentre la sua più convenzionale vicina era visibile a nord. Il silenzio e la pace permeavano la scena. Verso est, dove, tra i boschetti di palme e i campi coltivati, si stendeva il villaggio di Menyat Dahshoor, non si vedeva neppure una luce. Doveva essere tardi; ma non così tardi come avevo temuto, dal momento che a est non si intravedeva ancora nessuna traccia dell'alba.

Bastet aveva rinunciato ai suoi tentativi di ripulire Ramses leccandolo.

Era un animale intelligente, e senza dubbio si era resa conto che solo una prolungata immersione nell'acqua avrebbe potuto ottenere l'effetto desiderato. Lo stesso valeva anche per me e mio marito. Emerson sembrava una statua di argilla, e per quanto riguarda me... era meglio non pensarci neppure.

Mi avvicinai alla gatta: aveva ancora un pezzo di carta infilato sotto il collare. «Metà del messaggio di Ramses è ancora qui» notai. «Abbiamo avuto ragione a non aspettare l'arrivo dei soccorsi.»

«Sembra che abbia bisogno di ulteriori addestramenti» riconobbe mio figlio. «Avevo appena iniziato questa parte del programma, dal momento che non avevo ragione di pensare che si sarebbe verificata un'emergenza...»

«Dobbiamo percorrere circa cinque chilometri» lo interruppe Emerson. «È meglio se ci mettiamo in cammino.»

«Te la senti, Emerson? Siamo vicini a Menyat Dahshoor, forse dovremmo svegliare de Morgan e chiedere aiuto. Potrebbe fornirci degli asini e degli uomini che ci accompagnino.»

«Sii sincera, Peabody: non puoi essere più desiderosa di me di presentarti strisciando a de Morgan per chiedere aiuto.»

«Ma, tesoro, devi essere molto provato.»

Emerson si batté con forza il pugno sul petto. «Non mi sono mai sentito meglio. Questa arietta è come un vino inebriante, soprattutto dopo quello che abbiamo dovuto respirare. Ma tu, mia cara Peabody... forse tu dovresti davvero andare a Dahshoor. Stai tremando.»

«Non ti lascerò mai, Emerson. Dove vai tu, vado anch'io.»

«Ne ero certo» replicò mio marito, mentre la sua maschera di argilla si disintegrava in un sorriso dolcissimo. «Avanti, allora. Ramses, se metti a terra la gatta, papà ti porterà sulle spalle.»

I lividi e i dolori vari che avevano irrigidito il nostro corpo mentre stavamo parlando furono ben presto dimenticati. La passeggiata ci riscaldò, e non sentimmo mai come in quel momento il piacere di essere insieme. Se non fossi stata impaziente di mettere le mani su quei criminali che avevano cercato di eliminarci, avrei senza dubbio desiderato che la passeggiata durasse ancora di più.

I nostri progetti per l'immediato futuro furono presto fatti. Erano molto semplici: chiamare a raccolta i nostri uomini e procurarci armi da fuoco funzionanti (la mia pistola, piena di fango, era diventata inservibile) prima di dirigerci verso il villaggio per catturare il Maestro del Crimine.

«Dobbiamo arrivargli addosso senza che se ne accorga» dissi. «È disperato e può essere armato.»

«*Disperato*?» chiese Emerson. «Non avevi deciso che si trattava di Miss Charity?»

Avevo avuto il tempo di ripensare alle mie prime impressioni, per cui ribattei: «Non abbiamo mai visto in volto quella figura sfuggente, Emerson. Qualsiasi persona, uomo o donna, purché giovane, avrebbe potuto indossare l'abito di Charity, e quell'assurdo cappellino nasconde il volto meglio di qualsiasi maschera. Neppure il messaggio che abbiamo ricevuto serve a incriminarla, dal momento che non conosciamo la sua scrittura. Chiunque potrebbe averlo scritto.»

«Non proprio chiunque, Peabody.»

«Giusto, Emerson. Se quel messaggio era un falso, come credo, può essere stato scritto solo da fratello Ezekiel o da fratello David.»

«Chi pensi che sia il responsabile?» chiese mio marito.

Eravamo talmente vicini a concludere il caso che ulteriori esitazioni mi sembravano futili. «Fratello Ezekiel, ovviamente» risposi.

«Non sono d'accordo. Penso che sia stato fratello David.»

«Pensi che sia stato lui solo perché non ti piacciono i suoi modi.»

«Tu invece hai un debole per i giovani di bell'aspetto dalla lingua mielata, Peabody. Fratello Ezekiel, al contrario...»

«Tutti gli indizi puntano verso di lui, Emerson.»

«È proprio il contrario. Puntano verso fratello David.»

«Ti dispiacerebbe spiegarti meglio, Emerson?»

«Non in questo momento, Peabody. Vi sono ancora un paio di questioni da risolvere. E tu che mi dici?»

«Anch'io sono ancora indecisa riguardo a un paio di dettagli, Emerson.»

La discussione si concluse così. Il tentativo di Ramses di offrirci il suo contributo fu rifiutato all'unanimità, e proseguimmo in silenzio. Fu una fortuna. I suoni si propagano facilmente nel deserto, e quando fummo nei pressi della nostra casa Emerson, che aveva continuato a guardarsi ansiosamente intorno, si bloccò all'improvviso.

«Ramses» chiese, in un bisbiglio. «Hai lasciato la lampada accesa in camera tua?»

«No, papà.»

«Neppure noi. Ma guardate.»

Due riquadri gialli spezzavano l'oscurità in cui era immersa la casa. Emerson afferrò il mio braccio e mi spinse a terra. Ramses si lasciò scivola-

re a terra a sua volta e si accovacciò accanto a noi.

«John può essersi accorto dell'assenza di Ramses e aver iniziato a cercarlo» suggerii.

«Senza fare il minimo rumore? E dov'è Abdullah? Ho una strana sensazione, Peabody.»

«Mi sembra di vedere Abdullah... là, a sinistra della porta. Sembra che stia dormendo.»

Mi sollevai, per vedere meglio. Emerson mi tirò di nuovo giù.

Dietro l'angolo della casa, in direzione della chiesa in rovina, era comparsa una figura spettrale. Muovendosi nell'ombra, superò il corpo immobile di Abdullah e svanì dentro la casa.

Mi ricordai del fatto che i piedi nudi sulla sabbia non producono alcun rumore, e che la maggior parte degli abitanti del villaggio indossavano vesti scure. Se Abdullah avesse visto quella figura, sarebbe stato certo che lo spirito di uno dei monaci assassinati era ritornato.

Avanzammo strisciando sulle mani e sui piedi. Il corpo raggomitolato a terra era davvero quello del nostro fedele *reis*; non si mosse, neppure quando Emerson lo scosse dolcemente. Fu con un profondo senso di sollievo che sentii mio marito commentare: «Drogato. Hashish, dall'odore. Domattina sarà di nuovo in sesto.»

Bisbigliando, lo interrogai: «Pensi che anche gli altri uomini siano nelle stesse condizioni?»

«O peggio» fu la sinistra risposta. «Dammi la tua pistola, Peabody.»

«Non ti servirà a nulla, Emerson. Il fango...»

«Lo so. Posso solo tentare un bluff. Tu resta qui.»

«No, Emerson, vengo con te.»

«Allora Ramses dovrà stare di guardia.» Rivolgendosi al bambino, continuò: «Capisci, Ramses, che se la mamma e io falliamo nel tentativo di catturare gli intrusi, dovrai correre a cercare aiuto.»

«Ma, papà...»

Avevo i nervi un po' tesi. Afferrai Ramses per le spalle e lo scossi tanto da fargli battere i denti. «Hai sentito quello che ha detto papà. Aspetta un quarto d'ora. Se non ti chiamiamo per allora, corri a Dahshoor più in fretta che puoi. E se dici ancora una parola, ti prendo a schiaffi.»

Ramses rispose «Sì, mamma» e andò a nascondersi. Come me, sapeva riconoscere un ordine.

«Era davvero necessario essere così brusca, Peabody?» chiese Emerson. «Il ragazzo si è rivelato un prodigio di devozione filiale e di intelligenza,

stasera; qualche segno di apprezzamento...»

«Gli sarà tributato al momento e nei modi opportuni. Ramses sa che io non mi lascio sopraffare dal sentimento. Non se lo aspetta. Adesso, Emerson, non sprechiamo altro tempo. Cosa accidenti staranno cercando in camera di Ramses?»

Di qualsiasi cosa si trattasse, non l'avevano ancora trovata quando noi raggiungemmo il cortile. La porta della camera era aperta, e potevamo sentire delle voci. Evidentemente, non avevano paura di essere sorpresi. I nostri uomini dovevano essere stati fatti prigionieri, come aveva suggerito Emerson. E John... cosa avevano fatto al povero John?

Ci stavamo muovendo senza fare alcun rumore, vicini al muro, finché ci trovammo dietro la porta che dava sul cortile. Emerson sbirciò all'interno. Io gli stavo appresso.

Potevamo vedere solo un lato della stanza, il tavolo che Ramses usava come scrivania, la finestra con la grata, la gabbia con il leoncino e la parte inferiore del letto, che era stato rovesciato. Le coperte e le lenzuola giacevano a terra in un mucchio. Si vedevano due uomini, ed entrambi indossavano il turbante blu scuro tipico degli abitanti del villaggio. No, non temevano proprio di essere interrotti: non solo avevano lasciato la porta aperta, ma stavano anche facendo molto rumore. Il suono delle voci che imprecavano per la frustrazione e la rabbia era inframmezzato dai tonfi degli oggetti che facevano cadere e dai frenetici guaiti e ruggiti del leone. Uno degli uomini, passando, aveva preso a calci la gabbia. Strinsi i denti. Nulla mi fa andare in collera più della crudeltà gratuita verso gli animali.

Serrai le mani sul manico del mio parasole. Non avevamo altra arma: le nostre pistole erano in camera nostra, che era a sua volta occupata da visitatori inaspettati. Fortunatamente, avevo lasciato il parasole lì vicino la sera precedente. Mi alzai in punta di piedi per parlare all'orecchio di Emerson: «Sono solo due. Adesso?»

«Adesso.»

Sono sicura che il nostro attacco sarebbe stato un successo, se solo Emerson non mi avesse intralciato. Vi fu una certa confusione sulla porta, quando cercammo di entrare contemporaneamente. Quando riuscii a rimettermi in piedi, e ad afferrare di nuovo il mio parasole, notai che uno degli uomini ci teneva sotto la minaccia di una pistola.

I suoi lineamenti mi erano familiari. Pensai di averlo visto tra i *diaconi* che erano al servizio del sacerdote copto. L'altro uomo mi era completamente estraneo, e quando parlò riconobbi l'accento del Cairo.

«Sei difficile da eliminare, Padre di tutte le Maledizioni. Vogliamo vedere se una pallottola riesce là dove una sepoltura da vivi non è riuscita?»

Come per rispondere, il leoncino emise un acuto guaito. L'altra canaglia diede alla gabbia un calcio violento.

Poi sentii una voce rispondere a quella che avevo ritenuto una domanda retorica. Veniva dal fondo della stanza che non eravamo riusciti a vedere, e parlava nel più puro accento arabo-egiziano. «Non ci sarà bisogno di uccidere nessuno, a meno che Emerson non ci lasci altra scelta. E non prendete più a calci la gabbia. Il Profeta non si è forse tagliato la manica, piuttosto che disturbare il gatto che dormiva?»

Colui che aveva parlato avanzò nell'alone di luce gettato dalla lampada. Turbante scuro, veste nera, barba nera... e il volto di padre Girgis della chiesa di Sitt Miriam.

Nel mio sbigottimento, lasciai quasi cadere il parasole. «Voi? Voi siete il Maestro del Crimine?»

Scoppiò a ridere, e replicò, in un inglese privo di accento quanto l'arabo: «Un termine melodrammatico, signora Emerson. Sono solo il presidente di un'organizzazione commerciale con le cui operazioni voi e la vostra famiglia avete interferito.»

Con le mani alzate, e lo sguardo vigile, Emerson intervenne, tranquillamente: «Parlate un inglese eccellente. Per caso siete di nazionalità inglese?»

Il *sacerdote* sorrise. «Parlo la maggior parte delle lingue europee con uguale facilità. Meditate, professore... meditate! Siete davvero una bella coppia di ficcanasi. Se non mi aveste intralciato, non vi sareste ritrovati in pericolo.»

«Suppongo che essere gettati in una piramide di cui sia stato sbarrato l'accesso non venga considerata una situazioni pericolosa» osservai acida.

«Mi sarei assicurato che veniste liberati una volta che avessimo lasciato il paese, signora Emerson. L'assassinio non è il mio mestiere.»

«Che ne è stato del vero sacerdote di Dronkeh? Sono sicura che il Patriarca del Cairo non è al corrente del fatto che il suo rappresentante locale è stato sostituito. Cosa avete fatto a quel pover'uomo?»

Un bagliore di denti candidi fece capolino in mezzo a quella barba straordinaria. «Il vecchio gentiluomo è un nostro onorato ospite. Sta sperimentando in prima persona i piaceri mondani a cui aveva rinunciato. Vi assicuro, i soli pericoli che corre sono spirituali.»

«E Hamid?»

Un lampo illuminò quegli occhi profondi. «Avrei volentieri voluto giustiziare il traditore, tuttavia non l'ho fatto. Un'altra vendetta lo ha raggiunto prima della mia.»

«Non vi aspetterete che vi creda, spero.»

«Amelia» intervenne Emerson «non vedo l'utilità di contraddire questo... ehm, signore.»

«Non importa, professore. Non mi importa se la signora Emerson mi crede o meno. Sono qui per affari. Stavo cercando una certa cosa...»

«Quello?» Sollevai il parasole per indicarlo, ed entrambi i copti, o pseudocopti, sobbalzarono. Il loro capo imprecò verso di loro. Poi, rispose alla mia domanda.

«Non sono così sciocco da sprecare il mio tempo per un frammento di un manoscritto copto, signora Emerson. No, sono venuto per questo.»

Estrasse una scatola dall'interno della sua veste e sollevò il coperchio.

La luce della lampada illuminò il bagliore dell'oro e il dolce luccichio dei turchesi, l'azzurro splendente dei lapislazzuli e il rosso-arancio della cornalina. Rimasi senza fiato. «Il pettorale della Dodicesima Dinastia!»

«Un altro pettorale della Dodicesima Dinastia» mi corresse il falso prete. «Con una collana in oro e cornalina e un set di braccialetti abbinati. La parure di una principessa del Medio Regno, nascosta così bene sotto il pavimento della sua tomba da sfuggire ai predoni che hanno saccheggiato la mummia. È il secondo tesoro del genere che troviamo a Dahshoor, signora Emerson, e se non fosse stato per quella piccola peste curiosa di vostro figlio, ne avremmo probabilmente trovati altri. Nelle settimane scorse ha continuato a scavare attorno alle piramidi di Dahshoor. Uno dei miei uomini lo stava sorvegliando quando ha scoperto la tomba della principessa e ne ha tolto questi ornamenti, ma abbiamo deciso di non cercare di recuperarli sperando che abbandonasse i suoi sforzi e ci lasciasse portare avanti in pace il nostro lavoro. Le nostre speranze sono andate deluse. State viziando quel bambino, signora Emerson; a quanti suoi coetanei viene permesso di scavare per conto proprio?»

Stavo per replicare quando vidi qualcosa che mi fece gelare il sangue nelle vene. Era un volto, premuto contro la grata della finestra, distorto in un'orribile smorfia. Non lo avrei riconosciuto, se non fosse stato per il particolare profilo del naso che si era infilato tra due sbarre. Ramses!

Il prete continuò. «Questi, tuttavia, sono gli inevitabili contrattempi della mia professione. Ora, devo chiedervi di scusarmi. Devo comunicare agli uomini che stanno perquisendo la vostra camera che gli oggetti che cerca-

vo sono stati trovati. Questo, quindi, è un addio. Credo che non ci incontreremo di nuovo.»

Si diresse a lunghi passi verso la porta.

I suoi uomini lo osservarono allontanarsi. Emerson aveva la schiena rivolta verso la finestra. Fui la sola a notare che la grata prima tremò, poi cedette. Fu sollevata in silenzio... e finalmente seppi in che modo Ramses era entrato e uscito di notte senza farsi notare. Non sapevo cosa fare. Non potevo ordinargli di andarsene senza richiamare l'attenzione su di lui. Potevo solo distogliere lo sguardo e immaginare tutti gli insulti che speravo di poter riversare sulla sua persona.

Né Emerson né io avevamo replicato all'ultima frecciata del prete, sebbene sapessi che nelle nostre menti era presente lo stesso pensiero: "Ci incontreremo ancora, non temere, dal momento che sarà mio preciso scrupolo perseguitarti finché non riuscirò a mettere fine alle tue nefandezze". Emerson doveva sempre avere l'ultima parola, comunque. L'impostore era già sulla porta, quando mio marito gridò: «Ci lasciate qui per farci assassinare dai vostri scagnozzi? Avrei dovuto capirlo che avreste lasciato il lavoro sporco agli altri; ma il nostro sangue ricadrà sulla vostra testa, canaglia!»

«Mio caro professore, non una goccia del vostro sangue sarà sparsa se accetterete l'inevitabile. I miei uomini hanno ordine di legarvi e...» Voltandosi, il prete si interruppe con un sobbalzo.

Ramses cadde dentro la stanza. Si rimise in piedi e partì all'attacco. «Ridatemelo» ruggì, con un tono di voce sorprendentemente simile a quello del padre.

Il prete scoppiò a ridere con espressione sprezzante. «Che piccolo mascalzone! Prendilo, Mustafà.»

Con un sogghigno malevolo, l'uomo allungò un braccio. Il colpo centrò Ramses alla vita, sollevandolo da terra. Andò a sbattere contro il muro con un tonfo lugubre; ricadde a terra rimanendo immobile.

Sentii il ruggito di Emerson, e la detonazione di una pistola. Non vidi più nulla. Un'oscurità densa come l'inchiostro mi inghiottì, come una nuvola di fumo nero causata da un bagliore di fiamma. Un rumore sordo mi riempì le orecchie, il rimbombo cupo di una valanga...

Dopo un intervallo che sembrò durare un'eternità, divenni consapevole delle mani che mi scuotevano e di una voce che mi stava chiamando. «Peabody! Peabody! Per amor di Dio...»

La nebbia davanti ai miei occhi si diradò. Mi ritrovai in piedi, con il pa-

rasole stretto tra le dita, mentre Emerson continuava a scuotermi.

Ramses stava seduto eretto, con la schiena contro la parete, le mani appoggiate al pavimento e le gambe tese di fronte a sé. Aveva la bocca spalancata e gli occhi sbarrati.

«Sei vivo» balbettai.

Ramses annuì. Per una volta nella sua vita, sembrava essere rimasto a corto di parole.

Sul volto di Emerson potevo leggere la stessa espressione di orrore incredulo. Tuttavia, non vi era più alcuna ragione di temere nulla; uno dei malviventi era disteso sul pavimento, con le braccia sopra la testa. Il secondo era rannicchiato in un angolo, e balbettava parole senza senso. Il prete era scomparso.

«Sembri avere la situazione sotto controllo, Emerson» dissi a mio marito, meravigliandomi nel sentire la mia voce così roca. «Mi congratulo con te.»

«Non è opera mia» ribatté Emerson «ma tua.»

«Cosa stai dicendo?»

Emerson mi lasciò andare, barcollando all'indietro. Cadde pesantemente sulle coperte ammucchiate a terra. «C'è del sangue sul tuo parasole, Peabody.»

Mi resi conto che stavo ancora tenendo quell'oggetto in posizione, come se fossi pronta per colpire. Era evidente che c'era davvero una sostanza viscosa sulla punta d'acciaio. Si formò una goccia che cadde, mentre la stavo fissando.

«Una rabbia cieca» continuò Emerson, scuotendo la testa sbigottito. «È questo il termine... una rabbia cieca. Ne avevo sentito parlare. Secondo le antiche leggende, chi ne è colpito è insensibile ai colpi, alle armi, alle pallottole... L'istinto materno trasformato in furia... la tigre che difende il suo cucciolo...»

Mi schiarii la gola. «Emerson, non riesco a capire di cosa stai parlando. Riduci un lenzuolo a strisce, così potremo legare questi delinquenti prima di andare in soccorso dei nostri uomini.»

Il salvataggio non fu necessario. Mentre stavamo legando le due canaglie (che erano in uno stato di apparente paralisi e non causarono alcun problema), i nostri uomini erano corsi in casa in una folla vociferante. Non si erano neppure resi conto del pericolo finché uno di loro non si era svegliato per scoprire che erano tenuti sotto tiro con un fucile da un *maledetto*

cristiano, secondo la definizione che ne diede Ali. Emerson si affrettò a difendere la reputazione dei copti. L'espressione *Maestro del Crimine* all'inizio sembrò confondere Ali, ma dopo una esauriente spiegazione fu in grado di proseguire con la sua narrazione.

«Quando ho visto l'arma ho gridato, e ho svegliato gli altri. Ci hanno detto di non muoverci, Sitt Hakim, e abbiamo ubbidito. Era un Mauser a ripetizione, capite. Ma saremmo corsi, se avessimo saputo che eravate in pericolo; in effetti, eravamo sul punto di avventarci su quella canaglia, rischiando le nostre vite al vostro servizio, quando dall'oscurità è sbucato un uomo, agitando le braccia e gridando...»

Dalla descrizione di Ali, compresi che doveva trattarsi del prete. «Aveva una lunga barba nera, Sitt, e una croce al collo che gli arrivava alla vita. Aveva il volto coperto di sangue e stava urlando a squarciagola, come una femmina isterica.»

Emerson mi gettò uno sguardo di sottecchi, che decisi di ignorare. «Continua, Ali.»

Ali si passò un dito sotto il turbante e si grattò la testa. «Sono corsi via, Sitt, tutti e due. Eravamo così sorpresi che non sapevamo cosa fare. Abbiamo discusso, e Daoud ha detto che dovevamo restare dove eravamo, in caso che l'uomo con il Mauser si fosse nascosto per sorvegliarci...»

Daoud era sulle spine, e iniziò a protestare. Lo rassicurai, e Ali finì la sua storia. «Mohammed e io abbiamo detto di no, che dovevamo trovarvi per assicurarci che eravate sani e salvi. E allora siamo venuti. Il nostro onorato padre è stato drogato con l'hashish, Sitt.»

Abdullah aveva un'espressione così beata che sembrava un peccato svegliarlo. Decidemmo di metterlo a letto, mentre Ali rimaneva a sorvegliarlo. Ordinai a un altro degli uomini di andare con Ramses a rimettere in ordine la sua stanza.

Ramses sembrava indugiare. Stringeva ancora la scatola che conteneva il pettorale. «Vuoi parlare con me, mamma?»

«Devo dirti molte cose, ma parleremo più tardi, Ramses. Adesso, vai in camera tua come ti ho ordinato.»

«Ho una sola domanda da fare» intervenne Emerson, grattandosi la barba ormai troppo lunga. «Cosa accidenti ti ha spinto a entrare da quella finestra, Ramses? Mi sembrava di averti chiesto di andare in cerca di aiuto.»

«Quel delinquente stava per portarsi via il mio pettorale» replicò Ramses. «È *mio*. L'ho trovato io.»

«Ma, figliolo, è stato estremamente pericoloso» esclamò Emerson. «Non

puoi andare in giro a pretendere che dei ladri ti restituiscano le tue legittime proprietà; di solito, non sono sensibili a tali appelli.»

«Non è stato pericoloso» ribatté Ramses serenamente. «Sapevo che tu e mamma non avreste permesso che quegli uomini mi facessero del male.»

Emerson si schiarì rumorosamente la gola e si passò la manica sugli occhi. Io e mio figlio ci scambiammo un lungo sguardo sostenuto. «Vai a letto, Ramses» ribadii.

«Sì, mamma. Buona notte, mamma. Buona notte, papà.»

«Buona notte, bambino mio.»

Sotto la sua apparenza vigorosa, Emerson è estremamente sentimentale. Volsi altrove lo sguardo, con tatto, mentre si asciugava gli occhi e riprendeva il controllo di sé. Poi, commentò: «Peabody, è stata la più grande manifestazione di amore filiale che un bambino possa dare ai suoi genitori. Non avresti potuto rispondergli con maggior calore?»

«Non preoccuparti, Emerson. Ramses e io ci comprendiamo perfettamente.»

«Humph» rispose mio marito. «Bene, mia cara, e adesso?»

«John» risposi. «John dovrebbe essere qui.»

«John? John! Buon Dio, hai ragione. Dov'è quel povero ragazzo?»

Emerson balzò in piedi. Lo invitai a sedere di nuovo sulla sua sedia poiché, nonostante la robusta costituzione, mostrava segni evidenti di affaticamento. «C'è un solo posto in cui può essere, Emerson. Ma prima di andare a cercarlo, è necessario che facciamo un bagno e ci cambiamo d'abito. Non potrà venirne nulla di male, se tardiamo un po'; se avessero voluto fargli del male, lo avrebbero già fatto. Auguriamoci che l'assassino di Hamid e Abd el Atti abbia risparmiato quel povero ragazzo.»

Emerson strinse gli occhi, come se stesse riflettendo. Il suo interesse per il nostro sfortunato servitore era senza dubbio sincero, ma in quel momento un'altra questione aveva la precedenza. «Aha» disse. «Quindi tu hai creduto a quella canaglia quando ha negato di aver avuto a che fare con quegli omicidi?»

«Perché avrebbe dovuto mentire? Lo abbiamo preso con le mani nel sacco. No, Emerson, il prete, o, se preferisci, il Maestro del Crimine, è senza dubbio un criminale della peggior specie e sono certa che abbia numerosi omicidi sulla coscienza (se ne possiede una, del che dubito), ma non ha ucciso Abd el Atti e Hamid.»

«Amelia...»

«Sì, Emerson?»

«Avevi sospettato del prete? Sii onesta.»

«No, Emerson, non lo avevo sospettato. E tu?»

«No, Peabody, neppure io.»

«Ma non mi ero sbagliata completamente» continuai. «La persona che avevo sospettato di essere il Maestro del Crimine è l'assassino. In effetti, è una distinzione irrilevante.»

«Maledizione, Peabody, non rinunci mai, vero? Sbrigati a fare il bagno, poi andremo alla missione a prendere fratello David.»

«Fratello Ezekiel» ribattei, e lasciai la stanza prima che Emerson potesse replicare.

12

Il sole era già sorto prima che fossimo pronti per partire per la nostra missione di giustizia e, speravo, di misericordia. L'aria del mattino era fresca e frizzante; il cielo, a est, sfoggiava il bagliore dorato tipico dell'alba nel deserto. Per una volta, però, noi stavamo camminando con passo pesante, senza riuscire ad ammirare le bellezze della natura. Non mi aspettavo che ci saremmo trovati in pericolo, ma il colloquio sarebbe stato senz'altro difficile, e mi sentivo pervadere dall'apprensione al pensiero del povero John.

Era andato alla missione, naturalmente. Non potevo biasimarlo per aver disobbedito al mio espresso divieto; quando non ci aveva visti tornare, doveva aver temuto sia per la nostra vita che per quella della sua amata. Dal momento che non gli avevamo detto dove avremmo dovuto incontrare Charity, era ovvio che andasse a cercarla nel luogo in cui era più probabile che si trovasse.

Arrivando, sicuramente aveva trovato... che cosa? Quale scena di orrore e massacro si era parata davanti ai suoi occhi, che aveva reso necessario per l'assassino aggiungere un'altra vittima alla sua lista? Il fatto che John non fosse tornato a casa poteva solo significare che gli era stato impedito; ma era possibile che fosse stato veramente ucciso, o era tenuto prigioniero? Qualsiasi cosa fosse successa, era successa ore prima. Se John era morto, non potevamo fare altro che vendicarlo. Se era stato fatto prigioniero, avremmo fatto in tempo a salvarlo.

Una delle mie prime azioni, prima ancora di farmi il bagno e di cambiarmi d'abito, era stata quella di mandare un messaggio a de Morgan. Lo comunicai a Emerson, sperando di tirargli su il morale, dal momento che la

sua espressione era estremamente cupa.

Si limitò a brontolare: «De Morgan non ha prove su cui basarsi per poter arrestare Kalenischeff, Peabody. Anche se quella canaglia è un ladro di antichità, in questo momento si trova sotto la protezione della baronessa. Sarebbe necessario un ordine di Cromer in persona per interferire nel comportamento di una visitatrice così importante.»

«Kalenischeff deve essere un membro della banda, Emerson. Sarebbe una coincidenza troppo strana, altrimenti, il fatto che abbia deciso di lasciare Dahshoor nello stesso momento del Maestro del Crimine.»

«Oh, sono d'accordo. Evidentemente, aveva il compito di agire da osservatore. Se de Morgan avesse trovato qualcosa di interessante, Kalenischeff lo avrebbe comunicato al suo capo. Ma non riusciremo mai a provarlo, Peabody, né a convincere de Morgan di essere stato raggirato.»

«Questo sembra uno di quei casi in cui tutti potrebbero essere colpevoli» commentai.

«Stai esagerando, Peabody. La baronessa è stata ingannata; de Morgan non ha alcuna colpa, se non la propria stupidità congenita; e dei tre della missione solo uno è colpevole.»

«Ah, pensi questo? Che ne diresti di due su tre?»

Quella sfida scosse Emerson dalla sua depressione. «Quali... o quale?»

«Non ho detto che i colpevoli sono due. Ho solo detto che esiste anche questa possibilità.»

«Sei ritornata alla tua ipotesi precedente, quindi? Ezekiel?»

«Ehm... già.»

«Bastet ha soffiato a fratello David, Peabody.»

Non ero felice del fatto che lo avesse notato. Avevo avuto difficoltà a giustificare quel particolare alla luce della mia teoria, e alla fine avevo deciso di ignorarlo.

«È stato un incidente senza importanza, Emerson. Bastet era di cattivo umore...»

«E perché era di cattivo umore, Peabody? Con il suo fiuto eccezionale, aveva riconosciuto l'odore dell'uomo che era nascosto nel negozio di Abd el Atti...»

«Stai diventando fantasioso come Ramses, a proposito di quella gatta, Emerson. Oh, non dubito che fosse proprio questa l'intenzione del bambino quando è tornato al negozio e ha scoperto che Abd el Atti era stato assassinato, ma lui è un bambino che non capisce ancora che agli animali non si può insegnare quello che si vuole. Ma se sei tanto ingenuo da credere che

Bastet sia riuscita a ritrovare la traccia dell'assassino attraverso i vicoli del Cairo e che, dopo vari giorni, sia riuscita a riconoscere l'odore dell'uomo che le aveva lanciato uno stivale o qualcosa del genere...»

«Humph» replicò Emerson.

Sembrava assurdo, espresso a parole, ma quella teoria mi lasciava perplessa. Fratello David non era stato l'unico estraneo a essere presente quel giorno.

Il villaggio avrebbe dovuto essere brulicante di attività, dal momento che la giornata lavorativa in quei luoghi cominciava all'alba, ma non si vedeva un'anima. Persino i cani stavano nascosti. Quando raggiungemmo il pozzo, sentii una voce timida che ci chiamava. Mi resi conto che da dietro ogni finestra occhi attenti ci stavano scrutando, e che tutte le porte erano socchiuse. Una di queste si aprì con cautela, e apparve una testa. Era quella del piccolo, timido *sheikh el beled.* Ci fermammo e aspettammo, e finalmente l'uomo trovò il coraggio di farsi avanti.

«La pace del Signore scenda su di voi» ci salutò.

«E su di voi» rispose Emerson automaticamente. Poi, aggiunse: «Maledizione, non ho tempo per i convenevoli. Cosa accidenti è successo qui?»

«Non lo so, *effendi*» rispose il sindaco. «Ci proteggerete? Ci sono state grida e spari durante la notte...»

«Oh, cielo» esclamai. «Povero John!»

«Si sta godendo il suo momento di gloria» commentò ironicamente Emerson in inglese, ma appariva preoccupato. «Spari, signore?»

«Un solo colpo di arma da fuoco» ammise il sindaco. «Uno solo... E quando ci siamo svegliati questa mattina il prete era scomparso, e tutti i suoi amici insieme a lui; e anche tutti gli oggetti sacri. Erano molto antichi e molto preziosi, almeno per noi. È possibile che li abbia portati al Cairo per farli restaurare? Perché non ha detto a nessuno che se ne sarebbe andato?»

«In un certo senso, ha ragione» commentò di nuovo Emerson. «Non dubito che gli oggetti sacri a quest'ora siano sulla strada per Il Cairo.»

«Avrei dovuto pensarci» ammisi, mortificata. «Per essere sincera, Emerson, non ho prestato attenzione agli arredi sacri quando ho partecipato alla messa.»

Queste battute erano state scambiate in inglese. Il piccolo uomo continuava a guardare timidamente da me a Emerson. Mio marito gli diede una pacca sulla spalla. «State tranquillo, amico mio» gli disse, in arabo. «Tor-

nate a casa e aspettate. Vi spiegheremo tutto più tardi.»

Continuammo il nostro cammino in un mortale silenzio. «Ho un presentimento, Emerson» mormorai.

«Ero sicuro che lo avresti avuto, Peabody.»

«Se abbiamo causato la morte di quel ragazzo, non me lo perdonerò mai.»

«È stata mia l'idea di portarlo con noi, Peabody.» Emerson non disse altro, ma la sua espressione tesa esprimeva tutta la profondità del suo rimorso.

«Oh, no caro. Io ero d'accordo con te. È stata tanto colpa mia quanto tua.»

«Bene, non immaginiamoci più guai di quanti ne abbiamo, Peabody» sentenziò Emerson, raddrizzando le spalle ed esibendo lo spirito indomabile che mi aspettavo da lui.

Raggiungemmo lo spiazzo di fronte alla missione. I piccoli edifici apparivano tranquilli, ma lo stesso pesante silenzio che incombeva sul villaggio sovrastava anche quel luogo.

«Sbrighiamoci» dissi. «Non ce la faccio più a sopportare l'attesa.»

«Aspetta.» Emerson mi trascinò a nascondermi in mezzo agli alberi. «Qualsiasi cosa ci aspetti in questo lugubre luogo, c'è una cosa che siamo sicuri di trovare: un pazzo delirante. Siamo d'accordo su questo, almeno?»

Annuii. «Quindi, ci conviene agire con estrema cautela» continuò mio marito. «Non vogliamo spingerlo a compiere qualche atto inconsulto.»

«Hai ragione come sempre, Emerson. Ma non aspettiamo oltre.»

«Non è più necessario aspettare» mi assicurò in un bisbiglio. «Per tutti i numi, eccolo là, tranquillo come se non fosse affatto un duplice assassino. È stupefacente come possa apparire così normale; ma si dice che succeda spesso così con i pazzi.»

Stava parlando di fratello David. Il giovane uomo non sembrava pazzo, ma neppure troppo tranquillo. Era sulla soglia della casa, e si guardava nervosamente intorno. Dopo avere scrutato con aria sospettosa la scena che aveva davanti, sembrò trovare il coraggio di uscire. Emerson aspettò finché ebbe quasi raggiunto lo spiazzo; poi, con un ruggito, balzò fuori dal suo nascondiglio.

Quando riuscii a raggiungerli, fratello David era disteso a terra ed Emerson stava seduto sul suo petto. «L'ho preso» gridò mio marito. «Non hai più nulla da temere, Peabody. Cosa hai fatto al mio domestico, delinquente?»

«Non può rispondere, Emerson. Gli stai impedendo di respirare» gli feci notare. «Alzati.»

Emerson liberò il giovane dal suo peso. David inspirò profondamente. «Professore?» boccheggiò. «Siete voi?»

«Chi accidenti pensavate che fossi?»

«Quel prete diabolico, o uno dei suoi seguaci... siamo circondati da nemici, professore. Grazie a Dio, siete qui. Stavo proprio per venirvi a cercare, per chiedervi aiuto.»

«Davvero?» ribatté Emerson, scettico. «Cosa avete fatto di John?»

«Fratello John? Ma... nulla. È scomparso?»

Neppure un attore consumato avrebbe potuto fingere lo sbigottimento che si leggeva sul volto del giovane, ma Emerson è notoriamente difficile da convincere, quando si mette in testa qualcosa. «Naturalmente, è scomparso! È qui... lo avete rapito, o peggio... Che mi dite degli spari nella notte, canaglia?»

Afferrando David per il collare, lo scosse come farebbe un mastino con un topo.

«Per l'amor di Dio, smettila di fargli delle domande per poi impedirgli di rispondere» esclamai.

Emerson lasciò andare il giovane. La testa di David colpì la sabbia con un tonfo sordo, facendogli rovesciare gli occhi all'indietro. «Cosa mi avete chiesto? Non sono proprio al meglio... Spari nella notte... Oh, sì, fratello Ezekiel è stato costretto a sparare per mettere in fuga un ladro. Ha sparato in aria, naturalmente, solo per spaventarlo.»

«Fratello Ezekiel.» Emerson si prese il mento tra le dita e mi lanciò un'occhiata. «Hmmm. Dov'è fratello Ezekiel? Di solito è il primo ad apparire sulla scena.»

«Sta pregando, nel suo studio. Sta chiedendo all'Onnipotente di difendere i suoi fedeli dai nemici che li circondano.»

Ancora a cavalcioni della sua vittima, Emerson lo studiò attentamente, mentre continuava ad accarezzarsi il mento. «Avevi ragione tu, Amelia» ammise alla fine. «Riconosco la sconfitta. Questo povero ragazzo spaventato non può essere un assassino.»

Sollevandosi in piedi, fece alzare anche David. «Signor Cabot, il vostro leader è un pericoloso maniaco. Per il suo stesso bene, come pure per il bene degli altri, deve essere tenuto sotto custodia. Seguitemi.»

Nel momento in cui Emerson allentò la sua stretta, David si diede alla fuga. La porta della chiesa si aprì e si richiuse con un botto. Un volto pal-

lido ci stava osservando da una delle finestre.

«Lascialo andare Emerson» dissi, disgustata. «Tu ti sei sbagliato, ma mi sono sbagliata anch'io. David sarebbe solo di intralcio. Andiamo a stanare l'assassino. Spero solo che non sia troppo tardi.»

Avendo perso il vantaggio della sorpresa, procedemmo senza ulteriori indugi verso la casa. La porta era aperta come l'aveva lasciata David. Non c'era nessuno nel salotto; era spoglio e triste come sempre. Il Nuovo Testamento in greco non era più sul tavolo.

«Quale pensi che sia il suo studio?» chiese Emerson, contemplando le due porte in fondo alla stanza.

«C'è solo un modo per scoprirlo.» Girai piano la maniglia della porta sulla destra. La piccola stanza era evidentemente la camera di Charity. Il cappellino, e un abito, del solito cotone scuro, pendevano dall'appendiabiti sulla parete. Non vi era niente altro nella stanza, fatta eccezione per un letto stretto e apparentemente duro come un'asse di legno. La coperta sottile era stata gettata da parte, come se chi stava riposando si fosse alzato in fretta.

Richiusi quella porta. «Quella» dissi, indicando l'altra.

Avevamo parlato a bassa voce, ma ormai la nostra presenza doveva essere stata avvertita. Stavo cominciando a chiedermi se vi fosse veramente qualcuno in casa. Oppure gli occupanti della seconda stanza giacevano a terra nel loro sangue, morti?

Estrassi la mia pistola. «Sta indietro, Emerson.»

«Certamente no, Peabody. Non è questo il modo giusto.» E bussò educatamente alla porta.

Con mio profondo stupore, sentii una voce rispondere prontamente. «Ti ho chiesto, fratello David, di non disturbarmi. Sto parlando con il mio Padre celeste.»

Emerson fece ruotare significativamente gli occhi. «Non è fratello David. Sono io... Emerson.»

«Professore?» Vi fu una pausa. «Entrate.»

Emerson aprì la porta.

Ero preparata a una scena agghiacciante, e mi stavo già congratulando con me stessa per l'aplomb che mi viene in soccorso in ogni situazione, ma rimasi ugualmente senza parole per lo spettacolo che mi apparve davanti agli occhi. Il mio sguardo si fermò su John, che era seduto sul bordo del letto, con un bendaggio insanguinato che gli copriva la fronte. Aveva gli occhi aperti, sbarrati, per essere sinceri, ma non appariva ferito molto gra-

vemente. Borbottai un breve preghiera di ringraziamento.

Una delle due sedie era occupata da Charity. Sembrava essere in trance; il volto pallido era completamente privo di espressione, e non aveva sollevato lo sguardo neppure quando avevamo aperto la porta. Fratello Ezekiel era seduto al tavolo, con un libro aperto davanti e una pistola in mano. La teneva puntata contro John.

«Entrate, fratello e sorella» ci invitò tranquillamente. «Siete arrivati appena in tempo. Sto lottando contro i demoni che possiedono questo sfortunato giovane uomo. Non abbiamo un maiale a cui trasferirli, vedete. Immagino che il solo modo per liberarmene sia di ucciderlo, ma prima deve riconoscere il vero Dio. Non desidero che la sua anima vada a bruciare all'inferno.»

«Molto gentile da parte vostra» rispose Emerson, con pari tranquillità. «Perché non mandate a prendere una capra... o un cane? Per i demoni, capite?»

«Temo che non funzionerebbe» ribatté Ezekiel, scuotendo il capo. «Vedete, professore, anche in voi vi sono dei demoni. Dovrò affrontare anche loro, prima di lasciarvi andare, o potrebbero farvi deviare dalla retta via.»

«Signor Jones...»

«Non è il modo giusto per rivolgersi a me, figliolo. Chiamatemi con il mio nome. Poiché io sono l'Unto del Signore la cui venuta era stata annunciata dai profeti.»

«Buon Dio» commentai, esterrefatta.

Emerson mi fissò cupo, ed Ezekiel sentenziò: «È più indemoniata di tutti. Vieni sorella, e riconosci il tuo Signore e Salvatore.»

Tenevo la pistola stretta in mano, nascosta tra le pieghe dei pantaloni, ma non pensavo di usarla. Chissà da quanto tempo la pazzia aveva devastato la sua povera mente sconvolta. Fino a quel momento, era riuscito a mantenere un'apparenza di normalità.

Emerson avanzò piano nella stanza. «Basta così» intimò Ezekiel. «Tocca a te, sorella. Entra.»

Non sapevo cosa fare. L'ambiente era così piccolo che era inevitabile che Ezekiel colpisse qualcuno, se premeva il grilletto, e lo avrebbe sicuramente premuto, se veniva attaccato. Sembrava altrettanto pericoloso, e inutile, cercare di ragionare con lui. Poi, qualcosa si mosse al di fuori della finestra aperta. Erano forse arrivati i rinforzi? No, era David, con gli occhi spiritati, e pallido per lo spavento. Non potevamo aspettarci alcun aiuto da lui.

Anche Emerson lo capì, e con la brillantezza che lo contraddistingue sempre, riuscì a cogliere l'unico possibile vantaggio che potevamo trarre dalla sua presenza. «Guardate là, fuori dalla finestra!» gridò. Mentre Ezekiel si voltava, Emerson scattò.

La pistola sparò. Il proiettile si conficcò nel soffitto. David lanciò un grido e svanì. John balzò in piedi, ma si sedette di nuovo immediatamente perché le ginocchia non lo reggevano. Charity perse i sensi e scivolò giù dalla sedia. Emerson mi lanciò la pistola e strinse Ezekiel in una morsa tra le sue braccia. Nell'ingresso risuonarono dei passi. «*Nom du nom du nom*» sussurrò de Morgan. «Cosa è successo qui?»

Alle spalle del francese vidi mio figlio Ramses.

«Si trattava del manoscritto copto, dopotutto» commentò Ramses, più tardi. Ezekiel era sotto custodia, e ci eravamo già occupati delle sue vittime; eravamo tornati a casa e John, sebbene pallido e scosso, aveva insistito per preparare il tè.

«*Quel manuscript coptique*?» domandò de Morgan. «Non riesco a capire nulla... Nulla! È una cosa da pazzi. Maestri del Crimine, manoscritti, missionari farneticanti...»

Gli spiegai la storia del manoscritto copto. «Ho sempre saputo che doveva entrarci in qualche modo» dissi. «Ma non riuscivo a capire in che modo. Il guaio era...»

«Che due differenti gruppi di criminali erano all'opera» concluse Emerson. «Il primo era una banda di trafficanti di antichità. Avevano scoperto uno scrigno di gioielli reali a Dahshoor e ne stavano cercando altri. Il loro leader aveva preso il posto del sacerdote del villaggio a Dronkeh per riuscire a controllare gli scavi abusivi...»

«Ma i ladri hanno avuto dei contrasti, come sempre succede tra ladri» continuai. «Hamid, che era un membro secondario della banda, non era soddisfatto della sua parte del bottino. Ha visto l'opportunità di derubare i suoi complici e di vendere personalmente alcuni articoli. Ha persuaso suo padre a metterli sul mercato. E tra questi articoli...»

«C'era anche il sarcofago acquistato dalla baronessa» mi interruppe Emerson.

«No, no caro. C'erano *due* sarcofagi. È stato questo fatto a generare tutta la confusione. Entrambi sono stati distrutti, ma immagino che si trattasse di due sarcofagi gemelli, fatti nello stesso periodo dallo stesso artigiano. Due sarcofagi che appartenevano, non ho il minimo dubbio, a una coppia

di sposi che volevano esprimere l'amore che li legava anche occupando...»

«Lascia perdere, Amelia» ruggì Emerson. «Il punto è che erano fatti del solito materiale, stracci e vecchi papiri, inumiditi e sagomati prima di essere dipinti. Sarcofagi di *cartonnage* come quelli sono molto comuni; in alcuni sono stati trovati dei frammenti di manoscritti greci. Avremmo dovuto immaginare che il nostro frammento di papiro aveva la stessa provenienza.»

«Mio caro Emerson, stai facendo un'ingiustizia a te stesso» dissi. «Il nostro papiro era copto, non greco; cristiano, non pagano. Il sarcofago della baronessa evidentemente apparteneva a un adoratore degli antichi dei. Era di epoca romana, e il cristianesimo non è diventato la religione ufficiale dell'impero fino al 313 d.C, sotto Costantino. Tuttavia la Chiesa copta si affermò nel primo secolo, e gli egiziani cristiani sopravvissero, sebbene sottoposti a crudeli persecuzioni, finché...»

«Finché non ebbero l'opportunità di perseguitare tutti gli altri» concluse Emerson.

«Ti prego di trattenerti dall'esprimere le tue opinioni religiose non ortodosse proprio in questo momento, Emerson. Sto cercando di spiegare che scritti cristiani del primo e del secondo secolo esistevano, e che sarebbe stato naturale per un pagano considerarli carta da macero, adatta a essere usata nella costruzione di un sarcofago.»

«Va bene, va bene» assentì de Morgan, prima che Emerson potesse perorare le sue ragioni. «Accetto qualsiasi cosa diciate, signora, purché continuiate con la vostra storia. Questo affare dei due sarcofagi...»

«È molto semplice, in effetti» dissi, con un sorriso gentile. «Abd el Atti entrò in possesso dei due sarcofagi che provenivano, ovviamente, dalla solita tomba. Uno, appartenente alla moglie, poteva essere stato danneggiato. Abd el Atti si rese conto che il papiro impiegato nella costruzione del sarcofago conteneva degli scritti copti. Essendo una vecchia canaglia astuta, comprese la vera portata di quella scoperta...»

«E cercò un cliente che ne sapesse apprezzare il vero valore» intervenne Emerson. «Sfortunatamente per lui, il religioso a cui si rivolse era un fanatico. Ezekiel Jones era però un valido studioso. Le sue maniere rudi e il suo modo di parlare hanno fatto sì che lo sottovalutassimo, ma rivelava in effetti segni di notevole intelligenza, tra cui la sua conoscenza del greco. Ha tradotto il manoscritto che Abd el Atti gli aveva venduto, e le stupefacenti rivelazioni contenute in quel testo lo hanno portato alla follia. Ha deciso di distruggere quel manoscritto blasfemo. Ma era incompleto. Ha fatto

visita ad Abd el Atti la notte dell'omicidio...»

Emerson rimase senza fiato, e io continuai al suo posto. «È andato là per cercare il resto del manoscritto. Non vi è dubbio che avesse strapazzato e minacciato Abd el Atti; quel vecchio era in preda a un terrore mortale, non come io credevo, dei suoi complici, bensì dell'infedele che si stava comportando in modo così strano. Durante la sua ultima notte di vita, Abd el Atti ammise con Ezekiel che vi erano stati due sarcofagi, uno dei quali era stato venduto alla baronessa. Disse a Ezekiel anche che io avevo un frammento del primo sarcofago. Ezekiel perse completamente la testa. Strangolò Abd el Atti, e...»

«E lo appese a una delle travi del soffitto» continuò Emerson cupamente. «C'era un'impressione di sacrificio rituale, in quella morte, altrimenti perché impiccare un uomo morto? Io lo interpretai come un messaggio lasciato dalla banda che pensavo Abd el Atti avesse tradito; Giuda, il più grande dei traditori, si era impiccato, e l'adorato figlio traditore di David, Assalonne, era stato trovato impiccato a un albero. Nella mente ottenebrata di Ezekiel, quello doveva apparire il trattamento giusto per un blasfemo.»

«È stato Ezekiel a far irruzione nella nostra camera allo Shepheard sperando di recuperare il frammento» continuai. «La notte dell'omicidio, aveva recuperato tutti i frammenti residui dal negozio di Abd el Atti. Non era interessato alla mummia; il dipinto che ne ricopriva il volto fu prelevato dai bendaggi. È quello che Emerson...»

«Ahem.» Emerson si schiarì la gola. «E questo è tutto per quanto riguarda il primo sarcofago e la mummia. Il secondo si trovava nel salone della *dahabeeyah* della baronessa. Ezekiel sapeva che la sua missione non poteva considerarsi terminata finché non lo avesse potuto distruggere. C'era la possibilità che contenesse la parte restante del manoscritto blasfemo.»

«Quel rozzo individuo è penetrato nell'imbarcazione della baronessa e ha portato via da solo il sarcofago?» chiese de Morgan incredulo.

Emerson fu più pronto di me. «No, è stato Hamid, con l'aiuto di alcuni complici. Sapeva che Ezekiel desiderava disperatamente il sarcofago. Si è liberato della mummia, che sapeva priva di valore, e che tra l'altro era pesante, ma ha tolto il ritratto, nel tentativo di renderla anonima. Non so cosa ne sia stato di quel ritratto. Forse Hamid lo ha venduto a un turista di passaggio. Il ritratto che avevamo, quello della... signora, sembrava andare bene per la mummia del marito, dal momento che erano delle stesse dimensioni.»

Era arrivato il mio turno. «Hamid probabilmente ha portato gli altri og-

getti che aveva rubato alla baronessa direttamente al suo capo, come prova della sua lealtà; ma il capo, che non era uno sciocco, non ha potuto fare a meno di chiedersi cosa avesse fatto del sarcofago, e innanzitutto perché lo avesse rubato. Hamid avrà inventato delle bugie... che aveva pensato che fosse di valore, o che contenesse gioielli di valore... questo genere di cose. Ma doveva render conto della sua scomparsa. I suoi giochetti con i sarcofagi che apparivano e scomparivano erano destinati a confondere non solo noi ma anche il suo capo.»

«È stato astuto a nascondere il suo bottino tra altri articoli dello stesso genere» ammise Emerson di malavoglia. «Lo ha messo nel nostro magazzino e ha portato uno dei nostri nel deserto. Più tardi, dopo che Ezekiel aveva acconsentito a comprarlo, lo ha tolto dal magazzino. Ezekiel non aveva alcuna intenzione di pagarlo; non aveva più soldi, ma aveva ancora le sue mani omicide. La corda intorno al collo di Hamid era solo un gesto simbolico. Non poteva certo impiccarlo a una trave del soffitto della sua stessa casa.»

«Aveva ancora un barlume di ragionevolezza, allora» osservai.

«Stai facendo confusione con le metafore, Peabody, credo. Il suo contatto con la realtà si andava indebolendo ogni giorno di più. Ma aveva ancora abbastanza buon senso da sapere che non poteva nascondere quel sarcofago indefinitamente. Lo ha distrutto incendiandolo alcuni giorni più tardi. Era questo il suo unico scopo, dopotutto: distruggere il manoscritto. Questo» aggiunse Emerson con *nonchalance* «è stato uno degli indizi vitali. Il Maestro del Crimine... maledizione, volevo dire il capo della banda, non avrebbe avuto alcuna ragione di rubare un oggetto del genere solo per distruggerlo.»

De Morgan non poté contenersi più a lungo. «Ma cos'era?» gridò. «Cos'era quel terribile manoscritto che ha spinto quell'uomo a diventare un assassino?»

Vi fu una breve pausa, densa di drammaticità. Poi Emerson si rivolse a Ramses, che si era limitato al ruolo di spettatore. «Molto bene, bambino mio; neppure la mamma può negare che tu abbia il diritto di parlare. Cos'era quel manoscritto?»

Ramses si schiarì la gola. «Capirete che posso solo fare delle ipotesi, dal momento che i frammenti rimasti sono solo una minima parte del tutto. Tuttavia...»

«Ramses» lo ammonii con dolcezza.

«Sì, mamma, sarò breve. Penso che il manoscritto fosse una copia di un

Vangelo perduto, scritto da Tommaso Didimo, uno degli apostoli. Tanto si poteva dedurre dal primo frammento. È il secondo frammento, trovato da mamma più tardi, che può spiegare la pazzia di fratello Ezekiel.»

«Ramses» lo sollecitò Emerson.

«Sì papà. Conteneva tre parole, le parole *il figlio di Gesù*.»

«*Nom de Dieu*» boccheggiò de Morgan.

«Siete estremamente perspicace, signore» lo lodai «se avete subito compreso il significato di quelle parole.»

«Non possono significare ciò che pensiamo» borbottò de Morgan, passandosi una mano tremante sulla fronte. «Non possono significare ciò che pensiamo.»

«Ma possiamo ragionevolmente dedurre dalle azioni di fratello Ezekiel che il Vangelo perduto conteneva affermazioni che egli considerava blasfeme ed eretiche, affermazioni che non potevano essere rese pubbliche. Può succedere che persino studiosi apparentemente sani di mente sopprimano dei dati che sembrano non concordare con le loro teorie. Immaginate l'effetto di un'informazione del genere su un uomo la cui mente era già vacillante, un uomo che soffriva di megalomania.»

«Dovete avere ragione» ammise de Morgan. «Non vi è altra spiegazione che possa render conto di tutti i fatti. *Mais quel mélodrame*! Voi siete una vera eroina, signora; l'assassino catturato, i ladri fatti scappare... devo sinceramente congratularmi con voi.»

Tesi una mano verso mio marito. «Dovete congratularvi con entrambi, *monsieur*. Noi lavoriamo insieme.»

«Ammirevole» commentò il francese con gentilezza. «Bene, devo tornare al mio lavoro. Spero solo che i ladri mi abbiano lasciato ancora qualcosa da scoprire. Che colpo sarebbe se riuscissi anch'io a trovare uno scrigno del genere!»

«Vi auguro buona fortuna» replicai senza troppa enfasi. Emerson non disse nulla.

«Sì, un colpo sensazionale» sospirò de Morgan. «La mia fotografia sarebbe pubblicata su "Illustrated London News"» spiegò, piuttosto pateticamente. «Ho sempre desiderato di vedere la mia fotografia su "Illustrated London News". Schliemann ha avuto la fotografia pubblicata su "Illustrated London News". Petrie ha avuto la fotografia pubblicata su "Illustrated London News". Perché non de Morgan?»

«Perché no, in effetti?» concordai. Emerson continuò a tacere.

De Morgan si alzò e prese il cappello. «Oh, signora, è rimasta una picco-

la cosa che non avete spiegato. La vostra fuga dalla piramide è stata assolutamente meravigliosa. Accettate le mie felicitazioni, innanzitutto; non credo di avervele già espresse. Ma non riesco a capire come mai il Maestro, il capo della banda, avesse deciso di rinchiudervi là, innanzitutto. Erano stati quel delinquente di Hamid e quel folle di Ezekiel i responsabili degli altri attacchi che avete subito quando stavano cercando il sarcofago e il papiro. Il Maestro, il capo della banda, stava forse cercando il papiro a sua volta?»

Ramses smise di far dondolare i piedi, rimanendo immobile come una statua. Emerson si schiarì la gola. De Morgan gli rivolse uno sguardo interrogativo. «Ho un po' di catarro» spiegò Emerson. «Ehm...»

De Morgan stava ancora aspettando una risposta. «Sembra» dissi «che il capo, il Maestro del Crimine, pensasse che fossimo in possesso di altri oggetti di valore.»

«Ah.» De Morgan annuì. «Persino i Maestri del Crimine a volte sbagliano. Sospettano di tutti, quelle canaglie. *Au revoir, madame. Adieu, mon professeur*. Torna presto a farmi visita, *mon petit* Ramses.»

Dopo che il francese se ne fu andato, rivolsi uno sguardo di rimprovero a mio figlio. «Devi restituirlo, Ramses.»

«Sì, mamma, penso di sì. Grazie per avermi permesso di sistemare le cose con il minor imbarazzo possibile per me.»

«E per me» brontolò Emerson.

«Andrò a parlargli immediatamente» propose Ramses, facendo subito seguire l'azione alle parole.

De Morgan era già montato a cavallo. Sorrise alla piccola figura che si stava avvicinando di corsa e l'aspettò. Ramses afferrò la staffa e iniziò a parlare.

Il sorriso di de Morgan svanì. Interruppe Ramses con un commento che fu chiaramente comprensibile anche la distanza, e tese il braccio per afferrarlo. Ramses balzò all'indietro e continuò a parlare. Dopo un po' di tempo, un curioso cambiamento si verificò nell'espressione del francese. Continuò ad ascoltare; poi, smontò e si accovacciò, così da trovarsi al livello di Ramses. Ne seguì un dialogo fitto e apparentemente amichevole. Andò avanti per così tanto tempo che Emerson, in piedi al mio fianco, cominciò a brontolare. «Di che cosa stanno parlando? Se osa minacciare Ramses...»

«Avrebbe mille motivi di suonargliele di santa ragione» dissi.

Tuttavia, quando la conversazione finì, de Morgan appariva più sconcertato che incollerito. Montò di nuovo a cavallo. Ramses lo salutò cortese-

mente e si diresse verso di noi. Ma invece di partire, de Morgan rimase immobile a fissarlo. La sua mano si mosse in un cenno furtivo. Se non lo avessi conosciuto bene, avrei pensato che il colto, raffinato direttore del Dipartimento delle Antichità avesse fatto un cenno di scongiuro, il gesto che si fa per proteggersi dagli spiriti maligni.

Cosa c'era nel Vangelo perduto di Tommaso Didimo? Non conosceremo mai la risposta, sebbene Emerson a volte si immerga in speculazioni improbabili e azzardate. «Descriveva forse il trucco usato dai discepoli per far credere ai romani che un uomo morto era risorto? Gesù forse si era sposato, e aveva avuto dei figli... E quale era esattamente la sua relazione con Maria Maddalena?»

Fratello Ezekiel, l'unica persona ancora in vita ad aver letto quella parte del Vangelo, non ci dirà mai cosa contenesse. È matto da legare; ho sentito dire che vaga per i corridoi della sua casa nei pressi di Boston, Massachusetts, indossando una semplice veste bianca e benedicendo chi gli sta vicino. Si autodefinisce il Messia. È assistito dalla sua devota sorella e dal suo fedele discepolo, e suppongo che un giorno, se non è già successo, Charity e fratello David si sposeranno. Condividono non solo la devozione verso un pazzo, ma anche una inguaribile stupidità. Alcune persone non possono proprio essere salvate, neppure da me.

John era sicuro di aver avuto il cuore spezzato. Per settimane, ha continuato ad andare in giro con la sua larga mano bruna premuta al centro esatto del petto, dove erroneamente credeva si trovasse l'organo di cui lamentava la distruzione. Tuttavia, una delle nostre cameriere è una ragazza molto carina, con folti capelli castani e un'attraente fossetta sulle guance, e comincio a vedere in John segni di recupero.

Lasciammo l'Egitto in marzo, e ritornammo in Inghilterra in tempo per dare il benvenuto al nostro nuovo nipote. La madre e il bambino avevano superato la prova del parto in eccellenti condizioni. Prima di partire, eravamo riusciti a scoprire la sottostruttura della nostra piramide, e sebbene non si trattasse certo di una scoperta sensazionale, devo confessare che avevo cominciato ad affezionarmi a quel posto. Tuttavia, riuscii a lasciarlo con serenità, dal momento che de Morgan ci aveva offerto la concessione per Dahshoor per l'anno successivo. Non lo aveva fatto in modo molto cortese, ma non me ne importava nulla. La camera semisommersa nel cuore della Piramide nera... ero sicura che qualcosa di affascinante ci stesse aspettando là sotto.

Fu solo quando fummo tornati in Inghilterra che venimmo a sapere della sensazionale scoperta di de Morgan, che aveva rinvenuto i gioielli della principessa vicino alla piramide di Senusret III. L'articolo apparve su "Illustrated London News" con una bella fotografia di de Morgan, baffi compresi, che teneva in mano la corona della principessa Khnumit di fronte al pubblico che aveva invitato ad ammirare la sua scoperta. Non potei che essere d'accordo con Emerson quando gettò a terra il giornale, commentando: «Questi francesi farebbero di tutto pur di finire sui giornali.»

Uno dei monili che adornavano la mummia della principessa assomigliava stranamente a una collana trovata da Ramses. Ricordai la lunga conversazione tra Ramses e de Morgan; la concessione improvvisamente offertaci dal francese; e mi chiesi...

Il leone sembra essersi adattato perfettamente a Chalfont. Walter ha suggerito che la prossima volta potremmo portare una femmina.

FINE